Anal.

LA PRESA
DI
RAVENNA

CRONACA
DEL SECOLO VIII.

FIRENZE
Per V. Batelli e Figli
1832.

LA PRESA

DI

RAVENNA

CAPITOLO PRIMO

Mentre la possanza dei Longobardi cresceva in Italia, quella dell'imperatore diminuiva notabilmente di giorno in giorno. La Sicilia obbedivagli a stento, dove gli stessi suoi ministri suscitavano rivolte, che non sempre era facile a bella prima di sedare. Il ducato di Napoli, al tempo del quale imprendiamo a parlare, era oppresso con taglie e avanie dal maestro dei militi che ivi reggeva: quello di Roma si poteva appena contenere per le discordie insorte fra Leone Isauro e Gregorio a cagione del culto delle immagini che Leone avea proscritte e che il papa ostinavasi a conservare nell'antico culto; onde nascendo spesso sedizioni per le violenze esercitate da quel duca Basilio, il popolo armavasi contro di esso a difesa del pontefice e della religione che credeva in pericolo. I baroni approfittandosi di quei torbidi cercavano stabilire un potere

indipendente dall' imperatore e dal papa. La sola Pentapoli e l' Esarcato erano tranquilli; ma troppo deboli per resistere al re Longobardo se mai avesseli assaliti, onde pagava all' imperatore un tributo per mantenersi seco lui in pace. Salito Leone sul trono fu sollecito di confermare l' antica amicizia fra i due stati rinnovando solennemente la tregua, mediante lo sborso annuale di 300 libbre d' oro, perchè temeva dell' ambizione di Liutprando, che pareva inclinato a mandare ad effetto il gran concetto di compire la conquista Italica da' suoi predecessori da molto tempo disegnata. Fu pertanto dall' imperatore ordinato all' esarca Paolo, che di recente mandato avea in Italia, di rinnuovare questo trattato, e fattone inteso il re, era stato destinato il giorno sesto di agosto, e la città di Spoleti, ove l' esarca e Liutprando si sarebbero recati. Scelse il re questa città, perchè aveva in animo di assistere alle nozze di Gisulfo figlio del defunto duca di Benevento, con la figlia di Trasimondo duca di Spoleti. E sebbene Gisulfo fosse di fatto succeduto al padre e governasse quel ducato, pure non ne avea ricevuto dal re la formal sanzione, ed erasi il re riserbato quel giorno solenne per darglieне l' investitura. Ed a queste nozze l' autorità sua aveva assai contribuito, volendo ristringere i vincoli fra questi due magnati,

le cui famiglie non erano state per l'innanzi troppo unite, parendogli una buona intelligenza fra loro troppo necessaria nel caso che andasse ad aprirsi una guerra in Italia, la quale per gli umori insorti fra l'imperatore ed i suoi popoli Italiani non vedea troppo lontana.

Ora il duca Trasimondo avea quanto facea d'uopo a quella lieta circostanza di lunga mano ogni cosa disposto, come è da credere, nè a spese nè a sollecitudini avea perdonato, perchè nulla mancasse al condegno ricevimento di sì illustri ospiti. Fino dalla gioventù era stata la di lui passione favorita la caccia; ed ora benchè vecchio circa d'anni settanta, in quella assai si deliziava, anzi poteasi dire che quella sola, passando gli anni, gli fosse rimasta. Stava egli, nel punto in cui favelliamo, passeggiando innanzi al suo castello stretto in colloquio col suo falconiere. Varj cani, che due levrieri, uno da presa, un terzo da seguito con due altri da caccia minuta aggiravansi intorno a lui sollecitando le consuete carezze. Uno volgeaglisi in contro con uno sguardo tutto gioja, lambivagli le mani saltellando, l'altro tentava appressarsi, e muovea la coda festosamente e squittiva: più lontano un terzo scavalcava il più vicino, mentre da un quarto più animoso era sopraffatto, ed il duca fingeva non curarli, ma con occhio di compiacenza a quando a

quando gettava loro qualche guardo furtivo, e spesso que' loro moti festevoli e gaj amorzava con una bacchetta che teneva fra le mani, e leggermente percuoteva quello che al passo faceaglisi inciampo, onde il percosso con istridule voci doleasi più del dispiacere della non curanza del padrone che della gravità della percossa, e con salti più baldanzosi tornava a festeggiarlo. Intanto il falconiere avvicinavasi a lui tenendo in pugno un falcone, del quale fatto avea recente acquisto, e andava enumerando tutte le buone qualità di quello.

— Questo è falcone reale, diceva egli. Vedi signor mio, che testa rotonda, che becco corto e grosso! Il collo non può esser più elevato, nè il petto più nervoso: questo è in grado di far le cento miglia per aria finchè non abbia ghermito la preda.

— Ma tu non dici se ei la potrà tenere, chè certo non mi pare, perchè le dita non sono sciolte nè allargate, nè le unghie ferme e ricurve, nè le branche larghe quanto conviene.

— Io per me sono certo che miglior ghermitor di questo non è in tutto il ducato, se n'eccettui i riscuotitori del testatico e del ripatico (1). Sorrise il Duca, e il servo riprese.

(1) Tassa che si pagava per navigare nei fiumi.

— Signore, io ne feci buona prova, e se non me ne fossi accertato, non l'avrei comprato sapendo che tu volevi farne un dono al re. Ma se vuoi segni più certi . . .

— Da' quà, mascalzone, ch' io so meglio di te quali segnali sono infallibili; e così dicendo se lo pose sul pugno; e poichè vide che ei vi stava forte, e che s' impettiva e si faceva bello e orgoglioso, parve esserne soddisfatto, ed un anello d'oro in cui fosse inciso il di lui nome con quello del re ordinò al falconiere di porgli al piede.

Il falconiere obbedì, e vestì anche all'uccello predatore un bel cappuccio; e quando fu così assettato, il duca gettogli il logoro, ed il falcone vi si lanciò sopra e diè prova di perfetta destrezza ed abilità.

Non era ancora il falcone tornato sul pugno al duca, che lo squillo di una cornetta si fece udire da un vicino poggiuolo.

— Va', riponi, diss'egli, al suo servo, riponi il falcone con gli altri nella chiusa e ben custodiscilo, e fa' tosto recare il mio ginetto, e ordina alle guardie che mi seguano. Il re si appressa: tosto, poltrone, corri; io voglio andargli incontro; ed entrato nel palagio si condusse dalla figlia che abitava nel gineceo al piano superiore, onde recarle la nuova che il re ed il destinato sposo si avvicinavano.

Stava la fanciulla in compagnia della fidata sua balia che tenea ad essa luogo di madre, da che ella nel partorirla avea cessato di vivere. Vimilinda, la nobilissima donzella era tutta intenta ad assestare in un gran bacile di argento una veste suntuosa che di propria mano avea ricamato per farne dono allo sposo. Era la veste di un bel fondo di drappo celeste, sulla quale per via di aggiustate commettiture di altri drappi e di piume di varj colori ritratto avea al naturale fiori e augelli di ogni specie, perchè nell'arte d'*impiumare* allora non era chi l'arrivasse (1). Udita la voce del padre che a nome la chiamava, mossegli sollecita incontro. Il quale dopo averla teneramente abbracciata le annunziò il prossimo arrivo del re e del destinato sposo. Arrossì la fanciulla ed abbassò gli sguardi, nè fece motto, ma parve che un leggiero sorriso annunziasse l'interna compiacenza.

Appena ebbe il duca disceso le scale, nè molto tempo vi pose, essendo egli lesto di gamba e vecchio robusto anzi che nò, entrò la Gisa nella camera della fanciulla.

E non te l'annunziai, disse ella, che tu saresti stata sposa a'primi di agosto, sebbene

(1) *Fanucci Storia de' tre popoli mar. cap.* 5. *Murat. Rer. Ital. scrip. T.* 1. *p.* 303. *ec.*

le nozze fossero state fissate per molto dopo? Io ne'miei conti non fallo mai. Ti predissi anche quando quella violente febbre ti assalì, che ne saresti risanata in brevissimo tempo, e non passarono otto giorni ch' eri ritornata bella e fresca come un fiore.

Allora Vimilinda rivoltasi alla vecchia, tutta piena di sospetto con timido favellare le disse: poichè tante cose mi hai significate, nè *quasi* mai riuscì vano il prognostico, dimmi ora qual esito avran questi sponsali se avventuroso o infelice, perchè la mia mente ondeggia in gran tempesta di pensieri e di timori.

— Tu puoi levar di pianta dal tuo discorso quel *quasi*, che a chi n' ascoltasse farebbe credere che io non ti avessi sempre predetto il vero, e certo che passerei per un di coloro che vendono ciance ai contadini annunziando loro buona raccolta ed empiono la borsa alle loro spalle.

— Perdona, mia Gisa, perdona: ma veniamo all' importante.

Allora la vecchia, tolta la fanciulla per mano, la conduceva nella vicina stanza, e dalla stanza sopra un terrazzo che era in cima a una torretta, indi, osserva le disse, mostrandole un bacino colmo d' acqua: io empiei questo bacino d' acqua di fonte il dì della festa di S. Giovanni, e l' esposi al punto di

mezza notte (1) alla luna che allora allora sorgeva da quel monte, e liquefatto del piombo vel'infusi dentro, il quale nel cadere prese tutte queste forme bizzarre, nelle quali è significato il tuo destino. Ora quest' uomo a cavallo con lunga spada a fianco è Gisulfo che viene nel nostro castello, la donna ch'è in vetta alla torre siei tu che ansiosa attendi il suo arrivo: quest'altro è tuo padre; e questo in fondo, il re ed il suo seguito. Questa poi è una colomba . . . Questa colomba inseguita dal nibbio fa temere che ella non anderà senza pena a ricovrarsi nel nido, e vuol significare. . .

— Che cosa mai, che cosa mai?

— Che queste nozze chiameranno qualche traversia.

— O misera me! replicò la fanciulla con un sospiro, che mi annunzi tu mai!

Ma non ti spaventare, riprese tosto la vecchia accortasi che la fanciulla era impallidita e tremava tutta. Un leone sbuca dalla foresta, e quando un quadrupede stà in opposizione ad un volatile ha forza di troncare la maligna influenza. Osserva, eccolo quà.

Queste parole di consolazione non ebbero forza di assicurare pienamente la timorosa zittella, onde la vecchia avvicinatasi a lei, la

(1) Superstizione che dura ancora fra i Greci.

confortò a star di buon animo: e poi, solo che tu mi voglia cedere una ciocca de' tuoi capelli, disse, io comporrò un filtro che posto occultamente nella veste che intendi donare allo sposo, opererà in modo da scacciare i cattivi influssi che ti stanno contro. Allora la giovanetta sciolse una benda color di rosa pallido, che in guisa di cerchietto serrava la bella e lunga chioma, e con le forbici una delle più ricciute ciocche ne svelse, e nel porla in mano alla fante guardò la vecchia con un pietoso sguardo, il quale parve significare i propri timori, e la fidanza che nella fante poneva. La vecchia si allontanò per effettuare la data promessa, e la fanciulla rimase nella stanza tutta pensosa sul suo futuro destino. Estinta col nascer di Vimilinda, la di lei madre come dicemmo, ella era cresciuta a fianco di una maggior sorella maritata al duca di Parma, e da alcuni anni in poi da che quella aveva abbandonato la casa paterna, tutta la sua compagnia era la Gisa, affezionata nutrice, perchè il duca Trasimondo restato vedovo non volle passare a seconde nozze: nè mai la povera fanciulla uscita era del castello che per condursi a Spoleto per qualche solennità o al monastero dei religiosi Benedettini di Farfa nell'occorrenza di qualche festa religiosa, o fiera che per lo più allora andavano unite; il perchè non è da maravigliarsi se

ella non fosse esperta del vivere e negli usi della corte troppo perita. Ma alla poca esperienza suppliva la dolcezza delle maniere. Un'indole docile e affettuosa, una timidezza verginale, una deferenza cieca ai voleri paterni, aveanle fatto assentire alle nozze di Gisulfo senza ch'ella si sentisse veruna determinata inclinazione per lui. Avealo appena due volte in quasi un anno veduto, ed ora si accingeva a unirsi seco lui senza affetto nè ripugnanza. Nè qui sarà d'uopo ricordare al Lettore che la giovine figlia di Trasimondo non era più credula e pregiudicata di quello che altri il fosse a quell'età, perchè supponghiamo ch'egli abbia bastante cognizione dei tempi che andiamo a descrivere.

Il duca Gisulfo poi era un uomo di circa quarant'anni, prode e di nobile aspetto, ma scevro di tutte quelle grazie che si ricercano in un cavaliere. Orgoglioso di natura ambizioso e ostinato; d'ogni benchè minima cosa si adontava, e delle risoluzioni benchè incautamente prese quasi mai si ritraeva: nè gli altrui consiglj, benchè giusti riconoscesse, per superbia e caparbietà seguiva mai. Avea nella prima gioventù, come tutti i signori di quella barbarica e corrotta età, tenuto sregolatissima vita ed erasi unito in segreto matrimonio con una fanciulla di un gentil uomo di stirpe Italica, la quale rapito avea. Quindi seguendo l'uso

crudele, ma costante di tutti i baroni Longobardi (1) aveva la misera donna repudiata, per seguire le nozze che il re aveagli proposto. E perchè temeva che di quel suo primo legame ne corresse voce, ordinò a un suo fido di ucciderla, ed egli ora gran rammarico sentiva in core di quella sua crudeltà.

Appena Vimilinda udì per la seconda volta il suono della cornetta si avviò al torrino verso ponente contiguo alle stanze che abitava, e postasi dietro ad una delle bertesche donde in caso di esterno assalto saettavano gli arcieri, volse lo sguardo alla comitiva dei baroni che si avvicinavano al castello. Nè la fante, che come ogni altra donna della sua condizione curiosa era, avea gran fatto tardato a seguirla; tanto che stavasi ai fianchi della sua bella e cara figlioccia, ed era tutta disposta a darle contezza di quanto poteva piacere al suo cuore e muovere la di lei curiosità, perchè tra le altre sue qualità avea quella di favellar piuttosto volentieri.

Apriva il real corteggio alla testa di un drappello di gente d'arme a cavallo, un al-

(1) Rotari duca di Brescia lasciò la moglie per unirsi con Gundeberga che lo scelse in isposo, e con questo ottenne il Regno. *Paolo Diacono ed altri.* — Un Longobardo di qualità assunto alla dignità ducale ritenne la propria moglie che era una donna campagnola onde ne furono fatte grandi maraviglie — *Zannet. Stor. de' Long. ec.*

fiere con bandiera spiegata montato su nobile palafreno. Questi era Grimoaldo figlio del duca di Chiusi, che il padre mandato avea a ossequiare il re, non potendo egli per infermità muoversi dal suo governo, e il re, essendo egli assai giovinetto, avealo onorato del portare il suo bando o stendardo in quella circostanza. Altra masnada seguiva dopo a cavallo con picche lunghissime ed accette a fianco, la quale facea bella mostra per le corazze ben forbite e gli scudi nei quali vedeasi lampeggiare un leone rampante, ed era preceduta da alcune trombe che a quando a quando faceano udire il loro rauco suono; lo che avveniva per la poca perfezione dello stromento e la scarsa perizia di coloro che lo imboccavano. Dietro a costoro moveva un grave personaggio involto in una gran veste di seta armata di pellicce, sebbene poco si addicesse alla stagione. Oh oh! ecco lo Sculdascio (1) esclamò la Gisa: egli ha l'abito di gala, e si è coperto le gambe di bei calzari, e se gli occhi mi servono bene, pajono di seta.

— Sì, replicò Vimilinda, e sono anche orlati e ricamati: ma dimmi, Gisa; chi è colui che gli sta sulla diritta e che reca a fianco un utensile o altra cosa somigliante a un pugnaletto?

(1) Giudice di prima istanza.

La vecchia posesi all' occhio un tronchetto di canna forato e ben levigato nell'interno che servivale di canocchiale e sbirciando quanto meglio seppe: è quegli, disse il Notaro del re, e l' arnese che dici, è il suggello reale con cui bolla le carte e diplomi con la firma regia, sebbene però il re Liutprando sappia scrivere assai bene, per quello che si dice, forse anche più del nostro padre abate di Farfa.

— E quest' altra insegna che move dopo quella squadra di pedoni?

È l' insegna del conte di Capua. Sì quel bel cervo con le lunghe corna... Mi sovvengo quando ei la fece sventolare sulle mura di questo castello dopo un assedio di quaranta giorni, e che Trasimondo tuo padre dovè comporsi seco lui, e cedergli certe terre e certe castella: e qui la vecchia si accinse a riepilogare alla fanciulla tutti i casi di quell' assedio; ma non avea detto che poche parole, che quella la interruppe richiedendole contezza della persona che procedeva sì maestosa sopra un focoso destriero seguitata da un drappello di nobili baroni.

Egli è il re, replicò la vecchia; e quegli che cavalca al suo fianco a manca . . .

— Io lo conobbi, io lo conobbi, riprese tosto la fanciulla egli è il duca di Benevento, egli è Gisulfo, e senza più parole discese

frettolosa le scale, e andò a situarsi ad un balcone del suo appartamento, da cui potea meglio godere dello spettacolo.

Era il re montato sopra un focoso destriero bajo, cui per la statura e per la bellezza delle forme niun altro poteva stargli a paragone. Vestiva un usbergo di finissimo acciaio, fabbricato a Milano, ed un sajo di foggia militare ricuoprivalo nobilmente. Stringevangli le braccia braccialetti d'oro tempestati di pietre preziose, e una lunga spada avea cinta dello stesso metallo, la quale era più da taglio che da punta, ed uno stocco con impugnatura bene effigiata per quanto comportava la rozzezza dei tempi. In testa avea l' elmo, ma non sormontato da corona, perchè i re Longobardi, come i Romani imperatori non furono usi a portarla, ma stringeva in pugno una bell'asta con gran maestà che era quasi scettro e simbolo di regio onore (1). Alla destra di Liutprando vedeasi Ildebrando montato sopra un cavallo bardato riccamente, il quale facevalo camminare a paro di quello dello zio affettando seco lui parità di condizione, come quegli che era disegnato a succedergli al trono. Ma egli era in odio ai Longobardi per la grossolanità dei suoi costumi, per la defor-

(1) *Zannet. Stor. de' Long. T. II. Paol. Diac. ed altri.*

nità del volto e per la pravità d'ingegno e
fatuità di cui aveva dato segni assai manife-
sti. Era piuttosto piccolo della persona, e
non di giuste proporzioni avendo spalle am-
pie, il collo assai corto. Una faccia piena
lasciava uscir fuori occhi piccoli e torvi che
mai non fissava in faccia: capelli rossi ed
ispidi che si andàvano a confondere con la
barba del mento che prometteva dare al volto
un addobbo non meno spiacente. Dietro ai
tre distinti personaggi seguivan due scudieri
reali i quali tenevano a mano due altri de-
trieri scossi, coperti di maglia di acciajo; e
quelli erano i cavalli di battaglia del re.

Seguivano sei giovani paggi che mon-
tavano dei vispi ronzini, ed erano pronti ad
ogni di lui cenno. A poca distanza succede-
vano Peredeo duca di Vicenza, il Sig. Am-
brogio Maggior Domo, o come allora dice-
vasi *Marphais* del re (1) e Regifredo fra-
tello di Gisulfo, quindi una frotta di uficiali
subalterni e aldj e sergenti, falconieri con
falconi, e cani da caccia e servi assai, tra
quali distinguevasi notabilmente Amalon-
o. Questi era un uomo di statura gigante-
sca col capo rasato dietro: nel davanti coi
capelli rovesciati sulla faccia e divisi sulle
spalle. Una barba nera e lunga si confondea

(1) *Ant. Long. Mil. Diss.* I. *ed altri.*

con gl'ispidi peli del petto, e lo rendeva orrido fuor di modo. Indossava una casacca a listre di più colori (1) presso a poco a quella foggia che usavano gli antichi Longobardi quando discesero in Italia, dai quali pregiavasi discendere senza che il suo sangue purissimo fossesi mischiato con quello dei vinti. Tenea in mano un bastone nodoso a guisa di clava con punzoni di ferro, il quale con grand' agilità maneggiava facendoselo talora girare intorno alla testa quanto il più destro giullare. Una tazza, la cui coppa era formata da un cranio umano, legata in forbitissimo argento portava egli ad armacollo essendo attaccata ad una catenuzza dello stesso metallo. Dietro le schiene, una scure di ben forbito acciajo infilzata in una larga cintura di cuojo.

Intanto la cateratta della maggior porta del castello composta di una gran ferrata ad uno squillo di corno fu calata, e quindi il ponte levatojo con gran cigolio di catene, e ne uscì fuori il duca Trasimondo seguito da uno scudiere, da un paggio e dal suo falconiere e buon numero d'aldj e di servi, quale, incontrato il re, lo inchinò umilmente e ricevute cortesi parole, sì da esso che dal genero, si unì alla nobile comitiva. Passando

(1) *P. Diacon. Murat. Diss. Ital. 23. ed altri.*

sopra il ponte i baroni Longobardi abbassarono la lancia per salutare Vimilinda, la quale con gentilezza rispose inclinando la testa e nel rendere il saluto allo sposo arrossì; e quel rossore ravvivando la di lei faccia naturalmente scolorata, la rese forse più bella agli occhi del cupido sposo il quale sentia a quell' aspetto sì seducente ammansire l'animo altero e dileguarsi l'usata malinconia che suscitavano in lui i rimorsi. Fu anche ella da ognuno che passava, come è naturalissima cosa osservata; ma non diè segni di essersene accorta.

Ora nel supposto che ai nostri lettori non sarà per esser discaro di aver qualche idea del castello ove gl'illustri ospiti entravano, tenteremo darne contezza come meglio ci verrà fatto.

Era il castello del duca Trasimondo di forma quadrangolare, esposto ai quattro punti cardinali del cielo. Da ogni lato fiancheggiavalo una torricella di forma pure quadrangolare che si alzava di un buon tratto sopra la fabbrica e che nell'estremità inferiore aprivasi, come suol dirsi, a scarpa. Era intorno al castello un fosso ripieno di acqua, assai profondo, la quale correva di modo che la salubrità dell'aria non restavane pregiudicata. Tre ordini di finestre guarnivano la facciata. Erano superiormente di forma circolare architettato di

mattoni lavorati a bella posta e di pietre di color vario. Mostravasi nelle torricelle una sola finestra per piano, ma molto più vasta, entro la quale sorgevano due archi minori appoggiati sopra una colonnetta di marmo bianco. Nelle parti laterali del palazzo non vedeansi altri balconi che quelli del terzo piano, i quali davano sopra un terrazzino o ballatojo sostenuto da archetti rotondi e di piccola dimensione che poggiavano sopra mensolette egualmente di pietra. Il palagio poi vedevasi coronato di merli dentati e fabbricato di pietre quadrate ma irregolari. La porta alla foggia delle finestre: ma più angusta che a tanto magnifico edifizio convenisse, alla quale una consimile corrispondeva dalla parte opposta, abbellita da simili fregii e corredata di un egual ponte.

Mentre il re de' Longobardi faceva il suo ingresso dal lato di ponente, avanzavasi dall' altro il corteggio dell' esarca che aveva avuto da lui convegno di recarsi colà, e perchè il Greco Magnate non voleva cedere nelle prerogative presso che regali che si arrogava, era stato preventivamente determinato l' ora in cui ambedue si sarebbero ivi trovati. Era per tanto l' esarca preceduto da un drappello di arcieri di Tracia con archi sulle spalle e montati sopra destrieri di quel paese; e al drappello apriva la via un trom-

bettiere. Venivano appresso, dopo un buon tratto di cammino alcuni servi con incensieri fumanti ed altri con vasi di acque odorose, delle quali a quando a quando spruzzavano leggiermente il terreno. Seguiva a non minor distanza l'esarca stesso sopra un carro tirato da generosi palafreni coperti di una lunga gualdrappa di drappo giallo a fregi d'argento, tanto che le gambe e poco più del collo e della testa restavano scoperti. Altri guerrieri armati alla grave marciavano a lenti passi e facevano ala all'uficiale imperiale che essendo stato insignito del titolo di Protostatore vestivane le insegne pompose (1) con oriental vanità. Il berrettone che cuoprivagli il capo aveva forma rotonda ed era di drappo rosso a gran fregi d'oro. La tunica di seta color di porpora, e così il manto con bei ricami d'oro e annodato con fibbia sulla spalla dello stesso metallo. Stringevangli i piedi, calzari di marrocchino verde con rovescia di drappo simile: recava in mano un bastone o scettro con nodi d'oro nella parte superiore, e nodi di argento nell'inferiore. Da un lato un paggio sorreggevagli una ombrella pure di seta a spicchi bianchi e celesti, e dall'altro un giovinetto di egual condizione agitava un ventaglio di bellissime

(1) *Curopalat.*

piume per rinfrescargli il volto e per difenderlo dall'importunità degl'insetti volanti. A qualche distanza del pomposo cocchio cavalcavano il diacono della chiesa Costantinopolitana, due uficiali della corte dell'esarca che stavano pronti a ricevere ogni suo ordine che o eseguivano o trasmettevano con gravità ad altri minori ministri, e questi talora il comunicavano ai servi e ai soldati: in seguito il giovine Alessio figlio dell'esarca ed Emanuello suo confidente sopra buoni ginetti riccamente addobbati. Altri paggi tenevano dietro ai dignitarj. Chiudeva poi il corteggio un numero di eunuchi, e di schiavi, i quali camminavano assai discosto e per la reverenza dovuta al padrone e per non sollevare troppo la polvere, e talora eseguivano delle zinfonie con istrumenti a fiato e sistri e tube secondo il gusto della musica orientale. Quando il corteggio fu giunto sulla spianata del castello, l'esarca fe cenno di sostare all'ombra di alcuni platani; e uno dei due uficiali che marciavano a cavallo al suo fianco, scortato da un trombetta, si avanzò fino al ponte del palagio, e valicatolo v'entrò, dando ordine al trombetta di suonare.

Era già il re Liutprando pervenuto nel gran cortile del castello quando pei vôlti della parte opposta del grande edifizio si udì risuonare la tromba che conduceva

l'araldo dell'esarca. Ed il re, fermatosi tosto, fece schierare intorno a sè tutta la sua gente: nè molto si tardò a veder comparire il messo imperiale, il quale sceso da cavallo si avanzò al cospetto del re tenendo in mano una verga di metallo, e dopo averlo in ossequioso modo inchinato, profferì ad alta voce:

— Re de' Longobardi, è egli qui in sicurtà per il gius delle genti un araldo dell'impero, e puote egli parlare liberamente ed ottenere ascolto?

— Tu siei salvo; e sta' certo d'essere da noi benignamente udito.

— Accetta dunque i saluti dell'illustrissimo esarca della Pentapoli, Protostatore dell'altissimo imperatore in G. C. Leone l'Isaurico che Iddio conservi lungamente felice, e diagli grazia di vedere i suoi nemici umiliati.

— Iddio conceda salute all'esarca, e lunghissima vita e gloria all'altissimo imperatore Leone l'Isaurico.

— Poichè dunque la tregua stabilita tra il nobilissimo esarca in nome del gloriosissimo imperatore, ed il potentissimo re dei Longobardi non iscaderà che il giorno ottavo del mese di agosto di quest'anno 728., Indizione XI. che sarà dopo domani all'ora nona; io Andronico Ragauto figlio di Demetrio, Patrizio Romano, Cubiculario di Ce-

sare, domando a nome del mentovato augustissimo imperatore salvezza e sicurtà nel castello di Spoleti per l'illustre esarca della Pentapoli e per tutti coloro che lo seguiranno, uficiali, ministri, soldati, servi, tanto armati che disarmati, e per tutto quel tempo che rimarranno quivi, cioè fino che il tempo della designata tregua non sia legalmente spirato.

— Essendo che dal giorno che la tregua fu convenuta non sia ella stata nella più benchè minima parte turbata, ora per noi si conferma solennemente pel resto del tempo che resta a decorrere, e giuriamo sull'onore del sangue nostro, e per questa lancia che l'illustre esarca potrà entrare e dimorare in questo castello senza sospetto che per parte di noi re e dell'invitta nazione Longobarda, e dei duchi e conti nostri vassalli ed amici, nè di qualunque altro nostro fedele o servo gli venga inferito ingiuria nella persona, nell'onore o negli averi nè solamente a lui, ma nemmeno a qualsisia delle persone che gli attengono, e che seco lui conducesse in questo luogo, intendendo però che spirato il termine della tregua ci chiamiamo sciolti da ogni obbligazione e promessa, tanto noi che i nostri vassalli ed amici verso di lui e suoi. Dette le quali parole il re stese la destra all' araldo come in atto

di giuramento e conferma: dopo di che rimontato a cavallo e scortato dal trombetta se ne ritornò per la porta ond'era venuto, e dato coll'oricalco il segnale, l'esarca col suo seguito si mosse e fece il solenne ingresso.

Entrato l'esarca nel castello e presentatosi al re ed a sua corte fu lietamente accolto, e anche con più riguardo che alla sua qualità non si addicesse; e tutti i Greci ebbero a lodarsi della cortesia di Liutprando e dei nobili Longobardi, i quali però riguardavano con cert'occhio di disprezzo, credendo quasi che di abbassarsi trattando con essi che non reputavano di lignaggio nobile quanto si fosse il loro.

Assegnò il duca Trasimondo agli illustri ospiti delle due nazioni due quartieri separati, e reficiamenti convenienti alla stagione furono loro tosto arrecati da garzonetti e donzelli appositi, e più tardi la cena, perchè tanto il re che l'esarca trovarono di loro soddisfazione coricarsi di buon ora; ma prima che si ritraessero, furono dal duca visitati, e dopo le consuete scuse, invitati per l'indomani ad una partita di caccia nel Gajo, o parco ducale; il quale invito essendo sì dal re che dall'esarca volentieri accettato, benchè non troppo confaciente alla stagione, ne resero al duca le debite grazie.

CAPITOLO II.

Se Vimilinda avesse quella notte i sonni riposati o interrotti noi nol sapremmo ridire. Le giovani che si sono trovate in pari circostanze alle sue, ce ne potranno rendere intesi; ma in quanto al duca Trasimondo crediamo sicuramente ch' ei non chiudesse occhio. Avere in sua casa un re, ed un vicario dell' imperatore con sì signorile corteggio è cosa da tenere in gran moto il cervello e la borsa di qualsisia persona; e poi una solenne caccia come quella che si andava ad aprire alla novella aurora per un uomo appassionato di quel divertimento, è tal pensiero sicuramente da non dar pace, se di questa passione dessi giudicare da qualcun' altra che ancor noi abbiamo provato.

Mancavano pertanto due ore al giorno, e il duca era in piedi, e tutti i servi e ministri della casa stavano in moto: ma con tutte quelle riserve che rendeansi necessarie per non disturbare gli onorevoli ospiti. Date le opportune istruzioni al massajo, recossi il duca nella chiusa de' suoi falconi e fece apprestare e cani e cavalli, e quanto facea d'uopo: affin che nulla mancasse, e tutto fosse pronto ad ogni richiesta.

Alzatisi gl' illustri ospiti, il duca fece

loro presentare e vesti da caccia ed armi e cavalli e falconi; e di quello che a bella posta avea comprato, al re fè dono, ed al re fu cortesemente accetto, il quale volle da per sè stesso portarselo in pugno.

Una turba di cani legati a due per due precedeva la cavalcata: nè i cani erano meno di un centinajo e di più razze, e tutti bene addestrati, e custodi espertissimi li guidavano, vestiti di una toghetta verde fin sopra il ginocchio, sparata nel luogo delle maniche e succinta con fascia di cuoio del suo colore: ad armacollo recavano una tasca di pelle ove avevano carne per dare ai falconi ed altre cose opportune. Tanto poi era l'ardore dei cani che appena poteano i custodi frenarli o tener dietro a loro passi; e lo squittire e i salti che facevan per la festa non è da dire. Entrata la caterva dei nobili cacciatori nel *gajo* o parco ducale il quale era cinto di fosse e palizzate, il saltario del parco (1) o bandita regia che era confinante con quella, si umiliò dinanzi al re il quale degnossi ascoltare un discorso lunghetto anziche no che avea imparato a memoria, e che in complesso dimostrava con quanta cura e vigilanza egli esercitasse il suo impiego per ben difenderlo dagli scorridori,

(1) Custodi dei boschi, e soprintendenti ai medesimi. Murat. Dis. 10. e 23.

dai cacciatori e dai ladri, i quali l'oratore con bella eloquenza messe tutti in un mazzo. Ascoltò il re con pazienza tutte quelle ciance, nè parve burlarsi della di lui dapocaggine e vanità, ma lodatone lo zelo, gli permise di unirsi al regal seguito: quindi ordinò che si desse principio con la caccia del nibbio.

Col beneplacito dell'eccellenza tua, proruppe il duca Trasimondo, io stimerei meglio che si cominciasse da quella della cornacchia, onde questi signori Greci, che forse non ne hanno notizia possano trarne maggior diletto, passando lo spettacolo sotto i nostri occhi.

— Tu siei il mio gran cacciatore, ed in materia di caccia io mi chiamo subordinato agli ordini tuoi, replicò il re, onde ordina le cose come meglio ti aggrada.

— Confermato con questa *re judicata* nell' onorato ufficio, impose Trasimondo ai suoi uomini di caccia di gittar l'allocco per far calare un branco di cornacchie che allora allora passavano. È quest' augello un oggetto di curiosità agli occhi degli altri volatili, e per meglio allettar le cornacchie, fecegli attaccare dietro una coda di volpe: il perchè una delle cornacchie non tardò ad avvicinarsi, e ruotargli intorno per maraviglia di sì strano oggetto, e tosto che il re la vide a

giusta distanza lasciò andare il girfalco del quale il duca aveagli fatto dono. Non ebbe l'uccello rapitore appena scorto la preda, che corse ad assalirla; ma la cornacchia avvistasi dell'avvicinare del nemico, levossi a gran volo. Il girfalco la inseguiva, onde ella gittossi sopra un albero non lungi dalla torma dei nobili cacciatori, ed il falcone seguitò a volteggiarle intorno, e strisciarle sopra, ma ella si stava tra ramo e ramo ora celandosi, ora cangiando accortamente sito, ed in ogni astuta guisa ingannando il rapace volatile. Allora i falconieri si appressarono movendo acute strida e sforzaronla a sbucar fuori; onde spiccato il volo di bel nuovo, fu tosto dal girfalco inseguita, ed in poco tempo, benchè ella usasse ogni malizia per fuggirsene, dovè arrendersi, ed il girfalco la ghermì con gli unghioni, e calò a terra fra le acclamazioni dei cortigiani, che molto lodarono la destrezza dell'augello, ma più l'abilità del sovrano padrone, il quale, per esser sinceri, non ebbe gran parte in quella presa

Compito questo divertimento, il re si rivolse alla brigata e disse: Signori, io vi ho dato il buon esempio: stà a voi ad imitarmi. Il parco del duca, se mal non mi appongo, si estende ben otto miglia, e molto più assai il nostro col quale confina: ognuno potrà divertirsi a suo grado: e noi col nobile esar-

ca prenderemo a cacciare con gli spiedi qualche daino o qualche cervo. Vi auguro buona caccia, state però attenti al corno quando l'udirete suonare a raccolta su quella collina, perchè desideriamo che quando ognuno abbia cacciato a suo piacere, si unisca con gli altri per investire il cignale.

Dopo che i nobili baroni si furono sparsi chi in quà e chi in là per lo parco, il re e l'esarca in compagnia de'loro stretti aderenti s'imboscarono preceduti da una caterva di cani, i quali non tardarono a levare un bellissimo cervo. Appena Trasimondo lo scorse, fu pronto ad inseguirlo, e tanto operò, che fecelo passare innanzi al re ch'erasi postato a certo punto con l'esarca; ma quando l'animale fu a tiro del re, il re si ritrasse, lasciando che l'esarca che stava coll'arco teso lo uccidesse, come avvenne, ed il re con l'usata sua cortesia diè lodi al greco magnate, il quale con altrettante buone maniere si scusava non chiamandosene degno.

Qualche ora fu spesa in questo piacevole esercizio, e molti daini, lepri, caprioli, e cervi si uccisero tanto dal re, dall'esarca e loro comitiva. Finalmente, quando lor parve tempo, ordinarono che si suonasse a raccolta, e dato il segnale dai corni, i cavalieri che erano sparsi non tardarono a riunirsi tutti lieti e

festevoli per la copia delle prede. Solo il Maggiordomo e Grimoaldo parvero malcontenti, e lo erano di fatti per certa disputa insorta sopra un capriolo, onde sollecitati a spiegarsi esposero al re le querele.

Parlate, nobili baroni, diss' egli; ed il Signor Saltario ascolti attentamente, come noi faremo, quello che esporrete.

Il Saltario si fece innanzi, e salito sopra un mucchio di terra si può dire che alzasse ivi tribunale, e ordinò al Signor Ambrogio di esporre il fatto, e recare innanzi l' animale in questione.

Io mi era condotto, replicò il Maggiordomo, verso quella parte del *brolo* (1) che guarda tramontana, e sciolti i cani dal guinzaglio stava in aguato dietro una siepe; credo che fosse di ginepro o sivvero . . .

— Questo poco importa, interruppe il Saltario.

— Ma la precisione, mio Signore, è tal qualità... Io stava dunque in agguato appresso una siepe, ma non era scorso un mezzo quarto d' ora che uno stormir di fronde mi avvisò che qualche fiera inseguita dai cani: .. era di fatti una lepre . . . .

— *Esto brevis*, Signor Ambrogio, *esto brevis*, interruppe di bel nuovo il giudice

(1) Lo stesso che *Gajo, parco ec.*

dei boschi . . . La questione verte sopra un capriolo, e ora tu parli d' una lepre.

— Sì, ma io voleva condurvi al fatto per quella via.

— Per la più corta, Signor Ambrogio, aggiunse il re con molta bonarietà.

— Poichè, Eccellentissimo re; . . . (io mi confondo) poichè la lepre. . . sì . . . fu dileguata, le tenne dietro un bel capriolo: . . poche volte se n'è veduto uno consimile, ed io che aveva pronto la freccia sull'arco. . .

— Tirasti, soggiunse il Saltario.

— Sì, tirai.

— E lo colpisti?

— In una spalla. Ora il capriolo se ne fuggì, ma i miei cani nol perderono di vista, non l'abbandonarono mai. (Notate, Signori, quest'espressione) dico mai.

— Per S. Michele, borbottò Peredeo duca di Vicenza, se io m'avessi tra le mani costui gli cucirei la bocca con la corda di quest' arco.

— Ed io, replicò Ildebrando, nipote del re, gli avrei fatto la barba al naso e alle orecchie con questo stocco

— Ma che avvenne dopo? riprese il Saltario.

—Penso che vedendo la bestia fuggire così ferita il Signor Grimoaldo gli tirasse, e l' abbia . . .

— Uccisa, riprese il giovine cavaliere.

— Oh questo è quello che non credo, replicò il ciambellano: perchè quando tu le tirasti, io, come diceva, avevalo ferito in una spalla. . .

— Sia pure, concesse Grimoaldo; ma non per questo io cesserò d'averla salvata, di averla fatta guardare dai miei cani, e d'avertela consegnata cortesemente.

— Cortesemente! (buono animo) osservò il giudice.

— Ebbene, che ne pensi messer lo giudice? domandò il re al Saltario.

— Sire, la legge è chiara.

— Questo è ciò che desidero, e che mi son sempre proposto quando ne ho emanata alcuna: ma voi altri legali sovente le rendete oscure.

— Essi han l'arte d'intorbidar l'acqua chiara, esclamò Peredeo, e di estrarre le nebbie dal sole.

— Dunque pronunzia la tua sentenza, soggiunse il re.

— Prima ch'io possa mettere ad effetto i tuoi venerati comandi, o sire, mi fa mestieri sapere sotto qual legge vivono questi due gentiluomini, se sotto la Longobarda, la Romana, la Salica, o la Ripuaria.

— Sotto la Longobarda per la grazia d'Iddio, replicarono entrambi ad un sol tempo,

— Ora essendo indubitato che il Nobile Signor Ambrogio ferisse il primo la belva, e che il Signor Grimoaldo se non l'abbia uccisa, almeno salvata, e quindi ad esso consegnata cortesemente « paret nobis » che il Sig. Ambrogio sia tenuto a fargliene parte. La legge non può parlare in termini più precisi. « Si quis feram alienam vulneratam (cioè ferita da un altro) aut in taliola tentam (presa alla tagliola) aut canibus circumdatam invenerit, aut forsitan mortuam, aut ipse occiderit, et salvarit, et bono animo manifestaverit LICEAT DE IPSA FERA TOLLERE DEXTRUM LATUS CUM SIX COSTIS » (1).

E cosa significa tutto codesto gergo?

— Significa che tu siei obbligato a dargli la spalla destra con sei coste.

— Come! e a me dovrà restare un animale con tre gambe?

— E' ne avrà sempre meno di te, interruppe motteggiando Peredeo.

— Questa che tu citi sarà una legge per un plebeo, riprese il ciambellano non curando la burla, ma metti fuori quella per i gentiluomini.

— Sotto il mio regno non v'è che una legge, giusta ed eguale per tutti, sia ch'ella punisca sia ch'ella ricompensi, proferì il re

(1) Legge 317. dell' Editto di Rotario.

con gran maestà. Sia dato esecuzione alla sentenza.

— Se mio zio fosse nato figliolo di un fabbro o di un tagliator di legna non potrebbe parlare diversamente, susurrò Ildebrando agli orecchi del duca di Vicenza: egli cerca tutti i modi per farmi dispetto.

— Credo che noi altri nobili e magnati ci ridurrà all'angarie, soggiunse il duca, e ci renderà eguali a questi vili Romani (1).

Allora due sergenti avendo partito il capriolo che era in disputa, ne dierono un quarto con sei coste a Grimoaldo ed il resto lasciarono pel gran ciambellano che d'allora in poi acquistò il soprannome di animale a tre gambe.

Poichè la lite fu composta ne' termini che abbiamo uditi: Signori, disse il re, io credo che mal si compirebbe la giornata se lasciassimo indietro il più bell' esercizio di caccia che a cavalieri, di alti spiriti quali siete meglio d'ogni altro conviene, la caccia del cignale; per le quali parole salito ognuno di bel nuovo a cavallo e divisa la nobil masnada de' cacciatori per manipoli furono dal duca Trasimondo disposti nei luoghi opportuni: indi si diè a suon di corno dai valletti l'andare ai cani i quali con un clamore che

(1) Il nome di Romano che equivaleva a quello d'Italiano, era in quel tempo in bocca dei Longobardi divenuto un'ingiuria.

assordiva si cacciarono nei più segreti nascondigli della foresta.

Cercata per ogni lato la belva dai cani, fu alla fine scovata, ed i corni ne dierono avviso ai cacciatori; i quali ordinatamente si mossero riserrando il cerchio che aveano circoscritto e andaronle incontro con gli spiedi, Assai i cavalieri si affaticarono per atterrarla, ora evitandoli essa accortamente, ora affrontandoli e superando gli ostacoli che le opponevano. Finalmente venendo ad aprirsi un varco verso la posta ov'era Gisulfo, ei mossele incontro coraggiosamente,e scoccandole un dardo andò a ferirla nella sommità del collo, e per essere armato d'ispide setole essa lo rigettò lasciando appena uscire dalla ferita poche stille di sangue. Mal pago del malassestato colpo l'animoso cacciatore le fu tosto dietro con lunghissim'asta e colpilla di bel nuovo nella nuca. Sentendosi l'animale ferito più intensamente, si rivoltò rabbioso e troncò con le taglienti zanne la picca ed assalì il cavallo cui aprì nel petto un ampia ferita facendolo traboccare. Restò però Gisulfo in piedi,e dato di piglio al cultello da caccia che aveva a fianco, attese di piè fermo l'animale, e tanto valorosamente il combattè, che lo distese morto per terra. Accorsi i cacciatori, lodarono molto la destrezza ed il valore del cavaliere, ed il Signor Trasimondo tron-

cata la testa del cignale, offrilla a Gisulfo cui *de jure* si competeva. E poichè i servi aveano degli uccisi animali posto negli spiedi le viscere, tutta la comitiva si stese sull'erba e ne gustò tanto per refocillarsi; e dopo poco, ognuno riprese le armi, ed a suo talento come meglio piacquegli si diè a cacciare di bel nuovo. Esercitaronsi in quelle dilettose fatiche fino a sera, ma il re vedendo il sole presso all'orizzonte ordinò col permesso del suo gran cacciatore di far suonare a ritratta, e tutti si riposero in cammino verso il castello, ove recata la preda in trionfo, ordinò Trasimondo che una parte fosse distribuita ai servi e l'altra recata in dono ai monaci della vicina badia (1).

Tornata al palagio la nobile brigata dei cacciatori, tosto che si fu cambiata di vesti, fu introdotta in una magnifica sala a terreno che da lunga età nella famiglia stata era destinata all' esercizio delle armi: lo perchè e stocchi e accette e armature quà e là alle mura vedevansi appese intrecciate in bella foggia simmetrica In cima alla medesima sorgeva un gran tabernacolo in pietra, di stile assai barbaro, sotto il quale si ergeva una figura di S. Michele anch'essa grossolanamente scolpita in rilievo, ma tutta di marmo bianco. Era poi la stanza elevata a volta di forma semicircolare su massicci pilastri di pietra; e le

(1) *Nigell. Carm. Eleg. Lib. IV.*

pareti si componevano di pietra ad egual misura tagliata che oscura assai la rendevano, se non che ricreata era da alquanto di luce che dalle finestre s'introduceva. Erano esse cinte in giro di cordoni salienti a vicenda rotondi e quadri e succedentisi a parecchi piani lineari, talchè restringendosi gradatamente, non lasciavano all' introduzione della luce che un esilissima apertura. E per riparare dal freddo e dalle pioggie, armate erano di specolari, o di *gypsi*, cioè di sottilissime lastre di pietra calcare, a traverso le quali passava una candida, ma debole luce. Tre porte corrispondenti al gran cortile aprivano l' ingresso, ed eranvi appese delle vele o portiere di seta cremisi, per le quali porte in tempo d' estate, passava un' amabile frescura a refrigerio di chi era dentro. Una scala più tosto ripida e stretta in proporzione della sontuosità dell'edifizio guidava al gineceo, o appartamento muliebre.

In tanto furono da bei donzelli recati dei reficiamenti ai nobili cacciatori, ed una ciurma di mimi a suon di sistri e tube, entrò nel cortile del castello, cui la sala corrispondeva, e tirate le cortine delle tre grandi porte, ognuno fu in grado di godere dello spettacolo che per essi fu dato. Erano i Giullari vestiti a guisa di satiri, e così facevansi chiamare. Il primo che usciva in scena era un vecchio,

e quasi che mal si tenesse fermo sulle ginocchia e barcollasse, appoggiavasi da un lato a un troncone, e dall' altro sostenuto era da una femmina che dal timore e dalla riserva sembrava raffigurarsi ad una giovinetta. Mentre il vecchio erasi sdraiato per ristorarsi dalla stanchezza e preso avea sonno alcun poco, usciva dall'agguato un altro satiro che a certi suoi soggetti ordinava rapir la fanciulla. Alle smanie, e alla disperazione di lei presa destavasi il padre, sollevavasi a stento, ma non poteva impedire che per violenza non fosse la fanciulla condotta via; e il vecchio per l'angoscia miseramente spirava. Questo in qualche guisa rappresentava il primo atto o prima parte. Nella seconda compariva la donna per mano del rapitore condotta, il quale con ogni bel modo cercava calmare il suo dolore : ella lo rigettava; quindi a poco a poco ammansivasi per le preci e promesse che ei faceva. Resa docile soffriva le di lui carezze: poi accarezzavalo ella stessa con grand' affetto, ma più tardi l'incostante amatore spregiavala, e correva in traccia di novella beltà, mentre quella si affliggeva e si disperava e cercava modo d' impedire che la novella donna si impalmasse. Egli poi cacciava da sè quella dolente, e infine per via d' insidie e per mano d'un sicario faceva che fosse uccisa. Questa rappresentazione fece grande

impressione nell' animo di Gisulfo. Ei vi leggeva gli stessi suoi casi, ricordavasi d' Iselgarda da lui teneramente amata, poi crudelmente scacciata, e per suo cenno come credea per mano d'un sicario spenta.

Non era terminato lo pettacolo, che Vimilinda comparve accompagnata da quattro paggi che portavano torchi accesi nelle mani. La nutrice che fungeva presso di lei le parti di aja e di dama d'onore, seguitavala d' appresso, ma per reverenza tenevasi alquanto discosta. Giunta ove in cerchio erano raccolti i baroni, la fante si ritrasse, e venutole incontro il padre, presela per mano e presentolla al re il quale invitolla a sedere al suo fianco. Allora Trasimondo andò a cercare Gisulfo ed il condusse innanzi alla figlia presso cui prese posto dall' altro lato come bene se gli addicea. Ogni uno poi recossi ad inchinare e felicitare la donzella, ed ella replicava con pochi detti di gentil modestia, nè osava per verecondia alzare gli occhi; e quando il destinato sposo le venne innanzi, e salutolla cortesemente, le si ricoperse la faccia tutta d'un bel rossore, e piacque essa molto agli occhi di lui; sentì accendersi molta fiamma al core, sebbene ei fino allora non ne fosse che lievemente invaghito, e per la vita troppo libera che sempre condotta avea poco si trovasse capace di delicati affetti. Anche

il cuore del giovine Alessio palpitò di bel novo, la qual cosa fu notata dall'accorto amico, dal fautore dei suoi desiderii, dall'eccitatore dei suoi giovanili traviamenti. Ammiravano i circostanti la vezzosa fanciulla tenendo in essa fissi gli sguardi. Lodavano i giovani l'età ancor tenera, l'avvenenza, le angeliche forme; i più attempati e morigerati la dolce riserva, il pudore, la cortesia, gli aggiustati e prudenti concetti.

Affè, nipote, disse il re scherzando a Gisulfo, se io avessi prima d'ora visitato questo palagio, che rinchiude sì rara bellezza, non avrei fatta questa chiesta per te, che simil pollastrella converrebbe benissimo anche al mio covo, benchè io non sia un gallo di primo canto, ma per S. Agostino tu me l'hai fatta e non ci è più rimedio: indi chiamato il notaro, or via, soggiunse, fa' l'opera tua, e cava fuori i tuoi scartafacci e scarabocchiali secondo che ti è prescritto, che è tempo che questi sponsali si compiano.

Avendo le parti interessate annuito; e dove sono i testimoni, domandò il notaro?

Eccoli, soggiunse il re; il sig. duca Peredeo, e Ildebrando mio real nipote.

— Manco male ch'e' mi ha distinto da quest'altro nipote raccattato non si sa come per via.

— Principe, replicò Peredeo, a questa

confidenza d'Ildebrando, pare che tu puoi oggi rallegrarti di essere nelle sue buone grazie: eccoti onorato dell'alto ufficio di testimone di sponsali.

Ildebrando non replicò, ma si morse il labbro inferiore per dispetto, e ricompostosi la faccia fece un inchino al re in segno di adesione, nel quale atto fu imitato dal duca suo amico, il quale però non dimostrò in quel complimento punta di quella grazia, della quale posseggono sì buona dose i cortigiani.

— Con tutto l'ossequio dovuto al mio Signore, riprese il notaro, dubito che il nobilissimo Signor Ildebrando non abbia l'età necessaria e voluta dagli statuti. In tal caso fa d'uopo della sovrana dispensa, e dovrà farsene menzione nell'istrumento.

— Se è necessario affinchè acquisti sì bella cugina, che il mio nipote Ildebrando divenga più vecchio, io gli regalo una ventina d'anni dei miei. Non oserei però offrirli a madonna Cundeberga sua madre, nè tampoco a madonna Aurora mia sorella se fossero quà (1).

— E per *phaderfio* (dote) il Signor Trasimondo stabilisce . . .

— Quello, Messer Notaro, che al duca Romualdo recò la consorte, soggiunse Tra-

(1) Ved. Zanetti ed altri.

simondo: poichè mi dò a credere che il signor Gisulfo non vorrà da me pretendere più di quello che recassegli in casa la madre, ch' era di regia stirpe.

— Io confido però che il Signor Gisulfo farà i soliti donativi alla sposa, disse il notajo, poichè ebbe scritto l'occorrente.

— Aspetta a domani, replicò Liutprando sorridendo.

— Col tuo beneplacito, o mio re, riprese il primo, io intendeva della *mèta* e non del *morgiuncap*.

— È vero, dessi lo sposo comperare con questa donazione il diritto di tutela sopra di lei.

— Appunto, o Sire, il gius del *mundio*, ed è obbligo per legge di Rotario che la *mèta* sia costituita lo stesso giorno degli sponsali (1).

— Io darò alla sposa, disse Gisulfo . . .

— Quattrocento soldi d'oro, e non più interruppe il re con tuono autorevole.

— Questo è quanto stabilisce lo stesso tuo venerato editto per i Magnati; e per gli altri nobili, dugento e non più (2).

— Signori, io ho emanato un codice di savie leggi, nè sono già uscite dalla mia testa senza mia saputa come i miei capelli: ma

(1) *Legge* 178.
(2) L. 35, Lib. 6. *Liutp.*

furono ben maturate nella dieta di Marzo (1) con l'ajuto e consenso di tutti i Duchi dell'Austria e della Neustria, e de' confini di Toscana, e degli altri Fedeli nostri Longobardi (2) alla presenza di tutto il popolo (*cuncto assistente populo*), e solo per lo comun bene: nè patirò mai che loro venga in niuna parte derogato nè direttamente nè indirettamente, e per la S. Fede Cattolica io mi sento la forza di difenderle da qualunque attacco, se mai taluno osasse . . . ; e sì dicendo posò la mano sull'elsa. Indi calmatosi alquanto: scrivi, soggiunse messer notaro, scrivi: quattro cento soldi d'oro.

Eccoci da capo, replicò pian pianino Peredeo nell'orecchio al giovine Ildebrando: questo vecchio è più geloso della sua autorità che non sarebbe della moglie se l'avesse.

Il principe non rispose che con un represso sospiro. Il Signor Ambrogio poi alzando la voce ed abbassando il capo pronunziò — Dice bene S. Eccellenza — S. Eccellenza dice benissimo. Ottimamente dice S. Eccellenza.

Ora che tutto è stabilito, riprese Liutprando senza badare a costui . . . E nella miglior forma possibile, soggiunse il notaro seguendo a distender l'atto, ora che tutto è

(1) *Cod. di Liutp. p. 1.*
(2) *Muratori Diss. 22. p. 228.*

stabilito procedasi alle solite formalità, e facciano gli sposi la loro parte, che la mia l'ho già compita. Signor duca Peredeo di Vicenza, e tu Signor Ildebrando siete espressamente rogati e pregati stare attenti alla dazione dell'anello (1).

Allora Gisulfo diè l'anello alla sposa per obbligar la sua fede: indi gli sposi si porsero scambievolmente la mano destra per segno del possesso che l'uno prendeva dell'altro e della fedeltà e concordia che aveva ad esser fra loro. Risuonò a tal atto di applausi la sala, e tutti gli astanti presentaronsi agli sposi per rinnuovare le loro congratulazioni. Indi in bell'ordine tutta la comitiva sfilò recandosi alla Basilica di S. Sabino non lungi dal castello, ed a tal uopo preparata. Giunti gli sposi avanti l'altare, quattro gentiluomini, due Longobardi e due Greci sostennero il flammeo o velo sul capo loro, ed il sacerdote fatta lor di bel nuovo porgere la destra in conferma della giurata fede, imposegli in fronte due corone di fiori composte a foggia di torri per esprimere la fortezza e costanza, ed imposegli per rispetto al sacramento di astenersi per quella notte e la seguente da ogni carnal commercio. E la offerta che fecero gli sposi all'altare furono due corone d'oro che sopra il

(1) *Tertull. lib. de cultu foem.*

medesimo a quei tempi tenevansi sospese; e nella parte interna di esse era stato dall'artefice inciso col bulino i nomi dei pii donatori e l'anno e il giorno e la cagione del donativo.

Uscendo il corteggio dalla basilica fu salutato dalle grida dell'esultante popolazione che in folla erasi condotta innanzi al palagio, e tornati i cavalieri nella sala fu ciascun regalato di vasellami d'argento, di monili, vesti, pelliccie e d'ogni più caro arredo che venisse dal levante in Italia, perchè quivi spenta ogni industria, da quei paesi erano recate. Intanto un servo battendo con un martello un cerchio di ferro che appeso era ad uno stipite della maggior porta della sala, diè il segnale del convito, e per invito fatto dal Duca Trasimondo, ognuno si mosse porgendone esempio il re, che seguito da i due sposi e dall'esarca e da i convitati entrò nella stanza a ciò destinata.

CAPITOLO III.

Era la sala del convito molto più vasta di quella delle armi, ove la ceremonia degli sponsali era stata celebrata, ma tagliata nella stessa guisa, ornata della stessa architettura; però le mura erano parate di broccati arabescati a più colori con finimenti di fran-

ge d'oro. Serti di fiori e d'alloro erano appesi alle mura e in sulle porte dalle quali scendevano portiere di egual drappo; e dal voltò pendeva un gran velo celeste a stelle d'argento ripreso alle quattro cantonate e fermato a delle campanelle di ferro che nella volta erano fitte. Ad ogni pilastro ardevano dei torchi, sopra candelabri di ferro mirabilmente lavorato, e dal centro della sala diffondevasi una bellissima luce da una gran lumiera imminente alla tavola. Era la tavola di marmo bianco e rotonda su cui distendevasi una tovaglia con frange, e di molti vasi d'argento e di molti piatti colmi di vivande era carca (1).

Intanto i nobili convitati eransi posti a mensa sedendo sopra dei sedili fatti a foggia di piccoli troni. In cima della tavola il re: alla di lui destra l'esarca, alla manca la sposa; appresso Gisulfo, quindi gli altri di seguito secondo il posto espressamente destinato. Tutti eransi seduti, eccetto il giovane Regifredo, fratello di Gisulfo, il quale non essendo per anche degli ordini della cavalleria insignito se ne stava in piedi non osando appressare al destinato seggio; della qual cosa accortosi il re: « Prendi posto, nobile Regifredo: tu siei da questo punto cavaliere, diss'egli benignamente, onde inginocchiatosi il

(1). *Nigel. Carm. riportato dal Murat.*

giovinetto, percosselo il re colla spada sopra una spalla, e poi « sii valoroso della tua persona, come tuo padre e quelli della tua schiatta »; e quegli arrossendo ringraziò la bontà del principe, salutò i convitati e si assise presso al fratello. Allora lo Sculdascio si alzò tutto confuso volendo fare una scusa: ma il re accorgendosi di quel suo imbarazzo con molta genialità se gli volse dicendo. Io voglio che dove io sono regni mai sempre il buon ordine e la giustizia, onde a te, Signor Giudice, fu bene assegnato codesto posto, perchè tutta la congrega stia sotto il tuo reggimento; dal quale non escludiamo la stessa nostra regal persona; onde il pover uomo chinò la testa: e se sin'allora era stato restio a favellare, allora sì che e'si trovò la lingua asciutta in bocca. Dopo queste parole del re ognuno si tacque, e i servi ministravano con grand'ordine e profusione; ma bello era il contrasto de'due principali commensali: il re, di grave e nobile corporatura mostrava un non so che di militare fierezza in mezzo al brio ed agli scherzi della mensa: il suo viso pieno e rubicondo faceva brillargli gli occhi ch'erano rianimati da delle buone tazze di vin generoso che il suo gigante coppiere versavagli con prodigalità; mentre l'esarca in ogni suo moto era misurato, e piuttosto prelibava le pietanze di quello, che se ne pascesse, come

persona che al vivere di una corte delicato e cerimonioso era assuefatto. Il di lui sguardo pacato nel tempo che non esprimeva nulla, tutto sembrava penetrare, guancie che anche nel fervore dei cibi, del vino e del festevole conversare non cangiavano colore, erano il resultato di abitudini sedentarie e cogitabonde. Ogni suo detto era pesato: la gioja ed il brio più dato all'altrui compiacenza che prodotto dall' interna soddisfazione, o dalla ridondanza del cuore; e quelle sue labbra lineate con femminile delicatezza quando stavano riposate, indicavano col loro ristringimento a chi ben le osservava l' uomo intraprendente e circospetto egualmente, accorto a sorprendere gli altrui segreti ed a celare i proprj.

Emanuello che restava di faccia ad Alessio benchè negli ultimi posti della tavola, non cavavagli mai gli occhi d' addosso, come quegli che negli affetti del suo signore volea tenersi fermo per disporne a suo grado. Erasi egli avveduto da certe occhiate da esso lanciate alla zittella che aveagli essa fatto grande impressione, ma da uomo fino qual era badò bene di non dare altrui indizio di questo suo accorgimento, anzi ogni qualvolta vedea gli occhi di taluno fermarsi troppo sovente sopra di lei e di Alessio cercava destramente qualche mezzo per distrarlo.

Il buon gusto dei cibi ed il fumo dei vini che copiosamente eran dai paggi versati nei calici avevano fugato le taciturnità e le riserve e fors' anche il delicato contegno. Nè a rendere i convitati più sciolti della solita reverenza contribuiva poco l'affabilità del Principe che ora a questi ora a quegli dispensava cortesi inchieste e parolette ora gentili, ora argute e muoveva propositi piacevoli, nè talora troppo riservati; e lo stesso sculdascio che in tanto imbarazzo erasi trovato su i primordj della cena non sentiva più impedimenti alla lingua, ma ragionava e sragionava col notaro, quando avveniva che restasse con la bocca vuota, il che non era troppo sovente. Il diacono poi si asteneva dalle carni: la qual cosa a certo punto della tavola osservata dal Greco Magnate suo principale:

— E perchè, venerabile Teodoreto, disse lui, lasci scorrere questo piatto di salvaggiume che ha un odore a cui mal resisterebbe un anacoreta della Tebaide?

— *Apòcreos*, (1) replicò egli.

— E come! oggi di magro?

— Sì: correndo domani la festa di s. Emiliano.

— Sia eternamente lodato! replicò l'esarca facendosi un segno di croce, e cedè al paggio il piatto in cui era della vivanda di grasso

(1) Vigilia.

e tutti i Greci dall' ora in poi, sebbene un poco tardi, imitarono il magnate (non so però con quanto piacere) in quella riserva.

— Ma io ho trasgredito senza volere, gustando di certi manicaretti e delle carni, riprese il Magnate.

— Fa' un elemosina e sarai prosciolto, sia ai poverelli, sia al santo altare.

— Volentieri, reverendissimo.

— Or dunque piacciati assaporare di queste trote che mi avviso dover essere prelibate, disse Trasimondo con bella officiosità all' esarca.

L' esarca gentilmente gustonne un semplice boccone e rese il piatto al paggio.

— Affè, esclamò allora il duca: giacchè vostra signoria non potrà onorarmi di gustare della caccia che ho fatto questi giorni, e che ora si serve in tavola, auguravami almeno che avrebbe mangiato del pesce.

— Non solo al digiuno si richiede la qualità, ma ancora la quantità, replicò lui il diacono.

— Oh che tristi commensali sono questi signori greci, esclamò sotto voce il giudice al suo vicino, il notaro. Essi hanno spento l'allegria nel più bello: ma poichè a noi non è vietato mangiar di tutto, non voglio che quegli uccelli per coruccio con noi riprendano il volo; e fattosi recare un piatto di fresche

allòdole ne fece scendere buona porzione nel piatto.

Allora Trasimondo invitò la figlia a mescere di propria mano certa verdea ai commensali, la qualcosa eseguì con bella disinvoltura e assai gentilezza. Quando ella porse il bicchiere ad Alessio, egli la fissò in faccia con uno sguardo molto significante, e baciò la coppa tosto che da essa gli fu porta; il qual atto fu giudicato dagli astanti un modo di cortigianesca civiltà, ma diversamente dal di lui confidente che allora fu certo del concepito sospetto.

— E tu non beverai mio Pincerna, (1) proruppe il re, volgendosi al suo gigantesco coppiere, poichè ebbe libato alla salute degli sposi e dei greci convitati e di altri, secondo l'invito.

— Per S. Ismansul (2) io non mi sono mai sentito le labbra tanto asciutte e l'oderato tanto fino quanto questa sera; e stavo bene a vedere se tu volevi licenziarmi senza degnarti di offrirmi un bicchiere di malvagia, o di qualche altro liquore, replicò Amalongo.

— Questo è il suo gergo, riprese il re volgendosi ai commensali; però piacciavi scusarlo s'ei parla con troppa libertà.

(1) *Coppiere.*

(2) Il popolo Longobardo sempre ignorante mescolava sovente alle nozioni della vera religione qualche reminiscenza della mitologia del settentrione.

— Io parlo, come parlava mio padre, mio nonno, mio bisnonno e tutti gli uomini della buona schiatta che non si sono lordati de' costumi dei nostri schiavi serbando puri gli antichi modi quanto la loro fede.

— Facci ora vedere, interruppe il re, che tu serbi veramente a rigore l'antica usanza di colmar le tazze, se non dispiace a questi signori.

— Il Longobardo bevone non se lo fece ripetere le seconda volta, e senza attendere il consenso dei commensali che per deferenza e rispetto al re non l'avrebbero certamente negato, porse il gran nappo che legato recava a macollo, e quando videlo pieno fino all'orlo in un sol fiato lo tracannò — Ma non l'ebbe appena vuotato che facendo faccia di malcontento soggiunse — questo bicchiere non è già di giusta misura per dire che ho bevuto un buon gotto alla Longobarda.

— Prendi dunque, se così è, replicò il regio padrone, e fa'che divenga qual fa d'uopo che sia, e gli ricolmò la tazza di bel nuovo: però, riprese lo schiavo, se potremo un giorno far legna in certe foreste, io mi vò provvedere di un buon assortimento di tazze molto più capaci, alla giusta misura, nè di peggior fabbrica di questa, voglio dir di quelle che usava il buon re Alboino, di quelle che i

nostri vecchi chiamavano *scale* (1) e si diè a cantare una canzone che ricordava le gesta di quel re (2).

— E quante di queste tazze che rechi a macollo ti darebbe l'animo di vuotare una dopo l'altra, il mio prode, riprese tosto il re che conosceva il pericolo delle imprudenti parole profferite dal servo ubriacone.

Una buona dozzina, e più se tu volessi darmi a saggio un boccone di companatico per solleticare il palato.

— Prendi dunque, e da' prova a questi gentiluomini della tua abilità, e sì dicendo gettogli un'ala di cappone che il servo riprese, direi a volo; ma del cappone, risoggiunse considerandola, che il diavolo mi porti se ne mangio.

— *Capum, comedere nefas*, sentenziò tosto il diacono.

— Prendi dunque quest'anitra arrostita.

— Nè cappone, nè anatre, nè porco, replicò l' ubriacone, ed accortosi che uno schiavo era per posare in tavola una specie di torta, gliela rapì con gran destrezza dal piatto e la divorò con voracità canina, imbrattandosi bruttamente il volto e la barba,

(1) P. Diacono.

(2) Molti secoli dopo la sua morte le imprese di Alboino formarono il soggetto delle canzoni de' Bavari, Sassoni e altre nazioni germaniche.

la quale scena mosse le risa di tutti i Longobardi.

Ma orsù, mantienci la promessa, gridò il duca Peredeo, e se vi manchi, l'eccellenza del re, qualora condoni al mio ardire, pagherà per te dieci lire grandi in oro.

— Vada la scommessa, replicò il re, e fatta portare una grand'anfora di vino lo schiavo se la pose tra le gambe, e senza appena riprender fiato tracannò coraggiosamente otto bicchieri.

— Ah ti siei arrenato il mio prode, esclamò il re, ed io dovrò por mano alla borsa... piglia, duca Peredeo i dieci Liutprandi.

— Alto là che fai tu, replicò il coraggioso bevitore: toccherà al signor duca a pagare il fio della sua incredulità. Alto là, e dato di piglio al fiascone mescè il nono bicchiere, e poi gli altri tre senza interruzione. Bravo ognuno gridò replicatamente: bravo in mia fe soggiunse Emanuelle quando per lo schiamazzo che ognun faceva potè essere inteso: ma più bravo ancora se berrai una tazza d'idromiele in onore della nobile sposa.

— Non si dirà mai che Amalongo ricusasse l'invito di bere, dovesse andarne la pelle; e poi l'idromiele fu sempre mai la bevanda favorita dei buoni Longobardi.

— Uso, che recarono dalle montagne della Scandinavia, aggiunse il re.

— Ed io, riprese il gigante, cui scorre per le vene il nobilissimo e schiettissimo loro sangue manterrò in tutto il suo rigore tal bella costuma, e per far onore a tal sorte di spose sostengo che uno potrebbe asciugarsi le cantine del re Liutprando che ha in Pavia ed in Pisa: e se taluno biasimasse questo mio detto, sappia ch'io lo sfido in campo aperto a piedi e a cavallo, al primo ed all' ultimo sangue con istocco, clava, bastone, pugnale spada, mazza, lancia, aceetta, scimitarra, e qualunque altra arme da taglio e da punta, e per durare la battaglia per otto giorni consecutivi, non esclusa la domenica nè il dì di Pasqua; e fattasi a tal fanfaronata grandissima acclamazione, bevve facendo uno smorfioso inchino alla sposa.

— Ora poi non si potrà negare che costui non sia l'otre più vasto del celliere dell'invittissimo nostro re, esclamò il notaro, e che il nobile signor duca di Vicenza non sia certo e liquido debitore di S. eccellenza di dieci Liutprandi a moneta effettiva d'oro *acu prinsante* (1), remossa ogni e qualunque eccezione.

— Ed ecco qui dieci Liutprandi di buona lega, replicò Peredeo, cavando fuori un magnifico borsello intessuto in fila d' oro e

(1) *Vedi Brunett.* Cod. Diplom. Tosc. t. 1. p. 342

seta che da un paggio recato fu al re. Non avea il paggio posato la borsetta sulla tavola, che Amalongo fece un atto per afferrarlo, ma Liutprando che se n'accorse:

— Pel santo battesimo, gridò, tu non istenderai su questa borsa gli artigli o che io ti farò scorticare vivo vivo come quel santo evangelista di cui non mi sovvengo il nome.

— Tu vuoi dire di s. Bartolommeo apostolo, corresse il Diacono.

— Sia come dici; e tu guardati bene, riprese il re; e col coltello che teneva in mano inchiodò la borsa sulla tavola. Allora lo schiavo francamente seguitò a dire.

— Tutta la real corte di Satanasso non potrebbe indurmi a disubbidire agli ordini tuoi, eccellentissimo re; ed afferrata la borsa coi denti, la divise per metà, portandosi via quella parte che conteneva i dieci Liutprandi: il perchè ognuno si diè ad applaudire all'ingegno e furberia del mariolo, ed il re parve non poco esser soddisfatto delle lodi che al bevitore si rendevano. Mentre che Amalongo dilettava con queste vivacità i commensali, entrò nella sala una turba di giocolieri, buffoni e saltatori, accompagnati da suonatori che davano fiato a varj strumenti discordanti, e strimpellavano cetere e lire. Accompagnavano i loro moti e salti incomposti con un frastuono da sconcertare le orecchie men de-

licate. Allora il Diacono si alzò da tavola, perchè non parve conveniente alla sua ecclesiastica dignità di assistere a quei divertimenti nei quali credeasi che gli spiriti impuri avessero qualche parte (1). Restato vuoto il di lui seggio, Amalongo fe le viste di volerlo occupare; ma un cenno del regal padrone fecelo tosto rientrare in dovere.

Apriva per tanto la marcia dei giullari un nano mostruoso montato sopra un bove bardato di panno scarlatto. Impugnava quella sconcia creatura una specie di lancia di legno fatta a guisa di scettro, con la quale sembrava comandare a tutti i suoi seguaci. Giunto presso alla tavola atteggiandosi eroicamente con quel suo fil di voce gridò: Cugin Liutprando, dichiarati nostro vassallo pagando il consueto tributo, e presta giuramento di fedeltà al tuo signore; sennò il tuo palazzo di Pavia sarà arso, e le torri e fortezze di tutto il reame saran gettate a terra, rubate le tue possessioni, i tuoi popoli condotti in servitù, i tuoi servi venduti ed uccisi, come meglio a noi piacerà: e fece cenno a due altri uomiciattoli poco più alti di lui che servivanlo in piedi fingendosi suoi schiavi. Questi fattisi addosso a due gran piatti colmi di focacce che erano sulla credenza, composte di

(1) *Murat. Diss.* 29. *pag.* 20.

farina con sale e con miele, e gliele offersero con tutta la reverenza dovuta all'alta sua maestà. Ei se ne cibò forse anche più che al suo sublime grado non convenisse, e gittando il resto alla seguace turba che affollatasi sollecitamente intorno a lui si diè a raccogliere le cose gettate urtandosi e stramazzando per terra. E l'uno all'altro furava ciò che avea raccolto, ed a questi un terzo rapiva il boccone nel punto ch'era per appressarlo alle labbra, tanto che pel tumulto di costoro e per le smodate risa dei commensali il rumore crebbe a dismisura da non potersi più distintamente intendere le parole.

Dopochè il nano ebbe fatto il gitto delle focacce, chiese da bere, e fu servito in un gran bicchiere fatto di un corno di bove, recando per tutt'ornamento un orlo della stessa materia.

Bravo cugino Liutprando, noi accettiamo di buon animo le tue devote offerte, e ce ne chiamiamo soddisfatti, così che d'ora in poi la casa di Gedeone e la tua saranno strette in perfetta alleanza; e per meglio darti prove della nostra regale munificenza, e grandezza dell'augustissimo cuor nostro, facciamo solenne renunzia ad ogni diritto che a noi spettasse per qualunque titolo, sia per ragione di sangue o per ragione di armi, non tanto per noi, quanto per i nostri eredi ed eredi de'nos

eredi. Quindi salutò la comitiva, e fece lieti augurj alla sposa in dei pessimi versi, e si ritrasse seguito dall'orda dei ballerini e saltatori che andarono a prender posto in fondo alla sala al suono di una rumorosa e discordante sinfonia, lasciando il campo libero ai giocolieri che eseguirono varj giuochi di destrezza.

Riscosso da costoro gli applausi dei commensali si fece avanti un uomo presso che nudo che andò con sicurtà da sorprendere ad incontrare un orso cui era stato tolto quell'ordigno da noi detto musoliera, e che stava legato pel collo ad una catena che il guardiano teneva in mano. All'incontro dell'uomo con la belva ognuno dubitò ch'ella non andasse a divorarlo, e di Vimilinda il timore fu grande, come è da credere, ma la paura fu tosto queta allorchè videsi la bestia leccare l'uomo mansuetamente per la persona; e certo chi non sapeva altro, dal modo umano con cui il lambiva creduto avrebbe che sotto ci fosse un qualche incanto: ma il buon uomo erasi tutto unto di miele, e questo era il filtro che dalle voraci zanne della belva rendealo immune.

Novello spettacolo, piacque l'agilità di alcuni saltatori, i quali avendo a due opposte colonne teso delle corde vi saltarono e danzarono sopra facendo capriole e sgambet-

ti, ora a solo ora in compagnia: ma fu scopo della comune attenzione un giovane che posto sopra a corda tesa un caval di legno vi si tenea in equilibro e stando sopra quello eseguiva molte belle agilità e destrezze.

Bello fu pure a vedere un cane dotato di prodigioso accorgimento, almeno come fu allora creduto. Cavatosi di dito alcuni de' commensali il proprio anello fu gettato in un vaso di acqua recato a bella posta in mezzo alla sala, ed il cane ritrovò quello di ognuno o fosse gemmato, o d'oro schietto o di ferro; e toltolo in bocca, al padrone respettivo con gran sorpresa di ognuno il restituiva. Indovinava anche qual fosse il bugiardo, il prodigo, il lussurioso, il vendicativo: così la sorpresa fu grandissima, nè mancò chi ad opera diabolica attribuisse il portento. Allora il duca fece venire i valletti con altri bei donativi per i nobili ospiti consistenti in vasellami di argento, vesti e pellicce, i quali da essi furono benignamente accettati, e poi distribuiti alla ciurma dei giullari, ma il tumulto che allora si levò non è da esprimere, perchè niuno si credè ricompensato abbastanza delle proprie fatiche, ma abbassava il compagno per esaltar sè; tantochè per calmare i lagni e le tumultuose ed anco villane querele, il duca Trasimondo non avendo più suppellettili da donare ordinò al massajo che dispensasse dell'oro

monetato: ma questo compenso non fu sufficiente, se non riuscì peggiore di ogni altro, perchè il fracasso si accrebbe, finchè il re facendo cenno allo sculdascio gli ricordò di fare il suo ufficio, come aveagli detto mettendosi a mensa, e lo sculdascio imposto silenzio, con gravi minaccie ricondusse l'ordine tra quella trista masnada.

CAPITOLO IV.

Ritraendosi ognuno nelle assegnate stanze, Emanuelle seguì Alessio, e con quella familiarità e intrinsichezza con cui usava seco: ebbene, gli disse, mio caro sbarbatello, alla fine ci siamo strigati di questi brutti ceffi di Longobardi, e de' nostri Satrapi Persiani, ed ora ci è dato chiacchierare in libertà.

— Ma non tanto da non essere interrotti, replicò il figlio dell'esarca: senti il gallo mattutino che canta? segno che la mezza notte è scorsa di un pezzo: pure che mi vuoi tu dire? forse che ti siei ubriacato come una scimmia ed empiuto il ventre come un orso? Affè! io dubitava che pel cibo che hai divorato e pel vino che trangugiasti saresti crepato prima di levarti da mensa.

— In sì trista sciagura Dio sa quante lacrime che tu avresti versato, mio caro pappazzo!

— Nemmeno mi si sarebbero umettate le palpebre; replicò Alessio sorridendo: ma ben tocca ai tuoi creditori a lacrimare, chè morendo li lasceresti in gran doglia, e in gran desiderio.

— Non mai quanto i tuoi che sono in numero da far paura: perchè non so che vi sia Ebreo in Ravenna che tu non abbia assaporato.

— Non potevi sceglier termine più adattato anche che tu avessi svolto i trecento mila volumi della biblioteca del collegio, (1) imperocchè in simili contratti tu ti divori la polpa e a me lasci appena a succhiare le ossa.

— Non parliamo di creditori, riprese Emanuelle, ma lasciamo ch'e' si grattino la scabbia se l'hanno, e noi pensiamo a prenderci bel tempo.

— Sarà un cattivo divertirsi standoci quasi che prigionieri in questo castello, seguitò Alessio: e dove vuoi tu che andiamo, e che vuoi che facciamo a quest'ora?

— Non potendo far altro: la nostra solita partita ai dadi.

— Giocare! nò, non me ne sento voglia.

— Ah! ben m'accorgo che questa notte siei di cattivo umore.

(1) *La biblioteca imperiale di Costantinopoli cui presedeva il gran maestro del collegio o come oggi direbbesi dell' università, chiamato Maestro Ecumenico. Manass. Zonar. in Basilis. Cedren ed altri.*

— Io? t'inganni a partito.

— Satanasso mi strozzi se da jeri in qua non ti gira la zucca da sciroceo a tramontana. Io ti conosco, il mio bel bamboccio: tu non siei lieto secondo il solito; e il riso ti scende sulle labbra più annacquato del vino che i Monaci del Pino (1) dispensano per limosina ai poverelli.

— Quando tu non voglia altro che io rida, ecco che rido quanto un matto. Ah! ah! ah!

— Bravo, Alessino, bravo: ma vediamo a chi tocca la mano.

— Nò per la Vlachièrena, (2) ti ripeto: per questa sera nè mano nè piede.

— Nemmeno la mano di una bella brunetta che ti porgesse da bere con buona grazia?

— Taci, malandrino.

— Io ti domando se tu non baceresti una delicata manina che ti mescesse un calice di verdea?

— Quando mi stai attorno tu siei la mia perfetta dannazione.

— Anzi io sono quà per sollevarti all'ultima felicità.

(1) *Convento presso Ravenna.*

(2) *La Madonna della Vlachièrena si venerava in Costantinopoli in una chiesa posta in un quartiere della città detto Vlahnon. Niceph.* l. 1. c. 24.

— Questa volta, credimi, il mio gradasso, le tue scale non giungeranno ai merli di queste mura.

— Però le non mi si sono mai troncate sotto, quando le ho bene appuntellate.

— Se tu riuscissi in questo, io ti stimerei quanto Satanasso in persona.

— Comincia a farti il segno della croce, chè tu l'hai dinanzi in carne e in ossa. Alle corte, signorino, mi permetti tu che io eseguisca quello che digià ho preparato?

— Se io credessi che tu dicessi da vero io potrei ... ma dubito che tu ti voglia prender gioco di me.

— Tu vorresti che io mi mettessi a giurare come un facchino, ma nò — Questo era un vizio che aveva qualche anno fa, quando stava in certa compagnia, ma da poi in qua che sono stato sollevato alla corte...

— Siei un vero gentiluomo: pure se così vuoi, aguzza tutti i tuoi ferruzzi e fa' uso anche di lime sorde. Spendi tutta la mia borsa, ed il mio credito.

— Con questi capitali non concluderemo nulla: sono entrambi troppo esausti da gran tempo: non mi resta da contare che sul mio ingegno, sulla mia esperienza, sopra le mie relazioni.

— Bravo il mio Emanuelle!

— Bravo sì; ma se un giorno poi tu ti

alzassi ad un grado eminente, quale non ti può mancare, se tu divenissi per esempio, duca di Roma? Governatore di Sicilia?

— Oh! Io t'inalzerei sopra di ogni altro.

— Per esempio: tra il cielo e la terra?

— Buffone.

— Eh! Queste sono le solite ricompense che serbano i grandi a chi gli ha serviti con troppo zelo: ma io poco mi curo dell'avvenire perchè son uso a metterlo in un fascio col passato, e quand'anche tu avesse a diventare il più tristo, il più ingrato gentiluomo della corte di Costantinopoli, io voglio adoprarmi per te.

Alessio mandò un gran sospiro ed Emanuelle proseguì: non sospirare, non sospirare: fa' solo che io abbia buone vele per fornire il naviglio e noi giungeremo a riva anco più presto che non ti figuri. Sì delle buone vele: ma non mi cercare a qual mercato io vada a comprarmi il vento: questi sono segreti che non manifesto punto volentieri — Ora poi . . buona notte, il mio caro, il mio diletto signore Alessio: prendi dolce riposo e l'immagine di colei che adori tel renda più gradito; e sì dicendo tirò a sè la porta e andò a coricarsi, che la stanchezza cagionata dalla crapula cominciava come ad ogni altro a farglisi sentire.

Tutti dormivano nel castello, e certa-

mente di buon sonno, eccetto Gisulfo. Pareagli è vero un poco strano quel trovarsi disgiunto dalla sposa la prima sera delle sue nozze, ma quello che il tenea sospeso era la rappresentazione dei satiri Questa è una pittura vivissima dei casi miei, dicea dentro di sè; quella donna rapita . . . i suoi pianti, la morte di quel vecchio, il ratto, l'abbandono, finalmente la sua morte . . . . A questa parola si arrestava . . . e sgorgavagli una lacrima . . . sì tutto, tutto mi ricorda Iselgarda e la mia crudeltà . . . ma io la sposai a dispetto di mio padre, contro ogni uso e convenienza dovuta al mio stato . . . . Non era della stessa mia gente . . . una romana alla fine . . . ma cedere alle triste insinuazioni. . . di perversi consiglieri . . . ordinare che fosse uccisa . . . uccidere la propria moglie ! . . . tale ell' era infine . . . la madre del proprio figlio ! . . .

Così andava affliggendosi, poi cercava porre in calma la propria coscienza; ma essa gli rimordeva. Come rapire una fanciulla dalla casa paterna ? . . . mostrarsi inesorabile alle preci di un padre cadente, condurre per angoscia al sepolcro la di lei madre, e poi. . . abbandonare l'oggetto amato: e quando avea vinto la repugnanza, toglierlo di vita, unirsi ad altra femmina, mentre da quel legame vive tuttora un figlio ! Ma ora chi sa, andava egli

pensando, chi sa con qual animo fu da coloro rappresentata quella scena, e chi ne fu l'autore? . . certo non essi: . . se fosse stato in mio arbitrio di cercare. . . se non mi fossi trovato là dov' era, e in quella compagnia . . . a fianco della sposa e del re . . . con tutti i magnati . . . Avrei fatto fermare que' vagabondi e gli avrei costretti a rivelare . . . Sì avrebbero dovuto in mezzo ai tormenti . . . e se avessero ricusato confessare con quali intenzioni. . . e manifestare chi li mandò quà. . sì, che scopriva in somma ogni cosa.

In questi pensieri a ora assai tarda prese sonno Gisulfo, ma travagliatissimo sonno che nissuno vorrebbe augurarsi la prima notte del suo matrimonio.

CAPITOLO V.

Appena il sole segnò l' ora sesta, un gran frastuono di corni e di tube risuonò per le mura del castello. Soldati Greci e Longobardi tutti erano sotto l'arme, e già avevano occupato le due ale della gran sala del convito, la quale, tolte le mense, era stata congiata in camera di parlamento. I Longobardi occupavano il lato destro; i greci il sinistro, e da ognuna delle bande rimpetto l' uno all'altro ergevasi un gran sedile a guisa di tribunale per i sommi dignitarj delle due

nazioni, ai quali ascendevasi per diversi gradini; ma quello dalla mano destra era più alto e pomposo come quello sul quale dovea ascendere il re. Due tavole rimpetto anch'esse l'una all'altra, ma oltre il centro della sala con quanto è necessario per iscrivere, come pergamene, calamaj, giunchi scrittorj erano destinate pel notaro regio e pel diacono che faceva le veci di Cancelliere dell'impero. In fondo alla stanza erano stati recati alcuni banchi coperti di vecchi tappeti effigiati grossolanamente; furono occupati da Vimilinda, dagli aderenti alla famiglia e dai minori magistrati della città e dei vicini villaggi che come spettatori a quella cerimonia erano in folla accorsi. E come era stato aperto l'accesso a qualunque avesse voluto entrare, così una gran turma di popolo e di villici ingombrava l'estremità della stanza. Era scorso poco più di un ora, quando udissi nel gran cortile un vario suono di trombe che annunziava la venuta dei Magnati. Primo di tutti entrava il re accompagnato dal duca Trasimondo, da Gisulfo, da Peredeo e dal resto della sua corte, tenendosi sulla manca il nipote Ildebrando e sulla diritta l'alfiere che recava il vessillo della nazione, e tosto andò a collocarsi sul suo trono. Tutti stavano in piedi, eccetto Ildebrando, che sedeva sopra uno scanno inferiore al secondo gradi-

no. Entrò allora l'esarca col suo seguito, facendo una profonda reverenza al re: ma il re inchinò solamente la testa, dopo di che andò a prender posto sulla cattedra erettagli espressamente dirimpetto all' augusto rivale. Quando ognuno fu al suo posto, e cessò il fragore degl' istrumenti, gli araldi ad alta voce intimarono silenzio, e quindi si alzò il notaro e lesse ad alta voce il trattato della tregua stabilita già tre anni fa tra l' imperatore ed il re dei Longobardi, in virtù del quale l'imperatore si obbligava a pagare annualmente la somma di trecento libbre d'oro, ed il re dal suo canto prometteva di rispettare il territorio dell' impero, non esercitare avanie contro i sudditi romani, e mantenere l'antica pace ed amicizia, obbligandosi anche pel ducato Beneventano che in qualche modo riguardavasi indipendente di fatto se non di diritto.

— E lealmente furono questi patti mantenuti, proruppe il re (terminata che fu quella lettura) sia per parte nostra, sia per parte dei nostri Fedeli Longobardi, tanto che la più piccola doglianza non potrà esserci mossa contra: ma da questo momento in poi, e si alzò in piedi, se non piacesse all' imperatore di rinnuovare la suddetta tregua, dichiariamo solennemente che ella è omai spirata; e così dicendo sguainò la sua lunga spa-

da per mostrare che ogni vincolo di alleanza era d'ora in poi sciolto tra le due nazioni, il quale atto fu da tutti i baroni Longobardi ripetuto ad un tempo.

— Riponete le spade, generosi signori, esclamò l'esarca sorgendo anch'esso dalla sua cattedra, riponete, vi scongiuro, i vostri ferri, nè si dica che la pace tra le due potentissime nazioni fu turbata un istante dopo tanti anni. La pace fu sempre mai il desiderio dell'augustissimo imperatore, ed io in suo nome e qualità di commissario imperiale la confermo alla presenza di questi baroni ai patti e convenzioni alle quali fu ultimamente stipulata, e durerà un'anno a computare da questo giorno ottavo di marzo settecento venticinque dell'incarnazione, piacendo al re dei Longobardi di conservarla.

— E così sia, replicò il re: però vuolsi aggiungere un patto che non meno dei precedenti avrà per l'avvenire forza e vigore, nè men di quelli sarà religiosamente osservato. « L'imperatore restituirà i servi fuggitivi dai dominii del re, e *vice versa.* »

— Includete nel trattato anche quest' articolo, disse l'esarca al diacono, ed al notaro che già di concerto distendevano l'atto.

— Va bene, soggiunse il re: ma noi brameremmo pure che l'imperatore raffermasse una donazione fatta al convento di Mon-

te Cassino non so da quale suo augusto antecessore, consistente nel possesso di una corte o tenuta nella Pentapoli, a norma della domanda che il nostro notaro vi presenterà. Questo sacro asilo da pochi anni risorto reclama la pietà dei fedeli.

— Reverendo, riprese l'esarca, volgendosi di bel nuovo al suo cancelliere, fa'menzione in un articolo di questo reclamo e dei diritti dei solitarj di Monte Cassino, e stendine un diploma a parte che segneremo e riconosceremo di nostra mano.

— I due ministri ubbidirono, e disteso il trattato della tregua, ne fu fatto da ambedue (dal notaro e dal diacono) solenne lettura nelle due lingue greca e latina; la qual cosa suscitò gran contentezza in quella congrega: quindi il re prendendo dalle mani del notaro la stampiglia, vi appose il proprio nome, ed impugnata con la manca la bandiera reale che l'alfiere sorreggeva vicino al suo real seggio gridò con voce di stentore dopo averla spiegata, stendendovi sopra la destra: Per questa s. Immagine dell'Arcangelo s. Michele protettore dell'invitta nazione Longobarda. Io Liutprando re, tanto in proprio nome, quanto in quello di tutti i Fedeli e popolo Longobardo, giuro di mantenere scrupolosamente quanto in queste pergamene sta scritto, obbligandone l'onore del mio sangue

e della mia lancia: e se mai spergiurassi, puniscami Iddio con le pene più atroci tanto nell'anima che nel corpo, e dal più vile degli uomini possa esser chiamato *arga* (1) e spergiuro.

— Apri i santi evangelj, venerabile fratello, disse l'esarca al diacono, dopo ch'ebbe segnato l'atto del proprio nome; e se il re e questi baroni il bramano, reca la ss. eucaristia o qualche reliquia della vera Croce, chè noi siam pronti a giurare per essa poichè sulle immagini noi non faremo sacramento giammai, da che al Santo de' santi piacque d'illuminare la mente dell'ortodosso imperatore e ritrarlo dall'idolatria; chè noi crederemmo, facendo in altro modo, offendere l'altissimo Pantocratore (2) e mancare nel tempo stesso di obbedienza al secondo come imperatore e capo ecumenico del s. Sinodo, che Dio prosperi per molti anni e mantenga glorioso sopra ogni altro principe della terra.

— Misericordia, esclamò basso basso il giudice, è dunque vero che questi greci non credono più ai santi e spregiano l'autorità del papa di Roma! Io ebbi sempre degli scrupoli sulla loro retta fede, ma ora mi con-

(1) *Poltrone, secondo quello che credono i più.*
(2) *Onnipotente.*

vinco che ammorbano di eresia più che non di salvatico un istrice o una pantera.

Allora il diacono si appressò al tribunale dell'esarca, e recato il libro dei ss. evangelj, l'esarca per quelli giurò in nome dell'imperatore, di pagare nel termine di giorni otto il consueto tributo di libbre trecento d'oro e mantenere i patti della tregua; imprecando solennemente contro colui che primo l'avesse infranta.

Erano i due baroni discesi dagli scanni, e stavano per darsi l'amplesso di pace, quando l'araldo che erasi situato vicino alla maggior porta della sala, gridò:

« Date accesso al venerabil Legato del sommo pontefice »; ed introdusse l'abate del convento di Farfa.

— Sia pace a Gregorio, esclamò il re, rimontando sul suo trono, ed al venerabile di Farfa.

— E ad ognun di voi, replicò l'abate: ma a te mi volgo, Paolo esarca, come a colui che l'imperatore rappresenti nei suoi dominj di occidente, e per ordine della s. romana chiesa e del suo capo visibile Gregorio II. di questo nome, in qualità di suo Legato ti domando con quale autorità sono state remosse in tutto l'esarcato le sante immagini dagli altari, e quelle arse e vilipese e vietato ai buoni cattolici di prestar loro

quel culto che dalla chiesa universale da più secoli fu santificato e in più sinodi e concilj ecumenici confermato, e perchè quest'apostasia hai tu con sacrilego decreto confermata nella Pentapoli e nelle terre di tua giurisdizione, ingiungendo pene e confische a tutti i veri credenti che all'iniquo divieto si opponessero?

— E da quando in quà il patriarca di Roma osa egli chiamare a sindacato il suo natural signore, quello che unto del sacro Crisma per l'autorità di Dio governa i popoli dell'oriente e dell'occidente? Rinchiudi nelle fauci l'insolente tua lingua, chè noi non degnamo di darti ascolto, e troppo fortunato il vescovo di Roma, se questo suo messaggio non riguardiamo come un atto di aperta ribellione al suo legittimo signore, e a te qual suddito infedele non facciamo provare il rigore di quelle leggi che apertamente e sfacciatamente infrangi.

— Quello che di me puoi fare, io non vo' curare, chè questa mia vita reputerei bene spesa in servigio dell'onnipotente se ora tu volessi sacrilegamente togliermela; ma non confidare che per mondani timori ammutisca il mio labbro: anzi acceso vie più di quello zelo che infiammò i santi apostoli nella predicazione della vera fede soggiungo e ti ordino che tu revochi solennemente il pronunciato editto e giuri al tempo istesso d'indur-

re, per quanto sta in te, Leone l'Isaurico a voler recedere dall'eresia nella quale è caduto: in caso diverso io minaccio a te ed a lui le censure nelle quali siete incorsi, e disciolgo i sudditi e subordinati suoi da ogni vincolo di obbedienza e sudditanza.

— In nome del sacro romano impero, o Calogero, (1) noi non tollereremo più a lungo la tua presenza se non cessi da sì stolta minaccia, e non ti prostri ai nostri piedi per dimandar perdono dell'ingiuria che alla maestà del principe ed all'autorità nostra con sì insolente inchiesta e minaccia hai commesso. Obbedisci e bada che quest' ordine non ti venga ripetuto una seconda volta.

— Poichè dunque *obduratum est cor Pharaonis*, replicò l'abate, acceso tutto di santo zelo, dopo aver dato una feroce occhiata al ministro di Cesare: in virtù del potere di cui siamo legittimamente investiti dal sommo romano pontefice, noi Eriberto abate del venerabile Cenobio di s. Maria di Farfa scomunichiamo e disgiungiamo dalla comunione dei fedeli Leone l'Isaurico che indebitamente si appella imperatore, e Paolo esarca suo ministro in Italia, e sciogliamo dalla obbedienza di detto imperatore tutti coloro che sono al sacro romano impero sog-

(1) Monaco.

getti, onde d'ora in poi non presteranno più orecchio ai suoi cenni, nè obbediranno alle sue leggi, nè a quelle de' suoi uficiali, nè pagheranno tributi; che così facendo faranno opera meritoria, e si guadagneranno la gloria eterna e la salvezza dell'anima.

— Arcieri, liberatemi dalla presenza di questo petulante, e custoditelo onde ei renda conto dell'enorme delitto di che si è fatto reo alla nostra presenza; e tu, illustre re dei Longobardi vieni e porgimi l'amplesso fraterno; e così resti stretto fra i due imperi col vincolo di pace . . .

— Scostati, Liutprando, riprese il frate, frapponendosi fra l'esarca ed il re, che andavano ad incontrarsi; scostati da costui dalla parte d'Iddio, che omai è perduto, nè stendigli la mano di pace, ma s'ei persiste nella sua ostinazione, che tutta la tua gran possa e quella del tuo popolo piombigli addosso e lo distrugga, chè diversamente operando tu ed il tuo popolo anderete ad incorrere nell'eterna dannazione.

Il re a questa minaccia restò interdetto, ed un gran mormorio si alzò per tutta l'assemblea. Intanto Emanuelle erasi appressato all'abate ed avealo afferrato per la cocolla e trascinavalo seco; ma il re gli fe cenno di allontanarsi; e quegli non sapendo leggere nel volto al suo signore un ordine che revocasse

quello del sire Longobardo, credè proprio non dovere insistere.

— Ebbene che hai tu risoluto? soggiunse il frate guardando il re appena si trovò libero dalle mani dell'uficiale.

— Liutprando impallidì: quindi dopo un momento di reflessione esclamò rivolgendosi al Legato. E non sarebbe prendere a scherno l'Onnipotente, e visibilmente oltraggiarlo se con sacrilego moto dell'animo io mi rendessi spergiuro rompendo quei nodi che solennemente abbiamo stretti? E vuoi tu che l'oriente e l' occidente si dichiarino guerra, e venendo un contro l' altro lordino la terra di sangue? Ne fu egli forse per lievi cagioni versato poco finora? Imponga leggi meno dure ed anche in ciò ne sarà dolce l'obbedienza al romano pastore, ma la buona armonia fra gli imperi ed i popoli non sia rotta per cagioni che all' uomo non istà d' investigare.

— Iddio ha giudicato, per la bocca del suo vicario in terra, del primo dei patriarchi, del giudice dei re. Tra Isdraello e Filiste non vi è più pace: ella è infranta per fino che lo spergiuro non abbandoni la perfidia, e venga a riposare obbediente nel grembo della Chiesa. E che farà egli se non maledirlo, quando l' empio rifiuta le sue leggi, profana i suoi altari, manomette i suoi sa-

cerdoti? Sire de' Longobardi, la s. chiesa ti elegge suo campione; difendila dalle aggressioni di un principe eresiarca, e da un perfido Achitofello, se non vuoi che la maledizione dell' altissimo piombi sul tuo capo e su tutta la tua infelice nazione.

— Padre, riprese il re, noi non cerchiamo, investigare le arcane cagioni che muovono il vicario di G. C. a scagliarsi con tanto rigore sopra Cesare ed il suo ministro; nè investigheremo se prima di procedere a questo passo di escluderlo dalla comunione universale dei fedeli egli abbia esperimentato tutti quei mezzi di dolcezza che alla sua dignità di pastore delle anime si addicono: ma solo diremo che noi non crediam salva la nostra coscienza comportandoci in opposto alle nostre promesse, alle quali nè come re nè come cristiano abbiamo volontà di mancare.

— Comincia, o sire, a compiere il giuramento che tu facesti al signore Iddio quando il sacerdote ti versò l' acqua del s. battesimo. Tu giurasti seguire il suo vessillo: renunziasti alle tentazioni di Satana; e Satana è costui con cui tu vuoi stringere alleanza. I giuramenti che tu formasti dopo di quelli fatti sul sacro fonte sono irriti per loro stessi, e tu siei libero, anzi siei obbligato a non adempierli. E sarebbe valida in coscienza la promessa di consumare un delitto? Ora tu

hai giurato lo spergiuro, e tu lo adempirai se eseguisci quello che promettesti all'eresiarca. Tieni ferma la prima volontà contro delle insensate suggestioni, contro le lusinghe del demonio che ti allucina maliziosamente gli occhi della mente. Diffida delle arti infernali, della tua stessa fragilità, della mondana debolezza per cui l'uomo è senza sua saputa in pericolo di peccare ad ogn'istante. Apri i deboli sguardi al lume della verità, della rivelazione celeste che ti si manifesta per opera del labbro mio.

— È la voce di Dio che parla per la sua bocca, gridò una voce dalla parte dei Longobardi.

— Ben dice, ben dice, soggiunse un altro.

— Obbedisci, sire de'Longobardi, esclamò un terzo, o tu perdi la tua gente.

— Il re, nel cui cuore contrastava il decoro e il superstizioso timore, stavasi tutto titubante nè sapea a quel partito appigliarsi.

— *Anathema sit*, *anathema sit*, gridò con voce terribile il frate volgendosi al re, ed alzò la mano sacerdotale per maledirlo.

— Sospendi, padre, le folgori della chiesa d'Iddio, aggiunse tosto il re quasi con tremula voce: e dopo un istante di pausa come se fosse stato ispirato seguitò con vigorosa voce.

— Paolo esarca, e voi tutti, o Greci ... Iddio mi ordina di partirmi da voi. Sì; da questo momento io ritiro il mio assenso dalla tregua, perchè la coscienza mi vi obbliga, sebbene il mio desiderio vi repugni: ma sia fatta la volontà del Signore e di colui che lo rappresenta in questa terra.

— Sire de' Longobardi, ed avran tanta forza le parole insidiose di un frate fanatico da farti mancare alla tua fede, alla fede che hai giurata e in nome del cielo, e del tuo onore? Ah! io non crederò mai che la dignità di un re si avvilisca fino a questo segno, nè che Liutprando che serbò sempre intatta fama di re giusto, onorato, e prudente, voglia macchiare il proprio decoro e mettere in pericolo anche la sua possanza.

— Iddio pugnerà per lui, riprese tosto l'abate con voce ardita e sonora, e quali armi resistono a quelle dell'Onnipotente?

— Io parlo al re Liutprando, replicò l'esarca con tuono concitato; e tu taci, ribaldo.

— Iddio solo potea condurmi a questo, replicò il re scendendo dal trono. Addio, esarca: la tregua è rotta: non ti dò più tempo che quanto ti basti per condurti nelle terre dell'impero: e così dicendo, tolse di mano al notaro la carta del patto e la lacerò.

— Re Liutprando, esclamò l'esarca; pen-

sa al passo che vai a fare: ancora vi è tempo... richiama in te la ragione e torna amico dell'amico. Questa subita risoluzione ti può riuscire fatale. Pensa ch'ella non è tua: ma sì dettata dall'ira e dal fanatismo altrui. Porgimi la destra, e tutto è dimenticato.

— Guerra agli eresiarchi, gridarono ad una voce i Longobardi.

— Guerra all'iniquo, maladetto dal cielo, replicò il frate

— Guerra agli spergiuri soggiunsero furiosamente i Greci: *All'armi; all'armi* risuonò confusamente per mille bocche: ed una parte e l'altra si separarono scagliandosi reciproche imprecazioni ed ingiurie.

CAPITOLO VI.

Tutta l'autorità del re fu necessaria per reprimere il fanatismo de'Longobardi che per zelo di religione avrebbero assalito i Greci dopo che i discorsi dell'abate destato aveano in loro tali scintille da rianimare l'antica reciproca avversione. Le genti delle due nazioni stettero dunque sotto il medesimo tetto: ma separate guardandosi di mal occhio: ed il re e l'esarca non più cenarono insieme come il dì precedente: ma ciascuno nelle assegnate stanze. Era uscito appena Liutprando da tavola, ed i suoi cortigiani s'intertenevano

nella anticamera giocando e chiacchierando. Nè certo quei ruvidi ciambellani serbavano il contegno che serbano oggi i moderni in quei loro santuarj: ma con risa smodate favellavano, e con motteggi acuti e grossolani pungevansi, e con modi anche più goffi si comportavano in que' loro ricreamenti, i quali sovente finivano in iscene tragiche conforme alla loro fiera natura. Ora un paggio reale si affacciò alla porta della stanza e diè accesso al diacono il quale incontratosi in Peredeo, manifestò, il desiderio di parlare al re, avendo cose, com'ei disse, molto significanti da comunicare all' Eccellenza sua.

— Rivolgiti al signor Ambrogio, replicò il duca. Ell' è sua cura di sollevare il lembo alle portiere, come è nostro uficio di spianare stocchi e partigiane per mettere a dovere un corpo di aquiliferi o di dragonarj (1).

— Questa risposta fatta in presenza di un cortigiano di tempra diversa da quella del signor Ambrogio, avrebbe promosso qualche rissa sanguinosa, ma come egli era uomo di buona pasta e tutto pacifico, sorrise alcun che, e figurando non intendere il motteggio accolse con urbana sollecitudine la domanda del diacono e passò l' ambasciata al re.

(1) *Murat. Diss. Ital.* 26.

— E che vorrà questo scomunicato? rispose il re al suo maggiordomo.

— Questo è quello che non so, e che non ho cercato, ma che l'Eccellenza tua potrà in breve sapere, se le piacerà di ordinare ch'ei sia introdotto.

— Io non avrei in animo di rimandarlo indietro: ma, dimmi Ambrogio, posso io in buona coscienza tener colloquio con uno scomunicato? No, sire: riprese il ciambellano. Ho sempre sentito dire che niuno possa favellare con essi e che non solo questo, ma che abbiasi anche a interdir loro l'acqua ed il fuoco.

— Ma l'interesse dello stato?

— Certo: .. l'interesse dello stato...

— *Suprema lex esto*: seguitò il re.

— Così credo anch'io, sire.

Dunque si ascolti, soggiunse Liutprando, nel quale gli scrupoli non oscuravano affatto la retta ragione: però dammi quel filatterio che è là sospeso al letto, e che mi mandò in dono la santa memoria di papa Costantino. Ei mi sarà di ajuto contro le tentazioni. *Libera nos a malo*, esclamò egli devotamente passandos al collo la reliquia che legata era con una catenuzza d'oro finissimo, e se la pose sul cuore. Ora sì mi pare di avere un usbergo ben più solido che di adamante contro lo spirito maligno: ora sì che va bene. Fa' che entri il diacono, e se foss'egli divenuto un sacerdote

di Baal, ei non avrà possa di crollare la mia fede.

Udite le quali parole il maggiordomo uscì della stanza e l'introdusse con le usate formalità.

Venuto il diacono a congresso col re, incominciò da abile negoziatore ad esprimere con parole accorte e forbite la devozione che tanto l'esarca, che egli oratore tributavano all'Eccellenza sua, e la particolare stima e reverenza in che il tenevano, e sempre mai avevanlo tenuto, lodando a cielo la sperimentata lealtà, fermezza e nobiltà dell'animo suo veramente regale: quindi manifestò la favorevole opinione in cui era il magnate di credere che diverso da quel di prima oggi non lo troverebbe, giacchè sapea non doversi attribuire le cose accadute malauguratamente nella decorsa mattina alle intenzion di lui, che rette e pacifiche riconosceva, ma alle trame di un fazioso fanatico che l'animo soverchiamente delicato e religioso del re avea fatto torcere ad un eccesso di zelo. Scese quindi bel bello con accomodata orazione a dimostrare quanto poco utile riuscirebbe lui una provocazione alle armi nell'attual condizione di cose, tenendo l'imperatore una poderosa armata navale nelle Cicladi, fatta più potente da luminosa vittoria, e che potrebbe sbarcare al primo vento sulle coste Italiche. Narrò con

qual severità fosse stato punito il ribelle Cosma e i suoi aderenti che avevano tentato provocare la maestà della sua corona, e come tante raccolte forze, state fossero nelle acque di Costantinopoli in un baleno distrutte: numerò le soldatesche che sedevano a guardia nel ducato napoletano e in quel di Roma, e nella Sicilia. Vantò la fedeltà della Sardegna e della Corsica e di varie città dell'Affrica, le quali sostenevano vittoriosamente la causa di Cesare contro i Saraceni, e dei quali sarebbe in breve purgato il mediterraneo. Fè pompa della pinguedine dell'erario per i raccolti tributi, e particolarmente attesa l'esazione della recente imposta di capitazione. Vantò l'amicizia de'Veneziani, i quali per mantenersi il commercio col levante non avrebbero disdetto di sposare la causa dell'imperatore, col quale erano stretti con vincoli di salda alleanza: narrò come più volte l'avessero sollecitato a romper guerra alla nazion Longobarda, offrendosi di portare per le vie de' fiumi e genti ed armi e viveri in tutti gli stati del re per debellare le città di dentro terra, ma l'imperatore aver sempre costantemente recusato l'offerta per tenersi fido alle promesse. Spiegò partitamente tutti i mezzi, ancorchè per figura di reticenza protestasse di passarli sotto silenzio, tutti i mezzi, dico, che offrivagli l'enorme suo impero, e fini

pietosamente deplorando lo stato di colui che per sua sventura non avesse avuto amica la possa dell'unico signor del mondo.

Il re udì pazientemente la verbosa arringa di quel mandatario grammatico, che vagando per tutti tropi di una viziosa e nauseante rettorica occupò buone due ore; ma o fosse tutta timidità di coscienza, o piuttosto andasse congiunta al religioso timore, accortezza, come è da credere, parendogli buona opportunità di avere un pretesto plausibile di far la guerra per compiere l'antico suo divisamento di conquistare tutta la penisola, non diè miglior risposta di questa, cioè: sentire nell'animo vivo rammarico, ma essere le cose omai a tal punto da non potere egli ritrarsi per non dispiacere ai magnati ed al suo popolo che non voleva più stare in alleanza con un principe scomunicato; della qual disposizione ognuno ne avea visti gli effetti nel pubblico parlamento quella stessa mattina: essere il suo regno di tal natura da non poter fare quello che la propria volontà suggerisce, ma infrenato dall'autorità dei duchi: non potere egli spregiare i comandi di s. Chiesa della quale chiamavasi ossequiosissimo figlio: amare e venerare nel suo particolare l' augusto imperatore e chi lo rappresentava ne' suoi dominj in Italia: in prova di ciò egli non permetterebbe che il mi-

nimo oltraggio fosse loro recato da qual si sia: il perchè farebbe scortare l'esarca da un suo uficiale fino a Ravenna, e giurava per dargli agio a preparar le armi di non romper guerra che al giorno decimo quinto di settembre, fino al qual tempo sarebbesi considerato la tregua come prolungata; nè intendeva esiger compensazione di questa dilazione.

Comunque il diacono si affaticasse a magnificare le posse dell'imperatore ed i pericoli ne' quali incorreva il re nel caso di una guerra, egli è certo che ei mentiva, perchè l'imperatore era malfermo sullo stesso suo trono di Costantinopoli per cagione dell'editto contro le immagini, e grandi rumori si manifestavano nelle province d'Oriente in ira ai gastighi e carnificine con che giornalmente spaventava i rivoltosi: nè le forze che avea nei mari erano tante da contenere le isole dell'Egeo: nè le armate di terra, le province che tumultuavano. Il ducato di Napoli era tranquillo è vero, ma non chiudeva in sè forze tali da potere spaventare il re se ei le avesse fatte marciare avanti: ed in tal caso il duca di Benevento poteva validamente opporsi e forse opprimerlo unendo le armi con quelle di Trasimondo e suscitando i popoli ad emanciparsi. In Sicilia poi gli stessi uficiali imperiali avevano alienato i popoli dall'obbedienza

di Cesare ribellandosi apertamente, mentre le isole di Corsica e di Sardegna non potevano dare alcun soccorso, gemendo per le scorrerie dei Saraceni che con ogni crudeltà le devastavano. In Roma poi restava appena l'ombra della imperiale autorità, essendo obbligato il duca Basilio a blandire il pontefice e fare ogni sforzo per contenere l'arroganza dei nobili che non intendevano esser governati da un padrone che da tanti anni gli aveva abbandonati. Infatti mutandosi sovente non avea modo di cattivarsi l'animo loro. E molto odiavano l'attuale Leone Isaurico che faceva loro violenza nella fede e negli averi. Ma se Liutprando avesse veramente aderito al pontefice mettendosi dalla sua parte nella insorta questione delle immagini, se avesse concessi vantaggi alla navigazione dei Veneti cha avevano la chiave dei suoi stati, dato ansa con editti ai popoli angariati negli averi e lesi nella coscienza, con tutte le forze raccolte dei suoi duchi piombando addosso ai Greci Italici, sarebbe venuto con poca fatica all'intiero conquisto d'Italia.

Alle parole del re aggiunsene molte il diacono sempre con quella calma e con quella equanimità ed accortezza necessaria a chi tratta tali faccende, ma non seppe per quanta arte mettesse in opera, rimuovere l' animo di lui. Per la qual cosa disperando di coglie-

re alcun frutto delle sue fatiche, prese per necessità commiato, e tosto referì il resultamento del suo colloquio all'esarca. Udillo attentamente l'accorto magnate, nè tardò a comprendere in quali difficoltà conducesselo il rifiuto ostinato del re, ma non ne diè deciso cenno al diacono, anzi ostentando quella sicurezza che non aveva in cuore, ordinò alla sua corte di tenersi pronta per partire all'indomani. Commesse quindi in segreto al figlio di condursi ad inchinare il re, fargli offerta della propria e della paterna devozione, e bei donativi volle che in di lui nome recassegli; ed ammonillo ad aprirsi qualche via col discorso per rannodare, se possibil fosse, le trattative, ma in modo franco ed aperto per non dar sospetto di celati timori. Andò il garzone per compiere le imposte commissioni, ma dall'oneste accoglienze in fuori, non potè ottenere altra utilità, perchè Liutprando non diegli adito a entrare in materia, e i doni con buona grazia ricusò; e fatto chiamar Regifredo, gli ordinò di scortare l'esarca fino ai confini del regno. Convintosi per tanto l'esarca essere inutile ogni ulterior esperimento, la mattina seguente lasciò il castello, facendo mostra non solo di serenità d'animo, ma di baldanza. Nè omise remunerare i servi, ad alcuni dei quali regalò tanto da redimersi, e con bei modi e cortesi si accomiatò dal

duca Trasimondo e da Vimilinda, tanto chè non parve un' avversario cruccioso che sen gisse a preparare le armi, ma un amico che colmo il cuore di gratitudine, da antiche amistanze si dipartisse.

Uscendo la greca comitiva dal castello udivansi musici istrumenti risuonare in note di lieti concerti, e giunta che fu agli steccati, ordinò l' esarca all' araldo che effettuasse quanto eragli stato imposto. Ristette immediatamente l' uficiale; e con un dardo confisse in un palo del recinto un cartello di disfida, nel quale dicevasi che l' imperatore Leone dichiarava guerra al re Liutprando per giuste ragioni (e partitamente le enumerava) e che le prime ostilità avrebbero avuto principio il giorno decimo quinto di settembre a levata di sole.

Parrà sicuramente strano a non pochi che l' esarca di provocato ch'egli era, vestisse le parti di attore, poichè la tregua era stata rotta dal re come già vedemmo il giorno avanti, ma la cosa sarà giudicata in diverso modo da coloro che conoscono a qual segno montasse la greca vanità e l'orgoglio degl'imperatori d' oriente, dal quale non rimessero finch' ebbero un palmo di suolo da premere, facendo in mille guise illusione a quelle meschine loro passioni.

Appena il araldo greco ebbe raggiunto

la sua masnada, scese dalle mura un uficiale Longobardo e staccò l'affisso cartello, e caricato l'arco scoccò una freccia all'aria verso la via corsa dai Greci; col quale atto si volle fare intendere che la disfida era stata accettata alle enunciate condizioni.

Appena l'araldo rimise nelle mani del re il cartello della sfida, il re così proruppe.

Io mi pensava aver dichiarato la guerra a questi signori greci, e questi signori greci la dichiarano formalmente a me, ma noi anderemo a porre i confini del nostro regno dove li segnò un nostro predecessore, dalle Alpi fino a Reggio di Calabria; e se coll'ajuto di Dio, e della s. chiesa che ne invita alle armi, giungeremo una volta a fissarli, nissuno in eterno potrà rimuoverli, nissuno. *Domine, adjuva nos.*

Per la s. Pasqua, esclamò Gisulfo, questo è un oltraggio manifesto che i Greci ci fanno, e meriterebbero che fosse adesso lavato col loro sangue, sì col loro sangue.

— Troppa collera, troppa collera, mio caro Gisulfo, replicò il re; bisogna che tu ti emendi da questo difetto; e rivoltosi alla sua corte:

— E chi non conosce, disse, la vanità dei greci? essi si credono ancora quali erano sotto il gran Costantino quando gli fece padroni del mondo senza loro fatica: ma que-

sto sontuoso edifizio comincia ad esser vecchio, ed alla fine crollandone ogni giorno qualche brano, non vi resteranno che macerie, su cui la nottola e i gufi anderanno a porre il nido. Sì, noi fra breve ci piglieremo un tributo più largo con le nostre mani, e leveremo loro l'incomodo di contarci i bisanti che sino ad ora ci davano a compito. Dunque, miei signori, a cavallo, alla volta di Pavia; e la mattina di buon ora i baroni Longobardi erano pronti a lasciare il castello.

CAPITOLO VII.

Tutto era disposto la mattina seguente per la partenza, quando il re entrato nella sala, ove tutti i magnati con Vimilinda stavano raccolti, si diè a dire: — Signori miei, noi ci eravamo condotti in questo castello coll'intenzione di prolungare la pace da molti anni fermata coll' impero; ed ora ne partiamo per preparare la guerra. E tirato il monaco in disparte: affè, reverendo abate, proseguì, tu hai contribuito non poco a farmi correr di buon galoppo: nè so se questo sia il tempo . . . .

— Il più propizio, sire, che mai esser vi possa.

— Ma ignori, tu che Ravenna è cinta di buone mura e che da fiere soldatesche è di-

fesa, e che ce ne possono piovere dal mar vicino torme da un momento all' altro?

— Tu troverai in Ravenna molti Longobardi, come messer lo papa, molti cattolici.

— E siam noi certi che lo zelo non venga meno ai buonì, e che i malvagi alla fine non li opprimano?

— Questo è quello che non è da temere quando prudenti precauzioni, misure prese in tempo alimentano il buon volere. Sarebbe un soverchio diffidare della nostra attività e del nostro ingegno.

— Godo essere assicurato dalla tua bocca che non manca persona che vigili efficacemente a tal faccenda.

Dopo le quali parole il re con gran disinvoltura si riunì al nobile consesso, e il monaco proseguì a voce alta: sire, il venerabile Gregorio ha tollerato assai ingiurie da quest'imperatore: lo ha tante volte paternamente ammonito, gli ha pagato tante buone somme in denaro fuori degli ordinarj tributi, ma nulla ha valso a placare la sua ingordigia, ed a correggere la sua perfidia. Le chiese sono state spogliate dei loro sacri arredi col pretesto che erano effigiati; i buoni credenti prima angariati, poi furono imprigionati, e spenti in mille modi crudeli. E deggio io ripetere quello che tu sai e che moltissimi vi-

dero co' loro occhi? E poi che scandalo non si dà con seminare queste nuove perverse dottrine? Che conseguenze funeste non ne verranno un giorno per la fede!

—Reca, reverendo, i nostri saluti al pontefice, e impetra da esso la benedizione a noi ed alle nostre armate. Indi voltatosi il re a Vimilinda, disse: signora e nipote carissima, noi ti lasciamo con i buoni augurj, e ti siamo grati del dolce ospizio prestato a noi e alla nostra corte, e ti domandiamo scusa se per causa nostra la gioja in sì lieta circostanza è stata turbata, ma come puoi credere, ciò avvenne contro a ogni nostra espettativa e contro ogni nostro desiderio. Noi ci rechiamo alla nostra buona città di Pavia per ordinare quanto fa d'uopo alla guerra, e tra otto giorni il tuo sposo, io parlo a te, signor Gisulfo, tra otto giorni ti recherai a raccogliere le truppe nel ducato di Benevento ove attenderai i nostri ordini. Ma prima che io lasci questo castello ho una faccenda di alto rilievo da compire, e si avvicinò al tabernacolo del s. Protettore che come dicemmo grandeggiava in capo alla sala. Appressati Gisulfo, scuopriti la testa e piega il ginocchio sinistro. Allora il re cavò fuori la spada, e postagli la destra sul capo in nome d'Iddio, e di s. Michele protettore dell'invitta nazione Longobarda, col presente atto ti dò l'in-

vestitura del nostro ducato di Benevento. Giura di riconoscere la nostra autorità, e di essere a noi e ai nostri successori buon vassallo e fedele.

Lo giuro, rispose Gisulfo, ed alzando la destra, toccò l'immagine del santo. Duchi e signori riconoscete in Gisulfo di Romualdo, il duca di Benevento, e il nostro notajo stenda l'atto opportuno, che sarà per noi riconosciuto e munito delle necessarie formalità; e poi proseguì: oh sarebbe stato doloroso per il mio cuore se la tua poca virtù, o Gisulfo, mi avesse costretto a interrompere i diritti di successione che ti chiamano a questa dignità: ma perchè siei prode cavaliero, e abile e sperimentato capitano, e per ogni riguardo degno di succedere al mio amico e parente Romualdo tuo padre, che Dio abbia in gloria, goditi col di lui santo ajuto il retaggio dei tuoi maggiori serbando incontaminata quella fede e quell'onore che ha sempre contradistinto la tua casa.

Dopo di che il re lo sollevò e gli diè il consueto abbraccio di pace, e a di lui esempio tutti i duchi e signori lo abbracciarono; quindi si levò un grido nell'assemblea « Viva il re Liutprando, viva Gisulfo duca di Benevento. » Non erasi Gisulfo alzato da terra che Vimilinda corse a prostrarsi innanzi al re, dal quale fu accolta e sollevata con benignità. Prese poi

Liutprando i due sposi per mano, e andò incontro ad Ildebrando e sorridendo, non ti spiacerà, o Ildebrando, disse, che io ti presenti ad abbracciare due nuovi parenti.

— Sire, io riguardai mai sempre Gisulfo quasi mio sangue, replicò egli, ed alla bella Vimilinda chi non vorrebbe a qual si voglia titolo appartenere foss'egli a titolo di schiavo?

— Io l'ho sempre detto, che il signor Ambrogio aveva voluto formare in te il modello de' cavalieri e dei cortigiani: ma non si spenda più tempo: partiamo, o signori, e te mia bella nipote tenga mai sempre Iddio nella sua santa custodia; e così dicendo incurvatosi innanzi al monaco, baciogli le vesti, nel quale atto fu devotamente imitato da tutti i nobili campioni.

Venuta la comitiva nella corte del castello, ove erano le cavalcature, i servi e la gente d'arme, Trasimondo, siccome conveniva alla circostanza, tenne la staffa al re, al quale montato a cavallo fe umile preghiera di volere accettare due giovani servi ben addestrati cacciatori ed uno stocco da caccia; una mezza dozzina di cani e quattro bei puledri. Il re che sapeva di dargli pena disdicendogli, accettò, e cavatasi dal collo una collana assai bella d'oro, prendi dissegli, mio caro duca, e di questa catena fanne dei getti per quel tuo terzuolo, che lavorava sì bene in quel-

la nostra partita di caccia. Sire, se avessi mai potuto immaginare che quel povero animaletto incontrerebbe la tua soddisfazione, ti avrei pregato ad accettarlo. Anzi se non è soverchio ardire . . . . Venanzio, Tommaso, Trasone . . . recate quà . . .

Duca Trasimondo, son grato al tuo buon volere, ma il falcone che mi donasti vince di troppo in valenzia questo terzuolo, e gli farei ingiustizia somma dandogli un compagno.

In tal caso, sire, replicò il duca cingendosi il monile: non avrò che a ringraziarti del nobile presente; ma la povera bestia, dico del terzuolo, da jeri in quà non istà sì bene come per lo passato — Credo che abbia sofferto per gli sforzi che fece in quel giorno: . . . però amministrandogli un poco di mummia, spero che si guarirà, perchè la mummia è il miglior vulnerario interno che si conosca per gli animali da preda.

— Meglio uno sforzo di petto che gotta, replicò il re per dargli nel genio.

— Senza dubbio, sire, e la gotta che vien da sè non si guarisce; quella però che è cagionata da soverchia fatica si può vincere con delle incisioni sotto le branche dell'animale.

— Vecchio scimunito, sussurrò Percideo, sottovoce a Ildebrando! e quando la finirà? e ti par questo il tempo di cicalare

sulla caccia, quando siamo tutti in sella sull'istante di prender le mosse?

— La solita tattica di mio zio che pretende insegnarmi la cortesia e l'affabilità. Egli per far cosa grata ad uno, incomoda cento, e per rendersi benevolo uno schiavo caverà un occhio a un cavaliere. In questa guisa vendicavasi Ildebrando del complimento che di malincorpo avea dovuto retribuire agli sposi.

Il re con poche parole più avea chiusa la conversazione col duca Trasimondo, ma questi cercava di riannodarla cavalcando a fianco di lui, quando giunto agli steccati disse Liutprando. Signori duchi di Spoleti e di Benevento, tornate in dietro, e recate i nostri saluti alla cara nostra nipote, alla quale rinnuoverete le nostre scuse. Cercate di far buona guardia nelle terre di vostra giurisdizione e di allestire al più presto il maggior numero di truppe possibile. Riceverete quanto prima novelle istruzioni da Pavia; e spronando il suo ginetto si dipartì, e l'illustre corteggio dei cavalieri gli tenne dietro. Tornati Trasimondo e Gisulfo al castello trovarono l'abate che stava in procinto di ascendere sulla sua mula.

— Danne di bel nuovo la tua benedizione, disse Trasimondo prima che tu parta, o padre, e in segno del mio affetto e

della mia devozione alla santa Regola, accetta un lieve donativo. (Intendeva di due muli carichi di derrate che due schiavi tenevano pronti).

Il frate diè un'occhiata alle due bestie, e benedisse i due guerrieri; quindi replicò. Io non ho mai dubitato della tua pietà, duca Trasimondo, e sta'certo che tu siei accetto alla s. Regola: per la quale ti rendo le dovute grazie e il Signor ti ricolmi d'ogni bene. Duca di Benevento, spero che prima di tornare ne'tuoi stati ti sovverrai che sulla strada che devi correre abitano i monaci di Farfa.

— Io ho dei debiti col tuo monastero, reverendo abate, replicò Gisulfo, ma in breve saranno soddisfatti.

— *Benedicat vos*, soggiunse il frate, e seguito da due laici, prese la via di Roma per recarsi dal pontefice, ed i servi con i donativi spedì per la più corta al convento. Passò Vimilinda l'intera settimana che venne dopo la partenza del re in gran contentezza. Era la sua luna di miele, il suo pane di nozze. Gisulfo poneva ogni studio per renderlesi grato e piacevole consorte, preveniva ogni suo desiderio, annuiva ad ogni suo volere, lodava ogni suo fatto. Avresti detto che avea receduto dalla sua consueta natura, abbandonando l'orgoglio, piegando la sua innata ostinazione.

Vimilinda per tanto non poteva esser più soddisfatta, e sentiva pel suo sposo tutto quell'affetto di che è capace una fanciulla che non ha guasto il cuore e che ha amato per la prima volta. E Trasimondo godeva vedendo quella coppia felice: tanto che la sua passione per la caccia era venuta meno, e i suoi cani parevano dolersi che loro facesse meno carezze, i falconi che ricevessero meno porzioni di vitello, ed i falconieri di mestiero pigliavan da lui meno Liutprandi e meno lire di Firenze (1) E la Gisa avea anche dismesso di tirare oroscopi, e tutta lieta parlava ad ognuno e ad ogni occasione della sua figlia di latte, della sua amabile padroncina, della nuova duchessa di Benevento; però Gisulfo sebbene cresciutogli il lieto umore, celava tuttavia in cuore un resto d'inquietudine come già fu per noi avvertito. (Dopo la scena dei satiri, nel giorno delle sue nozze, non avea avuto più bene.) Sovvenivasi d' Iselgarda e della crudeltà con che l'avea trattata. Ora divisava recarsi al convento di Farfa per fare colà le sue devozioni e per isperimentare coll'ajuto di quei buoni religiosi tutti i rimedj per recar salute all'anima sua da tanti rimorsi lacerata: ma di queste sue intenzioni non tenne proposito alla consorte, alla quale disse sol-

(1) Le lire di Firenze erano di argento. *Vedi Brunetti Cod. diplomat.*

tanto di recarsi a Benevento per preparare le cose necessarie alla guerra e porre ad effetto gli ordini che il re avrebbegli trasmessi colà.

— Dunque tu vuoi partire, Gisulfo mio, diss' ella; e quando avverrà questo nostro viaggio?

— Io partirò domani coll' ajuto di Dio, replicò Gisulfo.

— Come! e tu non parli della tua sposa? tu partirai solo?

— E questo ti par tempo di muoverti, e ch' io ti abbia a condurre in un paese che da un momento all' altro può essere assalito dai nemici?

— Misera me! ed io dovrò rimanermi quì senza te . . .

— La mia lontananza non sarà di gran tempo; tra qualche settimana io tornerò, e poscia ti condurrò da tua sorella a Parma che tanto brami di rivedere: colà non sono pericoli di nemici, e lo stato è sicuro.

— Ma mi manterrai tu la promessa?

— E non udisti in quel colloquio che il re tenne meco jeri sera? ei mi vuol seco nell' esercito in Lombardia alle prime mosse.

Ella parve appagarsi di queste parole, e si diè pace: ma la mattina dopo, trovandosi in compagnia della Gisa, assicurata da una pena, sentivasi assalire da un' altra:

pensava ella ... Io dovrò dunque abbandonare anche questo povero vecchio di mio padre? Egli rimane solo!... Di due figlie non gliene resta più alcuna. Misero! e che farà egli senza di me?

— Non dubitare, figlia mia, non dubitare replicò la fante; egli si darà pace. Ha i suoi falconi, i suoi cani da governare; e la caccia come sai, è la sua passion dominante. Anche quando si maritò tua sorella fece da primo grande scalpore, non voleva mangiare, non voleva bere ... appena appena sul letto si coricava, e non trovava sonno ... ma a poco alla volta riprendendo le sue abitudini si trovò sollevato per quelle distrazioni, e finì con tornarsi in calma come nulla fosse avvenuto. Ora accaderà lo stesso; perchè, come sai, i vecchi pensano più a sè che agli altri. Farai poi bene a mandargli qualche regaluzzo giunta che tu sia nel tuo ducato, o di qualche bel cane da caccia, o di qualche astore, che sento dire che in Puglia ve ne siano dei belli e buoni.

— Non però quanto quelli di Armenia, replicò Trasimondo che entrando nella stanza avea udito l'ultime parole della Gisa. Gli astori di Puglia sono grandi, di persona piuttosto rotonda, di piuma bruna, e d'indole superba, e quanto più si mutano, tanto peggio diventano. Si chiamano alpigiani, perchè

si nno volentieri nei monti, come quei di Lombardia e di Toscana. Quelli poi di Schiavonia riescono meglio per le cognizione che hanno dei paesi: e quelli presi in novembre voglionsi preferire agli altri. Gli astori poi sono di quattro spezie: astori di nido, raminghi, sori, mutati in ramo. I nidiaci tirano alle mani ed al volto, nè riescono buoni perciò. I raminghi sono pratici . . .

Trasimondo parlava ancora, e più avrebbe detto, ma entrò Gisulfo tutto armato per prender congedo dalla sua sposa e da lui. Addio, mio buon padre, addio mia diletta, mia cara Vimilinda: serba memoria di me. In breve io tornerò, e noi ci recheremo insieme a Parma da tua sorella. La lontananza non è che di pochi giorni. Addio, mio buon padre; addio mia bella e cara sposa, e presala per mano e più volte abbracciatala accingevasi a partire.

Udite queste parole, la giovane sposa si diè pietosamente a piangere, nè le carezze e le promesse dello sposo, nè le persuasioni del padre, nè i prognostici della Gisa poterono metterla in calma; e quando Gisulfo soavemente abbracciandola di bel nuovo si dispose ad uscire dalla stanza, fu oppressa da più grave cordoglio, tanto che cadde svenuta. Fu allora recata sopra una specie di letto da riposo fatto di bel legno di cedro e di

avorio sottilmente lavorato, sopra cui stendevasi un cuscino di stoffa verde, trapunto in oro. Posava il capo di lei sopra un origliere della stessa stoffa, e nella stessa guisa ornato, e le brune treccie disciolte cadeanle sulle spalle e sul seno. La fante stavale appresso, e sosteneva con la sinistra l'origliere, e con l'altra racconciavale in testa una corona di rose che nelle di lei smanie era caduta per terra. Appena Gisulfo vide la sposa in quello stato, non seppe più articolar parola nè muover passo; e tolta la candida mano se la recò affettuosamente alle labbra, e sentendola irrigidita dubitò un istante che la sposa fosse in pericolo, ma il palpito del bel seno di neve il rassicurò. Allora la Gisa cavò fuora una caraffina di fino argento diligentemente cisellata, che piena era d'aceto con aromi ed erbe odorose, e glie ne spruzzò alcune stille in fronte, e la caraffina fecele più e più volte adorare, e bagnolle anche i polsi e le tempie. Stette Vimilinda in questo stato alcun tempo, quando destossi nelle di lei membra un fiero moto convulso, il quale per l'ignoranza in cui era allora avvolta l'arte salutare, non si esitò a credere dagli astanti che fosse l'effetto di qualche spirito maligno che così l'agitasse, tantochè il padre si diè a considerarla dogliosamente, e richiese la Gisa che le amministrasse qualche sollievo verace e

salutare. Allora la vecchia si cavò dal collo un piccolo astuccio d'avorio, nel quale era del cotone immerso nell'olio miracoloso che sgorga dalla tomba di san Gimignano che si venera in Parma, e col cotone la segnò in fronte più e più volte ripetendo quelle parole, che si usa: *sanantur ibi languidi* ec.

— Affè scommetterei tutto il ducato, disse il buon vecchio padre che qualcheduno di questi greci le ha fatto qualche malìa.

— Ne viddi uno che la guardava fisso fisso come il rospo adocchia l'usignolo, soggiunse la Gisa. Costoro son gente che la sanno lunga in materia d'incantesimi, e fattucchierie.

— Il nostro re Adaloardo lo sa, che stregato da un greco, restò imbecille tutto il tempo di sua vita, riprese il vecchio duca.

— Ma allegri, allegri, padrone: il cuore, batte, ha ripreso il suo moto, il suo moto regolare.

Non avea ella terminato queste parole, che Vimilinda esalò un sospiro.

— Ah non ci è più pericolo, abbiamo vinta, ella torna in vita di bel nuovo, esclamò la vecchia, lo spirito maligno le uscì da dosso: avete udito quel sospiro?

— *Maledicat illum Dominus deus*, seguitò tutto ansante il vecchio padre.

Prometto alla s. Regola un calice d'oro

ed una croce di argento massiccio del peso di dodici libbre delle più artificiose che si fabbrichino a Milano o a Pavia, esclamò il duca di Benevento, se questa mia sposa non risentirà alcun danno tanto nell'anima che nel corpo: e in questo dire se le avvicinava e la baciava e la confortava a farsi animo.

— Ed io prometto al s. protettore di non cacciar più nei giorni di martedì per fino che campo, e di astenermi dalle carni tutti i sabati.

— Metteremo dei tralci di rose di due colori e di erbe odorose a traverso la porta del castello; e sarà mia cura d'intesserli, soggiunse la fante, onde impedire d'ora in poi che la parte avversa s'intrometta fra noi (1).

Allora Vimilinda riprese un poco di forza, sollevò la testa, chiamò a nome il suo sposo, e si diè a cercarlo con gli occhi.

— Sono qui, sono qui, mia cara; e così dicendo stendevale la mano, ed essa la riteneva non permettendogli che la ritirasse.

Finalmente tornata perfettamente in sè si lasciò vincere dalle persuasioni dello sposo, ma non senza gran pianto acconsentì che si dipartisse, esigendo di bel nuovo la promessa che appena il re lo chiamerebbe con

(1) Murat. Dis. 59. p. 296.

le sue genti in Lombardia, tornerebbe per condurla dalla sorella in Parma; ma non si fu egli pochi passi allontanato dal castello, che ella diè in nuove smanie, ed il buon padre e la Gisa ebbero molto che fare per rimetterla in calma.

LA PRESA

DI

RAVENNA

CAPITOLO OTTAVO

Fatto viaggio per tutto quel giorno ed il seguente, giungeva Gisulfo in compagnia del suo scudiero all'abbazia di Farfa, ove fu cortesemente da quei monaci accolto, ed in particolare dall'abate Eriberto, che reso conto al pontefice della sua missione, aveva fatto al convento ritorno. Scarso fu il cibo, e il sonno che il duca prese quella notte; e la mattina di buon ora discese nella chiesa. Varcando l'atrio che separa la chiesa dal convento volse gli occhi alla tomba che il frale del padre suo racchiudeva. Gettossi genuflesso avanti alla medesima, e commise ad un laico che tosto vi recasse un bel cero acceso ed un turribulo con incenso, modo di suffragio a quei tempi molto in uso anco nella chiesa di occidente. Era il sepolcro inalzato su quattro tronchi di colonne sostenuti da altrettanti

10

leoni informemente scolpiti per la barbarie in cui l'arte si trovava. Nella parte anteriore dell'urna campeggiava un vaso in basso rilievo, ove due colombe posavano in atto di dissetarsi, emblema dell'eterna vita, ed il vaso ricingevano due bei tralci di vite. Più basso leggevasi una lunga iscrizione in acrostici di barbaro latino, impressa in caratteri detti gotici la quale ricordava le virtù del defunto. Dominava il monumento una immagine di nostra signora operata in rozzo mosaico, la quale era rinchiusa in un tabernacolo di stile assai pesante e di depravatissimo gusto con archetti a sesto acuto ornati d'intagli minutissimi e sostenuto da colonnette spirali. Il rimanente dell'atrio era tenuto da altre sepolture più o meno magnifiche, ma tutte di rozzissimo stile che racchiudevano i corpi di signori e principi e avvocati del convento, perchè gli abati si tumulavano nel capitolo, ed i monaci nel cimitero. La chiesa poi era divisa in tre grandi navate, attraversate in cima da un lungo braccio. Pilastri di gran mole di figura quadrata formavano la divisione delle navi e sostenevano le arcate della volta. L'altar maggiore collocato in fondo al presbiterio mirava a levante, come in tutte le antiche chiese si osserva, sopra il quale trionfava una croce di schietto legno e di mole proporzionata alla vastità del tempio. Il sole

che allora nasceva passava per tre finestre lunghe, ma strette ed eguali tra loro, e coronava di splendore quel mistico simbolo della redenzione, dal quale parea propagarsi la luce che spandeasi per tutto il santuario. Venuto il duca innanzi all'altare, cinto di cilizio ed asperso il crine di cenere, confermò i donativi che ogn'anno soleva mandare al convento, e non potendo allora offerire gli arredi che avea promessi per la salute della sua sposa, si cavò i braccialetti che erano d'oro e tempestati di pietre preziose, e quelli depose devotamente sulla sacra mensa, riserbandosi alla prima occasione di compiere il voto siccome promesso avea nella sua coscienza.

L'altare mostrava forma quadrangolare cui sovrastava una corona d'oro con tre stelle affidata ad una semplice catenella, e quattro grandi ostie segnate di una croce ed in forma pure di una croce disposte ne occupavano tutta l'estensione. Ardevano innanzi all'altare alcune lampade di fino argento.

Vestito l'abate un paramento di porpora o broccato, diè principio per istanza di Gisulfo all'incruento sacrifizio in suffragio del defunto duca Romualdo adoprando il sacerdote un calice d'oro massiccio dalla cui coppa uscivano due anse grossolanamente lavorate, in vece del calice di vetro usato quan-

do la chiesa era più pura nella sua povertà; e Gisulfo assistè al sacrifizio con esemplare devozione, ma non partecipò alla s. Eucaristia tenendosene indegno, e rimase da una parte della chiesa tra la porta ed il pulpito, ove ponevansi coloro che erano soggetti a penitenze canoniche di quarto grado. Compita la messa, e cantati alcuni salmi, in suffragio del defunto, appressossi al celebrante un vecchio signore di stirpe italica, ed offrì all'altare due suoi figlioletti adolescenti. Io gli offro, disse egli, alla s. Regola perchè in essa vivano e muojano santamente, e li pongo sotto la protezione del beato Patriarca s. Benedetto e della Vergine titolare di questa chiesa e sotto la disciplina del venerabile Eriberto, abate di questo convento. Le stesse parole erano scritte in una lisca (1), o pergamena che fosse, la quale unitamente alle piccole loro mani il sacerdote involse nella palla dell'altare: indi l'abate vestì ad essi l'abito religioso, e gli tonsurò per maggior distinzione alla loro nascita, perchè quest'ordine solea darsi comunemente nell'atto della professione: e col bacio di pace accolti dai monaci vennero aggiunti al numero degli oblati che erano circa un cento, sebbene in altri conventi passassero due volte questo numero.

(1) Sorta di papiro.

Terminata la sacra cerimonia ed essendo omai l' ora di pranzo, il duca vi assistè in ginocchio cibandosi scarsamente di pane e di acqua; ed ora recitando mentalmente delle preci, ora ascoltando la lettura de ss. Evangelj che fecesi da un novizio. Terminata la parca refezione, prese alcun sollievo con i monaci passeggiando nel loro orticello fino a vespro, al quale devotamente assistè pure in atto di penitente; quindi ritrattosi in un angolo della chiesa coll' abate mostrò desiderio di confessare ad esso le peccata, ed il frate poichè ebbe tutto ascoltato disse lui: fratello, tu sei di grandi colpe reo, nè io so se il penitenziale di Teodoro abbia rimedio sufficiente per purgare l' anima tua: e dato di piglio a questo libro che avea seco recato, dopo lunga consulta dichiarò che il duca doveva digiunare per 56. anni e mesi tre, in pane ed acqua, recitare qualche mezzo milione di salmi, e disciplinarsi con fustigazioni innumerevoli.

Per la s. Pasqua esclamò Gisulfo, e come vuoi tu che un duca possa far ciò e digiunare tutto questo tempo?

— Non ti spaventare, rispose il frate: avvi a tutto ciò rimedio: la s. Elemosina ai poveri, l' alzar templi a Dio . . . e fattosi recare penna e calamajo, fece il computo esatto di quanto il duca dovea alla chiesa

10*

per redimersi dalla imposta penitenza; e la somma riuscì molto considerabile; il perchè Gisulfo donò al convento una sua corte che aveva nella Puglia, e altre terre nel Gastaldato di Alzecco *propter remedium animae suae, et de remissione omnium peccatorum*; e da ciò intendesi perchè in tanta ricchezza fossero venuti col tempo i monasteri (1). In questo mentre un rumore si fece sentire nel maggior cortile del convento. Era una frotta di pellegrini che venivano a domandare ospizio. Sacerdoti e monaci su belle cavalcature, villici a piedi, scalzi e con lacere vestimenta, frati girovaghi che non erano addetti ad alcun convento, monache che avevano temporariamente lasciato quello ove servivano, vescovi con gran seguito di cherici e servi, signori e Baroni armati, donne di alto lignaggio e vaghe damigelle: mercanti con mercatanzie, saltimbanchi, giullari con donne scostumate. Alcuni recitavano ad alta voce dei salmi, altri camminavano muti e pensosi: altri giunti alle porte del convento si genuflettevano e quelle baciavano devotamente: certi, o alquanto storpj o ciechi, a stento reggèvansi sulle gruccie e su i bastoni, che urtati dai sani barcollavano e minacciavano di cadere o cadevano per terra; altri poi cantavano

(1) *Murat. Dis. Ital.* 68.

e ballavano come se fossero giunti ad un luogo di diletto o a una fiera.

Un monaco che stava seduto sulla porta interrogava gli ospiti che venivano da' lontani paesi, e sulla loro fede registrava sopra un libro le notizie del tempo. Tali sono i fondamenti di quelle cronache confuse, spesso esagerate e tra loro contraddittorie che venute fino a noi formano la base della storia di quelle barbare età.

Dipartitosi il duca da' buoni padri viaggiava in compagnia dello scudiero. Ora non era più tristo siccome quando mosse dal castello di Spoleti, ma piuttosto sereno come quegli che sentiasi la coscienza sgravata di un gran peso, onde tornavagli in mente la sposa nel più dolce aspetto; ora le cure della imminente guerra lo sollecitavano, nella quale sperava crescere la propria fama. Assorto in questi pensieri viaggiava al suo solito raramente favellando con lo scudiero; ma venuti certo giorno presso ad un bosco che allora foltissimo si stendeva tra la città oggi detta Calvi e quella di Capua, poco quel luogo soddisfacendo allo scudiere avvenne che reverente gli dicesse.

— Signor mio, e per quali luoghi andremo noi? Non ti ricordi che questa selva è abitata da spiriti i quali pigliano spesso sembianza di belve e di draghi spaventevoli,

e che il trarre loro addosso, quand'anche bastasse la forza ed il coraggio, sarebbe come bastonar la nebbia? Quivi non pone mai piede anima vivente, nè i più bisognosi verrebbero a far legna nel fitto inverno se credessero anche avere a crepar di gelo, perchè le legna che si raccolgono non iscaldano, ma mandano fuori tal tristo fumo da uccidere sul fatto; e svelto o reciso con l'accetta uno di questi tronchi, quando riesca, i più brutti mostri che l'inferno racchiuda ne sbucano fuori.

— Iddio, rispose il duca, ha lasciato al nemico dell'uman genere un certo potere per mettere a prova quella fede che nel s. Battesimo abbiamo giurato di conservare e di difendere; e tanti santi che le insidie del demonio hanno sperimentate, solo per averle combattute si acquistarono quella gloria che gli rende oggi beati nel cielo.

Signore, replicò lo scudiere, credo che tu non m'abbia mai veduto volger le spalle in battaglia, ma sì menar le mani quant'ogni altro che vesta usbergo, ma per le sette piaghe, il mio coraggio non dura all'idea di passar di mezzo a questa porta d'inferno dal quale Iddio mi liberi, e s. Barbuto nostro protettore, se egli è vero che io ricevessi l'acqua del s. Battesimo nella chiesa del suo nome.

— Il viaggio, riprese Gisulfo, non è poi lungo; tra due ore avremo passato tutte queste paure.

— Per incappare in delle più strane. E chi vorrebbe costeggiare quel lago scomunicato che si trova appena usciti dal bosco? Raccontasi, e la cosa è vera, perchè a me l'ha referita quello appunto che si trovò al fatto: si racconta che ad una cert'ora di notte si vedono degli spiriti maligni sorgere da quell'acque, i quali ne traggono il corpo di un tale (1) che oramai sono più di cent'anni ch'è morto e che lo graffiano ed affliggono crudelmente, e poi con de' tralci di vite serrangli strettamente il collo, e tuffanlo e rituffanlo in quella broda, finchè il lago diventa tutto di pegola liquefatta e zolfo ardentissimo, e così ne fanno il più orrendo strazio; e questi tormenti gli danno perchè in vita fu scellerato, e furò beni di vedove e di orfani; e perchè rapì donzelle, e tenea illecitamente beni di chiese, e perchè lordossi di altri grandi peccati.

Lo scudiere aveva parlato troppo, e troppo gran calore avea impiegato a difendere la propria causa, onde il duca volesse recedere dalla sua idea: lo perchè, ostinato siccome egli era in ogni suo proposto, spronò

(1) Ciò è raccontato di un tal messer Pandolfo di Capua che forse visse alcun tempo dopo.

la cavalcatura e più addentro cacciossi nel bosco.

Lo scudiere non ebbe animo di tenergli dietro, ed in gran fretta tornando in dietro, riprese la via maestra con animo di riaggiungere il suo signore ad un castello che guardava i confini del lago.

Proseguì il duca tranquillamente il suo viaggio, ma non andò guari ch' egli senz'accorgersene in sull'imbrunire smarrisse il sentiero; null' ostante, piuttosto che tornare sulle orme proprie, si spinse avanti, ma in vece di strigarsi, vie più si avviluppava nelle difficoltà di quel laberinto. Era la notte serena, e con l'aiuto della luna che con chiarissimi raggi illuminava la selva sperava alle fine togliersi d'impaccio. Proseguì pertanto come meglio seppe per un lato che parve aprirgli un sentiero, ma non era troppo gito oltre, che udì uno stormir di fronde, onde credendo che qualche fiera venisse ad assalirlo, alquanto ristette, poi spronò coraggiosamente, quando un oggetto che a prima vista non seppe raffigurare, venne a porsegli innanzi chiudendogli la strada. Spinse Gisulfo il cavallo, ma il cavallo tutto tremante si arrestò sudando di paura e rizzando le orecchie.

— O qualunque tu sia, o uomo o spirito, gridò egli, aprimi il varco.

— Tu non anderai oltre, rispose il fantasma con vòce terribile, se prima non ti sarai trattenuto alquanto meco.

— Sgombrami il passo, soggiunse il duca, e tirò dal fodero la spada.

— Le tue armi sono vane, nè saprebbero ferire, quand' anche tu avessi il braccio di Agilmondo o di Vacete.

— Se siei uno spirito infernale, dileguati in nome di Dio, riprese il duca, e fe' il segno della croce.

— Io sono di questa terra e spiro e vivo come tu fai: ma per una potestà che domina terribile sopra la terra son superiore all' umana fragilità, e impenetrabile ad ogni umana violenza.

— E chi siei tu dunque che così parli?

— Guarda se mi ravvisi.

E così dicendo l' essere misterioso lasciò cadere parte del manto che cuoprivagli il capo, e postosi in modo che la luna che allora era al suo colmo percuotessegli in fronte, guardami se mi ravvisi, replicò con voce alta e sonora.

Fissogli Gisulfo gli occhi in faccia, e riconobbe un volto femminile, ma pallido e sparuto. Due nerissime trecce cadevano sopra il seno presso che nudo, e le lunghe, e scarne braccia scostandosi l' una dall'altra sostenevano il manto in cui si avvolgea.

— E bene, non rispondi, duca Gisulfo, proseguì la donna; come è egli possibile che appena un anno di tempo ti abbiano fatto dimenticare colei cui giurasti solennemente in faccia a Dio ed agli uomini, di amare per tutta la vita?

— Tu m'inganni dunque, spirito di Averno: tu fingi umane forme, mentre appartieni a un altro ordine di creazione.

— Certo ch'oggi, o traditore, farebbemi beata il paradiso, o mi attoscherebbe l'inferno, se gli empj comandi tuoi fossero stati condotti a perfezione, ma non era per anche giunta l'ora mia. Sì, io avrei dovuto scomparire dal numero dei viventi se una mano pietosa non m'avesse . . . . sì quella stessa mano cui la mia morte era stata commessa, quella stessa mi aprì il varco di salvazione. Finchè questa pia creatura fu in vita, io mi tacqui, mi celai ad ognuno dividendo con le belve il cibo e la dimora, ma ora ch'ella è franca dall'ira tua e si ride delle umane vendette, mi mostro senza timore.

— Iselgarda . . . sussurrò il duca a voce bassa.

— Nò: non son più quella . . . non son più la rosa della valle, come tu mi nomavi, ma la regina di queste selve. La ministra potente di enti invisibili, al cui nome è for-

za tremare; però non dubitare ch' io sia parata ai tuoi danni: in ira alla tua crudeltà, e ai torti che ti fan reo al mio cospetto restami ancora un avanzo di pietà, e tu ne farai esperienza, qualora piacciati moderare questa tua efferata natura. Poni un rimedio ai danni in che tu conducesti una infelice, una infelice che ti sagrificò bellezza, innocenza, gli affetti più santi di natura. — Sovvengati, Gisulfo, che con insidie e con feroci violenze mi rapisti dal seno di una madre e di un padre cadente di cui formavo l'unica delizia. Ambi (lassi!) perirono d'immaturo destino, e tu ne fosti la cagione. Dieci anni restai, non so ben dire se tua consorte o tua schiava; e certo che poi tu mi fosti caro, tanto fui debole, nè tu mi odiavi allora! . . . Ma come dimenticare gli antichi affetti . . . . . e infrangere dei legami che il cielo avea consacrati? E per qual fallo mi rigettasti dal tuo seno, mi cacciasti dal tuo albergo, mi esponesti ignuda all'indigenza ed al rossore? Nè pago di tanta crudeltà comandasti che un ferro mi uccidesse? Io ti dispiacqui. . . . . ma qual cagione? qual colpa puoi tu rimproverarmi? Non infedeltà, non leggerezza, non incostanza, ma la tua ambizione. Illustri nozze vennero a sedurti la mente: e le mie erano forse tali da farti vergognare? In me scorre pure il sangue di quei

piegar l'animo di Gisulfo, e credevi tu ch' io volessi mai ripormi sotto il giogo di colui che sì barbaramente mi trattò sol per la colpa di averlo troppo amato? Io spregio i tuoi tesori, le tue dignità, la tua destra, il tuo nome, te stesso in fine. La vita che io vivo non vale quella che nella miglior fortuna può godere una donna che ti stia a fianco. Io ebbi assai esperimento di quanto tu valga. Tienti pure chi voglia divider teco tante felicità. Io non le curo. Io sono per me stessa felice. . . Sì: io mi sento felice nella mia stessa colpa, chè i delitti pure hanno le loro gioje.

— Sii dunque beata in questa tua misera condizione, se lo puoi, e lascia che io pure lo sia.

— Nò mai. Nè mai esser puoi felice, se giusto vi ha un Dio nel cielo — Nò, non durerà quella sacrilega alleanza che è cagione di ogni mio danno —. Adoperò ogni mia forza e chiamerò, se non basta in soccorso anche quelle di tutto l'averno.

Qui la donna tacquesi anco un istante, e poi con tuono di voce più mite continuò: però sovvengati che io ti partorii un figlio: rendilo al mio seno, lascia che io gli appresti quelle cure che chiede da un'amorosa madre la sua tenera età, nè impedire ch'ei mi contraccambi di quei conforti ch'ei solo può darmi in questo misero stato.

rannodarlo di bel nuovo, come il potrei se il sacrilegio di cui siei colpevole t'interdice la comunione dei cristiani?

— E vuoi tu porre limiti all'infinità misericordia? . . non v'è egli forse la penitenza che risana ogni piaga dell'anima? Schiudi il labbro a un detto consolatore; di' che tu riedi nelle mie braccia, e tutto è compito. Ah sì! Un motto solo, e la salvezza mia, il mio decoro, la mia pace, tutto mi è reso. In te è riposta ogni mia speranza; fa' tu quello che per te avrei fatto e farei. Ecco mi getterò ai tuoi piedi, abbraccerò le tue ginocchia . . . . e le aspergerò delle mie lacrime.

— Nò: non mi lascerò sedurre dalle arti del nemico dell'uman genere. Egli parla ora per tua bocca.

— Come! e tu mi scacci? e tu siei quello. . .

— Alzati e cercati uno sposo degno delle tue colpe, scomunicata creatura. Io inorridisco al tuo aspetto . . . io già sento il ribrezzo che spira la presenza dell'essere maladetto dall'onnipotente che ti sostiene. Nulla d'ora in poi può esservi di comune fra noi.

— E siei deciso?

— Va' nell'abisso e la maledizione ti accompagni.

— Tacque, e poi stolto! esclamò con amaro sogghigno la strega, vedendo di non poter

vivo nella scorza di questi tronchi insensibili, chè l'inferno a cui comando me ne dà possa, ma io ti voglio lasciar agio al pentimento « tutto il giro di questa luna che come vedi è a metà del suo corso » se tu non avrai a quel punto adempiuto alle mie richieste, trema. Io ti serbo una spaventevole vendetta. Aspettala, nè prometto mai invano. Addio, duca di Benevento. Sovvengati della notte del plenilunio di agosto; e in questo dire si dileguò.

CAPITOLO IX.

Il duca nel disordine di spirito in cui allora si trovava per quello strano colloquio, non si avvisò di osservare ove la strega si andasse a ricovrare, ma recitò alcune devote preci facendosi spessi segni di croce, poichè sembravagli essere stato dalla di lei presenza contaminato, e sentinne forte ribrezzo credendola legata in istretto vincolo con le potenze infernali, com' ella disse, onde la pietà che dei di lei casi avrebbe in altra circostanza dovuto sentire parlò debolmente al suo cuore, se pure nol rese per superstizioso zelo vie maggiormente sdegnato. Facealo poi sicuro nella coscienza la riconciliazione con la Chiesa, e la certezza ch' egli non era più reo di un omicidio, da che essa non era stata

per suo cenno tolta di vita. Cominciavano omai a diradarsi le tenebre, quando agli occhi di lui si manifestò uno stretto sentiero sulla destra, ma assai disteso, che accennava ad una collina. Non tardò egli a cacciarvisi dentro, ed asceso in quella altura, e specolato il paese all' intorno rinvenne facilmente il modo di rimettersi in bon cammino.

Intanto il re appena giunto a Pavia avea per lettere dato cenno a Gisulfo, di armare le sue genti, e di posarsi su i confini del ducato Napoletano per impedire a quel maestro dei militi di venire in soccorso dell'esarca. In sequela di tali ordini, il principe Beneventano scrisse alla sposa che non avrebbe potuto con sua gran pena effettuare la promessa, dovendo rimanersi nel proprio paese; ma ch' ella sollecitamente si recasse sotto buona scorta a Parma in casa della sorella, non convenendo che ella rimanesse a Spoleti, ove le incerte condizioni della guerra avrebbero potuto mettere in pericolo la sua quiete. Prometteva poi di rivederla colà tosto che il re, come era presumibile, avrebbelo chiamato ad unirsi con un contingente dei suoi uomini al regio esercito.

Le stesse cose scrisse egli a Trasimondo, onde determinasse la figlia a questo passo, nè per malintesa tenerezza volesse

secondare la di lei repugnanza. Ma a Trasimondo medesimo era stato dal re commesso di risalire il dorso degli Appennini con bona parte delle sue armi per tenere in freno la Pentapoli mediterranea; onde anche per questa cagione dovè eccitare la figlia a non porre tempo in mezzo a condursi a Parma, mostrandole i pericoli ai quali poteva essere esposto nel corso della guerra il ducato Spoletano. Toglieva ella per tanto congedo dal padre ai primi di settembre, accompagnata dalla sua ancella e dal vecchio Tommaso, massajo della casa, dirigendosi per la via di Fuligno a Perugia (1). Dieci, o dodici uomini delle guardie ducali facevanle scorta, e Tommaso, essendo assai erudito delle cose del paese, tesseva l'istoria dei luoghi per i quali passavano, narrando tutte le maraviglie che ne aveva udito dire, e quelle facendo più belle, dipingendole alla sua foggia; e la fanciulla che conosceva il suo carattere allegro prendeva diletto in udirlo favellare. Essendo partiti di Spoleti quattro ore dopo il mezzo giorno, giungevano la sera ad un castello poco distante dalla via maestra, ove erano dal massajo di quella corte attesi, il quale di concordia con la vecchia moglie cer-

(1) *È questione fra gli eruditi a chi appartenesse a quel tempo Perugia, se all'impero, o ai Longobardi. Noi ci siamo attenuti alla seconda opinione.*

cò di fare onore e cortesia alla signora ed a quelli di sua compagnia. La mattina per tempo rimessisi in cammino viaggiarono fino all'ora di nona, e giunti ad un borgo poco distante da Fuligno si fermarono in casa di un uomo benestante della conoscenza di Tommaso per lasciare campo alla signora di riposarsi. Passate alcune ore, fu dato da Vimilinda il cenno della partenza, ed ognuno fu pronto a montare a cavallo. Ascendeva ella sul suo ginetto, quando dietro a un gran pilastro del cortile che rimaneva nell'ombra parvele vedere un uomo di sinistro aspetto favellare con alcuna delle sue guardie, e dopo un guardar sospettoso confondersi nella folla che era accorsa colà per vedere la cavalcata. Ma ella non credè doverne far caso, e congedatasi dal cortese ospite, a fianco di Tommaso e della Gisa riprese la strada per Perugia. Il sole era appunto per cadere, quando si offerse ai suoi sguardi il lago Trasimeno intorno al quale dovea costeggiare. Un bosco di alberi annosi cingevalo da ogni parte, eccetto nelle estreme rive, ove sorgeva quà e là gran quantità di canne, la cui fragilità ed il cui verde sbiadato facea gran contrasto con quello delle roveri, e dei frassini, e con la robustezza dei loro annosi tronchi. Il venticello della sera soffiava dolcemente come suole nella calda stagio-

rie, e faceva stormire il bosco ed agitava al tempo stesso mollemente le canne, le quali inchinandosi anche esse rendevano un suono gradito; e i raggi del sole cadente passavano tra ramo e ramo e fra le antiche piante, e spargevano una luce rubiconda che faceva un bel contrasto col color delle erbette che cuoprivano il soggetto terreno.

Il lago poi lievemente agitato, veniva coi flutti ora a percuoter la riva che coprivanla di spuma, ora le isolette, entrando essi nelle grotticelle che erano scavate ad esse intorno, e dopo brevi giravolte l'acqua scaturiva fuori confondendosi di bel nuovo con l'intera ondosa massa di quel vago pelaghetto.

Una barca scossa vedeasi legata ad un tronco sulla vicina riva, e galleggiava seguendo l'impulso di quella marea, a custodia della quale stava una donna vestita di rozze spoglie. La giovine sposa di Gisulfo che di gentile animo era non potè restare indifferente all' aspetto del bello, e naturale spettacolo del lago. E che, disse ella non prenderem noi diletto di questo bell'aere e di questa bell' onda, e di sì lieta sera, e di quegli ameni boschetti che coprono quella isoletta, ed accennò la maggiore, che sorgeva dalle onde tutta verdeggiante. Se a te così piace, replicò il vecchio Tommaso, io chiamerò quella femmina che sta appo quel bat-

telletto e tosto trarremo colà, ove senti desiderio di andare, che certo alcun nol vieta. Fa' che così si faccia, replicò ella, onde chiamata la padrona del battello, entrovvi dentro essa con Tommaso e la Gisa, lasciando i cavalli ai servi con ordine di raggiungere le guardie che erano rimaste addietro sulla strada maestra, ed ivi attendere il suo ritorno. In poco viaggio la comitiva de' due vecchi, e della duchessa approdò all'isoletta. Era essa da un lato tutta selvosa, dall'altro coltivata ad ulivi ed a frutti di ogni spezie. Nel bel mezzo sorgeva un picciol colle, su cui dominava una capanna cinta di un gruppo di cipressi. Non è poi dato alla penna di descrivere la magia della magnifica scena che dalla isoletta aprivasi al curioso sguardo. Una pianura tutta coltivata si stendeva dal lato manco fino ad una catena di colline che andavano degradando insensibilmente, dalle quali risuonava il belato degli agnelli, il muggir delle vacche, e l'eco delle tibie dei pastori. In faccia, un bosco impenetrabile di annose piante per lungo tratto fino alle montagne smaglianti di un perfettissimo azzurro: a manca un' estensione di terreno nudo e ineguale, ove è fama che Annibale lasciasse il nerbo dell' armata sua vittoriosa. Quei cumuli che ancor rimanevano sparsi quà, e là sul suolo sembravano indicare la tomba di quei barbari

Affricani, ai quali la vegetazione, d'altronde ovunque benefica, avea quasi per vendetta ricusato una gramaglia di verzura, e l'ombra benefica d'un arboscello.

La luna poi sospesa alla volta del cielo, spandeva un chiarore sì tranquillo che illuminava il lago sul quale uno stuolo di gabbiani volteggiava all'intorno, e nel cui seno bianchissimi cigni nuotavano placidamente. Le due minori isolette, a certa distanza l'una dall'altra col moversi dell'onda parevano in quel liquido argento galleggiare come gli antichi favoleggiarono di Delo. Udiasi poi a destra sul continente un delizioso fragore d'acqua che cadeva da un masso coperto di edere e di musco, la quale scorrendo per pochi tratti andava a confondersi, con quella del lago. Contemplato tanto e sì vago spettacolo dal picciol colle dell'isola, partì Vimilinda per una discesa quasi a foggia di tortuosa scala fatta dall'arte, la quale era ombreggiata da ginepri, e melaranci, e perchè allettavala il dolce mormorio della cadente fontana, ordinò di volger la prora per quella parte, ove appena giunta si assise sull'orlo di quella che smaltato era di fiori, e da quel punto prese nuovo diletto dalla vista delle belle isolette, e delle circostanti terre. Giunta a riva Vimilinda fece ricompensare largamente la padrona della barca, e imposele di andare a

cercare i suoi servi, e ordinar loro di venire a prenderla unitamente alle scorte in quel sito, e intanto essendosi adagiata sulla molle spiaggia tra gli odorosi cespugli de' quali era ombrata, si diè a contemplare lo spettacolo del lago da quel lato e delle tre isolette che più bello non avea fin' allora veduto. Il battello guidato dalla donna per forza lievissima di due remi si dileguò, ed in quel notturno silenzio si udì la voce di lei risuonare questi accenti in lugubre melodìa che echeggiarono sul lido:

Pasce sicura a terra
L' improvida colomba:
Ecco l' astor l' afferra,
La strazia con gli artigli;
Ma nel morir rammenta
Fida il compagno e i figli.

Era Vimilinda assorta in questa estasi quasi celeste, quando fu scossa da un frastuono, e da uno scalpitare che improvviso udissi alle spalle.

Vergine di tutte grazie! esclamò ella voltandosi indietro nel punto di sentirsi afferrar per le braccia. Vergine santissima, liberatemi, soggiunse ella rimirando il ceffo spaventevole di quattro assassini armati di stocchi e di stili. Taci, uno di essi rispose, o bella

giovine, che così facendo da noi non avrai male.

Pietà, misericordia, erano per gridare Tommaso e la Gisa, ma gli altri tre non lasciarono loro compiere la parola, perchè con le mani, serrarono loro la bocca puntando ad essi gli stili al collo così d'appresso, che i miseri sentivano perfettamente quanto fossero bene aguzzati.

Zitti tutti; ordinò uno di essi, un poco zoppo da un piede e che appariva manifestamente deforme più degli altri: zitti tutti, o vi metto in brani, e vi getto per cibo alle murene del lago: zitti, dico, e seguitatemi tosto. Vitmilinda fe' prova di alzarsi, ma ricadde semivava per terra: allora il masnadiere che aveala afferrata da primo la raccolse, e lo zoppo strettala fra le nerborute braccia, se la rapì, e senza sentimento come era la pose sopra un cavallo sul quale montò sollecitamente egli stesso. Correva il destriero del feroce ladrone quanto mai sapea, e le bianchissime vesti, e le sparse chiome della giovine, sventolavano all'aura mentre un braccio languidamente posava sopra la spalla di lui, e l'altro penzolava come fosse di persona quasi che estinta. La Gisa poi e Tommaso erano stati legati sopra due altri cavalli, ed una benda serrava loro gli occhi e la bocca, tanto che nulla poteano vedere e a stento

respirare. Così scavalcando, e fossi, e siepi e torrenti fuggivano loro malgrado in quella trista compagnia fino che giunse il giorno.

CAPITOLO X.

In questo luogo, qui, posate uccelli da forca, disse l'assassino che tenea la giovine in sella; poichè l'ebbe posata in disparte con la di lei comitiva. Volete voi che andiamo a metterci in bocca al lupo? Quì faremo oggi il nostro pasto. Zebul, cava fuori qualche cosa da mangiare dalla tua tasca di pelle, e Massimo e Vitale stiano in guardia onde non ci imbattiamo negli uomini di ferro, che si son condotti a far visita all'esarco.

E quando anche avvenisse, rispose l'ebreo, apparecchiando alla meglio per terra una scarsa imbandigione intorno alla quale ognuno come seppe meglio si coricò, non ci vedo che il modo di mettere a prova la nostra valenzia. Adempia ogni uno alle parti di prode e coraggioso, e gli uomini di ferro diverranno uomini di paglia. Io per me solo sono buono a tenere a bada un Decurione con dieci dei suoi fino all'indomani.

— Potrebbe essere che ora a mangiare tu superassi anche cinquanta, seguitò il giovine Rambaldo; ma in campo non ti credo tanto bravo quanto ti vai decantando, rifiuto di tutte le dodici tribù d'Isdraello.

— Zebul dovea seguitare a fare il mercante di stracci vecchi, o l'usurajo a Ravenna come era suo mestiero, e non mettersi con noi che siam gente cui non fan paura nè le punte acute, nè le mazze ferrate, seguitò il saracino Ommiah Amrù.

— Ben' io, se non finisce con le sue bravate, parlò di nuovo Pasqualotto, ben io lo metterò a dovere affilandogli lo stocco sul groppone.

— Non so, signori miei, rispose l'ebreo con voce alquanto sommessa, non so perchè siate tutti d'accordo a darmi la baja; certo perchè non ho acconsentito quest' inverno a pigliare un bagno freddo, e farmi mettere del sale sulla punta della lingua, come se fosse quella d'un porco. Ma chi mi può rimproverare di viltà o di poco coraggio, o anco di scarso zelo per la nostra onorata professione? E non ho io sempre fatto il dover mio? Ed anco giovedì notte non fui io quello che messi a dovere quel mercante di panni che veniva da Fuligno, e gli feci battere i denti per l'ultima volta senza che avesse freddo?

Io fui, razza di Giuda, replicò il saracino, che l'obbligai a spalancar la gola facendogli una carezza con queste due dita, e che con poche stoccate di traverso mandai alla malora il suo compagno. Tu non arri-

vasti, maestro Zebul, che quando la faccenda era finita d'un pezzo, e come il corvo, ti buttasti a beccare la carne morta della carogna.

— Per tutti i santi del vecchio testamento, se voi mi piccate, riprese il Giudeo, io son uomo, da prender quel galioffo, che stava legato sul cavallo, e sventrarlo alla vostra presenza, per ben dimostrarvi che imbrattarmi nel sangue non mi fa paura; e quindi m'imbandirò un buon pasto di quel suo cuore di lepre dopo averlo abbrosticciato su due carboni senza bisogno d'altro condimento, che di quattro sonore bestemmie.

Scostati, vile scellerato, replicò Rambaldo, scostati o ch'io ti faccio con un pugno ingojare le cervella. Gente qual tu non istà bene con noi che non siamo avvezzi a usare la forza con gente inerme, ma sì bene con chi sappia farci fronte. Tu non siei che un maestro di vili frodi e di astuzie.

— Se il signor Rambaldo non fosse di sangue tanto accensibile, e questi altri signori miei compagni . . .

— Io tuo compagno? . . interruppe Pasqualotto.

— Nè meno io, soggiunse il Saracino.

— E bene, riprese pacatamente l'ebreo; se quest'altri due signorini con i quali ho l'onore di militare, e alla cui salute bevo

una buona gorgata, volessero udirmi un istante, io proverei loro anche con dei passi della bibbia. . . .

— Lascia stare la bibbia, tizzon d'inferno, interruppe Rambaldo.

— Io proverei anche senza citar la bibbia, che non sempre per venire a capo d'un' impresa bisogna usar la possa, ma che spesso è bene usar l'astuzia, e una certa accortezza, la quale pure è un dono che Iddio ha dato all'uomo per supplire alla forza; e talora si opera assai cose meglio con quella che con questa. Nè d'altro che dell'astuzia, se ben ne giudico, abbiam noi jeri sera fatto conto quando invitammo codesta signora a farci compagnia, e questa vecchia col suo cavaliere a cavalcare a ritroso per questi boschi.

— Sta' certo, ammasso d'ogni sozzura, rispose Rambaldo, che per mio ordine non sarebbe stata fatta questa impresa... pure non sarà recato ingiuria a nissun di costoro in mia presenza.

— Basta che il capitano non sia in collera o non volga uno sguardo a quel bel bocchino, a que' due cari occhietti.

— Per tutto l'oro del mondo se io avessi pensato che sarebbemi toccato a fare il rapitore di donne e di vecchi, non mi sarei mai unito alla vostra comitiva, seguitò Rambaldo.

— Già tu hai sempre le tue riserve, aggiunse Pasqualotto; ma gente come noi non vuole essere di sì delicata coscienza, nè di puntiglio sì cavalleresco.

— Tu sai, riprese il giovinetto, che io non fo di bon animo questo mestiere, e che . . .

— Sì; un giorno o l'altro tu ci lasci per andare a farti monaco al monte Cassino.

— Tutto altro farò che il frate.

— Farai il comico, il giullare a perfezione, come facesti ultimamente alle nozze di questa povera sposa, chè certo nissuno di noi ti potè vincere in quella professione che non è abitualmente la nostra.

— Ma se Rambaldo teme che la povera giovane cada nelle mani del capitano, interruppe il Saracino nel qual caso noi non avremmo alcun utile di questa conquista, non potrem noi fargli credere o che la fosse scappata difesa dai suoi o che si affogò nel lago, o trovare altra fanfalucca, e concertare le cose in modo da essere tutti contenti? E non si potrebbe? . . . aiutami Zebul, già tu m'hai inteso.

— Forse venderla? soggiunse l'ebreo con voce sommessa.

Bravo! tu l'hai indovinata. I Veneziani ce la pagherebbero a dovere, perchè fanno anche questo onorato commercio col levante.

— Bene, bene replicarono i due altri.

— Io per me, soggiunse in collera Rambaldo, non prenderò mai parte a questo mercato di Giuda.

Ma ogní uno deve avere quello che gli spetta, replicò Pasqualotto, perchè io sono uomo di coscienza, e di quello che tolgo agli altri non defraudo i miei fratelli d'arme. Pensa dunque, o Zebul, che siei di sì sottile ingegno a trovare il modo, onde anche il nostro camerata che non vuol toccar denari, possa godere di quanto gli si appartiene. Coraggio furbo del diavolo, un espediente dei tuoi.

— Poichè il nostro camerata, riprese l'ebreo, non vuole imbrattarsi le mani di denari di mal'acquisto, i quali si potrebbero in tutta coscienza purificare col foco (1), io crederei, rimettendomi sempre alla volontà di voi altri signori, che il mezzo più opportuno onde ogn'uno godesse a suo grado della preda sarebbe di giocarcela scambievolmente. Potremmo per modo di dire delle tre persone conquistate formare tre premj diversi, e di quanto lor trovasi in dosso un quarto premio, e così divertirci per una buona oretta, in fino a tanto che ci siamo ristorati dalla fatica.

(1) *Numeri cap. 31. par. 22.*

A maraviglia, a maraviglia gridarono unanimemente, il Saracino, e Pasqualotto. Ma che ne pensa Rambaldo, disse uno di loro?

Rambaldo che vedeva gli altri tutti fermi in questo pensiero, e temeva che la giovine cadesse in mano del capitano, dal quale difficilmente si potea sottrarre, credè dovere acconsentire, ed anco per la ragione che coi denari pensava poterla dalle mani dei compagni recuperare.

— Or dunque, poichè tutti siamo d'accordo, si dia principio all'opera, disse Ommiah Amrù. Qui qui: sgombra, Zabul, lasciando però la fiasca del vino. A maraviglia, soggiunse Pasqualotto, ma vi siete dimenticati dei due falchi che stanno in sentinella sulla via, e che non hanno meno appetito del guadagno di noi.

— A costoro daranno i vincitori un sesto della preda, o della valuta di essa. Mi pare che dovranno restar contenti di queste condizioni.

Bravo Rambaldo, gridarono i compagni ad una voce: il compenso è bello, e la condizione da soddisfare senza dubbio. Ma dove mai troveremo i dadi, domandò il saracino? ora non siamo alla taverna, nè in casa di qualche gentil'uomo.

In quanto ai dadi, replicò l'ebreo, vi sa-

rebbe chi ve li potrebbe imprestare, ma essi sono d'oro, e voi vedete che dagli dagli si consumano.

Cavali fuora, disse Pasqualotto, per tutti i sette evangelisti, chè quando saranno consumati ne faremo dei belli, e buoni con le tue ossa; e così dicendo prese l'ebreo per il collo e lo serrò con poco bona grazia.

— Signor Pasquale, se non volete pagare il lacero dei miei dadi, non istraziate almeno la mia carne.

— Fuora i dadi: che Samaum (1) ti disperda, esclamò il Saracino.

— Ma come posso io darveli se mi tenete così stretto?

— Lascialo andare, camerata.

Allora l'ebreo restando libero trasse di sotto le vesti un borsellino di pelle ove erano racchiusi i dadi e con gran cautela li tirò fuori, i quali furongli strappati di mano da Pasqualotto; e dierono principio al giuoco.

Già s'intende, disse Pasqualotto, chi fa più punti vince.

E non potremmo fare a chi fa meno? domandò l'ebreo.

Nò, cane, replicò il Saracino; questa tua

(1) *L'Angiolo della morte. Vento infuocato che porta esalazioni sulfuree e che soffoca, sentito dagli Arabi, dagli Affricani e spesso anche in Ispagna. Müller storia lib. 12. p. 125.*

proposizione mi è sospetta; e se non ti fosse utile non l'avresti messa in campo, ma non si dirà mai che un Ommiah Amrù sia stato vinto in astuzia da un maladetto; a chi fa più.

A chi fa più, al maggior numero; risposero tutti ad una voce, come giocavano i nostri antichi; e fatto il tocco per la mano toccò a Rambaldo a gettare il primo le sorti:

Ma che ordine terremo riguardo ai premj? interruppe Pasqualotto.

— Prima la vecchia, poi il vecchio, e quindi le vesti e robe loro, e poi la giovine che certo è il miglior boccone, sul quale articolo, ho gran certezza che nissuno di voi vorrà contradirmi.

Fa' pertanto o Rambaldo che vengano avanti, essendo ben giusto e naturale che quando si giuoca, il premio sia in tavola.

Va bene, va bene, rispose ognuno, e fecero venire avanti i prigionieri, i quali non tardarono a intendere di che si trattasse: indi dai ladroni tirate le sorti, cadde la vecchia in potere di Pasqualotto. Tommaso e le suppellettili di ambedue andarono all'ebreo, che fece un dieci ogni volta; non restava che Vimilinda. Misera! ella tremava da capo a piedi, nè sapea che sperare. Credeva però che cadendo in mano di Rambaldo sa-

rebbe stata meno infelice, parendole di discernere nei tratti di quel suo volto un indole meno perversa. Pregava ella pertanto il Signore ad aiutarla, ma non osava chiedere di toccare in sorte più all'uno che all'altro.

Sei e quattro, esclamò l'ebreo, gettati che ebbe i dadi, sei e quattro.

Bon punto, rispose Rambaldo, ma può esservene uno migliore.

E sia questo per me, esclamò Pasqualotto. Ma tirando, la fortuna non l'aiutò, e non fece che sei con due dadi.

Ben puoi esser pago, rispose il saracino sogghignando, tu hai acquistato in quella scimmia femmina una buona lanterna per la notte.

Sì, con essa farò lume a te quando salirai sulla forca, riprese irritato, e si alzò in piedi, e bestemmiando si allontanò per assicurarsi che i due uomini posti in sentinella facessero il loro ufizio. Tirò quindi Rambaldo, e fece undici con due dadi con gran sorpresa di tutti. Vi è ancora speranza, replicò il Saracino tutto agitato; non avea fibra che non fosse in moto, e spalancava occhi di foco. Se ora tocchi a me, bella giovine, come spero, esclamò egli, girandogli verso di lei, ti giuro di non ti far patire di freddo questo inverno. Coraggio! *Baluch madel sab.* . Ho vinto, ho vinto; dodici, sena: è mia la giovane, ella è mia.

Nò, mariolo, replicò Rambaldo, tu hai toccato il dado col dito mignolo, e lo hai rivoltato, di tre hai fatto sei...

— Parlate, compagni, non avete voi veduto l'astuzia del furfante? Parla, Zebul, e di' la verità.

— Io per me .... se debbo esser veritiero ...

— Parla, e bada di non mentire, gridògli il Saracino, guardandolo con due occhi di fuoco.

— Sì ... nò ... non ho veduto quello che dite, replicò il Giudeo, a cui il Saracino diè anche di gomito per avvisarlo a non lo scoprire.

Come non hai veduto? disse Rambaldo, bugiardo circonciso! come non hai veduto? Se stavi con tanti d'occhi sopra i dadi, e che più non gli tiene fermi un falco sopra un colombo? come non hai veduto?

— Per la mia vita, e per quella dei miei figli e per quella dei santi patriarchi: che l'anima mia vada errante per cento mila anni prima di giungere ... che Abramo mi scacci dal suo seno, se dico una falsità.

Vanne dunque ora per sempre al tuo diavolo, vanne che io non ti rivegga mai più, replicò Rambaldo; e gli lasciò andare un pugno che il povero ebreo non potè ben ripararsi, onde gli uscirono di botto quattro

denti dalle mascelle, e gran copia di sangue versò dalla bocca con istrida da assordire.

Vedendo ciò il Saracino si fece avanti a Rambaldo dicendo: io non soffrirò mai che un nostro compagno sia così mal trattato, solo per aver detto la verità e fatto testimonianza sopra quanto ha veduto: per la qual cosa, cane di cristiano, rendimi conto dell'oltraggio, e difenditi: e gli andò addosso senza più dire con un cultello che teneva alla cintura.

— Generoso figlio del deserto, biasciò alla meglio l'ebreo guardando con occhio umile e riconoscente il Saracino, nobile figlio dello spirito di verità (1) vendica l'innocenza.

— Fatti in là, replicò Rambaldo a Ommiah Amrù facendosi un passo avanti, fatti in là, o hai visto oggi il sole per l'ultima volta.

— Guarda come io ti temo, replicò il Saracino, e gli si avventò vibrandogli un colpo al collo. Ma Rambaldo con gran destrezza lo riparò, e ne rese un altro all'aggressore che non andò affatto in fallo.

Mentre i due campioni erano alle prese, e si schermivano destramente, l'ebreo erasi trascinato a carponi fino all'alea del gioco per cercare i dadi, e a quando a quando

(1) L'ebreo adula il Saracino paragonandolo in qualche guisa a Maometto che così s'intitolerà secondo le parole di S. Gio. nell' Evang. Cap. XIII.

gettava boccate di sangue, ma non cessava di affaticarsi per ritrovarli; e perchè aveane scorto uno vicino a Rambaldo, erasi inoltrato fra le sue gambe, ma sentendo costui impedimento, scaricò senza compassione un calcio all'indietro, e col tallone investito il povero ebreo, fecelo volare tre braccia lontano.

In altra circostanza un capitombolo sì solenne di Zebul avrebbe mosso il riso maligno del Saracino e ridestato i di lui sarcasmi, ma allora operò diversamente, perchè gli riaccese il furore in modo che ferì in un fianco l'avversario, che se il giacco che avea sotto i panni non l'avesse difeso, ne sarebbe stato malconcio.

Alla leggiera ferita rispose Rambaldo con tutta l'intenzione di buon combattente, ed assestò al Saracino un colpo che minacciava atterrarlo; ma risuonò una voce forte quasi quanto un tuono con la comparsa d'un uomo d'alta statura e di truce aspetto che gridò.

Figli di Satanasso, così mantenete fede al vostro capitano? e chi vi ha dato potere di disporre di quei prigionieri? e tanto fracasso poi perchè? per uno straccio di femminella e per due carcasse di vecchi! Per l'ira di Dio: se io son quello che io sono, ne farò vedere una delle mie: due palmi di ferro freddo in quella gola d'alaba-

stro farebbero in un istante miracoli di spavento. È questa una verga magica, ed accennò un pugnale, che cangia gli uomini in ombre, e non è la prima volta che ho aggiustato così le vostre contese, ma avete ragione che io promessi . . . Tosto a cavallo: andate a raggiungere Massimo Vitale, e Pasqualotto, che si trovano inpegnati in un giochetto con certi viandanti, che hanno la stoltezza di difendere due muli carichi di mercanzie. Se non siete come i figli del Basilisco che si divorano gli uni con gli altri, fate in modo che le povere bestie siano sollevate di quel peso. Via, galioffi, affrettatevi, e stasera ci ritroveremo tutti alla tana del Leone.

Tutti fuori che me, replicò Rambaldo, qualora tu non mi ceda la giovane che abbiamo fatta prigioniera.

Destino! che tu voglia far sempre lo zerbino appassionato come i signorotti della bella città (1), e che tante lezioni di fortezza che ti ho date, non ti abbiano ajutato a formarti un uomo di tempra ferrigna e superiore a questi eunuchi Romani. Viva lo stocco a due tagli! va Ommiah, e dei prigionieri lascia la cura a me.

Ommiah obbedì: non così Rambaldo,

(1) Così chiamavasi allora Pavia.

e l'ebreo era restio, e nel partire rivolgeva spesso gli occhi indietro, perchè uno dei dadi perduti non l'avea potuto ritrovare, ma preso per un orecchio dal Saracino rimontò a cavallo, e benchè di male in corpo rovinato nella faccia come era seguitò il compagno.

— Ebbene che pensi tu Rambaldo? di resistermi forse? tu sai che non ho a fare che un fischio per metterti a dovere. Segui gli altri ed obbedisci.

— Che io obbedisca uno scellerato qual tu! mi pento d'aver soggiaciuto fino ad ora al tuo comando, ed essere venuto a parte mio malgrado dei tuoi maleficj. Io non ero nato pei delitti: addio, capitano, ogni vincolo fra noi è sciolto fino da questo istante. Fida però sulla mia discrezione, nè temere che per me ti venga addosso alcun male. Io ho deciso: raggiungimi se puoi; e spiccato un salto, valicò un fosso che partiva il bosco, e come un cervo s'involò dalla presenza del truce Fabiano.

Questo garzone non ha senno, disse egli fra sè; se vuole andare, vada pure: d'altronde egli è abbastanza probo per non ci tradire, ed in caso saprò io ... Indi voltosi alla siepe presso la quale i prigionieri stavansi rannicchiati: avanti, cervi senza core, damme spaurite, gridò, venite quà.

Signore, mormorò sommessamente Vimilinda quando appoggiata ai suoi servi si fece avanti vacillando, signore abbi pietà di tre infelici, che non ti hanno fatto alcun male.

Vieni quà, bella ninfa, che veda se veramente non mi hai fatto alcun male, o se hai intenzione di farmene, perchè potrebbe darsi che codesti occhietti volessero ferirmi. Appressati, dico, che ti osservi da vicino, ora non veggo troppo bene, chè il mio occhio destro è spento come una lanterna a mattutino, e l'altro per del buon vino che ho tracannato non mi dice il vero. La fanciulla tutta tremante lasciò le mani de' suoi servi vecchi, si avvicinò, e disse. Buon uomo, non farmi, ti scongiuro, non farmi offesa; te lo chiedo in nome della Vergine che ne scorge dal cielo.

Scimunita, rispose il ladrone monoculo, e credi tu che gente della mia specie quando anche giurasse per i troni e le dominazioni, atterrebbe il giuramento se tornassele conto di violarlo? Avvicinati, dico, chè il vino che ho bevuto a sazietà ti rende immune da ogni attentato; e poi . . . . dammi la mano.

Vimilinda più tremante che mai mosse un passo, glie la stese, e quindi la ritrasse pentita cacciando uno strido. . . . .

Dammi la mano, dico, che non iscotto,

ed avendogliela bruscamente afferrata, vedi che la mia è una mano come la tua? nervi, vene, ossa, carne, e che so io? sì... come la tua: non è già la granfia di un demonio... datti pace, preziosetta. Donne di più bellezza di te l' hanno stretta con compiacenza altre volte, nè sono tuttavia mica vecchio nè stomachevole a segno:.. vedi che braccia, che torso! ... Per s. Ercole io sono capace con le mie mani di curvar quella querce o di far camminare quel masso quanto un puledro. Appressati dell'altro, dico: qui, qui, cessa di far le smorfie e siedi un momento con me, su questa pietra. Così: ora lascia che io imprima un bacio su codesta bella mano di neve. Per s. Martino, questa è una mano di principessa, una mano che chiede l'impero del mondo, ed io lo porrei ai tuoi piedi se lo possedessi ... Ma Fabiano che fai tu, disse tra sè il ladro, hai forse dimenticato i sessanta bisanti? .... Oh sessanta bisanti che boccone! e poi .. Va, va, la mia fanciulla, va a tentare un diavolo meno accorto di me! Sessanta bisanti in vero ... Resurrezione! io non mi lascerò sedurre. Vadano al diavolo tutte le femmine di questo mondo, e siano come esser si vogliano.

Non avea compito di profferire queste parole, che si udì da lontano il fragore d'una cornetta .. Squillo di guerra, esclamò egli..

alla battaglia . . . Lo conosco questo, è qualche smargiasso che viene ad accattar brighe; ma l'avrà a far con me, ed in questo dire, perchè per un lato il bosco non era troppo folto, si scorse venir oltre dalla parte opposta a quella ove i malandrini erano corsi, un uomo a cavallo armato da capo a piedi che ben parea un prode cavaliere.

Dentro nella fratta, accovacciati come lepri: guai se vi sento rifiatare . . . e se vi mostrerete o farete capolino: così comandò Fabiano ai prigionieri. Là fino al cenno d'un mio fischio . . . finchè non udirete questo fischio (e fischiò) non escirete, ma non tarderete un istante a comparire ascoltato che l'abbiate, o vi scemerò il naso e le orecchie a quanti siete: nè tu te ne anderai esente, bella fanciulla salvatica; e così dicendo cacciolli tutti in gran fretta in una grotticella, la cui imboccatura era coperta da folti cespugli, poi andò incontro al cavaliere gridando; vieni, se hai cuore, avanzati: fuori la spada.

No, se hai cuore? se hai borsa devi dire, malandrino, replicò il cavaliere, ed ecco che ella è piena di buoni bisanti, tutti di buona lega, e che non passeggiarono ancora per le tasche degli Isdraeliti. Guarda se vedesti mai borsa meglio fornita di questa?

E non ci avresti messo a caso dei bagaroni di bronzo, di quelli che si trovano

nei sepolcri di quei maladetti pagani? Vediamo un poco, perchè, caro il mio camerata, si ha da fare a fidarsi poco. Ci conosciamo, e non sarebbe la prima burla di questo genere che tu mi hai fatta.

E sono io forse, un ladrone, un mariolo, uu contrabbandiere?

— Forse un po'di tutto, replicò l'altro.

— Bada come parli, perchè diversamente . . . .

Non mi ricordava, messer cavaliere, che tu te la passi in corte dell'esarca, ma sembravami, che noi fossimo ancora quei buoni amici d'una volta, allora che si andava di conserva a cavare la gallina dal covo, e a scalare le finestre dei granaj.

— Tu sei di buona memoria, Fabiano: io poi ho perduto idea di tutte queste bagattelle di gioventù, e poi cangiando paese, abitudini, conoscenze; ma venghiamo all'importante; dove è la pollastrella che hai acciuffata?

A pollajo in quella grotta, ove trovasi anche la chioccia, ed un vecchio gallerone.

A questi due potrai tirar il collo se ti aggrada, chè io non mi carico di robe vecchie.

E cosa vuoi tu che io me ne faccia? avrei a fare loro le spese . . Bel guadagno in verità!

— E devo io insegnare a te maestro d'ogni bella arte a pigliar dei compensi?

— Ebbene, messer cavaliere, veniamo a patti: tu piglierai con la giovine anche la vecchia, perchè non si dà mai la carne senza l'osso e io riterrò quel caprone del massajo.

— Nò, per tutti i diavoli, io voglio che tu ti tenga questa bella coppia, e perchè non te ne dispiaccia, aggiungerò alla borsa altri dieci bisanti.

— Non è mio solito disputar cogli amici: dammi quà; ma come faremo a far creder loro che tu mi hai vinto?

— Tu dovrai giacere morto ai miei piedi.

Va bene, replicò Fabiano, riflettendo dentro di se . . va bene . . ma, signor mio, ho pensato meglio: il vecchio, la vecchia e la fanciulla fanno tutto un corpo di conquista che meritamente deve cedere al tuo valore . . eccomi ai tuoi piedi atterrato . . . disarmato, piagato, moribondo . . . anzi già morto stecchito . . . vedi non rifiato più. . . e dato un sonoro fischio si gettò per terra.

— Ah mariolo, esclamò Emanuelle, mordendosi di rabbia un dito, ah mariolo, tu me l'hai fatta.

Allora comparsi fuora i prigionieri Emanuelle dovendo sostener la sua parte, disse: Signora, coll'ajuto di Dio sono venuto a capo di spegnere questo assassino che aveva-

.... eccolo traboccato a terra ....

ti fatto prendere dai suoi.... eccolo trabocato a terra: nè certo risorgerà più fino all squillo della tromba fatale. Tu siei libera liberi costoro che teco furon predati: comanda ove ti piace di andare, chè m'avrai pronta e fidata scorta.

Messere, replicò Vimilinda con voce tremante e dimessa: tanta è la sorpresa chè mi cagiona l'inopinata mia ventura, che non trovo termini convenienti per ringraziarti. Stà però certo della gratitudine mia, e se siei leale quanto prode e cortese, come spero...

— Signora, tu ti convincerai col fatto che non t'ingannasti nel giudicarmi: questa mia vita, questa mia mano da quest'istante ti sono devote.

— Tali parole sempre più mi confermano nell'opinione vantaggiosa che ho formato di te... ma se non vado illusa, messer cavaliere, codesta tua voce, codesti tuoi tratti non mi sono ignoti.

In me tu vedi, o signora, un ospite tuo e della tua casa: Emanuelle.

Questo nome mi suona l'amico, il confidente di Alessio, del figlio dell'esarca.

— Appunto, o signora, del fiore dei cavalieri, della stessa gentilezza, dello stesso valore. Ah! quanto invidierà egli la mia sorte quando saprà ch'io ho potuto renderti un leggiero servigio. Ma, signora, qui non v'è tempo da perdere; ascendi il mio cavallo;

al primo villaggio, alla prima casa sarà mia cura di trovarne per i tuoi servi; e dato di braccio a Vimilinda con l'ostentazione del più delicato riserbo, fecela salire sopra al cavallo, e montato su quello del suo scudiero se le pose a fianco, mentre questi e i due vecchj andavano loro dietro più sollecitamente che potevano.

CAPITOLO XI.

Esciti i prigionieri, non senza qualche difficoltà, dal bosco, trovarono una casa non troppo lungi da quello, appartenente ad un Aldio (1) assai agiato, alla quale presentandosi Emanuelle, come quegli che era ovunque ben conosciuto, n'ebbe liete accoglienze, tantochè Vimilinda ed i vecchi furono soccorsi di opportuni ristorativi ed anco di tre buoni cavalli. Sul migliore di essi, ascese lo scudiere per rinfrancarsi del suo che avea ceduto al padrone, e gli altri due furono per Tommaso, e per la Gisa, i quali tosto che si videro in salvo, proruppero in ringraziamenti al finto liberatore; nè si ristettero da imprecare ai ladri ogni malora, sì che que-

(1) *Gli aldj si distinguevano dai servi. Si obbligavano a qualche opera particolarmente rurale a taluno che chiamavasi patrono e non padrone, e gli pagavano cert'ossequio e tributo. Non godevano però dell'intiera libertà. Vedi l'editto di Liutprando.*

gli pareva loro quasi un angelo disceso dal cielo. E con le parole e con l'animo sincero la signora di Benevento si unì con quelli; e il cavaliere rispondeva con bella cortesia; nè certo chi avesse operato degnamente poteva chiedere dalla persona obbligata segni di maggiore gratitudine nè dimostrazioni in modi più cortesi. Intanto che si stavano preparando i cavalli, Vimilinda assorta in profonda melanconia riandava le passate vicende, e nella immaginazione dipingevasi altri avvenimenti non meno tristi di quelli già sofferti. Ma qual via prenderò io adesso, dicea tra sè? tornerò io dal padre? proseguirò per condurmi in Lombardia? Nel primo caso io espongo questi buoni vecchi, se non a un gastigo, almeno a delle gravi mortificazioni, nè io pure anderò esente da rimproveri:.. e poi non dovrò io rifare la medesima strada se il mio sposo non vuole che io resti a Spoleti ma vada a ritrovare la sorella? E come stare io sola colà se il padre è occupato dell' esercito ed in un paese che è soggetto alle vicissitudini di guerra? Così dopo lungo dibattimento nell' afflitto suo cuore, decise di proseguire il viaggio parendole prezioso l'acquisto fatto di un campione prode qual reputava Emanuelle, il quale in oltre dovea anche esserle grato, siccome ella opinava, per l'o-

ospitalità ricevuta nella di lei casa, ed a quei tempi (come ognun sa) era l'ospitalità più in pregio che oggi nol sia. Per la qual cosa ordinò a Tommaso di ricondursi sul lago a chiamar le scorte, e pregò il cavaliere a volerle esser cortese di sua protezione e condurla sana e salva dall'amata sorella. Uditi gli ordini della signora, il vecchio massajo si accingeva a partire, ma non parea troppo contento per averla ad abbandonare: pure opponeva al timore queste riflessioni; la padroncina non è sola: la Gisa se ne sta al suo fianco con tanti d'occhi; stasera al più avrò trovato la brigata, e domani saremo tutti ricongiunti: d'altronde il signore Emanuelle, è un prode e compito cavaliere; serve è vero l'esarca, ma non è Greco, ed ha debito d'ospitalità col nostro duca. Non era scorso mezz'ora da che il vecchio era partito, quando Emanuelle chiamato avanti il suo scudiere gli disse, affè! mio caro compagno, ne provo dispiacere, ma bisogna che tu vada, e faccia presto.

E dove, mio signore? replicò Giovanni.

— Alla casa donde partimmo, che senza accorgermene vi ho lasciato il mio pugnaletto; tu lo conosci; va', prendilo teco, fagli un bon fodero e recamelo tosto.

Aveva appena Emanuelle profferite queste parole che lo scudiero a gran carriera se ne partiva.

Le donne non riconobbero in questo gergo malizia alcuna, e si trattennero piacevolmente in festevoli argomenti per quanto la lor condizione comportava. Intanto videsi di ritorno lo scudiero, al quale, discostandosi un bon tratto, andò Emanuelle incontro, e cambiato seco lui poche parole tornò al fianco delle donne.

Giunti i nostri viaggiatori là dove la via che conduce in Toscana si parte in due, una verso gli Appennini, l'altra verso Siena, Emanuelle accennò alle donne di voltare a destra; e quelle credendo che fosse la buona via per Parma, senza il minimo ostacolo piegarono per quella parte. Aveano per qualche ora cavalcato, quando un romore di gente a cavallo fecesi lor sentire alle spalle, onde credendo esser quelle le scorte trovate per via da Tommaso, pregarono il cavaliere a soffermarsi alcunchè, ma conoscendo che erano soldati a cavallo, incominciarono tutte a tremare credendo esser mal capitate e gridando e piangendo cacciarono i cavalli per vie traverse; e udito da alcuni passeggieri fuggiaschi, che da ogni parte molte truppe inondavano, e commettevano scempi e ladronecci, crebbe loro tanto addosso il timore, che si dierono a correre innanzi per quei tortuosi laberinti, e dopo lunga strada sboccarono ai ripidi monti che partono la Tosca-

na ed il ducato Perugino dalla Pentapoli Mediterranea. Emanuello che meglio di ciò non chiedea perchè non si sentiva d'incontrare le truppe Longobarde, lasciava che andassero oltre. Talora però la signora di Benevento si fermava voltandosi in dietro, e aguzzava le ciglia per vedere di scorgere il bon massajo e le sue genti, talora tornava alquanto in dietro, ma fatti pochi passi, presa dal sospetto ad ogni stormir di fronda, riprendeva la solita via ora sospirando, ora piangendo. Giunta a gran stento a qualche Diaconia (1) ivi toglieva ospizio; e udendo da per tutto che le truppe regie erano in gran moto tanto crescevale in cuore la paura, che non voleva nemmeno prender cibo abbastanza nè sonno per ristorare le deboli membra, immaginandosi di trovarsi tra mezzo a qualche brutto caso; nè la Gisa era meno che ella nol fosse travagliata, e dai disagi del viaggio, e dalle smanie della padroncina, e dagli incessanti timori: e ambe stavano in continua pena per Tommaso.

— Signora mia, disse Emanuelle con franchezza quando s'accorse che Vimilinda era un poco in calma, noi non potremo proseguire più oltre per questa via, se vo-

(1) Specie di ospizio amministrato dai Diaconi delle Chiese ove davasi ricetto ai pellegrini e viaggiatori.

gliamo andare direttamente a Parma, da cui ci siamo per cautela dilungati anche troppo.

— E per qual parte ci converrà egli andare? rispose la duchessa.

— A mano manca, riprese Emanuelle, e per la pianura.

— Ma noi incontreremo dei soldati in gran numero.

— Questo è indubitato, chè ora per ogni lato si recano per assalire gli stati dell'imperatore.

— Dunque, messer cavaliere, tu siei in gran pericolo, nè tutto il tuo valore basterebbe a salvarti se tu cadessi nelle loro mani.

— Poco di ciò mi cale, gentil principessa, replicò Emanuelle, ma assai mi spiacerebbe che questo braccio ch' io ho consacrato alla tua difesa non potesse recarti più alcun vantaggio. Volentieri darò la mia vita, più che volentieri, ma son'io certo che ella valga a farti sicura? L'intenzione non può essere più decisa. Io nulla calcolo i guai che mi possono venire addosso. Ma come io diceva giungerem noi a? . . Tu sai che razza di genia siano le truppe . . . uomini sfrenati, feroci, che non badano tanto per la minuta. Essi cingono spade e scimitarre, e non sempre le cavano fuori nel più stretto bisogno . . . . Non dico ciò per ispaventarti; ma la mia delicatezza mi obbliga a farti conoscere i pericoli . . .

i pericoli nei quali tu potresti incorrere; nè certo io voglio esser responsabile . . .

— E che mi consigli tu, che pensi tu che in simili circostanze sia meglio fare?

— Io non vedo che un partito, rispose Emanuelle.

— E quale?

— Quello di recarsi prima a Ravenna. È vero che noi devieremo dalla nostra strada, ma egli è altresì certo che nissuno saprà farti oltraggio al mio fianco, e che di là col mio mezzo avrai agio di condurti celatamente al tuo destino senza timore che t'intervenga alcun male.

La Duchessa di Benevento, che innocente era di cuore, e ignara dei paesi e delle cose del mondo, si lasciò persuadere sebbene con qualche difficoltà, dalle parole della sua perfida scorta, e permise che la conducesse nella città dell'esarca, ove secondo che Emanuelle aveale persuaso, sarebbe rimasta qualche giorno, ed alla prima favorevole occasione accompagnata in Lombardia o da lui medesimo o da qualche buon sacerdote, e dall'istesso esarca munita di salvacondotto; e mille fole andava sognando per persuaderla, facendole sperare perfino una pacificazione fra le due nazioni, giacchè le parole poco costavano ad Emanuelle. Sì, l'esarca tuo ospite sarà contento di giovarti, e nel caso poi che la guerra più non si

faccia . . . e non è mica difficile che le cose si accomodino. . . . delle volte gli affari più disperati riescono a buon termine: è tant'anni che si gode la pace, e che la si abbia a rompere ad un tratto, io non ci credo; e così il furfante andava per le lunghe e la trascinava a suo grado.

Le cultissime dame del nostro secolo vorranno condonare alcunchè alla scarsità d'istruzione ed alla dabbenaggine della signora di Benevento, e sovvenirsi che ella viveva in un secolo di tenebre, e che essendo d'indole buona ed inesperta delle cose, non credeva il mondo malvagio; onde facilmente ad un astuto riesciva d'aggirarla.

Così senza triste vicende, toltone i disagi del viaggio, pervennero le donne Longobarde in Ravenna. Giunta Vimilinda alla porta della città, ebbe cura di avvolgersi nel velo ancorchè fosse notte, per non muovere l'altrui curiosità, e non che impedite, furono anzi dalle guardie che le porte custodivano con ogni buon riguardo accolte, perchè ciascuno si sforzava di piacere a colui che era nelle buone grazie del figlio dell'esarca. Entrate nel palazzo di Alessio che da quello del padre era disgiunto, fu alle viaggiatrici assegnato un bel seguito di stanze, e servi ed ancelle, ed eunuchi, i quali ad ogni richiesta mostrevansi obbedientissimi. Erano le

stanze assai vaste e sostenute da pilastri di marmo, e taluni di porfido ben lavorati e lucenti. Le pareti, altre coperte di belle stoffe di Siria, altre incrostate di mosaici ove in diversi compartimenti vedevansi rappresentati alcuni fatti della storia Bizantina (1). Intorno intorno alle stanze ricorreva un fregio di basso rilievo che serviva di zoccolo, lavorato assai diligentemente, ma di scorretto disegno. Sopra le porte, ritratti in busto d'imperatori grossolanamente effigiati in marmo bianco, ma il paludamento di marmo diverso e colorato, perchè meglio alle stoffe rassomigliasse. Statue anche di bronzo in alcune stanze sorgevano in piedi alle quali erano stati posti occhi di cristallo o di avorio misto a nerissimo ebano credendo così gli artisti dar loro una più viva espressione. Non mancò Alessio come è da credere, il giorno dopo di recarsi a visitare la signora di Benevento per farle quelle offerte che la gentilezza e la cortesia esigevano. Attribuivasi egli a gran ventura di potere accogliere in sua casa colei che di sì dolce ospizio aveagli fatto dono poco tempo fa: doleasi però esser debitore a sì disgraziato accidente di tanta e sì lieta fortuna. Avrebbe però bramato che spinta da solo desiderio fosse ella stata condotta a Raven-

(1) *Campini, ed altri.*

na onde ammirare una città sì bella.. la capitale dell'imperio in Italia . . . . il nido della cortesia: ma nel dire queste parole arrossiva e tremavagli la voce, poichè rimproveravagli la coscienza di aver avuto parte in quell'inganno e conseguentemente nei travagli che la misera soffriva.

Ella poi ignara delle perfide arti di Emanuelle e dell'amore del garzone rispondeva con somma grazia alle parole di lui, ed ei con gran caldezza ripigliava: questo palagio, questi servi, i miei beni, il mio braccio, tutto me stesso io ti offro di buon animo.

— Un giorno o due di riposo, rispondeva ella, e poi rendimi facile il passaggio nel ducato di Parma.

— Nobile signora, seguiva Alessio con interna afflizione: volentieri e con ogni possa mi farò ad obbedirti, ma non sono certo che l'effetto risponderà al desiderio. Tu sai che la guerra è scoppiata e che le truppe del re sono entrate in parte di questi stati.

— Ebbene, replicava Vimilinda con qualche dolorosa esitanza, e con poca considerazione delle parole che andavano ad uscirle di bocca: quando il re si avvicini a Ravenna sappia che qui mi trovo . . .

— Fortunatamente per le cose dell'impero ancora ei sta lunge, replicò il cavaliere, nè

credo ch' ei si avvicinerà tanto per fretta sapendo che vi resta ancora una spada per difenderla.

Signore, riprese la gentil dama, io non aveva intenzione di far tristi presagi alla fortuna delle armi Greche nè offesa al valore de'suoi prodi difensori; e sebbene io mi debba considerare vostra nemica . . .

— Conosco il tuo bel cuore, e la tua cortesia, interruppe il cavaliere, ed io ho il torto di aver dato una sinistra interpetrazione al tuo dire, e te ne chiedo scusa; ma poichè così ti aggrada, io farò il possibile di accelerare la tua partenza . . . da un luogo . . . che non ha avuto la sorte di riescirti tollerabile in verun modo. Signore, replicava la donna di Benevento: io ho lasciato un tenerissimo padre per andare a raggiungere il mio sposo in casa di mia sorella, uno sposo a cui, come ti è noto, da poco tempo sono legata . . . e che . . .

— Fortunato! ah fortunato quello sposo, riprendeva Alessio sospirando . . . il tuo desiderio è giusto e lodevole: e chi oserebbe negarlo? ed io come diceva . . . io farò ogni sforzo per renderti soddisfatta. Dette le quali parole con interna afflizione dell'animo prendeva congedo dalla bellissima ospite.

Il giorno seguente tornò Alessio alle stanze della signora di Benevento, e con ogni bel modo raddoppiò nelle sollecitudini, e

nelle cortesie; così fece in processo di tempo: ed un tal giorno che Emanuelle ebbe veduto entrare il giovine Paulide nelle stanze di Vimilinda, se ne stette all'aguato per ispiare il momento che ne uscisse. Appena lo vide tirare a sè l'uscio della stanza spero, disse camerata, che la cosa omai sarà a buon porto, e che nelle frequenti visite, che hai fatte a questa nuova bellezza, non ti sarai condotto da scuolare di grammatica come spesso ti è avvenuto. A che siam noi? parmi che tu debba avere di già atterrato i posti avanzati e fatta bona breccia nelle muraglia.

— Non tanto da vederci lume.

— Come! ed oserebbe il nemico difendersi con audacia, anche ristretto quale ei si trova? e che può egli tentare? bisognerà bene che per amore o per forza che ei si arrenda a discrezione.

— Pure non vedo il successo facile come speravo . . . . troveremo delle difficoltà, e forse tali che non saranno sormontabili.

— Che linguaggio è mai questo! Io ti ascolto per maraviglia!

— Maestro mio, maestro mio, io te lo ripeto, il nemico si batte con tali armi che mette in pericolo la conquista. Io non posso dissimularlo.

— Sì: conosciamo già queste armi, quel-

le che impiega la bellezza e l'astuzia femminile; ma riescono troppo ottuse per forare delle corazze temprate a fuoco d'inferno come le nostre.

— Tu voi dire come le tue, perchè io non ti somiglio, e sento quanto l'onore, la gentilezza e la probità parlino efficacemente ad un anima che non è affatto corrotta.

Poffare! io non ti credea tanto eloquente, ma vedo bene che tu hai avuto buone lezioni dal nostro diacono . . . lascia, che io guardi se tu serbi ancora le vestigia dello stafile sulle spalle, lascia ch'io mi assicuri. . Miserabile che siei! abbandona queste frasi agli scioccherelli, agli amanti ridicoli e fantastici dei quali la moda da lungo tempo è passata. E che diranno i nostri compagni della lieta brigata quando sapranno che ti siei avviluppato come un gallo nella stoppa? Io non potrò impedire che tu non diventi questa sera il subietto delle risa di tutti. Sai che stasera dobbiamo vuotare un buon vaso di vino di Scio, e che due belle e grasse pernici verranno a solleticarci l'appetito, ma non dico già girate nello spiede, ma . . .

Io, se Dio mi assiste, non vi sarò per certo, chè questo non è tempo da spendersi in feste notturne ed in bagordi. Tu sai che le truppe del re non istanno a gozzovigliare, ma vengono bene avanti a spron battuto, e che il nostro debito . . .

— La scusa non può esser migliore; nè certo per trovarla ci voleva tutto il tuo bell'ingegno! le truppe del re, vengono avanti a spron battuto?... Bravo! a maraviglia!

— E che oseresti negar tu un fatto che disgraziatamente pur troppo è vero? oseresti tu?...

— Nulla, nulla mio caro, ma a me pare che possiamo fare una cosa e l'altra. Se il dover nostro ci chiamerà a misurare le nostre scimitarre con le spade dei Longobardi correremo come si addice, ma non per questo voglionsi lasciare le occasioni di passatempo. Però io sono bene stolto a volerti persuadere; non è la prima volta che tu hai inciampato per via e che la tua barca si è perduta nella bonaccia. Se tu cominci così la tua carriera nel mondo galante, puoi sperare pochi successi. Tu sarai il trastullo di ogni ambiziosa, di ogni furbetta che ti vorrà tirare il laccio, e verrai preso all'amo come un pesce che imbocca l'esca e che finisce con far dei balli nella padella. Corpo del diavolo tu non se' quell'uomo ch'io mi credeva; fanciullo, ancor fanciullo:.. ma va'pure lungo i pomerj a sospirare alla bianca luna, offusca le stelle col vapore dei sospiri, e quando ti sarà concesso di prostrarti a'piedi della tua innamorata, bacia il terreno ove pose le piante sul quale non tarderanno a spuntare i più bei fiori di primavera.

Sebbene le maligne parole di Emanuel. le non voltassero l'animo di Alessio alla depravazioue, perch'era di natura buono e gentile, tutti via ei non seppe fare a meno di rimproverarsi una soverchia timidità, onde preso coraggio, cercò occasione di condursi dalla signora di Benevento, e con sagacità girando il discorso a suo profitto, le fece intendere quale impressione le sue bellezze fatto avessero nel di lui cuore fino dal primo istante che egli la vide, e di quale ardente fiamma fosse acceso da che ella si stava in Ravenna.

— Signore, replicò a lui Vimilinda con tuono risoluto e severo. Se avessi potuto immaginare, che tu minimamente potessi volgere il pensiero a me, io mi sarei astenuta di porre il piede in questo tuo palagio: io sarei entrata in un refugio qualunque; avrei domandato ospitalità al primo che avessi incontrato, nè me l'avrebbe certo negata . . . nè avrei incorso in quei pericoli dei quali mi vedo minacciata . . . ma perchè io voglio credere che tu sia cortese e onorato cavaliere, non escirò di quà che al momento di farmi scorgere ove ho diretto i miei passi, e a te piaccia di ajutare e condurre sollecitamente ad effetto questo mio unico e vivo desiderio, siccome ne festi formale promessa . . . Nel caso poi che tu ti fossi pentito, nel caso

che tu ti fossi mosso a fingere tali promesse spronato da intenzioni che io non saprei abbastanza riprovare... perdona la mia franchezza ...., (i modi nostri non sono di quella cortesia che taluno potrebbe richiedere) basti questa mia protesta per farti conoscere le mie determinazioni dalle quali in ogni più duro caso non mi saprò dipartire, foss'egli a costo della mia vita istessa.

Alessio a questa replica restò presso che fuori di sentimento, quindi raccolte a poco a poco le forze: signora, soggiunse egli, sarebbe vano se io ora con parole volessi esprimerti quale passione mi agiti internamente, e di qual fuoco arda questo mio seno. Se tu hai occhi, volgili nel mio volto, e guarda se egli non esprime l'interno patimento dell'animo. Pure, benchè maggior pena congiunta a maggior desiderio non abbia io in mia vita sofferto, non sono sì sordo alle voci dell'onore, che io non sappia in qual conto abbiasi a tenere la preghiera di una donna che si trova nella tua condizione. Così io ti prometto che degli interni miei patimenti, del mio ardente desire non ti favellerò più mai, se ciò dee turbare la tua pace, ma entro me stesso lo soffocherò nel duolo e nell'affanno benchè per giusti segni preveda che potrà riuscirmi fatale. Nè più d'ora innanzi io verrò al tuo cospetto, se non da te espressamente

chiamato; e per aprirti il modo di condurti in Lombardia farò ogni mio sforzo, e tel prometto da quell' onorato cavaliere che io sono e per quella fede che io serberò eternamente senza macchia; dette le quali parole tutto dolente si ritrasse.

Adontossi Vimilinda delle ardite dichiarazioni del giovine, e più le spiacque la certezza ch' ei non mentisse; ma era ella troppo ferma nella rettitudine, troppo reverente alla religione, troppo tenace a'suoi giuramenti per dare ascolto alle voci della seduzione; e se ella non adorava Gisulfo come un amante, lo rispettava e l'avea caro come marito; nè poteva persuadersi che fossevi uomo tanto audace che osasse tentare la fede di una sposa, nè sposa tanto perversa che desse ascolto alle sollecitazioni di un seduttore.

CAPITOLO XII.

Era Ravenna a quei tempi cinta di mura, parte costrutte in mattoni, parte in pietra, munita di circa cinquanta torrette, otto delle quali molto eminenti e alle altre minori sovrastanti. Ma parve all'esarca di averla ad afforzare in modo più sicuro, onde ordinò che si erigessero in gran fretta dei barbacani o antemurali, i quali erano mura più basse, che cuoprivano le mura maestre della città,

affinchè gli arieti ed altre macchine guerresche non avessero modo di accostarsi se non dopo molta fatica ad esse ed alle porte. Ordinò anche si praticasse un fossato, tra le mura ed i barbacani assai largo per mettere maggiori ostacoli all' audacia degli assalitori, (1) quali opere dette erano da alcuni carbonarie, ed allorchè la qualità del luogo favoriva facevasi appresso correr l'acqua, o quelle che dal cielo cadevano vi si raccoglievano, che col tempo cangiavansi in palude, o in putrido loto. Coprì anche in gran fretta con un muro tortuoso le porte della città, impiegando operai quanti più potè, onde celare al nemico l'entratura di esse, e questo pure portava il titolo d'antemurale. Divise poi il popolo dell'esarcato, buono alle armi, in dodici turme o coorti appellate *numeri*, o *bandi*, tra i quali distinguevansi tre propriamente Ravegnani, uno Costantinopolitano, perchè costava di uomini Greci, uno degli abitanti della città o borgo di Classe. Il resto poi quale era nominato il bando *Nuovo*, *l' Invitto*, *l' Allegro ec.*, e ciascun *bando* era così detto, dal *bando*, o vessillo che eragli proprio. Nel vicino porto di Classe avea egli ragunata una picciola squadra composta tutta di Greci, i quali nell'arte nauti-

(1) *Murat. disser.* 26. *p.* 418. *et seg.*

ca anche in quei tempi remoti erano virtuosissimi, e questa piccola armata navale ebbe comandamento, parte di stazionare innanzi al porto, e parte di scorrere il littorale, per tenere in freno le città della Pentapoli marittima che mostravano inclinazione di scuotere il giogo alla prima occasione. E il popolo di Ravenna per quel comandamento di atterrare le immagini, e per le violenze usate dagli ufficiali imperiali troppo zelanti a dargli esecuzione menava rumore, tanto che due fazioni si erano accese, una obbediente all'imperatore e ai suoi minaccianti decreti, l'altra contraria, ed in favore del culto delle immagini che detta era cattolica, fomentata dal pontefice; e perchè i fautori di essa resistevano spesso con le armi, agli ordini dei magistrati, interveniva di sovente, che taluni venissero presi e imprigionati, e qualche volta anche puniti di morte. E tanto il furor di parte inaspriva che i martirj dei cattolici incominciarono a farsi frequenti a Ravenna, come a Costantinopoli, perchè gl'Iconoclasti, erano incoraggiti dai decreti imperiali e sostenuti dalle soldatesche venute d'oriente; e se ben l'esarca conoscesse quanto quella scissura potesse divenire negli attuali frangenti fatale, non osava porvi un freno, perchè temeva di cadere in sospetto all'imperatore che avevalo mandato espressa-

mente in Italia per fare aspra vendetta del papa, alla quale per non aver trovato sino allora tempo opportuno, non avea soddisfatto. Così vedeansi spesso per le strade trascinati a forza da vilissima plebe dei vecchi venerandi, sacerdoti, e matrone, e spesso anche vergini e teneri garzoncelli. e quelli afflitti di mille tormenti finchè rendessero l'ultimo respiro; e tali strazj soffrivano più volentieri che l'antico culto tenuto fino allora dalla chiesa dismettere.

Mentre queste cose avvenivano nell'esarcato, il re Liutprando, avea bandito la guerra nel suo regno, e molti uomini d'arme, come vedemmo, venivano sotto le bandiere, e questi erano allora distinti col nome di militi. Ciascuno di essi avea sotto di sè ajutanti a combattere, cioè due scudieri, i quali recavano al milite la lancia e lo scudo, ed il cavallo di battaglia, o destriero; ma all'occorrenza, essi pure menavano le mani. Rinforzavano il numero dei militi che erano circa or due mila le masnade dei Terziatori, gente vile come famigli d'armata, o servi, e questa poteva chiamarsi, la fanteria, e tutto questo esercito fu allora per ordine del re condotto per due mesi. Doveano le masnade alimentarsi del proprio, onde ognun vede quali ruberie dovesse commettere quella ciurmaglia affamata ed indisciplinata. I cava-

lieri, o uomini d'arme, mantenevansi a loro spese. Andavano essi armati di scudo e lancia, ed i loro grossi cavalli coperti erano non meno di essi di una maglia di ferro, e gli scudieri che portavano loro l'elmo e la lancia, cavalcavano vispi ronzini. Sopra dei giumenti poi caricavansi le bagaglie, onde in appresso presero il nome di somieri. E fu allora che il re ordinò quella legge ove vien comandato che niuno uomo destinato alla milizia resti esente dalla guerra, eccettuandone solamente i poveri che non volle tenuti neppure alle guardie, ed i servi i quali solo si chiamavano in caso d'urgenza dando loro la libertà. Lasciò poi il re per guardia a ciascun giudice sei uomini a cavallo, tre ai giudici minori, o Sculdasci, uno ai Saltari facendo però molte esenzioni in favore dei figli unici e d'altre persone, che male avrebbero potuto soddisfare all'opera della guerra. Comandò anche che se qualche giudice esentasse qualchedunaltro fuori di quelli compresi nelle enunciate categorie, condannato fosse al *widrigild*, pena pecuniaria devoluta al sacro palazzo. Ora per dare un cenno degli ordini militari dei Longobardi, dirò che il re era il comandante supremo degli eserciti; i duchi delle provincie, i generali; i millenari, gli uficiali che comandavano a mille uomini; i centenari a cento, e così di seguito.

Movendo prima della metà di settembre, l'armata Longobarda da Verona che a quei tempi era il propugnacolo del regno, recava seco mangani di ogni genere ed arieti, e macchine petrarie, da cui si scagliavano i sassi, e gatti, e vinee, o graticci, e ponti, e scale ed altri arnesi, pertinenti agli assedj, i quali erano fabbricati con molta industria a Milano, e a Pavia. Ma il regio esercito era diviso in tre colonne, che una correva per la via Emilia, l'altra veniva dalla Toscana, la terza dal Gastaldato di Alzecco. Ed alla prima comandava Liutprando in persona, l'altra agiva sotto la condotta di Peredeo duca di Vicenza, stava la terza obbediente a Gisulfo il quale avea rassegnato per ordine del re il comando della piccola sua armata d'osservazione ad un minore uficiale, che le cose della guerra governasse in sua assenza nel ducato Beneventano. E gli editti che Liutprando emanò alle truppe furono severissimi, onde gli agricoltori non fossero turbati nelle loro faccende, nè guaste le messi, nè saccheggiati i granaj, ma godesse ognuno quella pace e sicurtà che goduto avea fino allora.

Saputesi dall' esarca le mosse de'Longobardi, avea dato ordine che l'esercito il quale tumultuariamente potè raccogliere si mettesse in moto per andare loro incontro, e fare ostacolo nei luoghi più fortificati dalla natura

e dall'arte; ma sì perchè era l'erario esausto e scarso e mal governate le genti d'arme per incuria degli ufiziali e gli animi dei popoli ai reggitori avversi, si sciolsero prima che fossero congregate, e certe altre fu costretto a richiamarle, perchè le zuffe fra queste e i paesani che erano vessati barbaramente divenivano spesse. E in una di queste restò gravemente ferito Alessio, tanto che fu costretto a passar l'inverno in un borgo della Pentapoli non permettendogli la gravità del male di muoversi di letto. E quanto il trovarsi lungi da Ravenna e dalla persona ardentemente amata fossegli doloroso, lasceremo di ricordare, poichè non aveva egli, come tutti gli amanti, che si trovano in simili circostanze, perduto speranza di domare con l'obbedienza e col rispetto il rigore della diletta donna.

In tale stato erano le cose della guerra quando sopraggiunse il novembre, epoca in cui per antichissimo uso le truppe si rimettevano a' quartieri d'inverno. Intanto Vimilinda si accorse di aver grave il grembo di prole, e ciò che in altre circostanze avrebbele arrecato infinita gioja, la gettò nella più viva costernazione. Lungi dal padre, lungi dallo sposo, senza aver novelle nè dell'uno nè dell'altro, ambi esposti ai pericoli della guerra, essa poi rinchiusa in una città nemi-

ca, o piuttosto prigioniera in una casa dalla quale stavasi lungi l' istesso padrone: senza consiglio, senza ajuti per poter fornire un periglioso viaggio. Pensi ognuno qual vita passò l' infelice tutto quel tempo. Non faceva che piangere, che sospirare. Tentava in vano la Gisa di consolarla. Invano faceva esperienza de' suoi prognostici. Conosciutane la fallacia, la padrona non voleva più udirne discorrere. Venivagli spesso in mente la sorella che avea sì gran desiderio di abbracciare, e dalla quale con gran sollecitudine attesa era: pensava alle sue pene non vedendola comparire secondo il fissato: pensava allo sposo che si fingeva esposto a continui pericoli, fosse ferito, fosse estinto: al padre in quella sua grave età afflitto, o condotto agli estremi per duolo di non sapere più alcuna sua novella. Doleasi di continuo e con non men ragione per non aver modo di fare a ninno di loro saper dell'esser suo. E chi si sarebbe avventurato condursi in paese nemico, in quei frangenti, e condursi appresso magnati Longobardi se anco fossele stato permesso spedir gente per dare avvisi? Non dimenticava ella nemmeno Tommaso che non avea veduto più ritornare. Credevalo prigione, venduto, maltrattato. Dio sà cosa. Veniva è vero talora a lei Emanuelle, il quale non sapeva renderla intesa di ciò che avrebbe de-

siderato. Le nuove sole di Alessio infermo recavale, le quali, come è da credere, non alleviavano le pene ond'era sì acerbamente oppressa. Da qualche tempo però non compariva più nemmeno il tristo consigliere. Non altri per tanto restavale che Maurizio, il capo degli eunuchi, o maestro di casa, il quale per costume favellava parcamente e mal soddisfaceva alle inchieste, di modo che la Gisa che piuttosto era ciarliera si tapinava, nè sapeva darsi pace di non avere a essere soddisfatta di quanto richiedeva di buona grazia. Aveva anche la Gisa tentato di uscire di casa per trovare qualche modo di liberar sè e la padrona da quella prigionia, ma gli ordini erano stati dati opportunamente e severi, di guisa che le fu più di una volta negato l' uscita. Avrebbe Vimilinda anche mandato scritto al padre, allo sposo, alla sorella, ma oltre le già dette difficoltà essa era ignara quasi affatto di lettere, sapendo leggere sì, ma non rifare la scrittura. Ecco in breve abbozzato il quadro dei patimenti dell' infelice donna di Benevento.

Ma è ora che ci rechiamo a parlare di altri personaggi della nostra storia che abbiamo perduti di vista, e che reclamano la nostra attenzione.

Egli è evidente che la donna che con la barca avea condotto Vimilinda e i due vec-

chi custodi nell' isoletta del Trasimeno, quando tornò a ripa mancando alla promessa fatta a Tommaso, non comunicò nè ai servi nè alle guardie di Vimilinda l' ordine di andare a prenderla colà ove erasi posta a diporto vicino a quella cadente fontana, così che non ricevendo avviso dalla padrona lunga pezza l' attesero. Finalmente fattasi notte avanzata, e venuti in sospetto si dierono a cercarla, e diramatisi per più parti specularono per i nascondigli del bosco, chiamando ad alta voce ora la signora, ora la Gisa, ora Tommaso e a quanti passavano domandavano se mai due donne ed un vecchio veduto avessero, ma nissuno erasi incontrato in esse, nissuno sapea darne contezza, onde vennero in gran dispiacenza e timore; nè il giorno dopo rimasero da far nuove ricerche, ma non poterono averne la minima informazione.

Seguitarono un' intiera settimana a scorrere per tutte quelle vicinanze: si condussero a Perugia: ne richiesero a quel duca, ma non sapendo esso corrispondere ai loro desiderj, incominciarono a disperare, e poichè ognuno temeva per la propria vita se al duca Trasimondo si fossero allora tornati, di comune consenso si sciolsero, e chi si unì alle milizie reali, chi andò per i monti, chi in un luogo si ascose, chi nell'altro; onde non potè Trasimondo essere informato de' casi della

figlia se non tardi dal vecchio Tommaso, perchè lo scudiero di Emanuello avendolo raggiunto e percosso con più ferite di stiletto era stato per morto lasciato in terra; e appena dopo un mese comparivagli avanti raccontando l'assalto degli assassini; e la loro liberazione e la sua più trista sorte con lo scudiere. Con le novelle per tanto avute da Tommaso avea il dolentissimo padre fatto incessanti ricerche. Mandò tosto avvisi a Parma: ma non altro ebbe in replica che Vimilinda non erasi colà veduta, mandò a Perugia, a Chiusi, a Fiorenza, a Lucca: ma non n'ebbe più consolanti notizie, onde dubitò di grandi sciagure.

Nè farà d'uopo avvertire che da poi in quà che egli udì quelle sventure avea posto in non cale il suo gradito divertimento della caccia per la quale altre volte, anche in occasioni di guerra avea saputo trovare a quando a quando qualche poco di tempo. Non avea più teso l'arco nè visitato le chiuse de'suoi falconi, nè pur volea udirli ricordare, nè più guardava in faccia il custode: appena soffriva attorno i diletti suoi cani. Viveva egli nella più profonda afflizione che possa vivere un amoroso padre, nè ad altro che alla figlia sapeva pensare, nè d'altro che della figlia sapeva ragionare in guisa che la sua salute di bona e robusta ch'ella era, si alterò assai

facendosi debile e infermiccia; e chi prima avealo in sì florido stato conosciuto, in quello ora sì decaduto avrebbelo appena potuto riconoscere. In questo misero stato passò egli tutto quell'inverno non cessando mai di fare indagini nè di piangere nè di addolorarsi.

Nè è da credere che in minor dolore e perplessità di cuore vivesse Gisulfo, il quale informato del tristo caso in quel riposo d'inverno si diè a cercar la sposa per varie terre del regno facendo anco bandire premj e larghe ricompense per coloro che avessero potuto dargli qualche indizio sul fatto di essa: ma non fu in questo suo desiderio soddisfatto. L'unico contento che egli ebbe fu quello di condursi a Parma dalla cognata e a Spoleti dal suocero con i quali lamentandosi e reiterando le ricerche e le sollecitudini alleviò debilmente sì grand' afflizione.

Giunta la primavera si ripresero le ostilità, come era cosa naturale. I popoli dell'esarcato non mostravansi meno favorevoli al re che sul cominciamento della guerra si fossero mostrati. Molte città aprivangli volontarie le porte, e primi i castelli dell'Emilia, Formiano, Montebello, Verablo, Busseto, Persiceto, Bologna, Osimo, e la Pentapoli. Schiuso era dunque quasi che da ogni lato l'adito alle truppe del re, ed in fatti corse con deboli ostacoli non poche delle terre im-

periali per le stesse cagioni che avevanlo favorito nella prima campagna. La sola Ravenna racchiusa nelle sue mura ben munite, e la vicina Classe protetta dall'armata di mare mostravansi pronte a fare buona resistenza. Intanto Peredeo scendendo dalla parte vicina al mare adriatico aveva occupato Comacchio ove teneva buona guardia. Regifredo comandava un corpo di militi ed accingevasi a scorrere il paese a certa distanza dell'armata per impedire una sorpresa. Il re, i duchi della Toscana e di Perugia occupavano il mezzo verso occidente. Gisulfo poi con i suoi Beneventani si accingeva a chiudere il cerchio dell'ossidione essendosi omai fatto signore di quasi tutta la Pentapoli marittima. Il duca di Torino formava il retroguardo con un armata di uomini de'paesi subalpini, essendo disceso ai piani di Lombardia per accorrere all'uopo. Le truppe del Gastaldato di Capua, del Gastaldato Teafense e di quello di Alzecco con gli uomini del duca di Spoleti formavano un'armata di osservazione contro il ducato Napoletano, e stavano presti ai soccorsi di Roma. Il duca poi del Friuli osservava i Veneziani verso le bocche del Po, sebbene per la giurata amistà non si avesse a dubitar di quella repubblica. I Longobardi però non avevano navi di sorta alcuna nell'adriatico, guardando col loro scarso navilio il mediter-

raneo per tenere in freno i Saraceni che signoreggiavano la Sardegna e quasi tutta la Corsica e varie città dell'Affrica, e coll' intenzione di proteggere il debole loro commercio. In sì trista condizione trovavasi Paolo esarca, e per via di una nave spedivane novelle all'imperatore, cui già avea reso conto della rottura col re avvenuta per opra del Pontefice, ed ora prometteva sollecitamente compiere la tanto desiderata vendetta sopra di quello.

CAPITOLO XIII.

Abbiamo già detto al capitolo antecedente come tutto l'esarcato era disposto a darsi di bel nuovo volontariamente in mano del re, e che il ministro imperiale vedendo non avere assai forze da contenere le città subordinate al suo governo, avea lasciato che i Longobardi l'occupassero, ristringendosi a salvare la capitale ed il porto vicino di Classe. Alcune vele costeggiavano le sue provincie marittime, ma erano per lo più ritenute vicino a queste due città onde tenere in suggezione le due fazioni dalle quali era Ravenna agitata. Nè lasciammo di raccontare che a questi intestini moti, porgeva cagione il culto delle immagini, per decreto di Leone proscritto, decreto che in quasi tutto l'impero avea acceso i furori popolari, onde alcune

provincie orientali dell' impero si erano ribellate. E se tanto fuoco erasi per tal divieto destato in Grecia, ognun pensi come le cose andavano in Italia, ove meno si reveriva l'imperatore, e la religione serbata era più illesa dalla buona volontà dei popoli e dalla costanza dei pontefici Romani. Ora in Ravenna da che i Longobardi aveano invaso l'Esarcato e stretto la città d' assedio, il malcontento erasi vie più fatto maggiore, e come avvenir suole, la religione porgea sovente pretesto a private vendette, ed atroci misfatti. Ma da che i repugnanti al nuovo decreto erano i più, cioè presso che tutti i cittadini che per ufficj non erano salariati dal monarca si erano imbaldanziti di modo che perduto il timore degli oppressori, venivano con essi alle mani, onde in grand' abisso era caduta quella fiorente città, che la potente oste nemica minacciava d' appresso. Ma non è da tacere che il papa temeva che per via di scismi prima si maculassero le sante intemerate dottrine; quindi venisse meno quella possanza cui la chiesa aveva incominciato a dare buone fondamenta. Vedeasi dunque in Ravenna il popolo più in folla che per l'innanzi, accorrere ai sacri templi, e assistere ai divini ufficj. Terminato l' incruento sacrificio, voleva che si ripetesse dal sacerdote fino a sette volte che a quei tempi era dalle eccle-

siastiche discipline concesso (1): quindi con grandi strida chiedeva che le tolte immagini si riponessero nei vedovi tabernacoli, ed innanzi a quelle prostrato adorava; ed altre sovente da qualche più zelante dalle domestiche mura erano nella chiesa recate, quindi data alcuna di esse in mano ad un sacerdote, si intonavano inni e preghiere. Il popolo allora prorompeva furioso nei templj e devoto strascinandosi seco il clero in abiti pontificali, scorreva le vie salmeggiando, e vociferando, non con modi dimessi di penitenza, ma con festevole baldanzosa devozione. A tali tumulti, non stava gran tempo a destarsi il partito contrario, il quale credeasi provocato coll'infrazione del divieto, e tosto con l'armi pronte assaliva il fanatico popolo, il quale ad un tratto dava mano a ferri e pugnali, e afferrato quanto il furore ministrava veniva ad aperta tenzone. Nè già i sacri cantici si taceano: ma presso che cambiati in marziali canzoni servivano ad incitare quegli zelanti alla pugna, la quale il più sovente chiudevasi con lo scempio di molta gente particolarmente infanti, femmine e vecchi, e perchè credevano farsi merito con cui reggeva ed entrare nelle grazie dell'imperatore, le soldatesche vi prendeano parte ed erano ca-

(1) *Gullicioli T. III. pag.* 26.

gione che si facesse gran scempio dei cattolici. Pietoso era e crudele ad un tempo vedere le teste di alcuni recise grondare pioggia di sangue dalla cima delle aste di que'furiosi manigoldi; fanciulli feriti ora gettati in aria ora contro le pietre schiacciati barbaramente; le donne calpestate dalla combattente moltitudine o dal vincitore, trascinate per i capelli, quindi barbaramente insultate ed uccise. Ma l'ira degli eresiarchi più che contro il popolo infieriva a danno dei sacerdoti, i quali come istigatori di quei tumulti erano riguardati: e qual di loro era preso, se non cadeva pronta vittima del militar furore, serbato era a crudele supplizio, giacchè credevano soffocare il fanatico zelo coll'orrore dei supplizi.

Ma non era facile impresa poterne strappare alcuno dalle mani del popolo, perchè coll'armi, e con i petti molti facevangli valido schermo. Venuto finalmente il venerando nelle mani di quelle sanguinose belve, se tosto non periva, era condotto nella piazza ove non era scherno, o strazio che non avesse a patire. Sovente in compagnia delle reverite immagini era lacerato e percosso al suono di strida e di orrende bestemmie: talora strettogli un collare di ferro al collo se gli mutilavano le mani, le orecchie ed il naso, se gli abbacinavano gli occhi, se gli recideva la testa, ed il

misero corpo dilaniato in mille parte, cadevà in pasto agli animali più immondi che vagavano per le vie. Qualche volta servivansi i manigoldi delle stesse sacre effigi per istrumenti di supplizio, talora accendevano roghi, e per entro le fiamme gettavano quelle coi miseri sacerdoti, e dalle fiamme udiasi con il crepito delle arse legna e tra il fumo risonare cantici di gloria.

Non sazi i vincitori di questa vittoria, invadevano i templi, manomettevano quante immagini erano loro cadute in mano gettandole alle fiamme, e talora per mezzo di scale salivano nelle tribune, e nei frontespizi delle basiliche e delle chiese per mutilare quelle che stavano a decoro delle fabbriche: e ciò con gran danno dell'arte, perchè si distruggeva quello che più non si sapea riprodurre; e tanto poteva l'adulazione, che in vece delle immagini d'Iddio e dei santi erano a forza in lor vece collocate quelle del regnatore eresiarca, cui per violenza obbligavasi il popolo a reverire con presso che divini onori.

Le cose erano in questo stato, quando l'esarca che maturava malvagi consigli contro il papa d'accordo con gli uficiali imperiali del ducato Romano, riflettendo allo stato infelice in cui si trovava il territorio imperiale ed il pericolo che minacciava la città sua capitale, giudicò necessario uno stratagemma per

liberarsi da nemici che sì strettamente lo chiudevano, mentre lasciando correre poco più di tempo, avrebbergli fatto perdere totalmente lo stato.

E qual più efficace mezzo di quello di mettere in pericolo la vita del pontefice per richiamare tutta la pietà del re e di quel suo popolo estremamente devoto se non superstizioso? E lettere risolute di disfarsi di Gregorio ad ogni costo non gli venivano forse replicatamente da Costantinopoli? e non era egli stato mandato con questo preciso fine in Italia e per anticipato premio non ne otteneva l'esarcato? e non avea definitivamente promesso di compiere scellerato comando rendendo conto a Leone della non conclusa tregua e della risuscitata guerra? Ora avendo egli ricevuto notiza che molte fila di una congiura contro il papa erano state ordite, pensò di mandar colà un uomo per consumarla, nè istrumento di scelleraggini seppe rinvenire migliore di Emanuelle che per prova sapea rotto ad ogni vizio tale da non rifuggire anche all'esecuzione del più orrendo misfatto. Per la qualcosa fattolo chetamente chiamare teneagli presso a poco questo discorso.

Io so per prova, prode Emanuelle, quello di che il tuo braccio è capace, che in più e più occasioni di grande animo desti sicur-

tà: me se di altra miglior dote di queste non ti sapessi fornito, certo che io non ti terrei da più d'ogni altro in mia corte: ma come il senno tuo adegua la valenzia, confido che dell'uno e dell'altro vorrai tu all'uopo giovare il nostro augusto signore.

— Veneratissimo magnate, replicò rispettoso incurvandosi, Emanuelle: io non conosco veramente quanto io valga: certo che poco, nè credo ingannarmi, ma tutto io opererò per rendermi degno sì dell'imperatore nostro veneratissimo, sì della bontà tua, da che molto mi conforta intendere dal tuo labbro che io non sono l'ultimo tra i sudditi di Leone nè de'servi tuoi.

— Questa tua modestia è una dote che le altre tue abbella d'assai, e lo zelo per rispondere alle mire del nostro principe ti rende più degno de'suoi benefizj e de'suoi riguardi e della mia stima.

Emanuelle s'incurvò di bel nuovo, serrandosi le mani al petto, e l'esarca riprese con tuono più franco. La cosa di che si tratta non soffre indugj: tu partirai questa stessa notte alla volta di Roma... Un affare importantissimo ti sarà affidato . . . Conduciti dal duca Basilio . . . . il resto il saprai dal suo labbro; ed ei provvederà largamente ad ogni tuo bisogno. Addio dunque; addio.

Illustre Patrizio, mi affido al tuo zelo e alla tua discrezione.

(Emanuelle s' incurvò anche più profondamente, ed il cuore gli balzò di gioja); ed intendo con ciò, seguitò l'esarca: che non si facciano eccezioni per la più intrinseca amicizia: zelo e discrezione. Addio *illustre Patrizio*... dette le quali parole si tacque tirandosi un passo indietro. Allora Emanuelle fece le più assicuranti proteste della fede e devozione sua, e vedendo che più non soggiungeva prese congedo dal magnate inclinandosi con profondo ossequio che pareva esprimere servile umiltà e gratitudine ad uno stesso tempo.

Mandarmi a Roma, e con questa sollecitudine, con queste cautele? Bisogna bene che la cosa di che si tratta sia seria da vero! e vuole che non lo sappia neppur l'aria! neppur Alessio! significano quelle parole « mi affido al tuo zelo, alla tua discrezione, e intendo che non si facciano eccezioni per la più intrinseca amicizia» — Ma non saprà nulla quel ragazzaccio di Alessio... Sta certo neppur lui... povero puppazzo! Ma quell' addio, quell' addio *illustre Patrizio*. Hai tu bene udito? Sì, senza dubbio: egli mi chiamò così. Bravo Emanuelle! eccoti sollevato a quella dignità che tu ambivi. Veramente i tuoi principj furono oscuri... com-

pagno di Fabiano . . . scorridore di boschi . . . ma chi se ne ricorda più? Pensa, pensa a compir la tua fortuna. Seguitando con queste arti non può andarmi che di bene in meglio! Stolto chi va per altra via! di sè si dolga e non della fortuna, ch'ella non manca mai: ella soccorre tutti . . . sì tutti, e noi a torto la si chiama cieca ed ingiusta.

Uscendo dalle stanze dell'esarca, Emanuelle non dava segni a chi l'osservava nè di compiacenza, nè di dolore: mostrava un contegno queto e disinvolto, e si ritirava nelle sue stanze per fare i necessarj preparativi di viaggio. Allora commise al suo fidato scudiere di tenersi pronto a seguirlo, ma più non diceagli comandando che agisse anche in questo con somma segretezza; e quando fu piena notte recatosi al porto chetamente s'imbarcò seco lui pel porto di Bari dal quale pensava condursi al suo destino: e questo era il modo più certo per non cader nelle mani dei Longobardi.

CAPITOLO XIV.

Le truppe del re non trovando che lievi ostacoli, si erano presentate sotto le mura di Ravenna. Più volte avevano tentato di distruggere le esterne fortificazioni, tanto che

ne erano nati conflitti sanguinosi, ma per la buona difesa che vi si faceva, non erano i Longobardi stati abili che a chiudere più strettamente la città. Intanto il porto vicino di Classe era stato investito e venuto in loro mano. I tesori che in esso rinvennero furono di gran pregio, perchè era quello l'emporio di tutte le merci che venivano dall'oriente. I soldati Longobardi cambiarono quelle loro tuniche grossolane in seriche vestimenta, ed impararono a conoscere le monete imperiali d'oro con le quali prima d'allora non avevano troppa familiarità. Il re però non permise che i cittadini fossero spogliati, nè fatti schiavi, ma gli assoggettò ad un discreto riscatto, perchè non volea per soverchio rigore inasprire gli assediati della capitale, ma indurli più tosto a venire placidamente in sua mano. Ora facea conoscere con i fatti che egli voleva esercitare i diritti della vittoria sopra l'imperatore, ma non sopra i popoli soggetti. Resa per tanto la città di Classe al suo potere devota trovandosi disponibile un più gran numero di truppe, si accinse all'ultima impresa. Varie brigate di militi protette dalle macchine conosciute col titolo di Vinee dagli antichi si mossero andando a situarsi sotto le mura esterne, e incominciarono a scavare la terra con vanghe, e con pali e punzoni, ed a rompere in più

luoghi, ma gli assediati non se ne stavano, e gran pioggia di sassi faceanvi cader sopra, onde gli assalitori non prosperavano in quelle fatiche. Incoraggiti dalle promesse e dalle parole risolute del re, giungevano finalmente ad aprire una breccia capace di dare adito alle macchine. Recavanle in fatti per introdurle, ma per la difesa che i nemici facevano furono tal volta respinte, tal volta danneggiate. E finalmente in virtù di nuovi sanguinosi sforzi poterono essere introdotte, ma i Longobardi restarono grandemente sorpresi accorgendosi che nuovi ostacoli si frapponevano. Non si aspettavano di trovare un largo fossato in cui scorresse acqua in abbondanza, e che alle seconde mura fosse di gran presidio. Vietava per di più l'accesso alle medesime un buon ordine di palafitte al di là del fosso difese da gente armata.

Le seconde mura poi erano cinte di valide torri e le porte chiuse con serraoinesche, catene ed altri ordigni. Alcune di queste difese fatte in fretta nella prima campagna, erano state perfezionate durante l'inverno. Allora il re ordinò che si recasse un gran numero di fasci di minute legna, e fattili gittare nel fossato assicurò il passo ad un numero di uomini dei più coraggiosi, alla cui testa si pose Gisulfo, e dopo una ostinata resistenza, riuscì a collocarsi con un buon numero di loro

dalla parte opposta. Ma i Greci che difendevano il palancato li ricevevano con gran vigore, anzi il giovine Alessio omai tornato in salute, a cui dal padre erano state affidate le difese della città, vedendo minacciato quel recinto scelse un drappello di valorosi, e passando a noto il fosso ad una certa distanza, venne a prendere gli aggressori alle spalle. Allora il re ordinò a Regifredo di andare a disturbare quella manuvra, e riuscì difatti a obbligare il figlio dell'esarca a valicare di bel nuovo il canale con buona perdita dei suoi. Umiliati dalla poco favorevole riuscita di questa impresa tornavano gl' imperiali di faccia alla testa di un ponte galleggiante che il re aveva costrutto, e per forza di macchine armate di grandi oncini disfacevanlo a dispetto della resistenza degli aggressori; però i castelli che erano stati recati sull' orlo del fosso vomitavano gran pioggia di sassi i quali travagliavano notabilmente i Greci difendenti il palaneato; nè le offese per parte di questi erano meno micidiali, da che dei dardi infocati ed il fuoco Greco lanciato per via di zifoni dalle seconde mura della città, andava ad appiccarsi ai loro castelli, e non essendo essi sempre pronti a smorsar le fiamme talora si incendiavano e sfacevansi con gran danno di quelli che vi erano dentro, i quali per non perire di fuoco non di rado

si annegavano nelle acque soggette. La pugna con varie vicende si rinnovò per molti giorni, ma più aspramente il sabato avanti la Pasqua, senza però che i Greci riacquistassero il dominio delle mura esterne nè che i Longobardi potessero condursi dalla parte opposta del fosso. Era omai l'ora di vespro, quando si vide comparire sulle mura un diacono della chiesa Ravennate insignito della sua tonacella e della stola, il quale tenendo in mano un ramo d'ulivo fe' cenno di volere favellare. Allora il re ordinò di sospendere le armi, nè guari andò che abbassate le cateratte della porta che osservava il regio campo ne uscì fuori il prelato Giovanni con il suo ministro ed il clero processionalmente.

Recava egli in mano il libro dei santi evangeli, e fece intendere che la tregua di Pasqua era incominciata, onde affliggeva di scomunica colui che dopo tale solenne intimazione non avesse riposto il ferro nella vagina. Allora il re fece per messi intendere agli assediati che egli l'avrebbe scrupolosamente osservata tutto l'ottavario di Pasqua, bene intesi però che spirato il detto tempo, le ostilità si sarebbero riprese, e ordinò ai soldati di tenersi fermi ai posti già occupati, i quali tosto alzarono una specie di bastìe con dei legni espressamente recati. Erano esse una

sorta di castelli formati con travi e tavole ben congegnate, talora cinte di fossa e di bastioni di terra, che cingevanle, accordandolo la condizione dei luoghi e talora certe cassette egualmente di legno connesse con bitume, e talora di mattoni e di calce; ed erano buone per difendere i soldati e le vettovaglie dall'insulto delle stagioni. I Greci restarono pure al loro posto osservando il campo del re, tenendosi essi bene armati particolarmente negli steccati, ed il fosso fu determinato per confine alle due parti belligeranti; ma non era Liutprando entrato nel regio padiglione, che un araldo fu annunziato, il quale condotto alla presenza sua fece invito a lui e a tutta la sua corte di recarsi nel giorno appresso in città per godere di uno spettacolo che il popolo Ravennate era solito dare in varie feste dell'anno, e particolarmente il primo giorno di Pasqua. Accettò il re senza sospetto l'invito, e promise recarsi dopo l'ora di vespro in città con tutti i suoi baroni, e impose all'araldo e ad un suo ufficiale spedito a lui espressamente, di farne lieti ringraziamenti alla cortesia dell'esarca.

Vicino alla città era una chiesa dedicata a sant'Apollinare molto reverito dai Ravennati che in quel santo come loro antico avvocato avevano gran devozione. Ivi ordinò il re che si avesse a celebrare nella vegnente

notte il divino ufficio secondo che allora si usava. Per la qual cosa apparecchiata nella chiesa una gran mensa, i primi baroni col re, e con i sacerdoti che non avevano assentito all'eresia vi si assisero e assaggiarono le carni pasquali consumando il cibo della augustissima Agape; e distribuito l'amplesso fraterno tutta l'armata si riconciliò con sè stessa. Quindi chiamati dal re certuni dei suoi officiali che sapeva essere in aperta discordia, volle che in sua presenza si pacificassero, e così fu fatto. Compite queste ceremonie, si trasportò Liutprando, essendo omai giorno a visitare i feriti nel campo ordinando che se ne avesse tutta la cura, e lasciò danari e ricompense a coloro che nelle passate fazioni eransi per gesta magnanime sopra gli altri distinti: nè certo quel campo, nè quella città oppugnata parevano più quel terribile agone nel quale il giorno antecedente era stato sì fieramente combattuto.

I Greci escivano della città, e condotti sopra barche venivano a visitare il campo dei Longobardi, e questi senza sospetto entravano nella città e ne uscivano a loro grado. E quando fu venuto l'ora di vespro, ne fu dato cenno con le trombe e dalle torri della città, e l'araldo di bel nuovo con l'ulivo in mano si presentò alla tenda del re, il quale tosto che ebbe raccolti i suoi baroni sotto la

scorta di quello si mosse. Giunto all'orlo del fosso un battello pomposamente addobbato e coperto di dammaschi a più colori si avvicinò sbarcandone il giovine Alessio ed altri patrizi il quale tosto fattosi innanzi al re, lo pregò di volere discendere in quella unitamente i primi di sua corte. Valicato il picciol tragitto trovò il re dall'altra sponda un diacono che gli recò l'eulogia, della quale devotamente si cibò. (1) Venne anche a incontrarlo il nobile esarca, e seco lui accompagnatosi entrò in città fra gli applausi di un popolo festeggiante. Fece allora l'esarca Paolo, cortese invito al re di salire in una loggia che nella gran piazza era stata a bella posta eretta. Immensa folla di popolo stava poi alle finestre e dai balconi delle case, alle quali erano stati artificiosamente appesi festoni di lauro e padiglioni di seta ed altri fregi, in modo che quella piazza rassomigliava perfettamente ad un magnifico anfiteatro.

Una folla di curiosi coronava la vetta delle abitazioni, ed una siepe di soldati a piede ricingevala tutta, da poichè il popolo ne fu sgombro. La tenda per gl'illustri personaggi era levata assai in alto, e fatta nella sommità a

(1) *L'eulogia erano ritagli del pane benedetto che si dispensavano nell' antica chiesa ai fedeli, come pegni di pace e di carità. ec. Zannetti storia de' Longob. t. 1. p.* 443.

guisa di cupola ed internamente vestita di arazzi preziosissimi effigiati sopra fondo d'oro, mentre dai pilastri che la sorreggevano pendevano e bandiere e lucentissime armature, ed il suolo di altri bei tappeti tutto era coperto. Varie piante di cedri recate a bella posta formavano intorno intorno una spalliera; e perchè erano fiorite mandavano soave fragranza, e dall'una all'altra svolazzavano vispi augelletti che ricreavano colla dolce melodia del loro canto. Una guardia che potea chiamarsi pretoriana, parte di arcieri traci, parte di lancieri Longobardi che aveano accompagnato il re, armati di ferro da capo a piedi custodiva l'accesso della loggia. Stavasi egli assiso unitamente all'esarca sopra scanno di avorio assai rilevato e coperto di un cuscino di broccato fregiato d'oro e ripieno di piume di cigno. Due gran ventagli di piume di rarissimi uccelli indiani di più colori servivano di pomposa spalliera a quei sedili, presso ai quali assistevano quattro paggi sostenendo le armi del re ed il bastone d'onore e la mitra dell'esarca. Gli altri magnati poi delle due nazioni tenevansi in piedi dietro ai due primarj personaggi, eccetto Ildebrando che sopra un sedile più umile posava a manca dello zio. In fondo alla loggia compariva schierato un ordine di paggi addobbati di suntuose vesti, e sul limitare

un gregge di eunúchi, parte dei quali agitava dei turribuli di argento, donde uscivano fumi d'incenso; parte con vasi perforati dello stesso metallo spruzzavano leggermente acque distillate di soavissimi odori.

Tutti i volti erano ravvivati dalla gioja; nè certo parea che quella città fra sè e quelle genti fossero tra loro inimiche. Solo Ildebrando mostravasi turbato in faccia, come quegli che era malcontento di occupare un posto meno onorifico di quello dell'esarca, e dello zio di cui àmbiva ardentemente l'impero e la dignità, onde raramente parlava, nè sorrideva, ma con aggrottate ciglia mirava il terreno mal curando rivolgere gli sguardi al dilettoso spettacolo. Poco o nulla avea egli in pregio i cortigiani e grandi della nazione, se ne togli il duca Peredeo, perchè della antica ferocia e rozzezza Longobardica nei modi e nel truce favellare si risentiva. Alla setta Ariana atteneva anche Ildebrando non perchè giudicasse in quella professare una sana dottrina o perchè tenuta per vera dagli antichi di sua nazione, ma solo in onta allo zio che era fervorosissimo del cattolico culto. Appena le corte del re e dell'esarca si furono collocate agli assegnati posti, un suono di timpáni e di tube risuonò dall'estremità della piazza, nè tardarono a comparire da due diversi sbocchi due masnade di uomini armati che pre-

sero posto una rimpetto all'altra lateralmente alla regia loggia. Faceano esse a vederle assai bella mostra, avendo armature e cimieri lucentissimi, non però di ferro, o d'acciajo, ma sì di legno e di vinchi artificiosamente contesti, e inargentati e dorati. Recavano nelli scudi diverse insegne, ed agli elmi sopra i quali grandeggiavano dipinte piume, una grata di ferro per più certa difesa della faccia. Divideansi le due bande per coorti; ed ogni coorte spiegava particolari insegne per distinguersi dalle altre, perchè ardeva tra loro ferocissima gara: e tutta la città era in due parti divisa, cioè in quella dei *verdi* ed in quella dei *turchini*, siccome costumavasi a Costantinopoli, donde venne l'uso in Italia di tali giuochi. Intanto le trombe echeggiarono dall'estremità del campo; ed a quel suono vidersi staccare dalle due opposte bande due combattenti i quali incontratisi nel bel mezzo combatterono con gran vigore, finchè infrantasi ad uno di essi la fragile asta, fu dichiarato dal comune consenso perdente. Ma sfidato il vincitore da un altro campione dell'opposta fazione si ripose al cimento, e vinto il secondo, ebbe a contrastare con un terzo, che si dichiarò difensore dei due succombenti, ed anche questi non avendo miglior fortuna degli altri, il

campione più avventuroso fu riconosciuto vincitore, e andò seguitato da grandi applausi a prender posto quasi sotto la loggia reale tirandosi dietro i tre disgraziati avversari a guisa di schiavi.

Terminato il singolare certame, si mosse una coorte per parte, ognuna delle quali mostrava tre ordini di combattenti. Quelli del primo pugnavano con l'asta, quei del secondo sottentrando a quelli del primo, cercavano di prendere per le gambe gli avversari e rovesciarli a terra. Quelli del terzo occupavano il posto dei perdenti, e quando una coorte piegava, tosto era da un' altra soccorsa, così che poco alla volta tutte le coorti presero parte alla zuffa, ed allora la battaglia si fece generale e per un pezzo non altro vedeasi che volar per aria le scheggie delle aste nè altro che suono di percosse e di grida si udiva, perchè la confusione era grandissima. Ma poichè per le vicendevoli perdite diradaronsi le file, non tardarono i caporioni a riordinarle e ricondurle a battaglia, ed allora la gara si raddoppiò per gli incitamenti dei partigiani, onde ciascuna fazione riprendendo animo messe inforse più di una volta la fortuna della avversaria. Finalmente la setta dei verdi restò padrona del campo, avendo abbattuto la contraria, alla quale non erano ri-

masti per difesa più di sei campioni, i quali circondati da ogni parte non potendo più muoversi ebbero a cedere l'onore della pugna. Allora i vincitori trassero trionfanti per la piazza a bandiere spiegate e a suon di trombe accompagnati dagli applausi popolari, e seguiti erano dalle turme dei vinti i quali senza elmetto in testa e senza armi offensive marciarono vergognosi e dolenti. E giunti innanzi alla loggia del re lo inchinarono offrendogli un trofeo delle vinte insegne, ma Liutprando fatta mostra di buon gradimento le rese al maestro del campo, il quale fecele appendere in diversi luoghi della piazza rovesciate al giù come a scorno della parte umiliata ed a decoro dei vincitori.

Terminata la battagliola, si volle per onorarne il re dar principio ad un altro divertimento in cui anche il popolo avesse campo di concorrere: Fu scelto la prova dell'arco onde dato nelle trombe gli araldi del gioco pubblicarono il decreto, ponendosi per premio al vincitore una bella armatura di Milano di forbitissimo acciajo con ornamenti di bronzo dorato e cisellato per quella età con assai gusto e industria. Ne ammirarono i baroni Greci e Longobardi il raro lavoro, ed appesa alla porta del pubblico palagio onde ogni uno la osservasse, non tardarono

a comparire degli arcieri, i quali dopo essere stati con le solite formalità ammessi dal maestro del campo, fecero un dopo l'altro l'esperimento della loro bravura. Tirò il primo la freccia: e sebbene fosse stata magistralmente diretta, pure non venne ad aggiungere il segno, rasentandogli assai d' appresso. E per segno era stato posto in vetta una lunghissima antenna un bello scudo dorato e lumeggiato, ma di legno esso pure. Esprimeva lo scudo una tigre rampante in mezzo a due palme.

Il secondo tiratore ebbe miglior fortuna, e percotendo col ferro lanciato l'antenna, trassene via alcune scheggie; ma perchè non ebbe assestato il colpo là dove era necessario per far un buon punto, si ritrasse tutto dolente, ancora chè non gli mancasse il conforto del plauso di molti spettatori. Men destro e fortunato dei due primi fu il terzo arciere il quale correndo con l' asticella vibrata più d'un palmo distante dal bersaglio suscitò nel pubblico segni manifesti di disapprovazione, ma il caso volle confortare il quarto che conficcò il dardo nel lembo dello scudo facendolo in esso qualche istante oscillare. Pareva omai la vittoria assicurata a questo ultimo, quando l'arciero che trasse dopo venne un istante a metterla in forse. Ferì al-

quanto vicino al centro: ma la freccia non avendo in sè forza bastante per sostenersi cadde per terra. Tirò un altro abile armigiero, e la di lui freccia venne a conficcarsi tanto vicino a quella che era già nello scudo confitta sì che la ne fu svelta; la qual cosa non mancò di ridestare l'attenzione di tutti e di cagionare non piccol gaudio al tiratore. All'ultimo arciero restavano poche speranze dopo questo ultimo colpo, ma il giovine che aveva a sperimentare la sua parte, non parve scoraggito. (Era quell'animoso Rambaldo che sentendosi d'animo troppo generoso per convivere con delinquenti e far lucro di delitti, avea sdegnosamente abbandonato Fabiano e lasciato la masnada). Fattosi avanti nel campo, e cavato fuori dal turcasso la freccia e mostrandola al popolo gridò che ogni uno l'intese « al collo del tigre » ed assestatala con grande sicurtà sulla balestra scoccò. Fischiò l'asta fendendo l'aria, e corse in un baleno ad investire lo scudo, e precisamente la belva che eravi dipinta ferì in quel punto, siccome avea promesso. La maraviglia di tutti per questo fatto fu grande, poichè nissuno di quanti erano ivi avrebbe saputo fare un simile esperimento, attesa la gran distanza a cui era stato posto il bersaglio. Staccata pertanto la bellissima armátura dal frontone

della porta del pubblico palagio fu posta in mano del vincitore, il quale con bello orgoglio fatto il giro della piazza, riscosse universali acclamazioni; e con questi fu chiuso il divertimento della giornata.

LA PRESA
DI
RAVENNA

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Io non pretendo in questo luogo di tessere l'apologia dei secoli barbari, come ha fatto un gran dottore dei nostri giorni, ma voglio solamente ricordare a chi legge, che a quei tempi d'ignoranza e di ferocia, in mezzo a tanti vizj sozzissimi, la buona fede regnava sulla terra meglio che in tempo di più grande incivilimento: e voglio che ne sia prova questa della battagliola alla quale due nazioni inimiche e due eserciti che il giorno avanti si erano crudelmente l'un l'altro combattuti, presero parte mescolandosi in lieto sollazzo, senza che la quiete turbata fosse in verun modo, nè rotte fossero l'ecclesiastiche prescrizioni, nè riaccesi i furori di parte che allora sì ferocemente ardevano in mezzo a quel popolo d'opinioni diviso. Al punto del mezzo giorno del sabato successivo alla Pasqua, re-

cossi al campo dei Longobardi l'araldo per significare che le ostilità in termine di quattro ore sarebbero cominciate di bel nuovo. Questa notizia fu bene accolta dalle truppe del re, che non aveano altro più gran desiderio di quello di combattere una città che molti di essi con i proprj occhi veduta aveano sì bella e sì opulenta. Gl' incitamenti furono per tanto inutili, chè l'ardore era generale. Non così potea dirsi della minacciata Ravenna, che essendo infetta di gran germi di discordia, pochi eranvi fautori dei Greci, ed era solamente contenuta a forza dalle soldatesche imperiali. Ora approssimandosi il fatale istante, le trombe si fecero sentire dalle mura per dare il cenno del combattimento, ed il campo del re a quel suono rispose, e tosto si vide dai castelli dei Longobardi lanciare un numero di freccie e di sassi che andarono a percuotere nell'antemurale dei Greci al di là del fosso. Gli assaliti replicarono a questa scarica con gran vigore, e per qualche tempo i danni di ambe le parti furono presso che eguali. Ma Alessio, cui come ricordammo era stata affidata dal padre la direzione di quella impresa, considerò che in quella condizione di cose sarebbe stato pericoloso di ristringersi alle difese, onde appena vide annottarsi raccolse alcune legioni sulle quali aveva miglior fiducia, fecele con

buon cibo e vino riconfortare, e quando vide che nel campo nemico i fuochi notturni andavano presso che ad estinguersi, fatto tacitamente e con riserva calare il ponte ad una porta che meno era osservata dai nemici, ne uscì fuori, e con grida e tumulto gli assalì, tanto che non aspettandosi quelli sì audace sorpresa, mal poterono resistere a quell'impeto, e tosto si dierono a precipitosa fuga. Destatosi il re al tumulto, accorse in loro aiuto, cercò di riunirli, ma non potè che a gran stento obbligare il capitano Greco a ritrarsi; il quale lasciò solamente il campo quando ebbe saziato il proprio sdegno, l'ingordigia ed il furore delle genti che aveanlo seguito. La perdita che sentirono i Longobardi per questo fatto non fu di lieve momento, avendo gli assalitori incendiato alquante bastie e castelli, predato armi, arso vettovaglie e molti uomini uccisi in questa cieca mischia. Il re sentì per tale sventura gravissimo duolo, ma più dispetto e rancore le milizie e i capitani, onde giurarono solennemente che non sarebbero scorsi otto giorni che la città verrebbe in loro mani. Il dì seguente si rianimò la pugna come era da attendere, ma non ne vennero quei resultamenti felici che i Longobardi si erano promessi: e perchè i nemici per la passata vittoria erano cresciuti di animo, onde passarono altri tre giorni in continui attacchi e

repulse, quando il re stimolato vivamente dal suo campo, decise venire ad un ultimo esperimento. Ordinò al duca Peredeo, che già erasi aperto un adito nelle prime mura dalla parte opposta verso tramontana, di fingere un falso attacco, mentre che egli farebbe credere al nemico di ritrarsi. I Greci vedendosi assaliti dalla parte che meno era munita, accorsero tosto ai soccorsi di quella, lasciando sprovveduto la porta cui stava in faccia l'esercito guidato dal re. Allora Liutprando fece gettare un ponte di ben conteste travi sopra il fosso, nè trovando grave difficoltà s'impadronì degli steccati. Stava egli per porre le scale alle seconde mura, quando si accorse che da un secondo fossato erano ricinte, ma fortunatamente i nemici non avevano avuto tempo d'inondarlo. Il fosso però era più stretto del primo, e fu facile agli assalitori di appianarlo gettandovi sopra le scale che seco recavano, e con altri aiuti formati dei ponticelli, ebbero modi di avvicinare i mangani i quali contrapposero alle mura interne. Intanto un numero di difensori era accorso anche da questo lato, ed avvicinandosi i castelli alle bertesche si calarono i ponti, sopra i quali tosto comparve gran numero di guerrieri. Vengono tosto i Greci a far fronte agli oppugnatori; e dopo non scarsa fatica giungono a respingerli nelle macchine, se non che rinfrancati dai

capitani tosto sbucano fuori di bel nuovo con maggior ferocia, e allora una gran mischia si accende fra le due parti che si trovano a pugnare assai da vicino l'una dell'altra. Gran resistenza era fatta sul ponte di uno dei castelli, quando per soperchio peso e per le scosse violenti dei combattenti venne a cadere. Orribile fu la strage, poichè di quanti caddero, o perirono nell'istante, o restarono mal conci dalla smisurata caduta. Intanto Gisulfo salito sopra un alta torre vi avea inalberato il vessillo di S. Michele, e accorsa buona folla di nemici, lo difendeva valorosamente facendone egli con pochi suoi la più cruda carnificina.

Ora Regifredo lasciandosi cadere sopra i rottami delle mura scendeva in città, ed apriva la porta alzandone la seracinesca nella quale opera era ajutato da una frotta di cittadini, che al nome del re lietamente acclamavano. Entrava Liutprando dei primi al fianco del nipote e di altri baroni, precedendolo Amalongo di cui non si vide mai più orrido aspetto. Avea egli la faccia tutta bruttata di sangue e i capelli intrisi, e le mani. Nell'antenna della sua lancia, che un'asta certo non pareva, recava infilzata la salma di un nemico con cui avea combattuto lungamente a corpo a corpo, e spesso accostandosi alle labbra la caraffa che aveva al fianco si rinfrescava le

inaridite fauci gridando ad alta voce, « questo è vino migliore di quello della vigna del re Rachis. » (1)

Seguito era il re dall'esercito vincitore con tanto zelo, che la porta era angusta alla folla che si disputava l' onore di prevenire gli altri. Procedevano essi sicuramente, quando un drappello guidato da Andronico venne a contrastare il passo, ma Regifredo accorsogli incontro, obbligavalo a darsi nelle mani del re come vinto; e condotto al di lui cospetto ne otteneva generoso perdono; cosa che Amalongo trovò mal fatta nel suo giudicio, e ne censurò l' augusto padrone, dicendo « anco tu a forza di mangiare le dolci poma d' Italia ti siei fatto tutto miele; » e brontolando tra sè corse in altra parte a mettere in esecuzione le sue strane teorie sul Gius della guerra e della pace. Intanto la fazione Cattolica tumultuando nella piazza erasi fatta forte ed avea aperto la porta del vico *salutare* a Peredeo, ed egli vi entrava con la cavalleria scortato dagli arcieri guidati dal Duca del Friuli. Ma Alessio era accorso con un bando e respingevali fuori della porta. Cavalieri della Neustria « gridava il duca con voce di toro » che vi lascerete respingere da

(*) La vigna del re Rachis pel suo buon vino passata era in proverbio.

questi conigli del Bosforo? Per Sant'Agostino facciamogli sentire il taglio delle nostre buone lame, e grattiamogli la scabbia . . . Ma Alessio con accese parole e con l'esempio confortava i suoi a far prova di coraggio, e non mancare all'antica fama, lasciando che la città per dappocaggine dei difensori fosse presa. Di tanto valore erano stati questi conforti, che già i Longobardi trovavansi quasi che esclusi dalla porta che ora loro veniva serrata in faccia, quando Amalongo, non si sa come, improvvisamente comparve, e sollevato da terra uno smisuratissimo trave che erasi scompaginato da uno dei castelli, con tutta la forza di un gigante quale egli era, ne urtò le bande che stavano per serrarsi, e le spalancò di bel nuovo. Ciò bastò perchè i reali rianimati si spingessero daccapo innanzi, e sbaragliassero gli oppositori. E il duca del Friuli che con i suoi avea girato destramente ai fianchi, prendeva alle spalle Alessio, di guisa che il prode garzone si trovò circondato, ma spronando il cavallo si fece avanti e cercò di aprirsi una via. Il duca se gli oppose, e gettato l'arco, strappò di mano l'asta ad un soldato, e puntatagliela al petto voleva impedirlo. Ma Alessio alzatosi su gli arcioni, e presa con ambedue le mani la spada, lasciogli cadere un gran fendente sul capo. Pronto fu il duca del Friuli a scansare il terribile colpo, e

novellamente senza perdersi d'animo distese la lancia al petto del destriero, ma richiamato a tempo dall'esperto cavaliere, non potè essergli recata offesa. Però il duca dallo sdegnato giovane ebbe a ricevere mortalissima ferita, dalla quale per sua sventura estinto cadde. Intanto Gisulfo veniva con buon drappello ad unirsi al duca di Vicenza. Accortosi Alessio di essere assalito da molti prodi guerrieri non volse per tema le spalle, ma lunga pezza tenne loro fronte audacemente, col desiderio di riunirsi alle sue falangi, ma saputo che avevano già piegato, e che la maggior parte deponeva le armi, si liberò valorosamente dai molti che impedivangli il passo, e corse là dove una buona mano di gente avea lasciata con ordine di difendersi fino all'ultimo sangue, avendo essi per custodia il tesoro imperiale e la vita dell' esarca suo padre. Ma l'esarca appena aveva ricevuto avvisi che i nemici erano per entrare in città, erasi imbarcato sopra delle navi che stavano nel porto, mettendo in salvo i suoi tesori, e già veleggiava verso le Venete lagune. Nè più quando giunse Alessio stava in piedi quella falange, con la quale affidavasi di opporre l'ultima resistenza, avendo essa seguito parte il magnate, parte essendosi arresa alla intimazione del vincitore.

Avvicinandosi il Re alla piazza vide da

lungi una gran folla di gente armata. Recavano usberghi e cimieri di diverse guise, ed armi di ogni qualità nelle mani: parte andavano a piedi, parte cavalcavano destrieri mal bardati. Vestivano però un sacco cinto da una fune, e dalla veste di penitenza gli usberghi erano coperti. A nissuno ondeggiavano penne sul cimiero, e non pochi erano a testa nuda. Muovevano orrende grida, con le quali non avresti mai argomentato che in tal guisa si cantassero inni di gloria al Signore o salmi di contrizione. Cacciavansi avanti una turba di meschini presso che nudi con funi al collo, e quelli percotevano e pungevano con le lancie e con le spade, talchè il sangue grondante dalle ferite faceali nell' aspetto orrendi; e quale a più cruda violenza forzato era sottrarsi, se no trascinavanlo per il capestro come il più vile animale. In mezzo a questa misera turma compariva uno sopra gli altri compassionevole. Montava un tristo giumento che a pena il potea sorreggere. Era volto a-ritroso per ischerno, scalzo e nudo fuori di una camicia, o clamide di grosso lino. Stringeagli il collo un collare di ferro a guisa di condannato; in testa cingeva una ghirlanda di erbe palustri o giunchi che fossero. Le mani erano legate dopo le spalle, e sopra il petto teneva un'effigie in tavola di Nostra Donna raccomandatagli al collo da una funi-

nella «Morte al Satana, morte all'eresiarca» gridava il popolo furibondo«Morte al ministro di Baal» ed intanto faceagli scrosciare addosso una pioggia di sassi, e d'immondezze. Il misero non osava alzare la testa ma teneala tristamente bassa. Sgorgavangli dagli occhi due fonti di pianto che andavano a mescolarsi col sangue che grondava dalle ferite, e i capelli, e la barba ne erano bruttamente sordidi. Dal pallor del volto non potevi ben giudicare se vivo fosse, o agonizzante; lo smorto labbro soltanto dava talora cenno di vita con l'aprirsi appena ad un profondo sospiro, ed il tremore che scuotea le misere membra quasi omai irrigidite. E quando per difetto di forze minacciava quel misero di cadere, una siepe di lancie e di pali, venivano a fargli puntello, in tanto che le ferite per quei crudeli soccorsi si raddoppiavano. Precedeva questa turma dolorosa un uomo assai pingue che cavalcava sopra di una mula, coperto di una rugginosa armatura, e con un elmo in testa che mal potea sorreggere, come quegli che non era avvezzo a sostenere un tal peso. La corazza pure sembrava non essere consueta custodia di quella sua immane ventraia. Coperto era in gran parte il ferreo usbergo da una cocolla, veste allora usata dai magnati, e dai monaci. Teneva nella diritta mano una spada, nella sinistra una capsula o reliquiario fatto a guisa di ven-

tola. (1) Scorgeasi in esso l'immagine di Gesù Crocifisso con due santi a piè della croce, ed intorno intorno espressa la passione. Vicino al manico stavano sospese due catenelle di argento, ad una delle quali pendeva una ancoretta, all'altra una piccola croce, dello stesso metallo. Accennava il condottiero, con la spada l'immagine di cui era fregiato il paziente, ed alcune volte ponevasi sollecitamente il ferro sotto al braccio per farsi dei segni di croce, quando per tema di cadere, la mula inciampando in quelle tante immondezze, minacciava di farlo trabalzare a terra. Vociferava e schiamazzava orribilmente, se non che mancavagli talora il fiato. Aveva il volto di un uomo avvinazzato, e oltremodo rubicondo, ed il sudore inondavagli la faccia. Sebbene in sì strana foggia travestito, non tardò costui ad essere riconosciuto dal re per l'abate di Farfa.

Il re avvicinandoglisi gli disse alcune parole all'orecchio, e tosto quella masnada si sciolse, ma il misero diacono sebbene da mano pietosa venissergli tosto amministrati tutti quei soccorsi che allora si poteva, dopo poche ore rese l'ultimo fiato: nè forse poco contribuirono ad accelerare la sua morte le istanze e le pie sollecitudini dell' abate, il quale volle

(1) S. *German. Epist.* e *Schioppalalba, Dissert.*

assisterlo in quell' ultima agonia, sperando di riguadagnarlo all'ortodossa fede.

Allora il re non pensò che a fornire di buoni alloggi i soldati, e poichè aveva preventivamente ordinato che la città non fosse nè devastata nè saccheggiata, fece pubblico un decreto di riscatto, col cui provento intendeva di ricompensare il valore, e la moderazione delle sue genti. Ordinate queste cose se ne andò alle prigioni ove erano ritenuti i miseri cattolici, e rese loro la libertà; ed il popolo che con tali intenzioni erasi innanzi alle prigioni condotto, volle esso pure aiutare a quella santa opera, gettando a terra le porte, scalando mura, perchè era impazientissimo di rivedere quei miseri che dentro a quelle erano stati barbaramente rinchiusi.

Era già notte inoltrata, quando ad Alessio, che omai giunto era celatamente presso al suo palagio, si presentò Maurizio tutto affannato, e con gran sollecitudine rimisegli una lettera dell' esarca suo padre.

Imponevagli in poche parole di abbandonare la città e di seguirlo a Vinegia, ed avvisavalo aver lasciato nella rada un leggiero naviglio sul quale si imbarcherebbe, e che a certi segni che fossergli fatti avrebbelo accolto. Questa lettera l'empì di dispetto; ed invece di secondare le intenzioni paterne, entrò nel suo palagio, e non curando di porre

in salvo sè e le cose sue, corse alle stanze di Vimilinda. Trovò essa nella più crudele angoscia, poichè per quanto i servi avessero fatto diligenza, pure non avevano potuto dissimularle la dedizione della città, e le strida ed il tumulto avevala confermata nella certezza che essa aveva ceduto alle armi del vincitore solo per viva forza; onde essendo la città presa d'assalto, avea ben ragione di temerne le più triste conseguenze. Entrato il giovine cavaliere nelle stanze della donna di Benevento, le disse. Ben previdde il cielo onde finora mi fosse tolto il mezzo di porre ad effetto il mio divisamento di mantenere la mia promessa. Forse per compierla religiosamente io andava a porre in pericolo i tuoi giorni, procurando sottrarti da queste mura ... Ora si è aperto una via senza pericoli. . . l'armata del re ha trionfato .... noi siam vinti .. . il tuo sposo scorre vincitore per le vie di Ravenna.

Gisulfo in Ravenna! esclamò la signora di Benevento.

— Appena potei sottrarmi al suo furore: combattemmo lunga pezza insieme . . e perchè mi schermia da'suoi colpi? meglio, ch'ei mi avesse ucciso! Addio dunque, signora; addio. Questo palagio, già mia dimora ed anco infelice dimora, or sia la tua: passeggiando per queste stanze, che di tante la-

19

crime ho cosparse dal dì che tu in esse prendesti albergo, sovvengati talora di chi le abitò prima di te!— Addio, Vimilinda; addio forse per sempre. Mentre Alessio così favellava, udissi un tumulto all' intorno che ben parea foriero di novelle sciagure: grida lamentevoli alzavansi d'ogni parte, un accorrer di popolo, un fuggire repente. . . . La cagione tosto si palesò di per sè. Un densissimo fumo che improvviso ingombrò tutta l'atmosfera, un vivissimo splendore che illuminò le fabbriche circonvicine, ne avvertì che l'incendio erasi destato nella città. Accorre tosto Maurizio con gran pianto a dare avviso, che il colmo del palagio ardeva al pari delle vicine case. A questa trista novella ognuno si pose in grande disperazione. I servi si dierono a fuggire sottraendo quello che potevano, ed una ciurma di popolo profittando di quel trambusto, ascese le scale, inondò le sale, portando via tutto quello che trovava, ed in breve tempo crebbe tanto il disordine, che ognuno si credè in pericolo della propria vita. Prese allora il generoso garzone per mano l'infelice sposa di Gisulfo scongiurandola a seguirlo. Vieni, diss' egli, vieni meco: noi anderemo in traccia di Gisulfo. Sì, io stesso ti riporrò nelle braccia del tuo sposo; ed ella incerta, fluttuante, e quasi fuor di sè dallo spavento si lasciava condurre.

La Gisa venivale dietro tenendo nascoste tra le vesti quelle preziose suppellettili che dalla rapacità dei ladri avea potuto salvare. Giunti erano nell'atrio, e stavano per isboccare nella via, quando un guerriero armato di tutto punto passando rasente alla porta guardolli, e si soffermò udendo la voce di Vimilinda, che molto si raccomandava alla sua scorta, tenendosi tenacemente serrata alle di lei braccia.

—Messer cavaliere, segui il tuo viaggio, e lasciane libero il passo, comandò Alessio con voce risoluta all'incognito che si era soffermato; ma questi parve guardarlo disdegnoso dalla visiera che avea calata, e appressatosi a Vimilinda, poichè l'ebbe meglio considerata al chiarore dell'incendio, stese la mano per afferrarla. La timida si ritrasse cacciando un acuto strido, e avviticchiandosi quanto meglio seppe alla guida, gridò « salvami, Alessio, per pietà. » Appena Alessio ebbe veduto l'incognito stender la mano, tirò fuori la spada appuntandogliela al petto, e tosto vennero a tenzone. Vimilinda che avea dovuto sciogliersi dal cavaliere si trasse indietro sbigottita dandosi a cercare la Gisa: ma non potè ritrovarla.

Dopo una tempesta di colpi che si scambiarono i due guerrieri nel corso di pochi istanti, Alessio cadde rovesciato per terra

cacciando un acutissimo strido, quindi sussurrando flebilmente il nome di Vimilinda. « Perfida, esclamò allora con voce terribile il vincitore guerriero, « Perfida, tu mi hai tradito! » e corse alla volta di lei. «Perfida, tu mi hai tradito, gridò egli per la terza volta: e così dicendo si alzò la visiera; ed il di lui volto acceso d'ira, e che il reverbero dell'incendio rendea più truce, fu da Vimilinda riconosciuto, che male l'avrebbe potuto dalla voce tremenda e contraffatta dalla collera.

« Oh Dio, Gisulfo », replicò ella, con pietosissimi accenti, e tutta tremante, « che dici tu mai? » e tentò di gettarglisi al collo, ma egli la respinse, volgendo gli sguardi dall' altra parte. Cercava ella avvicinarsi al marito, e con voce tremula e rauca, ascolta ascolta! gridava, ma le parole erano interrotte dai singulti, nè altro potea proferire.

In questo frattempo un fragore di trombe, che chiamava i guerrieri a raccolta, risonò intorno, ed i soldati che erano sparsi quà e là correvano all' invito. Veniano tra gli altri avanti in gran fretta due che alle armi pareano dei più distinti: erano Ildebrando e il duca di Vicenza.

Fermate, fermate, nobili cavalieri, gridò Gisulfo; e quelli si soffermarono: e tu pure, messer lo notaro, soggiunse Gisulfo veden-

doli avvicinare, fermatevi e mi udite. Questa è Vimilinda di Spoleti, che voi tutti conoscete, e che si sposò a me duca di Benevento. Io l'accuso di mancata fede al tribunale del re, e per rea la terrò infino a tanto che ella non dimostri chiaramente la sua innocenza. Venne ella a Ravenna senza mio consenso; ed ora la colsi in compagnia di un drudo con cui fuggiva, e che, osando cimentarsi meco, ne ottenne, come vedete, la debita mercede. Messer lo notaro, adempi al tuo officio; e voi, o prodi cavalieri, siatemi testimoni della domanda solenne che io faccio, e che desidero venga accolta, onde ottenere la debita riparazione all'ingiuria. E ciò detto disparve.

Avete udito, illustri cavalieri, avete bene udito quello che ha proferito il nobile signor Gisulfo? domandò il notaro.

— Sì, perchè non siamo sordi, grazie al Signor Iddio, replicò bruscamente Peredeo seguendo il suo stile ruvido e disobbligante.

— Dunque se avete inteso, permettete che io stenda l'atto, e le signorie vostre, come chiamati, e pregati testimoni, vi apporranno la loro firma, qualora sappiano esse scrivere.

Messer notaro, rispose Ildebrando, la cosa sarà fatta a suo tempo; ma ora vuolsi dare qualche soccorso a questa sventurata,

e che come vedete non dà più segni di vita.

Credo di avere nella mia tasca qualche cosa per ristorarla, rispose il notaro. Soglio tenere in un astuccio d'argento una certa composta di aromati che per gli svenimenti delle donne opera quasi quasi . . .

— Quanto il bastone, interruppe il duca; e poi da' qua, seguitò egli . . . e il notaro si frucava nella sacchetta che avea sospesa a fianco con due cordoni, e alla fine tirò fuori un astuccio di argento cisellato. Il duca glielo tolse di mano, e aperselo per farlo odorare alla giovine che stava tra le braccia d' Ildebrando. Ma che mi dai tu, esclamò corrucciato, imbrattator di carta? questo è il tuo calamaio: che tu possa scrivere la tua ultima sentenza, e con poco riguardo glielo gittò per terra. — *Domine!* replicò il notaro vedendo rovesciarsi l'inchiostro: *domine*, quante belle parole che abbiamo mandato male. Mentre che il notaro si rammaricava e raccoglieva le penne ed il calamaio, il duca Peredeo e Ildebrando, presa sulle braccia la sposa di Gisulfo, che non avea potuto rinvenirsi, la toglievano di colà per metterla in salvo, quando s'accorsero che a pochi passi eravi un convento di monache, per la qual cosa fattasi aprire la porta, la condussero dentro, pregando la badessa ad

averne cura e tenerla sotto la più stretta custodia. Intanto degli incendiarj con fiaccole di pino accese scorrevano in quà e in là gettandole per le tetta, o nei fienili o negli sfoghi dei sotterranei delle case che rispondevano lungo la strada, e talvolta anco lanciavanle dentro le case stesse per le finestre; quindi involavansi a gambe. Appena una casa incominciava ad ardere, affacciavansi con modi officiosi per estinguere le fiamme, offrendo di porre in salvo le robe e le persone. Ma entrati una volta dentro caricavansi dei preziosi arredi e se ne fuggivano, lasciando in tal guisa spogliati i miseri che aspettavansi soccorso; nè di rado, non trovando di che arricchirsi, maltrattavano i miseri padroni. Altri ammassati in truppe gridavano che i Longobardi davano il sacco alla città, rubavano le chiese, oltraggiavano le femmine; « fuggite » gridavano, « fuggite »; e quelli che erano creduli uscivan dalle case, ma caduti in mano di costoro venivano rubati, e spesso anche legati, e condotti sulla spiaggia, e posti su delle barche erano condotti e venduti a poco prezzo a dei mercanti saraceni. Molta della più vile feccia del popolo univasi ai principali istigatori, e commetteva ogni più fiero scempio. Pietoso era a vedere fuggire mezze nude le persone dalle case che ardevano; le madri con i pargoletti in collo; i figli con

i vecchi genitori su le spalle, tutti piangenti, tutti gridando mercè ad alta voce. Talora arrivavano a porsi in luogo sicuro, talora per la caduta dei tetti restavano schiacciati per via, nè pochi fanciulli e vecchi ed infermi per impotenza di muoversi restavano oppressi dalle ruine. E le dolorose strida si udivano non meno pietosamente da quelli che erano campati, onde non di rado avveniva, che per la pietà taluno dei più fortunati volasse in soccorso del parente, dell'amico che chiedeva aita. Molti mariti al gemito delle spose e dei figli gettavansi in mezzo alle ardenti voragini, e secoloro vi restavano sepolti; altri mezzo arsi uscivano fuori più malconci delle persone cui recavano aiuto, altri soprappresi dall'incendio non bastando l'opera pietosa dei vicini a spegnerlo, perivano arsi vivi fra gli spasimi ed il più acerbo dolore. Tante erano le forme di morte e di spavento che più tosto che ridire meglio si possono immaginare. In mezzo a sì fiera sciagura, avendo il re fatto raccogliere un numero di truppe, mandolle a ricomporre il tumulto, e fece pubblicare editti a suon di tromba per rassicurare gli animi. Ordinò anche ad un numero di muratori conosciuti allora sotto il titolo di maesti Comacini (1), di entrare per le case, e

(1) Cioè da Comacchio, dal qual luogo uscivano a quei tempi i più esperti muratori.

fare ogni opera, onde estinguere al più presto l'incendio, e di molti di coloro che accorsero fu lodevole lo zelo pietoso nel salvare intiere famiglie, e recare opportuni aiuti. Nè già dirò che alcuno di essi non si avventasse alle robe altrui o qualche atto inumano non commettesse, ma se veduto era, tosto dai compagni veniva richiamato al dovere e secondo il delitto punito. Accorreva anche il re stesso in persona, e congiunto ai suoi baroni dispensava soccorsi; nè pochi furono quelli che alla sua particolare pietà andarono della vita debitori, e delle cose loro. Fece egli, ricomposta sufficientemente la città, disporre le truppe nei luoghi più adattati per vigilare al buon ordine ed alla sicurezza, ed all'opere che lavoravano; ed alcuni drappelli prepose a scorrere per le vie onde arrestare gli autori dello scandolo. Infatti per tali provvedimenti nel corso della notte e della susseguente mattina, le fiamme non solo furono affatto smorzate, ma non pochi degli incendiarj presi, i quali subirono il meritato gastigo. Tra i più facinorosi distinguevansi Pasqualotto, Zebul, Ommiah Amrù, e gli altri malvagi compagni che conosciamo, i quali di questo eccidio furono i capitali promotori: fra essi anche Massimo e Vitale, i quali côlti in fragrante delitto furono, *ipso facto*, puniti. Capitò anche male l'ebreo Ze-

bul, il quale sorpreso nel punto che appiccava il foco ad una casa fu trascinato innanzi al duca di Vicenza, che con un drappello di soldati tenea guardia in una piazza della città.

— Corpo di tutti i diavoli; Arpia maledetta, schiudi codesta bocca mezza sferrata, comandò Peredeo, quando se lo vide venir trascinato al suo cospetto; e di' perchè mettevi tu foco a quella casa. E chi te ne ha dato commissione? e chi sono i tuoi compagni d'inferno? e così dicendo appuntavagli la spada alla gola.

— Allontana, eccellenza, di grazia questa punta, ed allora parlerò liberamente, replicava umile e timoroso l'ebreo gettandosi in ginocchioni innanzi al duca.

— Palesa i tuoi misfatti e i tuoi complici, seguitava il signore di Vicenza, e vie più solleticava con la punta della spada il gorgozzule dell'ebreo.

— Ma mi salverai tu la vita? ripigliava il circonciso con il volto il più ispaventato che uomo avesse mai.

— Come l'hai tu salvata a quelli che hai fatto perire sì crudelmente in mezzo alle fiamme e che hai barbaramente rubati?

— Carità, misericordia, signor mio, illustrissimo signor duca. Ti scongiuro per la vita dei tuoi figli, per quella di tuo padre e di tua madre.....

— Lasciali in pace, ebreo circonciso, que' miei poveri parenti, che son morti, e non ricordare quelli che son vivi, onde con le tue parole non li faccia ammalare. Ma dimmi perchè appiccavi il fuoco a quelle case? Chi ti diè l'ordine? chi sono i tuoi compagni?.... presto. . non ho tempo da perdere, o ti spiccio sull' istante.

Or bene, ripigliò l' Isdraelita tremando, sappi che io non vi ho colpa. Andava per via, andava per i fatti miei, quando incontro una turba di facinorosi: mi fermano: mi traggono seco:... mi pongono in mano non saprei dir che cosa... da fuoco, ardi, gitta colà mi gridano . . . Io non voleva . . . ma essi mi maltrattano, mi percuotono . . . lo sanno le mie povere spalle. . . . che busse! che percosse! povero me!.. mi hanno mezzo rovinato... povere le mie ossa... vedete non mi posso muovere... e solo perchè non voleva obbedire, perchè non voleva commettere del male... Ecco ciò che si guadagna a fare il galantuomo. In somma fui strascinato, obbligato a forza. E Dio lo sa se male ho fatto a chicchessia, e se.....

— Non più ciance, interrompeva il duca, questo non basta, perchè ti sia concesso di festeggiare un'altra volta il *Purim*, e di mangiare l'azimo di Pasqua, bisogna che tu li trovi questi tuoi compagni, che tu metta fuori quello che hai rubato: sì, che tu lo vo-

miti tutto, come se tu avessi prèso un potentissimo emetico dallo speziale.

— E dove trovarli, signor mio, io non gli vidi mai prima di quel tempo . . . nè so invero . . . .

— Ebbene tu pagherai il fio dei tuoi e dei loro misfatti . . . .

— Se così comandi io ti condurrò . . . sì . . . anderemo in traccia di loro . . . . ma sono io sicuro che di già non si siano involati, che di già. . . . non abbiano fatto scomparire i loro furti ? . .

— Basta così . . . che io non mi lascio raggirare da un furfante par tuo. Diasi a costui il premio che e'si merita . . . mandatelo nella terra promessa a buoni colpi di lancia, e poi lo getteremo a bruciare su quel rogo ch' egli stesso si è acceso pur ora.

Allora l'ebreo vedendosi perduto, soggiungeva, io vi darò buon riscatto; i miei fratelli sono pietosi ; la loro carità saprà redimermi ; lasciatemi , lasciatemi, e piangeva e si agitava come un ossesso.

— Ma che hai tu sotto cotesti untuosi stracci ? e che nascondi con tanta cautela ? cosa si contiene in codesta cassetta ? Da'quà che io veda, maladetto.

— Sono i miei ferri da chirurgo.

— E in codesta caraffa di cristallo ? . .. Vi si asconde forse qualche malia? . . . qualche . . . . si esamini l'una e l'altra.

L'ebreo non voleva porgere le cose richieste, ma obbligato a cederle, trovavasi nella cassetta degli stiletti ben affilati, ed ancora sanguinosi, di diversa misura, e gioje di gran prezzo.

— Ladro! questa razza di gioje? e dove le rubasti tu? ....

E questi sono i ferri da chirurgo? questi sono i ferri che tu adoperi per guarire i tuoi infermi? anche io ho una tale lancetta che ti caverà sangue in modo da guarire tutti i tuoi malanni. Scellerato, manigoldo; e fece un atto con la spada che minacciò di sventrarlo. Ed in quella caraffa che mai si contiene?

Evvi un medicamento, che io uso per sollievo dei miei malati, medicamento miracoloso di cui ho io solo il segreto, e che i miei avi recarono di Palestina ... veramente un miracolo per la lebbra, per le febbri, per le ferite. Ah le ferite poi le guarisce mirabilmente. — In due giorni la piaga si rimargina, ed in pochi più scomparisce anco la cicatrice ... Vero portento! ... mirabile specifico! ....beato chi ne potrà usare.

— Versate quel liquore, ordinava il duca ad alcune delle sue guardie, ma badate che non vi spruzzi addosso, chè potrebbe avvelenarvi, o caricarvi di lebbra, o anco cambiarvi in lupi.

Rovesciata l'ampolla, ne sgorgava un liquore rubicondo quasi condensato.

— Ah! questo è sangue, gridò un soldato. Egli ha ucciso qualche innocente trafiggendolo di stiletto, e nell'ambascia mortale del paziente l'ha riposto in quel vaso per servirsene nei suoi diabolici incantesimi.

— È vero, replicò un altro. Costoro sono usi a tali iniquità; e non sarebbe il primo cristiano che in tal crudel modo fosse stato immolato dalla perfida genia che uccise il Redentore.

— Discolpati, scellerato, gridò il duca.

— Imposture, bugie, menzogne. Costoro hanno odio con la nostra povera schiatta, con la schiatta discendente da' Santi Patriarchi, Abramo e Giacobbe, col popolo eletto del Signore e ci appongono tali delitti: e perchè ci vogliono rapire qualche soldo ammassato col nostro sudore, vomitano contro di noi simili ingiurie.

— Ma codeste mani, codeste vesti macchiate di sangue, ti accusano per malfattore.

— Io te l'ho detto, Signor mio: questo è effetto della professione che esercito. Per salvare altrui la vita, bisogna non badare a contaminarsi la persona; basta che il cuore sia puro. Io esco adesso adesso da pungere la vena ad un idropico, e può essere che qualche goccia di sangue...Nulla di più facile che qual-

che goccia di sangue mi sia schizzata addosso.
— Vedi . . . non è niente . . . (e si forbiva:) difetto della professione, effetto del caso.

Non gli credete, non prestate fede all'iniquo, allo scellerato, gridò una donna scarmigliata, e tutta piangente: e fecesi precipitosamente innanzi al duca, uscendo da un vicolo vicino. Essa recava in braccio un fanciullo estinto dell' età di circa sei anni. Osservate, osservate tutti, gridò ella riponendo il cadavere del figlio sul terreno. Queste ferite che lacerano questo misero corpicciolo sono opera di quello scellerato. Egli ha sedotto il misero fanciullo, facendogli credere, che scoprirebbegli un tesoro nascosto: lo condusse in un sotterraneo, ed ecco come l'iniquo lo straziò crudelmente, come gli succhiò tutto il sangue. Oh dolce pegno, o frutto carissimo di queste viscere! ..Questa è la morte che ti era destinata! O me infelice che ti ho partorito, che ti ho allevato e nutrito del mio latte! e qui la misera madre si fermava non potendo più proseguire a rammaricarsi; e baciando ad una ad una quelle ferite ancora aperte, cadeva come morta sul corpo esanime dell' innocente fanciullo. L'ebreo a quella vista non sapea proferir parola. Un tremito convulso agitavalo da capo a piedi: un pallore di morte stavagli dipinto in faccia. Gli occhi spalancati fissava immobili, i quali notavano

in un umor cristallino: tenea semiaperta la bocca: i grigi capelli suoi se gli alzavano in fronte come le penne dell'istrice. Quando lo spavento gli permise di mettere insieme gli accenti, gridò con voce interrotta e singhiozzando, poichè si fu gettato ai piedi del duca: rinnego la mia falsa legge: battezzatemi, fatemi Cristiano.

Dategli il battesimo, replicò Peredeo, rivolgendosi ai soldati: e con tuono spaventevole « dategli il battesimo, ma un battesimo di sangue, qual si merita lo scellerato; » e cento spade abbassate ad un colpo lasciarono trafitto per terra l'infame assassino.

CAPITOLO XVI.

Avvisato per lettera dal re, e dalla pubblica fama ovunque divulgato come Ravenna dopo sì forte resistenza fosse stata presa, il duca Trasimondo non avendo più a temere del maestro dei militi di Napoli, lasciò l'esercito di osservazione ch' egli comandava, affidandone la cura al conte di Capua, e s'incamminò verso la capitale dell' esarcato ove sperava presentarsi al re, e nell'atto di felicitarlo della splendida conquista, domandargli di concerto col genero quei soccorsi che crederebbe necessarj per rendere efficaci le ricerche fin allora inutili a favore

della sventurata sua figlia. Partiva egli da Spoleti, non pigliando seco altra scorta che il suo massajo, col quale avea diviso le querele e le pene tutto quell'inverno; onde montati su due cavalli dirigevansi verso Perugia. Passando il buon Tommaso per la via che gli fu sì fatale, non omise dare al duca un esatto ragguaglio della sua trista avventura. Eccolo, diceva egli pieno di spavento, quasi che lo scudiero assassino fosse presente, eccolo sul suo caval bianco: me lo sento alle spalle... ma allora io non dubitava:... ei mi chiama, io mi volto, lo saluto. Vieni qua dice egli, vieni qua chè ho da dirti una cosa importante da parte della tua padrona, e vo' che non senta altri che tu, (e in ciò diceva bene, manifestava le sue vere intenzioni). Mettesi per quel viottolo di mezzo che vedi. Colà ... laggiù, dico, laggiù ... Io stupidamente gli tengo dietro, e quando siamo vicino a quei cipressi, precisamente dove è quel muro mezzo diroccato (già avrei dovuto ricordarmi che i cipressi sono di cattivo augurio: la Gisa me l'aveva avvertito le mille volte): Ascolta, buon uomo, e anche in ciò diceva bene, che più balordo uomo di me credo che non sia nato da che i cani hanno la coda.(Senti, mi replica. Io mi avvicino per sentir meglio (perchè non me la fuggiva piuttosto a gambe!...) e intanto il malandrino mi accocca

due buone stilettate, qui precisamente nel collo, (e così dicendo il pover'uomo mostrava le cicatrici rosse e visibili,) e mi lascia (tapino me!) quasi morto per terra, dandomi un calcio e facendomi rotolare su quei sassi.

Compassionavalo assai il duca, e tenendo sempre fisso il pensiero a Vimilinda cercava dappertutto e da tutti novelle di lei, e pieno il cuore di ambascia proseguiva il viaggio alla volta di Ràvenna.

Ora il notaro, giacchè fa d'uopo che torniamo a lui per ripigliare il filo dell'istoria, nel rilasciare Vimilinda alla badessa avrebbe voluto che si rogasse un atto per convalidare la consegna dell'illustre prigioniera, ma Peredeo impaziente al solito, e ruvido in ogni suo fatto, non avea acconsentito ad attendere, ed avealo lasciato per correre là dove il suo uficio lo richiamava. Poco soddisfatto dell' ignoranza e della rozzezza del duca, il notaro si partì dal convento, e si accinse a mettere in forma la querela di Gisulfo; e la mattina dopo, quando il re si condusse al consiglio, deposela a norma dei regolamenti e delle procedure sul regio banco. Appena Liutprando gettò gli occhi sopra la carta ne restò stupefatto, e volgendosi a Gisulfo: ed è vero, signor duca, diss'egli, quello che leggo, o gli occhi questa mane per la vigilia della decorsa notte mi fanno travedere? o tu siv-

vero, voltandosi al notajo, hai scritta una delle tue solite asinità? Appena io posso dar fede a me stesso; e lasciata cader la carta sul banco, di bel nuovo guardò in faccia al duca di Benevento.

Alzossi allora Gisulfo dal seggio, e tenendo gli occhi bassi e mostrando un volto fiammeggiante, Sire, replicò, messer lo notajo ha scritto quello che gli ho ordinato in presenza di questi due nobilissimi cavalieri qui presenti, ed accennò Ildebrando e Peredeo. Ora non altro chiedo dalla tua giustizia, la quale fu sempre rettissima ed intemerata, se non che la domanda legalmente fatta ottenga il suo pieno effetto.

Ma non potremmo trovare, rispose il re, qualche temperamento più convenevole alla dignità tua e più soddisfacente al tuo cuore?

—Il mio cuore, riprese Gisulfo, non altro conforto desidera che quello che emana dalle leggi, perchè è il solo dolce ed infallibile; ed io supplico l'eccellenza tua a non voler derogare a quei sentimenti che formano il più bel fregio del real animo tuo.

Il re voleva muovere qualche altra considerazione in favore della figlia di Trasimondo, ma perchè Gisulfo ripetè ostinatamente presso a poco l'istesse cose e rinnuovò l'istanza, il Sire con interno cordoglio, che ben gli si lesse sul volto, rimise la causa nelle

mani del giudice, il quale tosto che venne autorizzato a procedere finse rincrescimento, ma bensì godè nel suo segreto, perchè non pareagli vero avere a fare uso del suo ministero in causa di tanto momento, agitata da sì gravi personaggi, e finì con asciugarsi la fronte, come quegli che era oppresso da gran soma di affari.

Appena disciolto il consesso, Gisulfo si dipartì; ma il fratello tennegli dietro; e i cortigiani, come è da credere, appena videro Gisulfo dileguarsi incominciarono a favellare del caso di Vimilinda, ed il signor Ambrogio in meno di mezz'ora avea di ciò fatto intesi tutti quelli che conosceva e non conosceva, e quanti incontrava per via, purchè avesse seco loro qualche debole conoscenza, sì che se ne levò gran rumore per tutta la città, e per tutta l'armata, ove il nome di Gisulfo duca di Benevento era in gran rinomanza. Tornato questi al suo alloggio, aveva gettate in un canto le armi, e stavasi seduto taciturno e assorto in profonda malinconia. Regifredo eragli appresso; ma vedendolo in quello stato non trovava parole di conforto, ed aspettava che egli da per sè aprisse campo a favellare. Finalmente vedendo che egli si ostinava a tacere, volle interrompere le sue triste meditazioni e confortarlo a *prendere animo.*

—*Animo*, dici tu, replicò il maggior fra-

tello. A me non n'è mai mancato; la ferita è crudele più di quante mai me ne seppe lanciare la sventura, nullostante son pronto a qualunque evento (e tradiva sè stesso senz'accorgersene con un sospiro e con queste doglianze) « e chi lo avrebbe potuto supporre? Pochi giorni di una dolce unione, e poi » . . .

—Ma quel tuo impetuoso carattere sempre così ti trasporta; e questa invincibile ostinazione fa poi sì che tu non voglia udire buoni consigli. E ponendoti in cuore tanta afflizione, e levando tanto rumore, qual certezza hài tu ch'ella . . .

Cosa! ella? replicò Gisulfo.

— Che la ti abbia tradito, e recato vergogna?

— Per la fede di Dio, se io fossine certo, viverebbe ella più? . . .

— Ma prima di opprimerla con sì ingiurioso sospetto, prima di fare a tutti palese ... avresti dovuto, perdona o fratello, avresti dovuto meglio chiarire le cose; tu non sai altro ch' ella partì dal padre per condursi a Parma, ed ora chi può dire per quali eventi ella qui si trovi? Forse ella cadde in mano dei nemici; ... forse smarrì la via. . . forse...

— Non forse, ma di certo io so una cosa, che essa era a fianco di un cavaliere Greco, e che tosto mi vide corse nelle sue brac-

cia, e lo serrò con affetto al seno, che più affettuosamente a me non si strinse mai; nè già questo mi son sognato, nè mi fu referito; ma me lo hanno assicurato i miei propri occhi, sì questi occhi che tu vedi aperti alla luce del giorno.

—Io non intendo negare...nè oppormi a quello che tu dici aver veduto .... ma non vorresti tu almeno udire dal di lei labbro qualche discolpa? Io non posso supporla rea; ascoltala, ed allora forse palesandosi meglio i fatti. ....

Per l'ossa del mio santo protettore, che io le parli? che ardisci tu dire? e tu siei figliolo di Romualdo nostro padre? e non ti ricordi, come egli per un solo sospetto agisse con la sua prima moglie, che certo non era fuggita lungi da lui, nè aveala colta a fianco di un drudo! Sappi ch'io non ho smentito nè le virtù nè i difetti della nostra stirpe. Ah! no di certo. Tu puoi pensare di Vimilinda quello che credi, e ben godo di questa tua bonomia, che un tempo ti potrà esser utile a tenere l'animo in pace, e a scacciare dei tristi pensieri, quando tu abbia fatto la scelta di qualche colomba: ma io non le parlerò che quando l'evidenza dei fatti l'avrà dichiarata schietta e innocente, come l'acqua del S. Battesimo, o che la spada di qualche suo difensore l'avrà purgata da ogni odioso sospetto.

E pronunziando queste parole i suoi occhi sfavillarono di tristissima luce.

Avrebbe voluto Regifredo aggiungere qualche altro motto, ma il tuono feroce con cui il fratello pronunziò queste ultime parole, e quel truce balenare degli sguardi lo consigliarono a dismetterne l'idea, temendo di accrescere vie più la collera che lo rodeva, in vece di mitigarla. Sentia però Gisulfo in mezzo ai furori della gelosia risonarsi a quando a quando nel cuore voci di compassione e di pietà, ma perchè molto ostinato ed altiero era egli, quanto mai fosse signore di quell'età e di quella gente, cercava per ogni via di soffocarle.

Rinvenuta Vimilinda dal deliquio che l'avea colta, tosto che aprì gli occhi languidissimi trovossi in braccio delle buone suore, che cercavano apprestarle tutti quei sollievi che il suo misero stato sembrava richiedere dalla pietà loro. Ricuperati perfettamente i sensi, resè alle pie donne le grazie che meglio sapeva, e chiese d'essere lasciata sola in una cella. Prostrossi allora innanzi all'immagine di una Vergine che in grossolano mosaico era ivi effigiata, e fece fervorosa orazione pregandola a voler soccorrere alla sua innocenza. Madre, diceva ella, pietosissima Madre, io ho certa fidanza che tu non vorrai lasciar perire me infelice, nè fare che si ma-

culi per la malvagità degli uomini quel candore che illeso col tuo divino aiuto fin ora ho serbato in mezzo a tanti pericoli. Attendo dalla tua clemenza un braccio ausiliatore, e tu mel porgerai, che ai miseri sempiternamente soccorri. Ed anche aiuterai benefica questa prole che ora nel mio seno racchiusa fra poco vedrà la luce, nè farai che prima di nascere venga macchiata, senza sua colpa, d'infamia. In te affettuosissima avvocata dell' innocenza pongo ogni mia speranza; e sì dicendo struggevasi in caldissime lacrime.

I giorni che passava Vimilinda nel monastero erano spesi in opere di pietà, e nei travagli ai quali erano addette le monache, prendendo però solamente quella parte che il suo grado, e la condizione di prigioniera assentivanle. Consumava alcune ore del giorno nell'orazione, assai più a custodire le suore e le pellegrine inferme che nella foresteria erano ricettate. Prendeva cura dell' orticello, mentre più gran parte delle suore recavansi a coltivare i vicini campi, o uscivano al pascolo del gregge. Stava anche intesa con parte di esse a filare la lana, e ad altre opere femminili.

Intanto il giudice istruiva il processo, ma perchè i testimoni addotti da Vimilinda, come Emanuelle, Tommaso, e la Gisa, non ostante le replicate pubbliche strida, e le fatte

ricerche, non poteronsi rinvenire, fu in breve tempo condotto a termine; ed anco perchè le istanze del marito erano incessanti; nè in quella imperfetta e barbara legislazione davasi luogo a lunghe dilazioni, che se sovente sono pretesti ai garbugli di legisti, offrono non di rado i mezzi al prevenuto di porre in chiaro l'oltraggiata innocenza.

CAPITOLO XVII.

La mattina destinata al giudizio di Vimilinda, il popolo Ravennate, che non era uso a questi spettacoli, avea prima dell'alba ingombrato lo steccato espressamente costrutto fuori della porta che mira a Mezzogiorno. Le truppe Longobarde ordinate in più file cingevanlo da ogni parte. Un palco sulla destra era stato eretto per i giudici; a manca un altro minore ove doveva ascendere l'infelice prevenuta. Accanto al luogo dei giudici, sorgeva un altare sopra cui l'abate avea deposto il calice con la Sacrosanta Eucaristia ed il vangelo, e appresso l'altare stava un seggio per l'abate stesso. In fondo allo steccato grandeggiava un antico palagio, già fabbricato dai Goti, nel quale compariva in bellissimo aspetto un gran verone. Giunta l'ora assegnata, comparvero due trombettieri sopra due cavalli bianchi ai quali teneva dietro il mae-

stro del campo, carica assegnata in quella circostanza al duca di Vicenza, seguito da buon numero di guardie a cavallo. Appena ebbe egli fatto occupare l'ingresso dalla scorta, si videro salire il giudice, e gli scabini, (1) il notaio regio al banco assegnato, ed il re con tutta la sua corte, comparve al verone, per assistere al *Placito* (2). Tutti gli animi erano in grande espettazione, quando un rumore confuso si udì da lungi. Era cagionato dalla comparsa della Signora di Benevento, la quale accompagnata dal Signor Ambrogio, e da due ragguardevoli matrone veniva a dare di sè pietoso spettacolo. Appena poteva ella moversi: i suoi passi vacillavano, le sue membra erano in uno stato presso che convulsivo, e si assicurava al braccio delle due dame soffermandosi sovente, ora sospirando ora asciugandosi le lacrime, ora guardando pietosamente il cielo. A quella vista si fece un profondo silenzio. Ognuno ebbe gli occhi in lei, ed ogni cuore palpitò per la sorte che le si preparava. Salita sul palco, non l'abbandonarono le matrone; ed il gran ciambellano si pose a lei d'appresso, ma a certa distanza. Aveva ella vesti dimesse e convenienti all' infelice circostanza. Un abito di drappo di color

(1) Assessori del Duca o Conte.
(2) Così chiamavansi i giudizii.

violaceo scendeale fino a terra, fregiato ai lembi di sottilissimo ricamo in oro. Una benda, o zona candidissima di seta, le cui cime cadevano sul davanti strette da un nodo andante, teneva luogo di cintura, e serravale con negligenza il fianco. Niun fregio prezioso, niun gioiello in testa o al collo. Recava solo in dito la gemma con che Gisulfo avevala sposata. Un finissimo velo copriale presso che per l'intero la persona, d'onde traspariva il pallore del volto rilevato dalle nerissime chiome che scendevanle per le spalle. Allora si udì dalla loggia la voce del araldo reale, che gridò in modo da essere universalmente inteso. *Rex adest*, il re è presente: era quello il segnale con che si dava principio al *Placito*. Alzatosi allora in piedi dal banco dei giudici il notaro regio, che faceva le veci di gran cancelliere, lesse ad alta voce l'atto di accusa, che per di lui organo aveva emesso il duca di Benevento. All'udire che ella era accusata dal marito, Vimilinda non potè resistere alla piena del dolore, e proruppe in dirottissimo pianto. A vederla spargere sì calde lacrime non pochi degli astanti sentironsi umido il ciglio, nè vi fu alcuno che non provasse assai tenerezza al cuore. Terminata quella lettura il notaro depositò nelle mani del giudice l'atto prodotto, ed il giudice alzatosi in piedi

pronunziò l'usata formula — Vimilinda di Spoleti è accusata da Gisulfo duca di Benevento in conformità del presente atto e della colpa in esso enunciata; indi avendo il giudice riassunto il processo che costava dell'ingenua confessione di essa stessa intorno a quanto erale avvenuto, domandolle se a purgarla dai gravi sospetti che da tal confessione risultavano avesse ella da produrre testimonii. Ella fece intendere non poterne avere altri che quelli già nominati nell'istruzione del processo, e che non era stato possibile di rinvenire, cioè Emanuelle scudiero del nobile Alessio, Tommaso Aldio del duca Trasimondo suo padre, e la Gisa di lei nutrice, dal cui fianco non erasi scompagnata dall'istante che da Spoleti era partita fino al punto che si abbattè, ella voleva dire, nel consorte, ma non ebbe fiato di nominarlo, e un diluvio di lacrime e spessi singulti le interruppero le parole in bocca. In sequela di questa replica un araldo per cenno del giudice fece per tre volte intimazione a suono di tromba, ai tre nominati testimoni, ma nissuno essendo comparso: ora ell'è necessità, disse il giudice, che il tribunale abbia a giudicare in conformità della querela fatta dal dolente. Vimilinda con voce ferma, e dignitosa rispose: Io non posso negare un fatto provocato dalle più strane circostanze e che di mia bocca ho confessato, e che non po-

teva impugnare senza fare manifesta offesa alla verità, e alla delicatezza della mia coscienza: ma non è meno certo e indubitato che io non ho mai nella benchè minima parte, ancorchè tutte le apparenze mi condannino, contaminato il pudore, nè offeso i vincoli che mi legano al mio legittimo sposo.

Il Giudice fece un gesto col quale indicava essere egli persuaso nel suo particolare dell'asserzione della signora: quindi vestendo austero sembiante disse: Il delitto di che, o nobil dama, tu vieni accusata è bastantemente provato in faccia alla legge; ed essendosi alzato in piedi pronunziò ad alta voce: — Vimilinda di Trasimondo duca di Spoleti, è dichiarata rea di lesa fede coniugale, e quindi secondo le leggi del regno condannata — . . . . » Io rea esclamò Vimilinda, io rea!«.. è condannata alla pena...« ma un bisbiglio essendosi levato da ogni parte non fu possibile comprendere l'ultime parole che il giudice proferì. Fatto silenzio, l'araldo fece solenne lettura della cedola, e s'intese che Vimilinda era condannata alla reclusione a vita.

Vimilinda prima che si udissero queste terribili parole era caduta in deliquio tra le braccia delle due matrone: ma il Sig. Ambrogio che rappresentava in qualche modo la misera prevenuta, fattosi avanti gridò ad alta voce: « In nome di Vimilinda di Spo-

leti domando che a tenore del regio editto e delle consuetudini vigenti e dei privilegi spettanti ai Fedeli Longobardi, le sia accordato di sperimentare il giudizio di Dio » (1) la qual richiesta essendo stata, come era consueto, acconsentita senza difficoltà dal re e dal tribunale, una folla di cavalieri di gran nome alzaronsi in piedi, presentandosi al banco del giudice per offrire la loro spada chi in servigio del duca, chi a sostegno dell' infelice accusata. Allora fu necessità, per non recare ingiuria al valore dei prodi guerrieri, che i nomi loro fossero messi nell'urna e tirati a sorte. Uscirono quelli di Regifredo per Gisulfo, e d'Ildebrando per Vimilinda. chiamati i due eletti campioni dal banditore vennero nel mezzo del recinto, e con l'aiuto degli scudieri spogliaronsi le armi per mostrare che sotto di quelle non si ascondevano incantesimi, o malie (2); quindi recatisi all'altare ove erano state deposte furono dall'abate secondo le formole che si leggono nel rituale, esorcizzate e benedette; e innanzi all'altare giurarono pure i cavalieri di comportarsi nella pugna secondo le regole cavalleresche, e i dettami della cortesia: dipoi rinnovarono il giuramento sopra il loro onore

(1) *Paol. Diac. Murat. Antich. Ital. Diss.* 31 *ec.*
(2) *Murat. Diss.* 39. *Montesq. Esprit. des. L. c.* 7. 3. *p.* 170. *ed altri.*

toccando l'elsa della propria spada. I campioni prima di mettersi a fronte l'un dell'altro si condussero alla loggia del re per prender comiato, e quindi di bel nuovo all'altare per ricevere dal sacerdote la benedizione. In appresso il campione di Gisulfo andollo a trovare là dove ei si stava cinto da tutti i baroni nella loggia del re, e abbracciollo affettuosamente. Gisulfo nel serrare al seno il fratello, non potè astenersi dal dire, messer cavaliere e fratello dilettissimo, la mia nemica sorte mi costringe a non fare altro voto che quello per la tua salvezza.

Questa è la sola volta, replicò Regifredo, che senza disdoro della mia fama io possa mirare abbassate le mie armi. La mia umiliazione sarà un trionfo per la verità e per la innocenza: e in così dire, reso un cordiale amplesso a Gisulfo, andò a prendersi il posto assegnato. Ildebrando erasi pure recato da Vimilinda e scioltasi essa la cintura che stringeale il fianco gliela pose tutta tremante a armacollo, ed egli accettandola, la baciò rispettosamente; ma ornandolo della medesima, con voce alta, per quanto l'angoscia onde era oppressa il permise, esclamò. » Il candore di questa benda è pari a quello della mia anima. Voglia Iddio, messer cavaliere, che riescati di lieto augurio. « Dopo le quali parole, avendola il cavaliere ossequiata, tornò

nello steccato. Allora il maestro del campo assegnò ai due campioni il luogo conveniente, e domandatane e ottenutane per cenno la licenza del re, fe dare nelle trombe. Non eransi i due campioni barattati che pochi colpi, quando uno scudiere essendosi presentato allo steccato domandò parlare al maestro del campo, il quale dopo che l'ebbe udito, fece dare il segnale che si sospendesse il combattimento, e fu tosto un cavaliere introdotto seguito da due altri scudieri. Giunto innanzi la loggia reale, si alzò la visiera e salutò il re, i giudici ed il popolo congregato, e ad alta voce gridò! Io sono Alessio Paulide, patrizio Romano, cavaliere dell'impero, onorato e senza macchia, e vengo qui ad attestare per la verità in faccia a Dio e agli uomini, in favore alla calunniata innocenza; ma perchè le mie asserzioni non possono essere da questo augusto tribunale udite, essendo io parte prevenuta, domando di confermare il mio esposto col proprio sangue contro colui che accusò Vimilinda figliuola di Trasimondo, e cerco in grazia a questi due prodi campioni di cedere il campo, giacchè so che l'onore non permette al mio avversario di ricusare l'invito che formalmente gli faccio. Io sfido dunque Gisulfo duca di Benevento all'ultimo sangue.

Non altro meglio di ciò io richiedeva,

messer cavaliere, che misurarmi teco, replicò Gisulfo, affacciandosi dalla loggia regale, e tosto discese; e fattosi avvicinare il cavallo, i due novi campioni vennero al cimento, dopo aver soddisfatto alle richieste formalità.

Montava Alessio un ronzino focoso di Tracia snello e di ben proporzionate membra, i cui arnesi eran guarniti d'oro, e una breve gualdrappa di seta color di rosa con arabeschi d'oro sovrastava alla piccola sella di corame vermiglio. Dello stesso drappo andava coperto il pettorale del cavallo, il quale era allacciato da un fermaglio di elegantissima foggia rappresentante una mezzaluna, antico simbolo della città capitale dell'impero. Il cavallo di Gisulfo era morello, di statura maestosa con lunga criniera, e sul dorso recava una pelle di cinghiale, la cui testa in argento scolpita grandeggiava sul davanti. Dai lati cadeva quell'orrida spoglia lasciando vedere le zampe, e le unghie della belva, lampeggianti dello stesso metallo. L'armatura d'Alessio componevasi di brunito acciaio con fregi e chiodi d'oro, e di lavoro assai diligente e sottile; quella di Gisulfo parea grave e senza ornamento alcuno, eccetto qualche chiodo d'argento che serviva a darle maggior risalto, e l'insegna del cinghiale nello scudo. Recava Alessio in vetta al cimiero tre piume di pavone che servivano a

rilevarne viepiù l'eleganza e la sveltezza. Gisulfo poi mostrava la coda di un bruno destriero che cadendoli sulla faccia rinforzava le sue linee maschie e severe, mentre Alessio biondo e di delicata carnagione lasciava vedere delle fattezze ben profilate, se non che vi si leggevano i patimenti per la perdita di gran copia di sangue ultimamente sofferta. Era quella la prima volta che lasciato aveva il letto, sebbene non ben anche guarito.

Partironsi i due campioni in egual tempo, con egual impeto venendosi ad incontrare in mezzo all'agone. Gisulfo avea prese le sue misure per investire il cavallo di Alessio, che con l'urto del proprio sperava di rovesciare, ma il greco garzone fu destro a schivare lo scontro, e tirando accortamente le briglie, fece piegare il proprio, e l'avversario trapassò mancando nel divisato disegno. Allora Gisulfo tornò indietro fingendo di mirare con la lunghissima spada al petto del rivale, ma stendendo poi un colpo sopra la di lui testa; della qual cosa accortosi Alessio deviò destramente la spada che voleva offenderlo, lanciando un colpo alla gorgiera del nemico, onde pervenne a sfiorargli leggiermente la pelle del robustissimo collo. Inferocito per questo svantaggio il duca di Benevento spronò il destriero, e movendo di carriera assettò un colpo terri-

bile al gióvine Paulide sull'elmetto, e ruppegli la visiera. Allora Alessio fu costretto a gittarlo, e comparve per l'intiero la beltà di lui in più gradito aspetto. Il suo colore erasi ravvivato, la fisonomia rianimata, gli occhi per isdegno accesi in quel loro vivacissimo azzurro. Godea Gisulfo nel rimirare a terra il cimiero mezz'infranto dell'avversario, e per ispregio fece che il destriero il calpestasse, e tornò a novello assalto; ma il figlio dell'esarca stava preparato, e quando videsi scendere addosso la spada si riparò destramente con lo scudo, e ferì il nemico nel destro fianco, tanto che il sangue ne spicciò dalla sopravvesta. Gli applausi degli spettatori furono clamorosi, sì che Gisulfo ne sentì offesa più grande che dalla ferita non avesse sentito, e tornò minaccioso facendo piovere addosso al giovinetto una grandine di percosse, dalle quali destramente si difese, riportandone solo una lieve ferita nel braccio manco, la quale fu cagione che non potendo più a suo talento governare il cavallo ne balzasse di sella; ma non avea posto piede a terra che rimontò prima che il duca il raggiungesse, e fatte più giravolte tornogli in faccia a rinnovar la tenzone, la quale durò qualche tempo senza che l'uno o l'altro campione ne traesse deciso vantaggio. Però a vie meglio combattere, avea Gi-

sulfo gettato lo scudo quasi che infranto dalle riparate percosse, e si avvicinava con gran fidanza, quando il prode giovinetto spronandogli addosso lo assalì con tal veemenza, che lo scosse bruttamente di arcione, del quale accidente profittando Alessio, gli aprì una gran ferita tra la spalla e il manco braccio, dove la giuntura delle armi lasciavano bastante campo all'offese. Volea il Beneventano risalire sul destriero, ma erasi lunga tratta dilungato, onde Alessio per gentilezza discese esso pure: incominciarono a piedi novella zuffa. Ambedue grondavano non iscarsa copia di sangue, ma pareva non curassero il duolo e i perigli, e avvicendavansi i colpi come se allora avessero tratte fuori le spade, di guisa che gli animi degli spettatori male avrebber saputo prevedere a qual dei due campioni sarebbe rimaso il campo.

Nuovi assalti, nuove difese: finalmente Gisulfo lanciandosi sul suo avversario lo strinse fra le braccia, e dopo lungo combattimento tentò di rovesciarlo: ma perchè Alessio lo superava nell'agilità del corpo si svincolò operando di maniera che in sua vece cadesse l'avversario, ed il colpo che il duca diè sul terreno fu assai grave, e tutte le armi gli risonarono indosso. Di bel nuovo si sollevò, e perchè il furore e la vergogna più che il martoro delle piaghe gli raddoppiarono le

forze, trafisse il giovine parte parte nel petto, il quale vacillando cadde miseramente presso che esangue per terra. (Al truce spettacolo di sì aspra tenzone non avendo potuto la misera Vimilinda resistere, era stata dalle matrone e dal maggiordomo ricondotta al monastero.)

Appena il giovine Paulide fu in grado di articolar parola, chiese con grande istanza che gli fossero amministrati i soccorsi della religione.

— E vorrem noi amministrare i sacramenti a questo cane di eretico replicò l'abate a chi lo sollecitava? e non è egli servo divoto a Leone l'eresiarca, e non combattè egli contro le armi fedelissime alla chiesa, e non porse mano onde tanto sangue cattolico si spargesse in questa stessa terra? ben io lo so che noi poveri cattolici chiusi in Ravenna fummo condotti in tristi guai; e se egli è rimasto soccombente non è egli certo segno che Iddio condanna non solo la causa che egli tolse a difendere, ma anche lui medesimo?

— Padre, con voce fioca e stentata, replicò il giovine pregandolo ad avvicinarsi a lui un poco più, padre, comunque piaccia al Signore di disporre del mio corpo e della mia anima, egli è certo che io non ho mai cessato di reverire la sua eterna maestà e d'os-

servare la sua santa legge in quel modo che la chiesa universale prescrive a tutti i fedeli.

— Ma tu hai obbedito a uno scomunicato, hai dato opera perchè gli empj suoi decreti fossero eseguiti; lasciasti che tanto sangue cattolico si spargesse, e tu gran copia ne hai sparso di tua mano.

— Io non altro feci che serbare il giuramento di fedeltà che avea prestato al mio signore, replicò a gran stento il giovine ferito, e obbedire al padre mio: e se l'uno e l'altro fallirono, la colpa non è mia: non ostante se ho qualche parte in questo loro reato, sono pronto a chiederne a Dio perdono; ed è per tal cagione che io implorava il tuo ministero; e ripreso alquanto di fiato, proseguì: io giuro di professare (e ognuno mi ascolti) la religione di Cristo come fu dagli apostoli predicata, testimoniata dai martiri, confermata dai santi concilii, e dal suo capo supremo e visibile il Patriarca di Roma e dagli altri suoi venerabili confratelli.

Amen, replicò l'abate, e guardò d'allora in poi con occhio meno truce il giovine moribondo, il quale fatti removere gli astanti, confessò le peccata, ed ottenutane l'assoluzione, cavossi dal collo una gran collana d'oro tempestata di pietre preziose; e questa, disse, venerabile abate, appenderai all'altare su cui domani voi altri sacerdoti celebrerete

la messa dei defunti per l'anima mia, e ogni anno voglio che l'incruento sacrificio nel dì della mia morte celebrato sia dai monaci del tuo ordine, e lascio loro il mio palagio in Ravenna, e i miei possessi presso di Umana, onde possano servire in perpetuo di ospizio ad essi ed ai poverelli e pellegrini. Allora l' abate per le facoltà che avea dal Pontefice il prosciolse e benedisse ed amministrogli i sacramenti sotto le due specie.

Quindi Alessio volle che si chiamasse il re, e quando fu presente, che non tardò un istante a venire, con voce più lenta, e più debole, che le forze omai venivangli à mancare, ma bensì assai intelligibile a tutti quelli che vennero seco, pronunziò. » Io ti giuro, o benignissimo re, che comunque Iddio si sia compiaciuto di disporre della mia vita e della sorte delle mie armi, io giuro che la duchessa di Benevento è scevra della colpa che le viene imputata; nè solo della colpa, ma perfino dell'ombra di macchia qualunque; e se avverrà che io muoia, come la mia dura sorte mi avvisa, non per questo, venerando però gli altissimi, e imperscrutabili decreti della Provvidenza, dovrassi giudicare diversamente da quello che io ti dica, che non mentisce mai un onorato cavaliere, nè colui che fra pochi momenti sta per comparire innanzi al tremendo Giu-

dice nei cieli; onde stringati pietà di lei misera, e chiedi per me perdono al mio uccisore, al quale anche lo concedo di buona voglia, morendo io senza cruccio e rammarico. E desidero anche che la mia innocenza e la mia morte siano fatte palesi a mio padre; e così dicendo, presegli la mano e baciandogliela più volte gliela bagnò di pianto e spirò.

Vedendolo mancare, il re ne fu addolorato amaramente, perchè le parole e la cortesia del giovine ed il suo tristo destino commossero quel suo cuore naturalmente magnanimo; e fatto stendere il cadavere sopra un ferètro composto provvisoriamente di armi militari incrocicchiate fra loro, ordinò fosse condotto nella città con quella pompa con che un duca Longobardo era uso di onorarsi.

Apriva la marcia un drappello di uomini a cavallo, quelli che nel *Placito* stavano a guardia dello steccato; poi venivano a due a due tutti i pedoni, quindi il feretro portato dagli uficiali più distinti. Immediatamente dopo il feretro, l'abate col Sacramento, e il re seguito dalla corte: per ultimo era condotto a mano da uno scudiere il caval di battaglia del defunto che segnava la strada di sangue, essendo il povero animale in più parti del corpo ferito. Portato il cadavere nel cimitero della città fu ivi sepolto con gran-

de onorificenza, e sopra la sepoltura si alzò secondo l'uso Longobardico una grand'asta o picca, in cima alla quale posava una colomba in bella effigie di metallo, la quale era simbolo dell'anima del defunto che spiegava le ali vincitrici della morte alle beate regioni del cielo (1).

Tutti come dicemmo, eccetto il giudice ed il notaró, avevano seguito la funebre pompa, quando si fece avanti una torma di contadini con zappe e vanghe sulle spalle che una donna conduceva in mezzo. Più che si avvicinavano, più aggiungevasi gente in modo che assai numerosa era divenuta quando entrò nello steccato. Con grida e vociferazioni si presentò al giudice accusando al tribunale quella donna per istrega e maliarda, e chiese che avesse a subire il meritato gastigo. Ella mi ha stregato un fanciullo, diceva uno; ella mi ha fatto ammalare, diceva l'altro; ognuno trovava qualche colpa da imputarle. Ella si difendeva, ma le voci che la gridavano colpevole soffocavano la sua.

Il giudice avrebbe voluto esimersi da dare ascolto a quelle lagnanze, ma era assiepato dalla folla, stordito dalle grida; grida che racchiudevano anco non dubbi sintomi di minaccia.

(1) *P. Diac. Zannet. Storia de'Long. Murat. An. It. Diss.* 5 *ec.*

— E come volete che io vi faccia ragione, rustica progenie, esclamò egli alla fine infastidito, se tutti ad una parlate come se foste in una sinagoga di ebrei? A uno alla volta, a uno alla volta.

— A uno alla volta, gridavano molti, dice bene messer lo giudice: ed intanto il tumulto seguitava, nè meglio intendevasi quello che ciascuno si dicesse.

A uno alla volta, replicò il giudice, o vi metto tutti a dovere. Donzelli, fate l'ufficio vostro.

Allora si udì silenzio; ed avendo egli interrogato ora l'uno ora l'altro, non venne però a raccogliere che delle informazioni inesatte, delle accuse vaghe, sopra le quali la sua coscienza non gli permetteva di decidere.

— Ma nessuno di quelli che qui si trovano, domandò egli, conosce la vita e le azioni di costei ed i fatti che costoro citano?

— Io conosco bene questa donna, replicò una voce.

Fatti avanti; e chi siei tu?

Pasqualotto di Trasone, conosciuto da mezzo mondo.

— Per un uomo da bene, soggiunse Fabiano che erasi messo bel bello innanzi al giudice.

Se il nostro carceriere lo conosce, replicò il giudice guardando Fabiano, potremo dar fede a quello che costui ci dirà; ma non per questo o Pasqualotto, anderai esente dal giuramento. Giura che quello che sei per dire è la nuda e schietta verità.

Lo giuro per questa santa reliquia che reco sempre al collo, replicò Pasqualotto: ella è un pezzo della gramaglia che cuopre il corpo di S. Silvestro.

Lodato sempre mai il venerando pontefice! riprese il giudice, ma le leggi vogliono che il giuramento abbiasi a fare sul vangelo, onde condottosi il giudice innanzi all'altare ove il vangelo era rimasto, toltane dall'Abate la santa Eucaristia, lo deferì a Pasqualotto, e a Fabiano, che per la loro depravata coscienza non ebber ribrezzo di giurare più d'una falsità.

Ora o Pasqualotto, seguitò il giudice, di' su quello che sai intorno a questa donna, e ti ricorda il giuramento che hai fatto, se non vuoi mandare in perdizione l'anima tua.

Signore, io conosco l'importanza della responsabilità che mi sono addossato, e fatti certo che non mentirò per nulla, perchè non mi sento di fare sì prezioso regalo a Belzebù: così lo scellerato aggiungeva l'ipocrisia al sacrilegio.

Avanti dunque; ma prima di tutto: come si chiama costei?

Iselgarda, di stirpe Romana, figliuola di Gioviano, replicò la donna.

Uomo probo, d'illustri natali quanti altri mai, aggiunse Fabiano, ma il povero signore più non vive.

Requiescat, riprese il giudice, e con lui tutti si fecero un segno di croce.

La donna finse di asciugarsi una lacrima, e Pasqualotto proseguì. Sulla mia coscienza io dichiaro, signor giudice, che Iselgarda è la fanciulla più prudente, più onesta, e più religiosa che io abbia mai conosciuta.

Ed io posso asserir lo stesso, soggiunse Fabiano che l'ho conosciuta fin da bambina.

— Ecco due buone testimonianze, riprese il giudice, ma questa gente cosa ne dice?

Ella è maliarda, ella è strega, gridarono ad alta voce due uomini che fino allora si erano taciuti; e merita di esser punita.

E che ho io fatto alla fine, riprese pacatamente la donna voltandosi agli accusatori? alcun di voi da un mese che sono quà, può imputarmi di avervi salvato i campi dalla tempesta invocando sopra le messi la protezione del cielo; ma è egli proibito fare delle preci onde un male non avvenga? e se il cielo si muove a pietà, e ritiene il minacciante flagello dovrassi punire chi umilmente pregò?

No per certo, rispose il giudice, e anzi se tu appartenessi a quella gente che di ciò fanno professione, e diconsi volgarmente *Tempestarj*, dovresti anzi riscuotere da costoro un premio, che la stessa legge stabilisce (1). Ottimamente, aggiunse Fabiano: questo è quello che si costuma in tutto il regno. Sta' a vedere che bisognerà anche pagarla, esclamò uno degli accusatori!

Falso tutto quello che dice costei, rispose un altro, perchè io stesso l'ho veduta più e più volte girare intorno ad un albero, ed offrirgli sacrifizj, e fare altre opere diaboliche; e chi sa che ella non abbia anche addosso qualche malia... scommetterei che ella reca al collo l'immagine di una vipera. (2)

— Soddisfatevi, replicò la donna piena di stizza, soddisfatevi, e sollevò il velo che la copriva; vi pare che io abbia sospeso al collo questi amuleti che voi dite?

— Ma è però vero, replicò uno degli accusatori, che avendoti un giorno trovata a guastare una mia vigna, per averti sgridata, tu mi guardasti bieca, e d'allora in poi non posso più movere questo braccio che per metà, tanto che sono obbligato a farmi il segno della croce da mancina.

(1) Canonicum.
(2) Superstizione dei Longobardi che durò molto tempo.

— Ahi! sciagurato, che vai tu inventando? rispose Iselgarda; queste sono tue malizie, che metti fuori per farmi del male, perchè io non ti ho mai veduto, nè so il tuo nome, nè prima d'adesso sapevo se tu esistessi al mondo.

Bada, bada a quel che dici, Pieraccio, esclamò un fabbro al villano che avea parlato l'ultimo; ella ti ha dato un'occhiata da fare spavento. Io ti prognostico che non sarà mezza notte che tu ti troverai cambiato in lupo o in gatto salvatico.

Ma chi era presente, domandò il giudice all'altro accusatore, quando la vedesti sacrificare all'albero?

Io: ed è certo che non mi sono ingannato. Un solo testimone non basta, replicò il giudice.

E che? ve'che il giudice l'assolve! gridò una voce in mezzo alla folla.

Il giudice, pareva imbarazzato, nè sapeva a qual partito appigliarsi.

Coraggio, messer lo giudice, replicò il fabbro: mi pare che se tu ed io volessimo riunire le nostre forze, ben si potrebbe aggiustare questa faccenda.

Tu ed io? replicò sorpreso il giudice.

— Appunto: ordina che questi villani portino le loro vanghe nella mia officina che come vedi non è lontana due passi. Io le ar-

roventirò, e costei vi passerà sopra a piedi nudi; ed allora sarà manifesto se ella sia innocente come si vanta: così ho veduto disporre in simili circostanze a Chiusi, a Lucca, a Milano, e dove han vigore le leggi del re.

Bene bene, gridò un tale, ordina, messer giudice, il giudizio di Dio che ora noi siam sudditi del re, e soggetti alle sue leggi, e per la nostra condizione di poveri non dobbiamo mancare della debita giustizia.

Il *giudizio di Dio*, replicò tutta quella plebaglia schiamazzando orribilmente, lo vogliamo anche noi: ed è forse necessario esser magnati? alla fucina, alla fucina; ecco le vanghe.

Ebbene *si faccia*, pronunziò gravemente il giudice; dopo le quali parole i villani si incamminarono alla fucina col maestro fabbro, facendo a gara a somministrare i necessari strumenti; e arroventate sette di quelle vanghe, furono disposte in fila per terra, ed il giudice ordinò alla donna di passarvi sopra, la quale perchè nel nudarsi le gambe, seppe destramente ungersi le piante con certo unguento che sempre teneva seco, le passò senza farsi lesione alcuna alle carni: per la qual cosa fu dichiarata ad una voce innocente, ed acclamata da tutti gli spettatori, che prima avrebberla voluta uccidere, e i villani scornati ripresero la via della cam-

pagna, accompagnati dalle fischiate e dalle beffe del popolaccio.

CAPITOLO XVIII.

Nel capitolo XIII abbiamo veduto Emanuelle indirizzarsi a Roma, ove sarebbesi presentato al duca Basilio per udirne gli ordini opportuni. Abbiamo anche accennato che il detto duca avesse ordito una congiura contro il papa, perchè ricusava di ricevere l'editto imperiale che condannava il culto delle immagini, nè permetteva che si levassero novelle imposte sulle terre del ducato romano. Ora ricorderemo come in quei maneggi cospirassero con lui Marino Spatario ed altri ufficiali imperiali, con un Giovanni Cartulario, e qualmente Emanuelle fosse stato designato dall' esarca come il più attivo strumento per compire quell' esecrando attentato. La settimana di Pasqua sembrata era tempo opportuno a togliere di mezzo il pontefice quando fosse intento a celebrare i divini misteri; ma la cosa per poca cautela dei congiurati, risaputasi dai Romani, avevano all'improvviso assalito le case dei sospetti, e molti di quelli uccisi; ed il duca Basilio per salvar la vita, era stato necessitato a prendere la tonsura, e vestire gli abiti monastici: Emanuelle poi vedendo in aperto pericolo la

vita, erasi dato alla fuga, ma nel guadare il Tevere che assai era ingrossato per le continue pioggie, ei vi si era annegato, o come altri vogliono era stato raggiunto da un pugnale mandatogli espressamente dall' esarca. Al tempo convenuto era medesimamente accorso con buona mano di truppe Adriano figlio del duca di Napoli, per sostenere quella scellerata intrapresa, ma il popolo armato correndogli incontro a Ponte Salarò, avea disfatto le sue genti, e conducevane gran parte in Roma prigioniere. Il tumulto che ivi nacque in quella occasione fu grandissimo; essendosi fatto lecito il popolo di proclamare come deposto l'imperatore regnante. Ed eleggevane uno nuovo, che non si sa con quali aiuti proponevasi condurre a Costantinopoli. Allora il Pontefice si diè con gran mansuetudine a comporre gli animi; ma perchè temeva l'insidie dell' esarca, e la vendetta dell'imperatore, sollecitò il re ad aiutarlo nel tempo che bandì per tutta la città e processioni, e litanie e digiuni(1). Non parve vero al re che il papa si discostasse dall' imperatore e cercasse di unirsi seco: per la qual cosa, consumata la conquista dell' esarcato, ordinava all' esercito di seguirlo nel ducato romano lasciando una sufficiente guardia nelle

(1) Paol. Diac. Agnello. Vit. Greg. ec.

terre aggiunte al suo dominio. E queste mettevale a custodia del suo nipote Ildebrando, e del duca Peredeo, facendo il primo suo vicario, e l'altro assessore o coadiutore di lui. Prima di partire recossi a visitare Gisulfo, il quale tuttavia infermo per le ferite, avea fatto trasferire nel pubblico palagio di Ravenna, e molto raccomandollo al nipote e al duca, onde più sollecita si facesse la di lui guarigione. Mostrò anche affettuoso pensiero per la misera Vimilinda; ma non osò condursi da lei, essendo essa nel giudicio degli uomini d'allora riguardata quasi che disgiunta dall' umano consorzio per quella inappellabile condanna, ed anco perchè quella pietà pareva al re, che era di costumi severi, quasi un'infrazione della retta giustizia, e un recalcitrare ai divini voleri: però spronò il nipote ed il duca a giovarla di quei conforti che senza offesa delle leggi potevansi ad essa somministrare. Compito, con quell'esito che sappiamo, il singolare certame, recossi il signor Ambrogio al convento per darne contezza a Vimilinda in quei modi che meglio potrebbe. Esitava egli, e cercava termini per cominciare il suo discorso; quando ella venutagli incontro con gran sollecitudine domandò: vive il mio sposo? è egli salvo Gisulfo? e udito che l'esistenza di esso non era in pericolo, ne ringraziò il cielo, e senza

più dire, nè udire richiese d'esser condotta al destinato carcere. Le buone suore piangevano tutte; e quale separandosi da lei le si attaccava al collo, quale baciavale la mano, quale affettuosamente glie la stringeva: essa sola era serena, e rassegnata alla sua sorte. Solo a quando a quando esclamava: Iddio vuole umiliarmi, Iddio vuole ch'io dia prove di fermezza. Iddio ha permesso ch'io comparisca rea. . ma attesto a questo stesso Dio che mi vuole rassegnata, attesto che sono innocente.

Era la prigione ove la misera Vimilinda fu chiusa, una torre in mezzo al mare assai antica, e quasi cadente dagli anni. Altre volte fu congiunta alla terra, ma le acque corrodendo a poco a poco il terreno ne l'avevano separata, dimodochè più di un miglio era allora dal lido discosta. Una porta foderata dentro e fuori di lamine di ferro rugginose, ma assai massicce, la custodiva con gravi catenacci, e due sole finestre o piuttosto feritoie per piano la illuminavano. I merli nella vetta erano per la più parte diruti; altri crollanti minacciavano rovina. L'ellera poi la cingeva in gran parte, e nelle spesse fenditure delle grossissime mura venivano a porre il nido augelli marini e falchi e corvi, che col crocitare, unito al fragore del procelloso mare che la batteva nei

fianchi, rendevanla il più tristo soggiorno che umana creatura abbia mai abitato. Nell' interno divisa era in due piani i quali resultavano da un palco di putridi travicelli poichè il gran vôlto per vetustà era caduto. Nel terreno abitava il custode; nel secondo la signora di Benevento. Sì l'uno che l' altro piano consisteva in due stanze più tosto grandi con una finestra o feritoia per ciascuna, che erano meglio assicurate da cancelletti di ferro e grossissime sbarre. Un letticciuolo di piuma con lacere coperte di drappo di seta, due sedie, un desco, un lume di ferro e pochi altri rozzi arnesi erano tutto l' addobbo dell' appartamento della Signora. Non troppo diversamente era fornita la camera accanto. Una scala poi a chiocciola conduceva dal terreno al piano superiore, e proseguiva aprendo l' adito alla vetta della torre, la quale era coronata da un ulivo salvatico ivi spontaneamente cresciuto.

Non avea la misera Vimilinda posto piede nel doloroso carcere, che una barchetta approdò alla torre. Era la vecchia Gisa, la quale con grande amorevolezza e moltissime lacrime le si gittò ai piedi significandole che ella veniva a partir seco le angustie della prigionia, volendo che altra custode che la sua fida ancella non avesse in quel tristo soggiorno. La giovane sventurata restò sorpresa di

vedersi innanzi la vecchia nutrice, la quale avea giudicato estinta, e dopo averla teneramente abbracciata le richiese qual tristo avvenimento avessela allontanata sì lungo tempo da lei. Allora la vecchia raccontò come appena scesa nel cortile del palagio in quella terribile notte dell'incendio fosse ella stata in quel tumulto presa e rubata delle supellettili preziose che custodiva sotto le vesti e rinchiusa in una casa sconosciuta dalla quale solo il giorno avanti aveva potuto scampare. Aggiungeva anche come si fosse presentata al giudice per fare l'opportune testimonianze in di lei favore, ma che per essere stato consumato il giudizio non le fu dato ascolto: così non altro conforto colle sue preghiere avea ottenuto che partire con essa quel misero carcere. Vimilinda rispondeva alle affettuose lacrime con altrettanto pianto, e sospiri, e i baci e gli amplessi tra essa e la balia si avvicendavano senza posa. Ma questa non poteva darsi pace del furto che sopra di sè era stato commesso, giudicando, come ben si avvisava che di tante sventure che erano piovute addosso alla di lei padrona, quella fosse dopo la prigionia la più grave e funesta, mancandole con tal perdita i mezzi per alleviarle, e si crucciava e si disperava esclamando che più tosto avrebbe voluto perire che di quel tesoretto restare spogliata.

— I tuoi giojelli sono ritrovati per la Dio grazia, e per quella di San Prospero, esclamò una voce che uscì dalla bocca di un uomo, che si introdusse nel carcere togliendone i catenacci. I tuoi giojelli sono ritrovati, reverita signora; un cane d'ebreo, aveagli rubati a questa mummia della tua serva, ed il duca Peredeo che ebbe il merito appresso Iddio di mandarlo a raggiungere i suoi parenti a casa al Diavolo, te li rimette per mano mia; e così dicendo posò il bauletto sopra il desco non senza lasciarvi andare un avido sguardo.

— E chi sei tu? esclamò Vimilinda guardandolo in faccia piena di sorpresa, non che di certo ribrezzo.

Io ho l'onore di professarmi il tuo custode, il tuo maggiordomo, il tuo difensore, il tuo cuoco, il tuo schiavo, in somma tutto quello che vuoi. Io ottenni questo illustre impiego mesi sono per la protezione accordatami dal signor Emanuelle che tu dei conoscere; e che ora mi venne benignamente confermato da chi comanda: e se bene non abbia mai esercitato simili funzioni in persone di alto affare quel sei tu, confido che io saprò puntualmente soddisfare all'incarico.

Gisa, soggiunse sommessa la Signora di Benevento, non ti ricordi aver veduto qualche volta questo uomo? alle quali parole per dar risposta la Gisa aguzzava le ciglia facendosi tetto agli occhi della mano destra.

— « Tutti nella grotta, vili leprotti fino che non udirete un mio fischio: allora uscirete, se no vi taglierò il naso e le orecchie a quanti siete. »

— Vergine immaculata, gridò allora la duchessa; in che mano sono io caduta? questa è la voce dell'uomo che comandava i malandrini che ne rapirono.

Signora, tu potresti servirti di un vocabolo un poco più esatto, giacchè alla fine nè io nè i miei compagni, ti rubarono cosa alcuna, già perchè non ebbero tempo (borbottò basso basso fra i denti) e se io fossi, un ladro non ti avrei ora recato queste preziose supellettili, ma in vece di approdare alla torre avrei destramente voltato il timone alla barca: non negherò però di avere avuto in vita mia qualche inclinazione ad equilibrare le fortune altrui, ma ciò è avvenuto per incidenza, e talora per soddisfare ai bisogni urgenti delle persone con le quali ho avuto la disgrazia di stare qualche tempo in compagnia. Del resto per causa tua poco mancò che non restassi ucciso dal brando di quel tuo terribile cavaliere che ti tolse dalle mie mani.—

Domine! soggiunse tosto la Gisa tutta tremante, egli è propriamente quegli che ci cacciò nella grotta: egli è il diavolo, il diavolo stesso, perchè costui morì sotto i colpi del signor Emanuelle.

cavaliere come noi ci figurammo, e come ei volle farci credere. No questa era una trama ordita fra lui e questo masnadiere, egli non ebbe altra mira se non quella di darci in mano ad Alessio per qualche speranza d'interesse; ma il povero garzone si comportò degnamente, sicchè non parmi aver avuto parte in questo delitto. Anch'io così credo, replicò la Gisa e seguitò: da per tutto io ho udito quel tristo caso, che la città n'è piena, nè meritava egli poverino, a dir vero, sì tristo fine.

La signora di Benevento ordinò alla fante di tacersi, sentendosi muovere a pietà, e imposele non avesse mai più a ricordare in sua presenza lo sventurato cavaliere. La vecchia d'allora in poi intuonava rammentandolo un *Requiescat*, ma se lo biasciava tra i denti per non trasgredire agli ordini della padrona.

Era decorso quasi che un mese da che la misera signora di Benevento pativa le angustie di quella durissima carcere, quando giunse il giorno nel quale diè felicemente alla luce un figlio. Questo avvenimento fu dalla misera riguardato come il più lieto che nel suo tristissimo stato potesse augurarsi. Confidava che la nascita di un figlio le darebbe opportunità di smorzare l'ire del marito e ricondurlo a conciliazione; in ogni caso quella dolce compagnia, e i cari uffici ai quali ve-

devasi da natura eletta, avrebberle dato conforto e sollievo in tanta miseria. Ma come fare inteso Gisulfo? Il giovine Ildebrando appunto perchè dal suo reale zio eragli stato raccomandato di avere a cuore l'illustre prigioniera, tenendo fermo il suo carattere recalcitrante, e tutto dispetto, non era mai comparso a visitarla, nè alcun suo ufficiale aveale mandato per recarle sollievo, e consumava il tempo in crapule e dissolutezze, lasciando al Duca Peredeo il peso dei pubblici affari, e questi non aveale reso cure più amichevoli e pietose come quegli che oltre ad essere di durissima indole avea con rammarico veduto compite le nozze di lei con Gisulfo, al quale avea nella sua mente destinato in moglie la propria figlia. Così Vimilinda non volle tentare la scarsa delicatezza dell'animo loro, ed amò meglio far capo direttamente al consorte. Avea la Gisa favellando con Fabiano avuto notizie che il consorte della sua padrona trovavasi tuttora in Ravenna, non essendo per anche per le sofferte ferite nel duello perfettamente ritornato in salute: onde decise di renderlo inteso per bocca del suo custode (dico per bocca perchè essa non era capace di vergare una carta, potendo a stento leggere la scrittura come ci sembra avere altra volta accennato) ma non sapeva se il ruvido carceriere avrebbe voluto togliersi quest'incar-

co, e dare buona esecuzione alla commissione, essendo di poco facil natura, e quasi che da mattino a sera sempre ubriaco. Aveva anche sospetto di quella donna che il primo giorno del suo arrivo nella torre erasi a lei mostrata per la prima volta, e parevale che avesse sul duro custode non picciolo predominio, e per la quale sentiva un invincibile repugnanza ogni qual volta lo mirava, e così era: pure ella il fè chiamare a sè, e cavato fuori dal suo astuccio delle gioje un' bell' anello d'oro massiccio con un prezioso rubino in mezzo, sei tu disposto, gli disse, buon uomo, a fare un opera pia, un' opera meritoria?

In verità, Signora reveritissima replicò Fabiano, non ne ho operato troppe in vita mia, ma se non si volesse che io chiudessi questo occhio che mi resta illuminato per facilitarvi la fuga, chi sa che non mi prestassi a farvi cosa grata?

— Non si tratta di ciò, replicò essa, chè alla fuga non mi avvilisco, ma di molto, molto meno.

— In questo caso, se la richiesta fosse discreta; se non compromettesse la mia fedeltà e la mia onoratezza . . . .

— Non per causa mia avrai da temere te lo prometto: basta solo che tu rechi un'ambasciata; ed in ricompensa io ti regalo questo anello, e glielo mostrò.

— Una gemma di questo valore! esclamò Fabiano considerando bene bene l'anello; una gemma color del vino? e chi potrebbe resistere? Quando non occorra che spender parole, tu puoi far conto di esser servita: comanda pure, ma a condizione che tu non faccia mai palese che ci siamo incontrati casualmente in riva al Trasimeno . . . tu m' intendi, reverita Signora . . . Io fui sedotto . . . Il denaro . . . sai che è una gran tentazione . . . ma in ogni caso io saprei negare, e tanto varrebbe il tuo sì che il mio no.

— Te lo prometto, replicò Vimilinda. Ora tu devi recarti immediatamente dal Duca mio marito, ed annunziargli la nascita di questo suo figlio; pregalo non già in mio nome, ma per quello dell'innocenza di sì cara creatura a volersi condurre da me, bramando io che egli lo veda prima che gli vengano amministrate le acque del S. Battesimo.

— In quanto al battesimo avvi tempo fino alla Pasqua d' un altro anno, replicò il carceriere.

— Non ti dar briga di ciò, buon uomo, riprese la duchessa, ma pensa a dare sfogo a questa commissione ed a tenerti quest' anello in mia memoria.

— La Signora parla eloquente quanto un monaco, ed io la obbedirò come se fossi nato servo nelle sue terre, o nel suo stesso palagio,

seguitò il mariuolo, e si avvicinò più d'appresso all'occhio sano il gemmato anello per meglio osservarlo, e fatto goffamente un inchino, richiuse l'uscio della prigione con le cautele che usarono in ogni tempo ed in ogni paese gli scrupolosi soprastanti. Ed asceso più presto che potè nella barca remò verso la città per dare esecuzione a quanto eragli stato commesso. —

Da che Iselgarda, non aveva potuto muovere l'animo di Gisulfo con la rappresentazione misteriosa il giorno che aveansi a celebrare le di lui nozze, ebbe ricorso, come vedemmo, alle minaccie in quella sua fantastica apparizione nella foresta durante il plenilunio d'Agosto, e accordavagli per termine rigoroso a rimettere nelle sue mani il figlio ch'ebbe di lui, tutto il restante del mese. Ma Gisulfo non altro avea fatto che purgarsi con la confessione delle sue colpe; nè dopo pensò un istante a consegnarle il fanciullino, o perchè il disgiungersi da esso gli fosse troppo acerbo, o perchè temesse di affidarlo ad una madre che s'era coperta di tante sozzure. Allora per l'intrinsichezza che aveva ella con Fabiano operò che questi effettuasse il rapimento di Vimilinda, quando da Emanuelle ne fu richiesto, ed essa stessa presevi parte attiva, come vedemmo nella scena del Lago Trasimeno. Quindi grande fu il gaudio che la perfida donna

provò nella ingiusta condanna della sventurata Vimilinda, e forse più che non n'ebbe salvando sè quando ebbe a difendersi dalle accuse dei contadini. Nè meno godeva ora che Vimilinda stava rinchiusa nel carcere ove con quel tristo Fabiano entrava non di rado con qualche pretesto per saziare gli occhi nelle miserie di lei infelice. Ma quando seppe che la illustre prigioniera avea partorito un figlio, sentì turbarsi la sua gioja, nè più ebbe pace nel cuore perverso; anzi quel giorno istesso che Vimilinda mandò Fabiano a Ravenna per trovare il duca di Benevento era ella salita in vetta alla torre per dare opra agli usati sortilegii. Vide ella, o credè di vedere, orridi fantasmi nelle nubi che minacciavano a lei ed al proprio figlio gravi sventure, e l'albero in cima alla torre, (1) sopra il quale, oprava l'incantesimo scuotersi fortemente ed annunziarle per sicuri segni che Fabiano la tradiva, e che il duca sarebbesi riconciliato con la moglie; della quale cosa sentì affanno infinito, e tutte le furie le si ridestarono in petto. Era già notte avanzata, ed ella stava tuttora sul culmine di quel rovinoso edifizio, quando sentì la barca di Fabiano fendere le onde ed aprire egli stesso la ferrata porta, onde tosto discese tutta scarmigliata e discinta come era.

(1) Murat. Diss. 56 ed altri.

— Onde vieni, malandrino, a quest'ora? ove consumasti tante ore? Io credeva che il diavolo ti avesse portato all'altro mondo, o che almeno tu avessi fatto l'ultimo ballo penzoloni ad un albero.

— Io non sono uscito di questo giocondissimo globo che abitiamo, mia cara gioja, riprese il brutalissimo drudo; e per ora non ho trovato un amico benevolo che mi allacci un collare di canapa bene stretto al collo: sola tu potesti accalappiarmi il cuore con tenacissimo nodo. Lascia che io t'imprima un bacio su codesta bella guancia, la quale se non è più fiorita come una volta, però è sempre tale che lusinga il mio buon appetito. La donna si ritrasse, ed egli poco più curando di lei; ma il fuoco non brucia, soggiunse: manda affè uno dei tuoi diavoli, che l'attizzi, e metti in tavola la cena che mi sento fame quanto un lupo dopo tre giorni di viaggio.

— Del fuoco ne arde qui, quanto ne arderà per te all'inferno; ma se vuoi vedere più bella fiamma, io te la farò tale, che ti scotterà anche troppo, e di questo tenore soggiungeva tutta crucciosa altre gentilezze; ma il malandrino che era inteso a mangiare ingordamente, non badava a quello che la donna dicesse: però dopo qualche tempo, avendo alzati gli occhi dal piatto, e vedendo

che ella se ne stava; e perchè non mangi, mia cara fanciulla, domandò egli; mentre tu sei solita di farmi anche coi denti buona compagnia? queste carni non possono essere nè più morbide, nè di miglior gusto condizionate. E che hai tu? parla, forse ti ricorre oggi qualche digiuno, o attendi entro la notte una visita galante da qualche abitatore sotterraneo?

La donna non rispose alle mordaci interrogazioni di Fabiano, e seguitò a starsi trista e pensierosa, ed egli quando si sentì alquanto refocillato, proruppe: giacchè a te non piace questa sera di mangiare, fa'almeno che io beva; e tu, mia bella coppiera, empimi la tazza.

Che questo vino possa cangiarsi in tanto sangue, replicò ella mescendogli da bere di mala grazia.

— Poffare di Satana! certo, ah! certo qualche incantesimo oggi ti è andato a traverso, riprese il ladrone carceriere. Io non ti vidi mai tanto stizzosa: sì, vi scommetterei l'osso del collo, che la cosa va come io diceva.

— Non mai più chiaro d'oggi ho letto nell'avvenire, nè raccolsi avvisi più certi.

— Dunque tu saprai. . .

— Che tu siei uno scellerato.

— Io ti giuro per tutta la corte rossa

e per tutta la corte celeste (piglia qual più ti aggrada, perchè per me sono ambedue indifferenti) che io non ti ho fatto infedeltà come ti vai pensando: no, mia bella Dea, statti pur certa.

— Va' in malora, vecchio scimunito, che di te nulla mi cale, replicò la strega.

— Solite parole; ma se poi tu sapessi che io vezzeggio, anche per ischerzo, qualche altra verginella, sono sicuro che ti rincrescerebbe: ma scaccia ogni sospetto; tu siei e sarai fino che io viva il dolce oggetto dei miei pensieri; ed ora voglio bevermi alla tua salute un buon calice: sì alla tua salute. Evviva la mia cara . . . Iselgarda, la bella tra le belle, la rosa della valle.

— Taci, maledetto, nè insultare alla mia miseria. —

— Questo è tutt' altro che un insulto, replicò Fabiano abbassando il bicchiere, ma in quest' atto l' anello che avea in dito corse agli occhi della donna, onde ella domandò sollecita: e chi tel diè codesto anello?

Tu fai l'indovina, la strega, la maliarda, stai tutta la notte, quando non siei meco, a colloquio con gli spiriti e col demonio, e poi me lo domandi?

Lo so, lo so, scellerato, riprese tosto Iselgarda, è questa disgraziata che sta sopra, che tenta con le sue arti di sedurti. Confessa la verità, tu le rendesti qualche servigio.

Gran scoperta è la tua, perchè nissuno regala un anello come questo senza un qual che fine.

La donna non fece altre parole, e si ritirò da tavola, lasciando che Fabiano secondo il suo solito, dialogizzasse con la caraffa; nè guari andò che cadde disteso sopra il sedile russando, e stronfiando bestialmente; e quando ella si accorse che dormiva nella grossa, tolsegli con destrezza di dito l'anello, e frugatogli la tasca, vi trovò un pezzo di pergamena; ella l'aperse e vi riconobbe vergate queste parole — Stanotte verrò a vedere mio figlio — Iselgarda letto questo scritto, perchè avea bastante perizia dell'alfabeto e della mano di Gisulfo, sentì tutte le furie dell'ira, della gelosia, e dell'amore ridestarsele in seno. Come! diceva ella, egli verrà qui questa istessa notte, abbraccerà il figlio che questa donna gli ha partorito, ed io non abbraccerò il mio? Iniquo! ve' come e' mi ha tradito, ve' come ei si movea a pietà di me, come cura le mie preci e le mie minacce. . . passò la luna intiera d'Agosto, e l'anno: siamo a primavera ed il figlio, il frutto delle mie viscere non me lo ha reso. . . Essi si vedran di bel nuovo . . . egli si rappacificherà seco, ed eccoli entrambi felici, mentre io misera sarò per sempre.. . No, tu nol diverrai, perfido, lo giuro

a tutti gli spiriti d'Abisso, no, scellerato. Io farò te infelice, quanto tu facesti me, se pure è possibile; prenderò tal vendetta da fare inorridire l'universo; e così dicendo diè di piglio a un pugnale che Fabiano, prima di mettersi a cena avea deposto sulla tavola, e furibonda ascese le scale.

Stava la misera Vimilinda giaciuta in letto, quando la malvagia s'appressò alla camera. A piè nudi, discinta le vesti, scarmigliata le chiome procedeva a passi taciti ed incerti speculando da ogni lato, con un torchio che aveva nella manca, col pugnale che nell'altra ferocemente stringeva. Prima di passare oltre posò la torcia nel corridore in disparte, ed affacciatasi alle stanze delle donne si pose in orecchi: osservò attentamente, ed accortasi che dormivano, entrò da Vimilinda, s'avvicinò al letto, e con mano tremante e convulsa alzò le cortine. Era la sposa di Gisulfo assorta in dolcissimo sonno, tenendosi il figlio infante tra le braccia. Parevano due rose inserte sullo stesso stelo! una più fatta e rigogliosa in tutto il suo splendore di venustà; l'altra ancora in boccia, e tenerella che sotto le materne foglie timidetta si appiatta. Appena Iselgarda scorseli ambedue stretti in quel dolce amplesso, non che sentissene dolcezza al cuore per quel moto che natura impresse all'umane creature, tutto il suo sangue

ribollì: gli occhi le scintillarono di tristissima luce, le livide guance le si coprirono di una fiamma, e rabbiosa bava le salì sulle labbra. Fece di bel nuovo un giro per la camera affacciandosi a quella della Gisa per assicurarsi se tuttavia dormisse, quindi tornò verso la scala, e si pose in orecchie. Udendo che Fabiano russava solennemente, spinta da un impeto infernale lanciossi sopra la giovane sposa come una Erinni. Alza ella il pugnale formidabile; già il vibra, già ferisce.... ma ella guardò in faccia alle sue vittime. Il sorriso dell' innocentissimo infante la disarma: (sovvennesi che anch'essa era madre!) le ginocchia vacillano, il braccio trema, cadele il ferro di mano. Spirito d' Abisso, bestemmiò essa nel suo interno, a che mi abbandoni tu al maggior uopo? Onde non mi soccorri? e non ti sono io forse devota? Lascia che io vibri il colpo, lascia che io compia la mia giusta vendetta, e poi corri ad impossessarti del mio corpo e dell'anima mia.

Quest' orrendo scongiuro non fu udito, onde ella tentò di riaccendere di bel nuovo le sue furie facendo più orrendi scongiuri, e misurò un'altra fiata il colpo, ma fu in vano. Ah! qualche potenza più valida dell'inferno, agitò ella in sè, quivi è presente; ed alzati gli occhi insù, si accorse che appresso al letto stava in rozza pietra scolta un' immagine di Maria.

Bestemmiò la strega con parole che Satana solo potrebbe ripetere; e come meglio seppe, delirante di rabbia e di cruccio per non aver potuto condurre a fine lo scelleratissimo attentato, si ritrasse.

Non era ella discesa che dei gravi colpi alla porta fecero risonare tutta la torre, e Fabiano quantunque preso dal vino si risentì, e tolto il lume in mano si avviò barcollando verso l'ingresso, e conosciuta la voce di Gisulfo, non tardò ad aprire. Era egli in compagnia di un solo uomo molto a lui fido, il quale legata la barca ad una campanella rugginosa che pendeva presso gli stipiti della porta, seguitò il padrone. Quando la strega, che erasi appostatamente nascosta, sentì che tutti eransi condotti nel piano superiore, dato di piglio ad un tizzone ardente lo gettò in una soffitta che rispondeva sotto alle stanze di Vimilinda, e con un altro mise fuoco ad una buona massa di legna che Fabiano avea provviste per l'inverno, ch'erano nelle stanze terrene; quindi prese le chiavi della torre che stavano appese ad un cavicchio vicino al focolare, uscì, e chiuse adagio adagio la porta col catenaccio che la custodiva al di fuori, e le chiavi gettolle in mare, dicendo: ecco compita la mia vendetta, maledetti! ora tutti morrete, nè il cielo nè l' inferno potranno darvi soccorso; ed entrata in una barca remando potentemente se ne fuggiva.

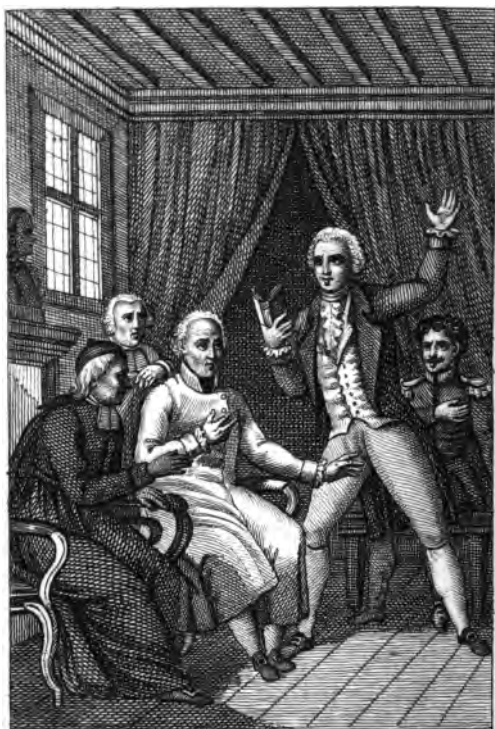
Non stette gran tempo il fuoco a manifestarsi. Prima videsi una caligine uscire dai pertugi e dalle finestre della torre, poi dentro un chiarore; quindi sboccarono fuori dalla torre vivissime fiamme miste a torrenti di fumo, e scintille. Udironsi poi, benchè da lungi, strida soffocate ed un sordo rumore che l' onde agitate, ed il vento interrompevano. Cadeva in quell' istante anche la pioggia dirottamente, ed il fulmine a quando a quando scrosciava con gran fragore, squarciando le nubi, e serviva a raddoppiare l' orrore di quella notte d' Abisso. Allora Iselgarda volgevasi indietro, e con feroce contento saziava gli occhi di quella vista. Chi avesse potuto mirarla in faccia avrebbe veduto come le brillasse la gioia d'inferno nella faccia, e lo splendore dell' incendio, riflettendo in essa, renderla anche più truce. Ella schiudeva allora il labbro impuro a terribili imprecazioni; ed in mezzo a quell' infernale bufera si dileguava. Nessuno di coloro che restarono chiusi nella torre potè campare dal fatale eccidio, giacchè, per quanto pare, le fiamme si apptesero sollecitamente alle putride travi, ed i palchi delle stanze in breve si consumarono; e quando Regifredo avvisato come la torre ove era chiusa Vimilinda fosse in fiamme, accorse ad atterrar la porta, era da lungo tempo l' interno dell'edifizio precipita-

to. E' pare che quegl' infelici ivi rinchiusi avessero fatto ogni sforzo per rompere la porta e le ferrate, essendosi trovato il cadavere di Fabiano avviticchiato alla finestra terrena; così il duca Trasimondo non giunse a Ravenna che per udire la morte della figlia ch' egli sperava liberare dalla prigionia, nè potè negli avanzi mortali di lei nemmeno rivolgere i paterni suoi sguardi. E quando la trista novella del fatto pervenne agli orecchi del re, ne fu grandemente afflitto, e ne pianse amaramente ordinando che si facessero le più sollecite ed esatte ricerche per iscoprire l' autore di tanto misfatto; e informato che Gisulfo avea lasciato un figlio partoritogli da una donna che ebbe repudiata, volle che gli fosse condotto innanzi, e educollo in sua corte, il quale col tempo, morto Regifredo, successe al padre nel ducato. Ildebrando poi nipote del re, per tenersi sempre in opposizione allo zio, biasimò anche in ciò la sua condotta, dicendo che un figlio di una maliarda non meritava l' altrui compassione, molto meno d' esser serbato a quella sorte e dignità: ma Iselgarda, come vedemmo, era legittima sposa di Gisulfo. Il duca Peredeo per quella sua naturale brutalità e fierezza non si mostrò nè afflitto, nè maravigliato. L' abate celebrò solenni esequie, dolendosi assai di non aver potuto raccomandare alla pietà dei moribon-

di il convento di S. Maria di Farfa, i quali non avrebbero sicuramente mancato riconoscere con qualche pia dotazione. Il Sig. Ambrogio raccontò a tutti l'amaro caso, e ne tenne particolar proposito col notaro e col giudice, il quale ordinò che fosse minutamente descritto in calce al processo della duchessa di Benevento. Ommiah Amrù tornò a corseggiare unendosi a un ladrone saraceno che infestava l'isole di Corsica, e di Sardegna, mentre Maurizio si recò a Venezia a portare all'Esarca la trista nuova della morte di Alessio, e del rubamento, e dell'incendio del di lui palagio che a stento potè salvare dalle fiamme. Tommaso ricordava sovente la Gisa, che dalla lingua in poi non trovava altro difetto in lei, e spesso spesso mostrava al suo dolente padrone le cicatrici che gli avea lasciato il pugnale dell'assassino, il quale non ricordava senza farsi tre buoni segni di Croce, ed il duca sovente faceagli doni, non mai saziandosi di favellare di sua figlia è del tristo caso, tanto che perse amore dall'ora in poi alla caccia, ai cani ed ai falconi, che erano stati la sua delizia da tanti anni, e per fine andò a chiudere i suoi giorni in un chiostro. Grandi furono le ricerche che si fecero d'Iselgarda, sopra cui cadde il sospetto di quel misfatto, ma non fu possibile rinvenirla. Solo dopo alcuni anni corse voce

che il Demonio avevala di sua mano strozzata, gettandone il corpo in un piccolo vulcano in certa valle dell'Umbria, e che da quel punto in poi prese il nome di Vulcano della strega.

FINE.

Verico inc.

Ducis al villaggio di Roquencourt.

DUCIS (*)

AL

VILLAGGIO DI ROQUENCOURT.

Nissun uomo di lettere ebbe dalla natura più doni che quello di cui prendo a presentare a' miei lettori una fedele immagine: e già quanti conobbero Ducis nella sua vecchiezza poterono facilmente vedere in lui anche in quella età un' anima franca ed espansiva, e un estro pieno di brio; e, come diceva Andrieux, la più perfetta unione di un bel talento e di un bel carattere. Il suo volto, uno de' più ammirabili che giammai si vedessero sul Parnaso francese, ispirava la confidenza, e chiamava ad amarlo; la sua statura maestosa e grave potevano al primo aspetto intimidire; ma poi la dolcezza della sua voce, e la bellezza irresistibile del suo sguardo, mettevano sicurezza ad ognuno. Non

(*) *Nato a Versaglies nel* 1733, *e morto a Parigi nel* 1826.

si potea vederlo senza sentirsi tratti al rispetto; non si poteva udirlo senza provare una commozione profonda; e quando compariva all'Accademia francese con que' suoi capelli fatti bianchi da ottanta inverni, attorniato da giovani poeti, de' quali era l'amico, la guida e il modello, sarebbesi detto Nestore in mezzo agli Eroi greci. Le parole che loro indirizzava erano sì soavi, sì penetranti, che Omero avrebbe potuto dire di lui, che sulle sue labbra stillava il mele.

Qual poeta poi ebbe estro più di Ducis? Chi più di lui assaporò i piaceri, e seppe conservare tutta la dignità della nobile sua professione? *Un gruppo d' oro,* diceva egli, *non vale quanto un bell' emistichio.* E quando voleva esprimere a Madama de la Grange, sua prediletta sorella, tutto il piacere che sentiva componendo, diceva:

Per me, tel giuro, sono i versi ognora
Ben dolce cosa quando il cor gl'ispiri,
E l'ingegno li detti. Chè un poeta
Nel Regno delle Fate vien rapito,
Nè più intende, nè vede altro nel mondo;
E non piacer, ma voluttà divina
Tutto il ricerca in ogni fibra. E sai,
Sorella tu, sai quel che sia quest' arte
Scesa dal Ciel? È un nettare, un ambrosia;
È il sapor delle frutta; ed è de' fiori

Il soave profumo. È l'Iri bella;
È un'ebbrezza, un incanto: e, a dirti tutto,
Essa è la vita.

Niuno sentì più vivamente l'amicizia quanto Ducis. Egli non perdette mai un amico, tutto che il cuor suo tenero e pieno di fidanza facilmente si aprisse a chiunque volesse avervi un posto. Thomas, Florian, Bitaubè, Bernardino di Saint-Pierre, Legouvè, Lemercier, Andrieux, Parseval e Campenon ne tressero l'uno dietro l' altro quanto poteva mai dilettare lo spirito, e pagare ampiamente la più sincera affezione. Tutti lo chiamavano il *nostro Ducis*: espressione cordiale, e che dà una giusta idea del sentimento ch'egli ispirava ad essi. E spezialmente quando avveniva loro qualche caso disgustoso, quando li colpiva alcuna disgrazia, nell'anima generosa di lui, e direbbesi patriarcale, trovavano eglino i conforti che può dare il vero talento, e tutte le consolazioni che può prestare l' uomo veramente amoroso. In tali circostanze improvvisava Ducis que' versi che non saprebbonsi mai ripetere abbastanza in tempo di civili discordie.

Sant'Amicizia! Ah! senza te chi mai
De'miei mali potria portar l' incarco?
Poi che a soffrir nascemmo, almen mesciamo

Noi le lagrime nostre! Sventurati!
E che, su questo globo, ove siam posti
Quando amar li vogliam, uopo è che ognora
Gli uomin temiamo, e dir gemendo, tardi
Fatti accorti del ver: Eccoli insieme
Uniti tutti.... ma i lor cor son lungi.

Ciò che particolarmente caratterizzava Ducis, e gli dava tanti diritti alla stima generale, era il suo disprezzo de' beni di fortuna, e delle alte condizioni: era l'inalterabile desiderio di un' umile mediocrità. Più di una volta egli ricusò brillanti decorazioni, titoli elevati, pensioni considerabili; e si vide non temere di esporsi al risentimento di un grande Conquistatore, di un Potentato formidabilissimo, il quale potè prendere per effetto di un orgoglio insultante ciò che non era se non la conseguenza di un principio adottato per la propria felicità, e di un patto stipulato seco stesso per conservarsi l'indipendenza, da lui ad ogni altra cosa preferita. Nè lo scoppio della folgore che romoreggiava sulla testa del venerabil Ducis, nè le istanze degli ambiziosi umiliati dalla sua modestia, potevano intimidirlo, nè corromperlo. A tutte le minacce, a tutte le preghiere fattegli, non altrimente rispondeva che con quell'ammirabile professione di fede, la quale durerà più lungo tempo che le grandezze e le fettuccie che gli si vollero mettere al collo.

Nato senza cercar di salir alto,
E con iscarse brame, fù mia sorte,
Mia cura e piacer solo il mio liuto.
Nè parchi, nè campagne ridondanti
Di larghe messi ei mi procaccia, è vero:
Ben mi procaccia dolce sonno e pace,
E ridenti fantasmi, e dolci versi,
Che le Grazie mi dettano, e che furo
Di La-Fontain già la ricchezza un giorno,
E cantata da lui tanto e sì spesso.
Felice il dì che vivo spensierato,
E lasciandomi trar ov' altri vuole,
Pur sempre di me stesso arbitro fui.
O povertà tranquilla! ben verace!
Beato cento volte l'uom che è nulla!
Che calmo il cuor, solo tesor suo degno,
Senza temere o desïare, e senza
Comandare, o dipendere, mantiensi
Libero a un tempo, e sottomesso, in giusta
Vicendevol misura; ed abbandona
E questo mondo e l' avvenire a Dio!

Non mi dimenticherò giammai della viva impressione che mi fece Ducis la prima volta ch'ebbi la buona sorte d'udirlo. Egli era nello Studio di Vincent, dipintore storico, ove l'Autore faceva la prima lettura della sua tragedia l'*Abufar*. Numerosa era la adunanza, e composta di quanti migliori ta-

lenti contava allora Parigi in tutti i generi, e di donne distinte. Io era di dietro alla scranna di Gretry, il quale avea messa in musica la mia prima Opera, abbellendola co' suoi concenti divini. Nascosto sotto i raggi della aureola sua, e per mezzo suo introdotto in sì bella adunanza, i miei occhi erano dal venerabile volto di Ducis tanto allettati, quanto l'anima mia fu commossa dalle scene ammirabili nelle quali quel poeta dipinge l'amor paterno con quella forza e con que' colori che sono proprii di lui solo. Mi fu facile giudicare che non si poteva scrivere di tale maniera senza avere un cuor puro affettuoso; e da quell'istante concepii per l'Autore dell'*Abufar* un'affezione ed una venerazione, di cui il caso m'ha procurata la buona sorte di rinnovargli l'assicurazione e a Versaglies, ove egli d'ordinario vivea, e a Parigi presso i comuni amici nostri, ove spesse volte io lo incontrava. In casa d'uno di questi egli ci narrò la scena interèssante che io tenterò di descrivere, e ch'egli riguardava come il suo più bel successo, e come il premio più lusinghiero che avesse mai tratto dalle numerose sue Opere.

Non v'era cosa che fosse a lui più molesta quanto la soggezione in cui mette il gran mondo, e la espiazione che vi è obbligato a farvi un uomo che goda una ben me-

ritata rinomanza. Egli per ordinario non rimaneva a Parigi che il tempo necessario per visitare qualche suo amico, e per intervenire alle sedute dell'Accademia francese. Del resto la solitudine era divenuta un bisogno per la sua anima tenera e malinconica. Dilettavasi di passeggiar solo, volgendo tutti in mente i casi della sua lunga ed onorata carriera: e questa non gli offriva che dolci memorie, non avendo egli mai cessato di aver per impresa la massima da lui sovente ripetuta a tutti i suoi giovani allievi, che *le buone azioni sono i più bei versi.*

Sopra tutto amava egli d'abbandonarsi in secreto agli slanci di quella dolce pietà che avea ereditata da sua madre, e che spandeva sulla vita di lui un'inesprimibile grazia. Ma per adorar Dio, e per soddisfare al bisogno del suo cuore, Ducis sovente preferiva ai templi fastosi un sito romantico, e l'aurora di un bel giorno. Singolarmente ne' boschi di Sataury, di Montreuil e di Virofley piaceagli meditare in silenzio; e assorto in un'estasi celestiale diceva a sè medesimo:

Oh! com'esser dee pago di sua amena
Valle il mortal che suo diletto pone
E ne' campi e nell'arti, e che contempla
Sotto l'occhio del ciel sì ben composti
In ordine e misura quanti intorno

Spargono innumerevoli prodigi!
Tutto nell' universo anima un solo
Senso d' esser felice; e tutto esalta
Con accenti d'amor l' eterno Autore.
Questo suolo, quest'aria, questo fuoco,
Quest'acqua, un'ape, una minuta erbetta,
Un gran di sabbia: tutto è meraviglia.
A passi lenti e pensieroso, avendo
La Fontaine in mia mano, io muovo in mezzo
A' fiori e a frutta; e interrogata ascoltò
Ogni cosa rispondermi: Possanza
E intelligenza del divin Fattore
Noi fece; ed infinita è sua grandezza.
Beato chi, grato a'suoi doni, a lui,
Dio della pace, su campestre altare
Viene offrendo in omaggio, onor dell'orto,
Le fiorite ghirlande, e degli augelli
I casti nidi, e i profumi odorosi
De'verdi prati! Un' anima capace
D'alto concetto, e fatta a viver oltre
Questa vita mortal, per tutto veda
Nell' universo il Dio ond' essa uscìo.

Il Destino, che trovava in Ducis il poeta grande e l' uomo dabbene, volle che la tenera amicizia gli presentasse nelle sue solitarie passeggiate una fortunata distrazione, e un alimento necessario al suo cuore. L' ab. Lemaire, suo amico di collegio, era da trenta anni il primo vicario di Bicetre, e il diret-

fore de'capannacci, lurido ed infetto ricovero, in cui quel degno Ministro degli altari avea mille volte esposta la sua vita, assistendo ne'loro ultimi momenti i numerosi prigionieri ivi detenuti. Lemaire, di cui tuttora vien benedetto il nome in quel soggiorno della miseria e del delitto; Lemaire, che merita d'essere citato come il più raro modello de'pastori, avea di recente ottenuto, in premio de'suoi lunghi e penosi servigii, non un canonicato onorario, non un vescovado, di cui sarebbe stato degnissimo, ma la cura del piccolo villaggio di Roquencourt, posto mezza lega distante da Versaglies, sulla strada maestra che conduce a Marly. Che piacere provarono in rivedersi que'due antichi amici, stati sì lungo tempo separati a cagione della differente carriera in cui si erano posti! Ducis sulle prime temette che il pio sacerdote non vedesse in esso lui che un profano, dedicatosi interamente al culto di Melpomene; ma fino dal primo abboccamento ne rimase disingannato. Lemaire, cordialmente abbracciandolo, non vide in lui che l'amico della prima età, e il depositario dei suoi primi secreti. Egli trovava un cuore troppo simile al suo proprio onde non esser felice in ripigliarvi il posto che dianzi vi avea avuto. *Se ho consacrato*, diceva egli, *la mia vita a ricondurre a Dio i suoi fi-*

gliuoli traviati, e non hai tu pure al pari di me date loro grandi lezioni di morale e di vera religione? Chi potrebbe resistere a quella filiale pietà, di cui Elmonda *ed* Antigone *offrono ne' tuoi bei versi un sì perfetto modello? Qual padre non aprirebbe l'anima sua alla clemenza, e non invidierebbe il contento di perdonare, udendo quello che in una delle tue migliori tragedie* Edipo *si volge a dire al colpevole* Polinice? . . *Va', mio buon Francesco, i tuoi scritti valgono assai più de' miei sermoni, poichè purificano i costumi, e fanno amare la virtù. Credimi pure che Dio giudica sempre l'intenzione, nè tien conto che del bene, o del male che vuolsi fare.*

Quest'ammirabile tolleranza, che dava sì alta idea del Curato di Roquencourt, parea accrescere maggiormente in Ducis la pietà, che tanto abbelliva e sosteneva la sua vecchiezza; e nel tempo stesso gli rendeva assai più caro il suo rispettabile amico. Onde è che in fine non passò più giorno in cui que' due vecchi venerandi non si trovassero insieme o a casa l'uno dell'altro, o sulla strada interposta. L' Autore del *Macbeth* e dell' *Otello*, dopo avere ascoltata la messa del suo antico camerata di collegio, gli leggeva le diverse poesie che andava in quel tempo scrivendo; e il degno Pastore applaudiva

ai bei versi che Ducis indirizzava alla sua *casuccia*, al suo *boschetto*, al suo *ruscello*, e quelli pure coi quali cantava la sua cornamusa e la sua *bettola.* Anche Lemaire leggeva al decano degli Autori tragici la predica che dovea recitare la prossima domenica, e lo consultava sui più acconci mezzi di ricondurre al bene gli uomini colla persuasione, e di rendere armoniosa la parola di Dio, e farla penetrare in tutti i cuori... Era certamente codesto un bel ricambio di fidanza e di stima, ed una effusione ammirabile e preziosa di due cuori sì degni l'uno dell'altro, aventi entrambi eguali diritti alla eterna felicità, e che non potrebbonsi di soverchio citare ad esempio di tutti quelli che non vogliono conoscere la tolleranza, e sdegnano le dolcezze della santa amicizia.

Il Curato di Roquencourt avea tra' suoi parrocchiani osservato essere un vecchio privo della vista, il cui tuono e contegno pareano annunziare una persona di distinzione, che ritirata dal mondo s'era rifugiata in quel villaggio per occultare agli occhi di tutti la sua esistenza. Questo incognito era un uomo di settant'anni: egli per ordinario passeggiava ne'luoghi meno frequentati del contorno, facendosi condurre a mano da un vecchio servitore che avea per esso lui una grande affezione ed un profondo rispetto. Abitava in

una casa affatto isolata, ove nissuno estraneo mai penetrava; e la semplicità con cui quello incognito vestiva, il quale non era noto in tutto il paese che pel nome del signor Gervais, e l'oscurità in cui cercava d'avvilupparsi, da principio lo fecero credere uno di quegli sfortunati, tutta la cui sostanza fosse formata di rendite sopra lo stato, i quali appunto, essendo stati messi in ruina nel politico rovesciamento delle cose dianzi accadute, cercavano nelle campagne un asilo per vivervi frugalmente, conforme i tenui modi loro rimasti volevano. Se non che la molta beneficenza che vedeasi usare quà e là, sola consolazione che l'incognito potesse godere, il tradì: e fece sospettare che sotto l'apparenza di uno stato assai semplice nascondesse una fortuna assai grande, della quale egli la maggior parte impiegava in soccorso de' miseri. Non andava fuori di casa una volta senza che il suo fedel condottiero non distribuisse un buon numero di limosine. Se un agricoltore faceva una perdita improvvisa, se una povera vedova, un vecchio infermo erano abbandonati dalle loro famiglie, il generoso signor Gervais si faceva sollecito d'aiutarli; nè altro poi in ricambio esigeva da essi se non che il silenzio su quanto ricevessero da lui. Cresceva il numero de' beneficati ogni giorno, e senza che si potesse dire che essi

mancassero al secreto promesso, la venerazione che aveano al loro benefattore, facilissima a dar nell'occhio, diceva abbastanza da sè medesima perchè si vedesse di che indole egli era: perciocchè non faceva omai un passo senza che quanti trovavansi sulla strada non gli cavassero il cappello rispettosissimamente, e non gli augurassero ogni bene: Se andava alla chiesa, la gente si fermava innanzi a lui, e lo attorniava con certo trasporto. E siccome la sua infermità gli impediva di vedere questi segni di stima e di divozione che gli si tributavano, il suo vecchio servitore facevasi un dovere di lasciarglieli ignorare, così venendo quell'eccellente uomo a tanto meglio godere del bene che faceva, quanto che pareagli che nissuno sapesse i fatti suoi.

Non andò gran tempo senza che il Curato di Roquencourt fosse pienamente istruito della modesta beneficenza di lui, poichè i poveri, che dal canto suo andava assistendo anch'egli come poteva, non gli tennero celato quanto per essi facesse quel buon signore Gervais. Laonde è facile immaginarsi il vivo desiderio conceputo dal Curato di conoscere l'uomo che tanto bene lo aiutava a sollevare il suo gregge. Avvertito dal fedel condottiere dell'incognito qualmente nulla più dispiaceva al suo padrone quanto che di udirsi

parlare del bene che andava facendo, e che avea già abbandonati parecchi villaggi solamente perchè, divolgatesi le sue limosine, se gli erano fatte distinzioni contrarie al suo mòdo di pensare, il pio Lemaire finse di non sapere quanto i suoi parocchiani doveano al benefattore straniero; e si contentò di trovarsi qualche volta sulla strada su cui l'altro passeggiava, d'abbordarlo come naturalmente portava l'incontro e la qualità sua di Curato del luogo, e di legare con esso lui que' soliti discorsi di convenienza, che, ripetuti, infine creano poi e confidenza e famigliarità. Il sig. Gervais, che conosceva tutta la vita del Curato di Roquencourt, non potè non sentire venerazione per quell'uomo, e finì col farlo un giorno entrare nella piccola casa in cui egli abitava. Era essa veramente piccola e modesta per ogni aspetto; ma però Lemaire vi osservò, non senza sua sorpresa, parecchi indizii di un'alta origine, e di una nascosta opulenza. Imperciocchè là trovavasi il ritratto in piedi di un uffizial generale, che per la rassomiglianza delle fattezze annunciava essere quello del cieco solitario; qui si vedevano i busti in marmo di Turenna e del gran Condè; sul cammino s'era lasciata, certamente per dimenticanza, una magnifica scatola d'oro con un ritratto contornato di brillanti; e finalmente sotto un vecchio pastrano

grigio, che l'incognito per lo più portava, e sotto un abito turchino omai rimasto senza pelo, essendosi egli per inavvertenza sbottonato, il buon Curato vide un gran cordone rosso, che nol lasciò più dubitare che il sig. Gervais non fosse un uffizial superiore, o tal altro personaggio che sotto un nome finto nascondesse il suo grado e la sua nascita.

Or siccome è impossibil cosa il rinunziare interamente alle vecchie abitudini contratte, il sig. Gervais, che ogni giorno trovava nel Curato di Roquencourt il più tollerante Ministro e il miglior uomo del mondo gli domandò se sapesse giuocare a scacchi, sola distrazione che a lui permettesse la sua infermità... *Non ho avuto tempo*, disse il Curato, *di esercitarmi, nè in questo, nè in altro giuoco, avendo dovuto attendere continuamente ad altre occupazioni; ma se voi mel permetterete, vi condurrò una persona che mette assai piacere in questo bel giuoco che voi amate: e questa persona è un mio amico di collegio, il qual vien sovente da Versaglies a visitarmi, e che forse conoscerete già di riputazione. E chi è egli? — Ducis, dell' Accademia francese. — Io stimo assai assai le sue Opere, che danno un' alta idea del suo merito e del suo carattere; e sarò ben contento di rincontrarlo in casa vostra.* Il giorno dopo si

trovarono infatti insieme per la prima volta; e il Poeta, abituato a studiare il cuore umano, non istentò guari a conoscere nel sig. Gervais il linguaggio, le maniere, e il tuono e contegno sicuro ch' è proprio di un uomo di mondo e di un personaggio importante, il quale cercàva di velarsi agli occhi di tutti. La conversazione fu lieta e brillante. Ducis, quantunque assai destro nel giuoco degli scacchi, e di un colpo d'occhio vivo e penetrante, stentò molto a lottare contro il cieco, il quale ridotto a quel solo divertimento, vi avea col tatto acquistata sì grande abilità e forza, che sarebbesi creduto ch'egli avesse gli occhi sulla punta delle dita. Ad onta poi di tutte le precauzioni che il sig. Gervais prendeva per non dar sospetto d'essere quello ch'egli era di fatti, a poco a poco si abbandonava a sè, parlava delle battaglie più memorabili, della rinomanza in cui erano saliti allora certi soggetti; e raccontava molti aneddoti, che provavano com'egli conosceva assai bene e la Corte e la Città: le quali cose tutte accrebbero la curiosità dei due amici divenuti l'abituale compagnia di lui. Inutilmente però cercarono di penetrare il mistero in cui continuamente Gervais si avvolgeva; e il suo vecchio servitore era anche più riservato e secreto del suo padrone. Intanto accadde che un giorno Ducis, il quale

il sig. Gervais si compiaceva d'udire leggere le sue Opere, recitava quella maravigliosa scena del re *Lear*, che è la quinta del quart'atto, nella quale sembra che l'Autore abbia raccolto tutto ciò che può dipingere il dolore di un padre abbandonato dai suoi figli; e l'incognito, ad onta d'ogni suo sforzo per contenersi, non potè resistere alla viva commozione che provava. Così che al momento in cui il Poeta pronunciò quel passo:

Certo che duolti d'infelici padri. . .
Ah! ben uno, uno io ne conosco, degno
Delle lagrime mie!...

il vecchio prese la mano di Ducis, ed esclamò: *Basta, Basta. . . Voi leggete troppo bene per me. . .* E questo sì repentino interrompimento, e l'alterazione sparsa sul volto dell'incognito, provarono all'Autore del *Re Lear*, ch'egli avea tocco una troppo tenera corda del cuore, e che l'incognito era tormentato da un dolore secreto, da cui cercava di distrarsi. Un impreveduto avvenimento in appresso prestò modo a Ducis e al suo amico di confermarsi ne'loro sospetti, essendosi il sig. Gervais per una gravissima caduta fatta ridotto in gran pericolo di perder la vita. Il Curato di Roquencourt non abbandonava il letto dell'ammalato, e non già

come un prete che va speculando sugli ultimi momenti di un ricco moribondo, ma come un fratello compassionevole che ai soccorsi della religione unisce quelli dell' affezione più sincera. *Pastor caro*! gli disse il vecchio in uno di quegl'intervalli in cui ripigliava l' uso de' sensi: *caro Pastore*!.. *io ho qui. . . un terribil peso che mi opprime.... e che non può alleggerirmisi che per opera vostra... — Parlate! che ho io a fare?. Io fui padre. . . e credo d' esserlo tuttora.. Un figlio, l'unico oggetto del mio amore.. è divenuto quello del più giusto risentimento . . . Questo figlio è colpito dalla mia maledizione. . .Vorrei ritrattarla colla santa interposizione vostra . . . Dio, di cui voi avete tante volte invocata la misericordia, non sarà inesorabile alla preghiera che vi prego volere unire alla mia*!. . Il rispettabile Curato cavasi di testa il berretto, e sostenendo tra le sue braccia il vecchio, lo aiuta a rivocare l' anatema paterno che avea pronunciato, a ricondurre nella sua anima la calma e la sicurezza che ognora la clemenza produce: e questa operò tanto efficacemente sullo stato dell' ammalato, che insensibilmente ripigliò le forze, e fu ben presto fuori di pericolo.

Lemaire non credette di dover tacere al suo vecchio amico questa scena sì commo-

vente; e tutti e due sentironsi ardere dal desiderio di sapere la cagione del secreto dolore del sig. Gervais. Le tante cure che costantemente s'aveano entrambi prese nell'incontro di questa sua malattia, aveano loro dato dei dritti alla sua confidenza, e quando fu entrato in convalescenza, egli non ebbe più il coraggio di nascondere qual fosse il Cieco sì semplice nel suo modo di vivere al quale aveano mostrata tanta affezione e tanto interessamento. Adunque narrò loro com' egli chiamavasi il conte Dartanval, antico luogotenente generale degli eserciti del Re; che sua moglie, nata di una delle più illustri famiglie di Brettagna, era morta del parto del suo primo figlio, al quale egli avea profuso quanto può mai ispirare la tenerezza paterna. *Per cagion sua*, diceva il Conte, e lo disse con una veemenza che non fu padrone di temperare, *per cagion sua ho perduta la vista. In un terribile incendio che ridusse in cenere una porzione del castello di Dartanval, io mi slancio per salvare il mio Arturo, allora di sei anni. La caduta delle travi investite dal fuoco rendeva quasi impossibile l'accesso all' appartamento ov' egli dormiva. Ma quale ostacolo può arrestare il cuor d' un padre? Io giungo fino al suo letto, e mel porto via attraverso di una fitta oscurità che spera-*

va di veder dissipata sortendo dal tremendo vortice in cui m' era precipitato; ma non tardai guari ad accorgermi che le fiamme, il cui ardore io avea sfidato, m' aveano privato per sempre della luce. Questo crudel caso fu per lungo tempo raddolcito dalla inesprimibile tenerezza di Arturo, che cercava tutti i mezzi di rifarmi di quanto avea perduto per lui. . . Chi mi avrebbe detto allora ch' egli sarebbe indegno del sangue che l'ha fatto nascere, e che sarebbe un giorno citato tra i figli sconosciuti ed ingrati? A queste parole il vecchio si fermò per un istante, soffocato dalla collera; ed in appresso ripigliò il suo racconto. Egli disse a' suoi due confidenti come quel suo figlio, il quale dovea essere l' unico erede del suo nome e della sua grande fortuna, e che dovea pur essere il solo consolatore di un padre cieco, lo avea abbandonato alla cura di gente mercenaria per andare ad esporsi ai pericoli della guerra; e che, nulla mosso in contrario dai reiterati suoi ordini, nulla tocco dalle più vive sue preghiere, avea voluto ire a battersi contro i proscritti del suo sangue, a scannar di sua mano i suoi parenti più prossimi, gli amici della sua famiglia, gli antichi fratelli d'armi di suo padre. *Vedete! sono dieci anni che m' ha lasciato,* aggiuns'egli; *e da quel tempo io ho fatto*

giuramento di rinunciare per sempre al mondo: ho mutato nome; sono ito vagando di villaggio in villaggio, onde sottrarmi alle ricerche di un ribelle, che io non accoglierò più che sulla mia tomba. — *Certo è ch' egli è colpevole*, disse Ducis con quel tuono di dolcezza e di verità che lo caratterizzava; *e tale pur è la fatalita dello spirito di parte, ch' esso separa il figliuolo dal padre, arma i fratelli l' uno contro l' altro... Ma considerate, signor Conte, e come Francese, e come antico militare, che dopo la voce potente di un capo di famiglia, quella della patria è la più irresistibile. Si sono veduti figli delle più antiche case di Francia marciare nelle file de' nostri bravi difensori... Il loro esempio senza dubbio avrà strascinato quello che dovea essere la guida e la consolazione della vostra vecchiezza.* — *Se il Cielo*, soggiunse dal canto suo il pio Lemaire, *vuole che i figliuoli sieno sottomessi, vuole pur anche che un padre sia clemente, e perdoni. Adamo spirante benedice l' uccisore del suo caro Abele; Giacobbe non può resistere ai rimorsi di Simeone, che gli avea recata la insanguinata veste di Giuseppe; e il figliuol prodigo, dopo tanti errori e tanta disobbedienza, viene accolto con infinita letizia nel tetto paterno.* — *In quanto a me,*

ripigliò il Conte, *non accoglierò mai nel tetto mio l'ingrato che m' ha tradito, abbandonandomi sì indegnamente. . . . Sono certo che si dà attorno in ogni maniera per iscoprire ove sono; ma io saprò nascondermi, e vivermi in tanta oscurità, che non potrà trovarmi. . . — Vi tradirà*, risponde Ducis, *la vostra beneficenza. La bontà del cuor vostro, a vostro malgrado si appalesa troppo; e più che l'anima è trista, più cerca di alleggerire la tristezza sua facendo bene agli altri. — E confesserete pure*, prende a dire con assai dolcezza il buon Curato, *confesserete che il rivocare che avete fatto il terribile anatema che avevate scagliato contro lo sciagurato Arturo, ha recata ne'vostri sensi una calma salutare. Ah! se voi dovete a quest' atto la vita, non è questo un impegno preso con Dio di compiere la vostra opera, e di aprire al figlio le paterne vostre braccia? -- Non sarà mai, no, mai!* grida con forza il vecchio Conte. *Morir cento volte piuttosto che dimenticare ciò ch' egli ha fatto.--Dio non domanda che ci dimentichiamo: vuole che si perdoni. — Finiamola, caro Pastore. Io vi amo e vi riverisco troppo per non espormi a disgustarmi di voi. Non mi parlate più adunque di quel colpevole se volete conservare l' amicizia che vi professo*

in contraccambio della vostra, chè mi è tanto cara!... Ducis, che meglio di Lemaire conosceva tutte le vie del cuor umano, in quel momento gli fece segno di non andare più oltre; e per cambiar discorso propose al Conte una partita a scacchi, nella quale per ricondurre a grado a grado nell'anima esulcerata di lui la calma, che gli era necessaria, lasciò prendere al suo avversario un vantaggio che gli fu assai caro, e che interamente lo distrasse dal suo dolore.

Passarono intanto parecchi mesi: la compagnia del Poeta diventava ogni giorno più necessaria al conte Dartanval, ed eragli un prezioso sollievo nell'isolamento in cui si era posto. Che contentezza non provava egli quando Ducis per rendere maggiormente piacevoli i loro intertenimenti gli andava recitando il suo *Vecchio felice*, le sue *Reminiscenze*, i suoi *Penati*, il *Salice del Saggio*, e spezialmente la sua *Epistola all'Amicizia*! Se nelle tante sue tragedie componenti una parte del Repertorio francese si ammira quella verità di sentimento, quella elevazione di pensieri, quella insinuante malinconia che pongono Ducis nel ruolo de' nostri grandi maestri, forse esso piace ancora di più nelle sue poesie diverse, in cui quel suo esser sì buono fa che ve gli affezionate tanto, e quel suo ben sentire vi trascina a lui, e la sua grande fa-

cilità vi seduce. L'intimità che si stabilì tra quel venerabil cieco e il Nestore degli Autori tragici, non fece che di giorno in giorno accrescersi; e diventò tale che l'uno e l'altro giunsero a sentire un vero bisogno di restare così uniti per tutta la loro vita. Il buon Curato di Roquencourt era il solo ammesso per terzo nella loro intimità: perciocchè il Conte, inflessibile nelle sue determinazioni, non cessava di prendere tutte le precauzioni possibili per togliersi alle ricerche di suo figlio; e Ducis ad esempio del Curato si fece una' legge di custodire il secreto del vecchio colla più scrupolosa fedeltà.

Gli avvenimenti politici fecero intanto che si stabilisse in Versaglies un corpo di esercito di riserva. D'onde presero occasione i Commedianti francesi di andare di tempo in tempo a fare qualche recita in quella città; e tra le altre tragedie vi rappresentarono l'*Edipo presso Admeto*, ridotto in tre atti, il quale da parecchi anni non era stato posto nel Repertorio. Ducis non potè trattenersi dal rivedere quella sua Opera; e andò modestamente a porsi in fondo di una loggia chiusa con grata, nella quale trovavansi parecchi uffiziali di un Reggimento di lancieri, uno dei quali vide dai segni distintivi essere colonnello: alla nobile espressione della sua fisonomia aggiungevano un certo splendore parec-

chi e onorevoli cicatrici. Il primo atto prepara assai bene tutti gli spettatori a prender parte nel caso che vuolsi rappresentare; nel secondo l'arrivo del vecchio cieco appoggiato alla figlia, sua instancabile scorta, fa provare una viva commozione; ma al terzo, mentre recitavasi la scena ammirabile in cui Polinice, dopo l'espressione de' più tormentosi rimorsi, finalmente ottiene il perdono per la sì cordiale interposizione di Antigone, Ducis sente il Colonnello seduto avanti di lui dire ad uno de' suoi camerata: *Ah! perchè non ho una sorella anch'io! Essa m' aiuterebbe così a ritrovare ed a piegare un padre inflessibile!* Queste parole, pronunciate con una espressione notabilissima, producono sul Poeta la più forte impressione. Si viene a discorso: immantinente è veduto Ducis nella loggia, e riceve gli applausi del Pubblico che lo indica per l'Autore della tragedia. *Come?* dice il Colonnello: *Ho io dunque l' onore di parlare all' Autore dell'*Edipo?.. *Voi vedete dall'impressione fatta in me se voi sapete trovare la via del cuore! — É cosa facile*, risponde Ducis, *arrivare al cuore de' bravi. — Ma tutti non hanno, come me, il motivo secreto di prender parte ne' casi di Polinice.— Capisco: il signore ha bisogno di trovarsi tra le braccia di un padre!— Voi lo dipingete*

tanto bene questo bisogno, vivissimo, irresistibile!. . Ma da dieci anni! . . È il solo affanno, soggiunge uno degli altri ufiziali, *che io abbia veduto tormentare il colonnello Dartanval. — Dartanval!* ripete Ducis con un moto involontario: *Ah! signor Colonnello! io benedico il caso che m' ha posto vicino a voi. — Avrei dunque l' onore di essere noto ad un uomo sì celebre?— Io non posso spiegarmi di più*, risponde Ducis stringendogli la mano; *ma se mi fate la grazia di recarvi domani mattina a casa mia nella strada di Sataury, al n. 15 . . . vedrò se m' inganno sperando che questo felice incontro possa lasciarci per lungo tempo una grata reminiscenza.*

Il Colonnello non mancò all' invito di Ducis; e nella sera stessa questi si recò a Roquencourt, e raccontò al conte Dartanval tutto il piacere avuto in veder recitare la sua tragedia. *Ma ciò che più di tutto mi piacque*, soggiuns' egli a bella posta, e per un suo particolare disegno, *si è l' impressione profonda ch' essa ha fatta sopra parecchi militari che trovavansi nella mia loggia. Nissuno sente più vivamente, nè meglio accoglie quanto colpisce e interessa, come fanno codesti guerrieri sì terribili sul campo d' onore, e sì facili a domarsi ne' loro lari domestici. — Dite piuttosto, caro Ducis, che nulla è più patetico e più vero di*

quel vostro Edipo. *Mi ricordo perfettamente d' averlo veduto rappresentare quando era in cinque atti. Dopo che l' avete ridotto in tre, la condotta dee essere più rapida, e più gagliardo l' effetto. Dovreste farci un giorno la lettura di sì bel lavoro. La parte del Re di Tebe in bocca vostra ha da far colpo mirabilmente. — Volentieri* ! risponde il Poeta con un moto di gioja, che il vecchio cieco non potè vedere, ma che non isfuggì al Curato. Quest' ultimo all' uscir della casa domandò all' amico il motivo di quel commovimento improvviso ch'egli avea provato alla proposta del Conte; e Ducis gli confessò come quella proposta colmava i suoi desiderj, procacciandogli l'occasione propizia per eseguire il disegno da esso lui concepito. *Tu, caro Lemaire, devi secondarmi in questa impresa degna di te. Io assalterò il Conte con tutto il calore di cui posso essere capace; e tu aggiungerai quelle angeliche parole che vengon fuori sì dolci dalle tue labbra. La poesia e la religione hanno tanto imperio sui cuori, che Dartanval non potrà resisterci; e noi, mio vecchio amico, potremo contare ancora un bel giorno nella nostra vita.*

All' indomani mattina verso le dieci ore Ducis giunge a Roquencourt accompagnato dal Colonnello de' lancieri, il quale per la

strada avea inutilmente fatte mille domande al suo condottiero. Entrano entrambi in casa del Curato, da cui erano attesi con impazienza; e questi gl' invita a riposarsi per qualche istante, squadrando intanto per ogni verso e con molto interesse di cuore quel giovine. Finalmente lo conducono alla casa del buon Gervais. Battono alla porta; e viene ad aprirla il vecchio servitore, il quale veggendo Arturo, gli si getta al collo, e non può proferire parola, tanta fu la sorpresa e la gioia di quel fedele domestico. Arturo capì allora com' egli era condotto innanzi a suo padre; e fu dal rispetto e dal timore preso a modo, che si fece pallido, ed ebbe bisogno di appoggiarsi al braccio del Curato, il quale a bassa voce gli disse: *Coraggio, mio figlio! Dio vi riconduce al seno di vostro padre.* Entrano dunque, e vengono introdotti nella stanza del cieco venerando, a cui il servitore, così avvertito da Ducis, non annuncia che i due soliti amici. Il Conte li accoglie colla usata affabilità; li chiama suoi angeli tutelari, i consolatori, gli unici sostegni della sua vecchiezza. *Ma voi, signor Conte*, gli dice Lemaire tremando, *vi dimenticate di aver un figliuolo.— Sapete, Curato caro, che abbiamo pattuito tra noi che non si sarebbe mai parlato di quel ribelle, di quell' ingrato. . . . Mi avete fatto rivocare la maledizione che gli avea fulminata addos-*

so: basti questa grazia fatta a riguardo della vostra pietà; se no; ci disgusteremo. A tali parole Arturo respira, come sollevato da un terribil peso che gli opprimeva il cuore; e prendendo una mano del Curato, la stringe al suo petto colla espressione della riconoscenza. *Ebbene!* soggiunge poi frattanto Ducis, facendo un segno al Colonnello di tenersi in prudente contegno: *Sarebbe oggi il giorno in cui gradiste la lettura del mio* Edipo? — *Oh! sì, certamente; e v'aspettava con ansietà. Noi pranzeremo insieme e non ci lasceremo che a notte.— Volentieri, signor Conte: ho in idea che la mia tragedia abbia a produrre sopra di voi tutto l'effetto che ne attendo.* Egli comincia adunque a leggere. Il Conte Dartanval siede fra essi due, prendendo per la mano ora l'uno, ora l'altro; il vecchio servitore si pone ritto di dietro alla scranna del suo padrone; e Arturo, tenendosi in disparte, dà finimento al quadro.

Ducis non lesse mai con maggior espressione nè con maggior verità. Egli andava gittando gli occhi sopra ciascuno degli astanti, sui quali faceva impressioni differenti. Al proferire que' versi:

Non so; mà sento nel mio cuore oppresso
Una tristezza, un cruccio, che dovunque
Io muova il piè, mi siegue e mi tormenta.
Nè alcun vecchio vegg' io senza che ascolti

Gridarmi alta una voce: Ecco tuo padre,
Ingrato! vedi il crin canuto, vedi
Le virtù che il fean grande, la miseria
Ond' è preso, ed in cui, barbaro, il lasci.....

Arturo, vivamente agitato, s' avvicinava; volea precipitarsi a' piedi del Conte. Ma questi parea gridarli coll' accento della collera e dello sdegno: *Ecco il tuo supplizio ingrato; ecco la mia vendetta. No, no, che non potrà mai un vecchio presentarsi a' tuoi sguardi senza rammentarti di colui che non temesti di abbandonare, e lasciare in disperazione...*

Ducis pronunciava questo anatema, sì terribile nella bocca di Edipo:

Va! sciagurato Polinice! lungi
Di qua ti scosta. In questi ermi deserti
Vieni tu forse con novel delitto
A chiudermi l' ingresso della tomba,
O a sederviti sopra? A contrastarmi
Vieni tu qua il riposo che al Ciel chieggo,
E a forzar mia vendetta, ond'abbia ancora
A maledirti?..

e il Colonnello ritraevasi atterrito, e non ardiva più alzar gli occhi sull'autore de' suoi giorni. Ma poi, quando il Poeta ripeteva quelle sì penetranti parole, e sì conformi alla situazione di un figlio che trova suo padre cieco:

Egli è dunque che miro! egli! oh tremendo
Crudel supplizio! e a tal miseria io il trassi...

Arturo volgeva di nuovo sul Contè i suoi sguardi inteneriti; e la memoria di quanto quel degno padre avea fatto per salvargli la vita, gli empiva gli occhi di lagrime.

Finalmente nella scena del terzo atto, nella quale l'Autore esprime con tanta forza il combattimento delle passioni che cedono al grido della natura, il Conte si mostrava a suo dispetto già commosso, e Arturo ondeggiava tra la speranza e il timore. Allora Ducis raddoppia i suoi colpi; e al momento che pronuncia il perdono d'Edipo.

. . . *Eterni Dei,*
Che a punirlo invocai colle mie preci!
Deh! se possibil fia, per voi s'annienti
L'anatema fatal. Lo sdegno mio
Calmato ho io già: deh! l'ira vostra
Calmate voi. E tu fra le mie braccia
Vieni, ingrato; ed al fin trova tuo padre.

Il conte Dartanval non può resistere più alla commozione che prova. Suo figlio si approssima condotto dal Curato: egli trema, egli esita. Ma nell'istante in cui Ducis pronuncia questo verso tanto vero e penetrante:

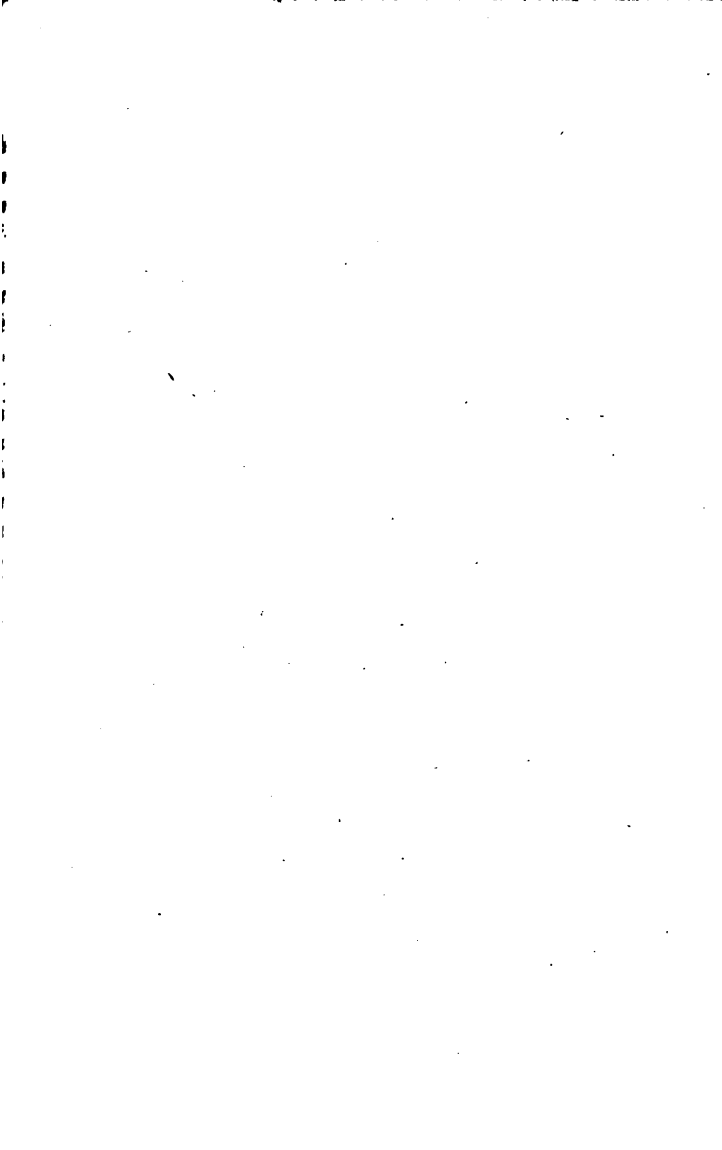
Credi che a perdonar cotanto stenti
Un padre?

il Conte prende una mano d' Arturo, credendola quella del Poeta, e fortemente premendola al suo seno, esclama: *Ah! qui, qui voi avete trovato questo pensiero tanto semplice e tanto sublime ad un tempo... Come, o Ducis, conoscete bene la strada del cuore! — Confessate adunque che perdonereste in simil modo a vostro figlio! — Chi? io? Io il respingerei lungi da me.— In tal caso non ho fatto che un' imperfetta pittura della clemenza di un padre. — Ma che!* esce a dire Lemaire veggendo il Colonnello alle ginocchia del Conte, *se il Cielo riconducesse in questo momento il colpevole ai vostri piedi; se egli bagnasse la vostra mano venerabile delle lagrime del suo pentimento.... — Eterno Iddio!* grida con voce terribile il cieco sentendo sulla sua mano i mustacchi di Arturo, che gliela copre di baci.... *Ducis!.. Lemaire...! M'avreste voi ingannato?... — Cedete,* risponde il Poeta, *cedete alla commozione che ho fatta nascere nell'anima vostra. Perdonate; e sarò obbligato a voi del miglior mio trionfo. Perdonate,* soggiunge il Curato. *É Dio che vel comanda per mia bocca. Perdonate! che egli benedirà e prolungherà la vostra carriera.— Ah! signore, ah! mio buon padrone!* dice anche il vecchio servitore, sciogliendosi in lagrime: *accordatemi il premio di quarant' anni di servigio! — Oh! padre*

mio!.... allora si mette a dire Arturo con voce interrotta, e stringendosi con forza al seno del Conte. *Oh! mio padre: lasciatemi rientrare in questo cuore, che tanto batte sotto la mia mano.... sotto la mia mano che voi medesimo avete stretta. Vostro figlio non è indegno di questa grazia.. Se egli ebbe la sventura di dispiacervi, se non potè resistere all' ardente sete di gloria ch' ebbe da voi nascendo, egli, siate certo non ha mai combattuto che i nemici della Francia.... Le mie cicatrici non hanno nulla che non sia onorevole.... Padre mio! toccatele; e che il guerriero cui nulla può rimproverarsi ottenga infine la grazia del figlio colpevole.*

Il Conte vuol parlare; ma la sorpresa, il tumulto degli affetti non gli permettono di proferire una parola. Sulla sua fisonomia alterata scorgesi la lotta tra la collera e l'amor paterno. Finalmente dopo alcuni istanti di un tristo silenzio, e di una terribile immobilità, che fa dubitare della risoluzione ch' egli è per prendere, getta un lungo sospiro, apre le braccia, e suo figlio vi si precipita. *Rimanti*, dic' egli allora, *rimanti assai tempo su questo cuore lacerato dalla tristezza: la piaga è sì profonda! — Io non vi lascio più*, risponde Arturo ebbro di gioia. *Ho acquistato bastante onore per essere degno di voi. Io non ho più altro*

dovere da adempiere, nè altra gloria da ambire che di rendere lieti i vostri giorni, e di prolungarli colle più tenere mie cure.... E voi, degni amici, dic'egli a Ducis e al Curato, i quali abbraccia, e conduce tra le braccia del Conte, *venite a godere dell' opera vostra, e a prendere parte nella felicità di una famiglia che non dimenticherà mai quanto vi deve.* — *No, no; mai*, ripete il conte Dartanval colla espressione della gratitudine.— *Ebbene, mio Francesco!* dice Lemaire a Ducis, *non ho avuta io ragione di dirti che i tuoi sermoni vagliono più de' miei?* — *Sì*, risponde il suo amico: *sento per la prima volta penetrare nell' anima mia una specie di orgoglio, che non ho forza di superare. Dopo la vittoria che abbiamo riportata, chi non si glorierà d' essere poeta? Arte sublime che ci approssima agli Dei, e la cui influenza celeste penetra in tutti i cuori! Felice chi ti coltiva senza ambizione e senza invidia. E sopra tutti felice chi, sentendo tutta la tua dignità, non usa della tua forza e de' tuoi prestigii che per l' onore del suo secolo e del suo paese, e pel bene de' suoi simili!*

FINE.

La Biblioteca di Le Brun

LA BIBLIOTECA
DI LE-BRUN (*)

Chi non ha veduto quel vecchio secco e curvo che tutti i giorni passeggia pel giardino del Palazzo Reale? La viva espressione della sua fisonomia, la sua calva testa, e la lunga sua tunica stretta al corpo con una larga cintura di velluto nero, il suo camminare stentato, e i suoi occhi in qualche maniera privi di luce, tutto parea presentare alla vista un nuovo Ossian. Non mancava a Le-Brun che un'arpa perchè l'illusione fosse perfetta. Egli si faceva per ordinario condurre da una giovine orfanella da lui educata, e che lo amava colla tenerezza che Antigone nutriva già per Edipo. L'avea avvezzata a conoscere tutti gli uomini di lettere, e a comunicargli quando accadeva che gl'incontrasse sul suo passaggio. Quelli che lo abbordavano erano sempre da lui accolti graziosamente; ma quelli che lo scansavano, o per paura, o per antipatia, provocavansi contro la sua musa ingegnosa e maligna, mentre non mancava mai di vendicarsi quando

(*) *Nato a Parigi nel 1729, e mortovi nel 1807.*

si trascurasse d'offrire al nuovo Pindaro il saluto ch'egli s'aspettava, e l'omaggio che credeasi meritare. Ed appunto in queste passeggiate, sì necessarie alla sua debole salute, era egli solito fabbricare que' tanti suoi epigrammi ne' quali senza pietà faceva guerra agli errori e alle ridicolezze del giorno. I suoi migliori amici, e perfino le persone che pure egli onorava di più, non erano salve dai dardi che continuamente scoccava. Un buon epigramma gli aiutava la circolazione del sangue, rianimava il suo estro; ed era solito dire lietamente: *Non mi sono messo a mordere che dopo aver perduto i denti. Bisogna aver de' riguardi per questa povera specie umana.*

Ed è vero che solamente dopo avere trascorsa la maggior parte della sua carriera. Le-Brun si diede senza riserva a questo tristo genere di composizione, il quale non alimenta lo spirito che a spese del cuore, e per un motto felice fa perdere tanti amici. Scorrendo le Opere di questo sommo poeta è impossibile non sentire un misto di stupore e di rincrescimento. Vi si veggono unite insieme cose che pienamente contrastano tra esse. E in fatti come mai concepire che l'Autore di tante *Elegie*, nelle quali il più tenero sentimento è sovente espresso con una grazia che ti rapisce, abbia poi scritta quella raccolta

immensa di *Epigrammi* pe' quali tante volte l'amicizia ha avuto a patire? Quando si leggono queste troppo celebri produzioni del moderno Marziale, ci scappa dalle labbra il riso, e l'occhio tien dietro al dardo scagliato; ma ben tosto siamo obbligati a gemere, vedendo colpita da quel dardo un'amabile donna, un celebre letterato, un rinomato artista. Non piace essere disincantati sulle riputazioni meritamente stabilite, sui nomi che s'hanno cari, e che riverisconsi. È difficile applaudire al talento che sparge sopra essi il ridicolo; e in qualche modo si sente la ferita ad essi fatta.

Che un poeta quando vien attaccato risponda con tutta la forza di cui è capace, che egli flagelli i cattivi e gli sciocchi, questo è un diritto sacro, un privilegio del vero merito. Onore e riconoscenza sieno ai censori severi, ma istruiti, ma imparziali: essi sono gli alti giudici della letteratura. Ma debbonsi fuggire e lasciar gridare quegli Zoili salariati, quegli emissarii di combriccole, que' critici puntigliosi, i quali si cavano gli occhi per iscoprire un pellicello, e il cui unico mestiere si è di negare il talento che nasce, di turbarlo ne'suoi successi, e di ripetere continuamente ch'egli è fuor di strada, senza indicargli mai quella che dovrebbe seguire.

Non è dunque ne' suoi *Epigrammi* che

debbonsi cercare i diritti che Le-Brun ha alla celebrità. Meno ancora troverebbonsi nelle sue *Epistole*, infette il più delle volte di quella tinta satirica a cui si era disgraziatamente abituato. Egli in esse non può proferire una parola di cuore senza accompagnarla con un amaro sorriso; e quando la sua bocca si sforza a lodare qualcheduno, un certo movimento vi si osserva, che prova tosto l'effetto che ciò produce sopra lui medesimo. Questa asprezza di carattere e quest'acrimonia abituale erano il frutto dei dispiaceri profondi che Le-Brun avea provati nelle più importanti circostanze della sua vita. Tradito dall'amicizia, tormentato da un matrimonio mal assortito, perseguitato dalla discordia, assalito dalla miseria, egli era stato costretto a rinunciare alle sue più care affezioni, e alle più dolci abitudini sue. La sua anima altera e irascibile, e l'ardente sua immaginazione eccitata dai rigori della sorte, aveano insensibilmente provato il bisogno di vendicarsene. Egli l'avea cogli uomini: e non cessava di cercarne la compagnia; lacerava spietatamente le donne: e ad ogni istante lasciava traspirare l'amore che portava ad esse; attaccava i grandi del giorno: e non poteva resistere ad un'azione splendida, ad un eminente servigio da essi prestato al suo paese. In una parola egli era un miscuglio bizzarro di forza

e di debolezza, di grazia e dispetto, di bontà e di malignità; ma sempre sapendo conservare la dignità sua, non lasciandosi mai abbattere dalla sventura, e nuovo Aiace sfidando gli Dei ad arrestarlo nel suo cammino, e ad intimidire il suo coraggio.

Nelle sue *Odi* fa d'uopo studiare questo gran poeta, e da esse misurare il sublime suo ingegno. In questo genere egli si è collocato nel più alto grado. Da Giambattista Rousseau in poi il Parnaso francese non avea veduto alcuno impossessarsi della cetra di Pindaro, e farla risuonare con tanto rimbombo. Le-Brun, assai più abbondante del suo modello, quasi sempre corretto al pari di lui, e spesso più sublime, alza un volo sino al cielo, e volteggia nell'aria con un ardimento che sorprende, e con una perseveranza che fa maraviglia. L'*Ode* a *Buffon* sui detrattori può sostenere il confronto di quella nella quale Rousseau denuncia a Malherbe i detrattori degli Antichi: in essa trovasi meno monotonia nelle idee e nelle immagini, e meno lungaggine nelle perifrasi; e sopra tutto vi si trova quello stile dell'anima che dà forza e risalto alla sublimità del pensiero. In quella Ode trovansi tra le altre alcune strofe che nissuno mai potrà nè leggere, nè udire senza sentirsi altamente compreso da maraviglia. Quelle poi sull'*Entusiasta*, sul *Vascel-*

lo il *Vendicatore*, e l'*Exegi monumentum*, in cui dà una sì grande e ricca estensione alla idea sublime di Orazio, non la cedono agli slanci più belli di Rousseau, sia che quest'ultimo ci dipinga le *Divinità poetiche*, il *dovere* e la *sorte* de' Grandi uomini, sia ch'egli si diriga alla *Prosperità*, ed anche alla *Fortuna*, divinità che ostinatamente gli ricusò sempre i suoi doni per avere descritto con tanta forza e con tanta verità i suoi capricci, i suoi errori, la sua arroganza e la sua viltà.

Di tutte le Odi che misero Le-Brun nella classe de' nostri autori pindarici, non ve ne era alcuna a lui più cara, e che più volentieri recitasse, quanto quella che diresse a Voltaire in favore della nipote del gran Cornelio. Essa richiamava alla memoria del suo autore uno de' più dolci godimenti avuti nella sua vita; e provava essa sola come la poesia è utile allo sfortunato, e può servire agli uomini.

Le-Brun, in età giovanile, era solito di passeggiar poetando nel giardino del Luxembourg, ove pare che siensi dato l'appuntamento l'oziosità e la noia. Egli va a sedersi sopra un banco di pietra accanto ad un vecchio che parea ammalato, e che era accompagnato da una giovanetta, la cui aria trista e il povero vestimento annunciavano ch'essa era in uno stato prossimo alla indigenza. Le-

Brun, il cui colpo d'occhio era quello di un uomo osservatore, credette vedere nei tratti dell'incognito e nella manièra di lui una certa dignità che parlava in suo favore: tanto più che la giovinetta mostravasi pienissima di attenzioni e di cure per lui, a segno che sarebbesi detto che la pietà figliale era il solo bene che il destino non avea potuto toglierle. A poco a poco s'incominciò tra essi il discorso. Davasi quel giorno la *Rodoguna* al teatro francese, di recente fabbricato in faccia al palazzo del Luxembourg: il che chiamava colà gran concorso di gente. Erano sei ore; e udivasi da ogni parte fracasso di carrozze. *Questa sera,* disse Le-Brun, *il teatro francese non farà meno di seimila franchi alla porta, poichè vi si recita uno dei capi d'opera di Cornelio. — È sua nipote,* soggiunse il vecchio, *non ha un tozzo di pane!* Egli pronunciò queste parole con tale espressione, che il giovine poeta si sentì scosso dalla testa ai piedi. Udì poi dalla bocca della giovinetta medesima, ch'essa era figlia di un nipote di Pietro Cornelio, del quale portava il cognome; che, ridotta alla miseria, e abbandonata interamente dopo la morte di Fontenelle suo pro zio, il quale le faceva qualche bene, era stata raccolta da quel buon vecchio, suo parente alla lontana, a cui fortuna tutta consisteva in una modi-

ca rendita vitalizia di seicento lire, alla quale somma ella aggiungeva il debole prodotto del lavoro delle sue mani. Le-Brun al primo moto volle offrire la sua borsa a quella onorata miserella; ma temendo d'aggiungere l'umiliazione al patimento, pensò di vendicarla in una maniera più degna del bel nome ch'ella portava; e concepì l'idea di denunciarla à Voltaire in un'Ode, nella quale codesta interessante vittima della indifferenza pubblica invocasse alle porte stesse del tempio di Melpomene l'ombra di colui che ne fu il primo e più fermo sostegno... Ma finchè s'avea da aspettare che cosa facesse Voltaire per quella povera ragazza, il bisogno stringeva: onde Le Brun pensò procurarle un soccorso più pronto; e conoscendo particolarmente Lekain, da lui veduto molte volte dal Principe di Conti, grande amico delle arti e protettore dei talenti, ottenne da quell'egregio attore una recita della *Rodoguna* a profitto della pronipote dell'immortale autore di quella tragedia.

Intanto l'*Ode a Voltaire* fu fatta pubblica; e fece epoca nella repubblica letteraria nel tempo stesso che produsse l'effetto che se ne attendeva. In quell'Ode singolarmente toccò tutti i cuori la strofa in cui Le-Brun dipinge la discendente di Cornelio ridotta a rifugiarsi in uno spedale, onde sal-

varsi dai pericoli a cui la sua gioventù e la sua avvenenza la esponevano. E Voltaire fu il primo a rendere un pubblico omaggio a quella composizione, la quale faceva di già presagire l'alta rinomanza che avrebbe acquistata l'autore della medesima. Per parte sua Voltaire si mostrò degno della idea che della sua grandezza d'animo e della sua ammirazione per Cornelio il giovine poeta avea concepita: perciocchè adottò la pro-nipote di quel celebre uomo; la fece andare a Ferney; ivi si occupò egli medesimo ad ornarne lo spirito e a formarne il cuore: poi, dotandola generosamente, la unì in matrimonio ad un giovine uffiziale dei dragoni, il quale avea tutte le buone qualità che potessero render felice una sposa. I complimenti che Voltaire indirizzò pubblicamente a Le-Brun su questo matrimonio, fecero provare a quest'ultimo una compiacenza dolcissima, e servirono a stabilire la sua riputazione.

La pronipote di Cornelio non fu la sola che fosse debitrice a Le-Brun della felicità di sua vita. Era tra le persone attaccate al Principe di Conti, di cui Le-Brun era allora segretario, un certo Germont, padre di una ragazza che tirava a sè l'attenzione di chiunque la mirasse, e per la sua fisonomia molto allettante, e per le sue pronte rispo-

ste: la quale, ammessa nell'interno de' piccoli appartamenti, divertiva assai il vincitor di Cuneo, e più di una volta potè distrarlo dal pensare alle ingiustizie che gli facevano i Ministri del Re. Le-Brun dal canto suo non poteva sottrarsi al sentimento di vivo interesse che gl'ispirava Berta Germont, che tale era il nome della giovinetta; ed immaginandosi di secondare le intenzioni benefiche del Principe, prese a dirigere l'educazione di quell'amabile creatura. Egli le insegnò i primi elementi della lingua francese; e trovando in essa disposizioni rare e una grande inclinazione allo studio, in poco tempo le fece apprendere la storia, la geografia, e le fece fare un eccellente corso di rettorica. Berta giunse ai quindici anni, età in cui alla ingenuità della puerizia succede quel bel pudore che dà tanto rilievo ai primi doni della Natura. Codesta ragazza, che perduta avea, nascendo, la genitrice, non avea per sorvegliante che il padre, il quale credette di doverla allontanare dal palazzo Conti: onde la pose in un convento, ove restò per altro poco tempo, avendo avuto l'incontro di piacere ad uno scudiere del Principe, chiamato Surville, il quale non avendola potuta vedere senza provare un sentimento profondo, a malgrado della grande distanza che mettevano fra questi due la condizione e la fortuna,

pure ottenne da suo padre in Bordeaux il consenso di sposarla; e la condusse ben tosto in seno alla sua famiglia. Essa poi non tardò a divenirne la delizia e per la sua coltura, e per le grazie di che la natura l'avea ornata, e singolarmente per le belle qualità del suo cuore. Quest' amabile donna scriveva spesso a Le-Brun, da lei chiamato sempre il suo maestro; e si compiaceva d'esprimergli tutta la sua riconoscenza il che faceva essa da persona, com' era, di alto animo e di spirito ornatissimo.

Intanto il Principe di Conti venne a morte: e Le Brun, privo dell'onorevole posto che presso lui occupava, fu ridotto ad una pensione di mille franchi, della quale potè anche godere per pochi anni. Imperciocchè, nata la rivoluzione, i beni della famiglia Conti furono confiscati: e il Poeta non avendo più che il terzo di quella rendita, si trovò nella più stretta angustia. Disgraziato egli nell' interno di casa sua, e spogliato di quasi tutto quello che avea da una moglie traviata da cattivi amici, Le-Brun in poco tempo fu senza mezzi, e quasi senza asilo. Avrebbe forse potuto facilmente provvedere alla sua miseria ricorrendo alla protezione di un gran numero di uomini possenti, da lui conosciuti in casa del principe; od avrebbe potuto accostarsi a qualche gran personaggio

approfittando della ben fondata sua riputazione letteraria; ma perdendo il protettore ch'egli amava, avea fatto voto di non incatenare con alcuno la sua indipendenza: sentiva d'avere a sua disposizione tutto il tempo che occorreva per eseguire i disegni ideati nella sua ardente immaginazione; e tal era la forza del suo nobil carattere, che quanto più in mala fortuna l'opprimeva, più egli indurava contro i rigori di quella, ed abbandonavasi a tutto lo slancio dell'estro suo pindarico. In fatti fu in quell'epoca notabilissima ch'egli scrisse le migliori sue Opere; e fu nel più oscuro tugurio, vivendo di puro pan bruno, ch'egli compose la sua bellissima Ode sull'*Entusiasmo*, e il suo poema delle *Veglie del Parnaso*. L'altero suo animo non si piegò mai dinanzi al tremendo aspetto della indigenza; nè mai ebbe meglio concatenate le sue idee, nè lo stile più elevato, nè più sublime l'estro, quanto allora. Così è vero che il merito non si curva mai, e lascia alla mediocrità senz'anima il diritto miserabile di raccogliere i favori che abbassandosi fino a terra può ottenere.

Ma intanto i bisogni del nuovo Pindaro ogni giorno più crescevano; e le infermità, le quali ordinariamente vengono dietro alle veglie e al nudrimento cattivo, incominciavano a piombargli addosso. Dopo avere ven-

ito tutti i suoi mobili, ed essersi ridotto a
enere solamente quelli della più indispen-
bile necessità, Le-Brun fu costretto a fare
sacrificio di ciò che gli era più caro, di
ò che poteva consolarlo ed alimentarlo nel-
ultima sua miseria: egli deliberò di vende-
: la sua biblioteca. Non era essa molto nu-
ierosa; ma era sceltissima, e composta di
dizioni rare e assai ricercate. Un certo pu-
ore lo trattenne dall' annunciare al Pubblico
ı vendita de' suoi libri: con che forse avreb
ıe potuto esitare con maggior vantaggio; ma
ece capo in secreto ad uno di que' sensali
i libri che vanno intorno proponendo le più
ıelle edizioni ai dilettanti che conoscono.
ıdunque Le Brun, la cui erudizione era va-
ta e profonda, e che spesso occupavasi a
ıre osservazioni e comenti sui principali poe-
i antichi, mise primieramente in vendita le
)pere di Omero in due volumi in foglio,
egati riccamente, e della magnifica edizione
li Firenze, ne' cui margini il Pindaro fran-
ese avea scritte con matita note copiosissi-
ne. Diss' egli al sensale volerne cinquecento
ranchi almeno, netti da quanto la senseria
mportasse; e il sensale, uomo probo e in-
elligente, pochi giorni dopo ritornò, e die-
le a Le-Brun mille franchi, dicendogli es-
ersi valutata l' Opera a sì alto prezzo a ca-
;ione delle dotte note che sopra moli fogli

erano scritte. Soddisfatto Le-Brun e nell' interesse e nell'amor proprio, volle ricompensare il sensale; ma questi rispose essere stato bastantemente pagato dal compratore; *il quale*, aggiuns' egli, *è persona colta e intendentissima.* — *Bisogna dunque*, disse Le-Brun, *approfittare della congiuntura favorevole per vendere tutti i miei libri di lusso; e giacchè si fa tanto caso delle mie note, cerchiamo di trarne partito quanto meglio si può.* Così dicendo consegna al sensale un grande e ricco *Orazio* in 4.°, preziosa edizione fatta a Milano verso il secolo XV; e di più un *Giovenale* in foglio del medesimo genere, e dell' epoca medesima; e un Pindaro *cum scholiis graecis*, edizione di Roma in 4., di cui quasi tutte le pagine erano piene di osservazioni critiche dello stesso Le-Brun, le quali davano una giusta idea del Principe dei poeti lirici, e dell' ammirazione rispettosa del suo imitatore. Ed eravi questa particolarità, che nello stesso frontespizio, sotto il nome di Pindaro, ov' era come per epigrafe il passo d' Orazio *Monte decurrens velut amnis*, ec., Le-Brun v' avea aggiunta una sua traduzione felicissima (1). La lega-

(1) *Sarebbe stata stoltezza il tradurre la traduzione di Le-Brun; e l' inserir questa nel testo tradotto sarebbe stata una manifesta sconvenienza. Ma io credo sì bella la traduzione di Le-Brun, che non ha*

tura poi di quell'antico libro era con cartone di velluto ricamato, e con bei fermagli di metallo indorato. Altre volte avea potuto cavarne cinquanta luigi: sicchè raccomandò all'onesto sensale che si regolasse; e il sensale all'indomani ritornò portandogli per que' libri tremila franchi. *Non potete immaginarvi*, disse quell'onest'uomo, *la voga che hanno i vostri libri a cagione delle note delle quali voi li arricchite: esse ne raddoppiano il valore; e lo smercio* n'*è facile quanto* n' *è vantaggioso. — Quando è così* risponde Le-Brun, *io mi porrò a rileggere le più importanti opere della mia libreria; e giacchè la sorte da un canto mi ha portato via tutto, approfittiamo della specie di risarcimento che mi accorda: scriviamo le osservazioni che ciascun Autore può comportare, e formiamoci un piccolo capitale che mi assicuri di che vivere, e*

cuore di ometterla. Perciò la riferisco quì sotto, certissimo che non incomoderà chi leggendo questi Aneddoti *non è al caso di gustare i versi francesi; e farà piacere a chi saprà valutarli. Essi sono i seguenti:*

Tel qu'un fleuve a grand bruit, roulant
d'un roc sauvage,
Fier et nourri des eaux tribut d'un long orage,
Croît, s'elève, franchit ses bords accoutumés:
Tel Pindare, échappant d'une source profonde,
Bouillonne, écume, gronde,
Roule, immense à nos yeux èperdus et charmés.

mi salvi specialmente da quanto per me è più terribile, voglio dire dalla necessità di ricevere: chè il peggior supplizio dell'indigente si è quello di ricorrere all'opulenza.

Ecco dunque Le Brun rileggere e Tasso, e Virgilio, e Catullo, e Ovidio, e tutti gli altri famosi poeti, sui quali va facendo note piene di grande erudizione e di critica severa, ma imparziale. Dai poeti antichi egli passa ai moderni francesi; e commenta collo stesso talento e colla stessa esattezza Cornelio, Boileau, La-Fontaine e Giambattista Rousseau. Notomizza, dirò così spezialmente il talento di quest'ultimo con una diligenza singolarissima: fa sentire l'acrimonia rivoltante de' suoi epigrammi, e la ineguaglianza di stile nella maggior parte delle sue Odi. Espone poi tutte le difficoltà che bisogna vincere, e tutte le qualità che fa d'uopo unire onde in questo genere elevato ottenere un giusto incontro, e raccogliere allori che non trovansi se non se sulla cima del Parnaso. In una parola, egli non consegna più da vendere un solo volume che non abbia guernito di note dottissime, ingegnosissime, le quali ne aumentano il prezzo al punto che la sua biblioteca gli produce da circa ventimila franchi, ch' egli si diede cura d'investire per mettersi a coperto dai primi bisogni della vita.

A quall' epoca si vide alzato quel gran colosso di talenti in ogni genere, quella imponente unione di tutte le glorie letterarie, voglio dire che si fondò l'Istituto di Francia; e Le-Brun fu dal Governo incaricato di mettere insieme la classe della lingua e della letteratura francese, della quale fu eletto membro: il che venne a raddoppiare la modica rendita che col vendere la sua biblioteca egli si avea procurata. Poco dopo ottenne un'abitazione nel Louvre, e una pensione di seimila franchi; e tutto ad un tratto dalla miseria passò ad uno stato comodo.

Allora incominciò a deplorare la vendita de' suoi libri, che per lui erano i più preziosi suoi amici. Si era disfatto degli ultimi con un vantaggio sempre proporzionato alle note che avea avuto la cura d'inserirvi; ma non poteva avvezzarsi al terribil vuoto che quella vendita gli faceva provare, quantunque pur fatta con tanto profitto. E singolarmente gli era crudele, insopportabile la privazione de'poeti antichi, da lui studiati e commentati con tanta diligenza. Egli volgeva in mente di mettersi a fare una grande economia sulle rendite che allora aveva per rimpiazzare una parte almeno della sua biblioteca, della quale avea conservati gli armadii. . . Si consideri ora qual fosse la sua sorpresa e la sua gioia quando una sera, ritornato a casa da un gran pranzo dato da

un Ministro, che lo avea avuto commensale, vede rinnovata tutta la sua biblioteca. Egli crede riconoscere le sue belle legature e le sue rare edizioni: apre i portelli tremando per la commozione ond'era preso; e trova in fatti essere quelli i suoi libri stessi, pieni delle tante note di che li avea arricchiti. Gli par di sognare; chiama la sua vecchia fantesca, e le domanda come tutti i suoi libri sieno stati messi così al loro posto. *Quel buon uomo*, dic'ella, *che li avea venduti, è venuto qua accompagnato da molti facchini, che aveano piene varie barelle di questi libri, e li hanno portati di sopra. Il sensale, sicuramente per ingannarmi, ha detto ch'erano quelle Opere che gli avevate commesso di provvedere per voi, e ch'egli avea trovate a buon prezzo: e mi assicurava, nell'atto che li ordinava egli medesimo assai speditamente, che avea voluto approfittare del momento di vostra assenza per farvi una grata sorpresa. Del rimanente io ho creduto bene di lasciarlo fare.*

Tutto questo ragguaglio piccò la curiosità di Le Brun; e non dubitò più che tutti i suoi libri non fossero stati pagati da una sola e medesima persona con intenzione di restituirglieli: cercando intanto in mente sua chi potesse essere stato capace di un tratto sì delicato. Il giorno dopo corse di buon'ora a

casa del sensale per domandargli spiegazione del mistero; ma non potè saperne niente. *Mi si è fatto promettere*, disse l'onest' uomo, *di conservarne il secreto; e stimo troppo la persona che ha voluto per questa sì bella commissione far capo a me, per non mancare alla mia promessa.* — *Ma questo*, risponde Le Brun, *è un pormi in una situazione più crudele dell' angustia nella quale io mi trovava. L' uomo non dee mettersi addosso il grave peso della gratitudine senza una estrema necessità; ed io posso, accordandomisi qualche tempo, restituire all' incognito i ventimila franchi che l'ingegnoso suo stratagemma mi ha procurato . . . Adesso non sono più sorpreso del tanto sollecitarmi che facevate a sopraccaricare i miei libri di note: con quell' artifizio volevate procurarmi una somma che senza un giro simile non avrei accettata giammai. Ma questo debito mi fa un enorme peso sull' anima; e se voi avete qualche stima di me, dovete manifestarmi l'anonimo generoso . . .* — *Voi m' incalzate inutilmente onde faccia questo: sono legato dalla mia parola d' onore. Vi basti sapere che l' incognito possiede una fortuna immensa; e che il piacere ch' egli prova in avere onorato e soccorso il vero talento, gli paga con usura gl' interessi della somma che ha*

saputo procurarvi. — *Ebbene*, ripigliò Le-Brun, *poichè non m' è possibile piegarvi, non ricusatemi l'ultima grazia che vi domando; ed è che vogliate dare da parte mia a questo benefattore sì discreto questo bell' esemplare delle Odi di Anacreonte, sul cui primo foglio troverà scritto di mio pugno il parallelo che ho fatto tra quel poeta e Alessandro. Possa quest' Ode, ispiratami dal cantore dei piaceri e delle grazie, rammentare a chi avea acquistata la mia biblioteca, ch' egli ha fatto per me più di quello che Policrate fece pel Poeta di Teo!* Il fedele emissario promise a Le-Brun di adempiere quella commissione entro la giornata; e in fatti ritornò la sera da lui riferendogli il piacer grande che la sua offerta avea cagionato all' anonimo, il quale avea dichiarato che conserverebbe quel libro per tutta la sua vita, e che rileggerebbe spesso quell' Ode veramente anacreontica di cui era ornato il primo foglio del medesimo.

Le Brun, convinto che l' incognito soggiornava in Parigi, lo andò cercando fra le persone titolate e più opulente, ma inutilmente. Non cessò di divolgare quella strana avventura; e pareagli, raccontandola, di sdebitarsi in certa maniera della riconoscenza che dovea. Passarono poi parecchi anni senza che mai il Poeta potesse avere il minimo barlume

sopra quel fatto, a cui non mancava mai di pensare; e fra tanto il sensale, da cui sperava di cavar presto o tardi qualche indizio, abbandonò la capitale, e ritirossi nell'Orleanese per godere in pace negli ultimi anni della sua vita il frutto dei suoi lunghi travagli. Non rimaneva allora più a Le-Brun alcuna speranza di scoprire un mistero divenuto omai impenetrabile affatto: se non che soventi volte l'accidente più semplice fa più di tutte le cure e e di tutti gli sforzi. Le-Brun non pensava più di poter conoscere il suo benefattore, e si era, non senza increscimento, incominciato ad adattare al per lui molestissimo pensiere di dover restare con quel debito sul cuore, che era il solo incontrato da lui in tutta la sua vita, quando un giorno, in cui visitava uno de' grandi personaggi che allora tenevano le redini dello Stato, si trova attorniato da persone colte, e da varii appassionati pe' libri rari, i quali parlando delle più belle edizioni di poeti antichi, citarono tra le altre quelle di Anacreonte; e uno straniero, non immaginandosi mai d'essere in presenza del Pindaro moderno, disse che la più preziosa edizione ch'egli avesse veduta, era a Bordeaux nella biblioteca di una dama distinta per la sua bellezza egualmente e per la condizion sua. *Possiede essa*, disse lo straniero, *l'edizion magnifica del Bodoni in 4.°, in carta d'Olan-*

da, ornata sul primo foglio della bell'Ode di Le-Brun, scritta tutta di mano del medesimo, e nella quale egli paragona Alessandro con Anacreonte, dando al poeta la preferenza sul conquistatore con una verità evidentissima. — E come chiamasi codesta dama? domanda Le-Brun, nascondendo accuratamente la viva commozione che provava. — *Essa è la sposa dell'armatore Surville, uno de' più ricchi capitalisti di Bordeaux; e deve a momenti arrivare a Parigi con due sue figlie, alle quali intende di far compiere la loro educazione. Essa è una donna di merito distinto. — È vero,* soggiunse Le Brun con voce alterata. *Io l'ho conosciuta giovanissima a Parigi; e fin d'allora predissi ch' essa avrebbe fatto onore al suo sesso . . . Veggo con piacere di non essermi ingannato.*

Questa scoperta impreveduta fu al Poeta di una gioia inesprimibile. Parvegli che il peso della riconoscenza gli si alleggerisse; e quanto riuscì dolce per esso lui l'essere debitore di simile benefizio a quella piccola Berta di cui, mentre era fanciulla, si avea presa tanta cura, e la cui felicità era opera sua! *Ma come mai,* diceva poi seco stesso, *essendo essa centocinquanta leghe lontana da Parigi, dove da dodici anni non è venuta, ha potuto essere informata della vendita de' miei libri,*

comprarli tutti, ed approfittare delle note che mi ci faceva scrivere onde duplicarne il prezzo? . . Le donne sole sono capaci di tanta bontà delicata, e di sì misteriosa previdenza: con quanti mezzi sanno esse allontanare i mali che ci minacciano, e mitigarli quando non siasi potuto evitarli! Oh! che piacere avrò io rivedendo la mia cara allieva! Come ho io a godere del suo silenzio e del suo generoso imbarazzo!

Madama Surville non tardò infatti a venire a far visita all'uomo che le era sì caro, e che onorava col nome di padre; e convinta che nissuno avrebbe potuto rivelare il suo secreto, e che il Pindaro francese, da cui era separata da sì lungo tempo, e che mai non le avea fatto alcun cenno delle sofferte sue angustie, non dovea avere nissun sospetto sopra di lei, va all'appartamento ch'egli occupava al Louvre, accompagnata dalle sue due figlie aventi da nove in dieci anni. Essa si precipita tra le braccia del suo maestro, il quale accenna alle figlie come il suo primo amico, e come l'autore della brillante condizione in cui era; e Le-Brun trovasi tosto abbracciato da quelle due graziose creature, che si mettono a ringraziarlo di tutto quello ch'egli ha fatto per la cara loro madre. E quello che più tocca il cuore di Le-Brun si è che in mezzo a questa effusione di tanta tenerezza, la cara sua

allieva non può trattenersi dall'andare movendo gli occhi su quella biblioteca della quale ha saputo conservare il godimento al suo maestro; su quella biblioteca scelta sì bene e sì bene ordinata, che a lei ha potuto prestare occasione di pagare il debito del cuore. *Voi guardate, carissima Berta, i miei libri!* dice Le Brun, mentre intanto guardava egli lei attentamente. *Giammai nessun uomo di lettere ne possedette una tanto preziosa!* — *Mi paiono infatti*, rispose madama Surville, *di una scelta perfetta, e benissimo legati.* — *Oh! il bello che offrono agli occhi è la meno cosa: il loro vero e tanto prezzo viene dal sentimento che destan nell'anima.* — *È veramente difficile avere una più ricca raccolta di quanto può ornare lo spirito, interessare il cuore, infiammare l'immaginazione.* — *Nemmeno questo è ciò che li rende sì cari* . . . E qui egli racconta ciò che gli è accaduto, sempre osservando ben bene la sua allieva; ed aggiunge: *Giudicate del mio tormento! Un benefizio che non può pagarsi è il più enorme peso che aggravi un'anima.* — *Forse era pagato anticipatamente!* risponde madama Surville abbassando gli occhi, e sforzandosi di nascondere il turbamento che l'agita. — *Ho fatto inutilmente mille e mille indagini*, ripiglia il Poeta, *per iscoprire*

l' autore di un procedere sì delicato e sì caro . . . Tutto quello che ho potuto sapere si è che l' anonimo è una donna. — Lo credete voi? — Ne sono sicuro. — Oh! ella deve ben essere contenta! Quanto invidio la sorte sua! — Anch' io spero che niente manchi alla sua contentezza. — Ah! se non fossi stata tanto lontana da Parigi! Se voi non aveste avuta la crudeltà di lasciarmi ignorare le angustie a cui eravate ridotto! . . — Sono sicurissimo che avreste disputato con chi che fosse il diritto di soccorrermi con eguale delicatezza e generosità. Vi conosco abbastanza per sapere che siete capace di un simile tratto . . . . Ma se mai scopro la mia benefattrice, quanto stringerò io la sua mano nelle mie! (e la stringeva). *Quanto terrò fissi sopra di lei, e contenti, e teneri, i miei sguardi!* (e la divorava cogli occhi). *Con che cuore le ripeterò: Berta! graziosa Berta! .. Io fui la guida, fui l' amico della tua infanzia; ed eccomi divenuto il tuo debitore! — Che dite voi, mio caro maestro? — Non siete voi, Madama, la posseditrice dell'esemplare delle Odi di Anacreonte, ove trovasi il parallelo fatto da me tra questo poeta e Alessandro? — Sì, sì*, rispóndono quasi tutte e due a un tratto le due fanciulle. *Essa ha cento volte letto in presenza nostra quello*

30

che avete scritto sulla prima pagina. — *Ma non vi ha detto*, ripiglia Le Brun, *che quel libro è il pegno di un debito sacro: essa vi ha tenuto occulto ch' ella era l' autrice dell' azione più generosa e più destramente combinata, e che dà una sì giusta idea della sua bell' anima. — Come! nostra madre sarebbe . . ! — Quest' angelo di bontà, che per sì lungo tempo ho cercato; che m' è sì dolce cosa trovare nella mia allieva, e che finalmente mi stringo al cuore . . .* A tali parole egli cade fra le braccia della madre e delle figlie. Le loro carezze, le loro grida di gioia e le loro parole confondonsi tutte insieme: si sarebbe detto un padre, un avolo, circondato dalla sua amorosa e lietissima famiglia. Madama Surville non cerca più di negare quanto ha fatto: confessa anzi che, informata dalla moglie di un banchiere, intimo amico di suo marito, delle perdite che il rispettabile suo maestro avea fatte, da prima essa avea concepito il pensiero di fargli accettare un soccorso; ma poi n'era stata distolta da quella nobile alterezza e da quella inalterabile dignità del vero letterato, della quale egli era rigidissimo osservatore. Per ciò cogliendo la favorevole occasione in cui egli voleva vendere la libreria, avea pregata quella sua amica a secondare il suo disegno, e tutto era stato eseguito per la obbligante interposi-

zione della medesima. In fine essa termina esprimendo il dolore che provava in Bordeaux sapendo essere in miseria l'uomo a cui essa era debitrice della opulenza della quale godeva; l'uomo il cui merito e la cui pazienza aveano ornato il suo spirito, e coltivata la sua ragione. *Eh!* gli diss'ella colla più viva espressione, *Berta poteva forse lasciare nella tristezza il suo maestro? e i veri amici non sono eglino scambievolmente a parte dei beni e dei mali della loro vita? — O mamma!* esclamarono le due fanciulle: *come ci fai contente d'essere le amiche tue! — Veggo ottimamente*, rispose Le-Brun, *che io debbo cedere. Sì, Berta è la sola donna al mondo da cui io possa ricevere senza arrossire... Ma questa biblioteca non è più per me che un sacro deposito; e debbo caricarmene in presenza di testimonii. Dopo domani venite tutte tre a pranzar qui. Io sono impaziente di far vedere a' miei amici, a quelli tra miei confratelli che stimo ed ho cari, la donna che mi rende sì superbo d'essere stato il suo maestro.*

La madre e le figlie accettarono assai volentieri l'invito di Le-Brun. Esse trovarono raccolti nella sala molti Membri dell'Istituto, e varie donne cognite fra' letterati ed artisti. Al loro arrivo ognuno s'alza, e le colma di complimenti e di felicitazioni. Il Pindaro fran-

cese dando tosto la mano alla sua cara allieva, la conduce in un'altra camera, ov' erano collocati i libri de' quali avea ricevuto il prezzo. Sulla cornice dell'armadio principale leggevasi a lettere d' oro che vi avea fatto mettere la mattina: *Biblioteca di Berta*; indi consegnò a lei uno scritto che attestava qualmente madama Surville l' avea pagata ventimila franchi, e che egli incaricava i suoi eredi a restituirgliela morto che fosse.

Ognuno applaudì a quest' idea, la quale onorava ad un tempo e la benefattrice e il beneficato. Le due ragazze Surville dichiararono che quella biblioteca diventava un monumento che sarebbesi conservato perpetuamente in famiglia; e la loro madre soggiunse: *Possa, figlie mie, un tal monumento ricordarvi che per consolare un uomo di lettere bisogna sapere indovinare il suo silenzio; e che colui che si degna d' istruirci, diventa per noi un secondo padre!*

FINE.

I FIORI FUNEBRI

O

LA MELANCONIA E L'IMMAGINAZIONE

DI M. DI GENLIS.

> O melancholy
> Who ever yet could thy bottom! . .
>
> SHAKESPEARE.

Un fatto singolare m'ha eccitata la prima idea di questo racconto. Il signor Bause, celebre incisore di Lipsia aveva una figlia avvenente, la quale morì in età di diciott'anni, otto o nove anni fa. Fatti i di lei funerali, cominciò subito dopo, una mano invisibile a tutti ignota a deporre ogni notte sulla sua tomba una ghirlanda de' più bei fiori tessuta. Nel 1799 già da cinque o sei anni rinnovavasi ancora tutte le notti quest'offerta notturna costantemente secreta su questa tomba in qualunque stagione, e senza alcuno interrompimento; non si sa se, dopo un tal tempo abbia continuato ad accadere lo stesso.

Sul declinar dell'autunno in una placida e deliziosa notte il giovine e vago Nelson neglettamente sdraiato appiè d'un salice, abbandonavasi tutto quanto al diletto d'un profondo fantasticare; quando improvvisamente ne fu disviato dagli accenti dell' amico Wal-

Walsain, che andò a sedergli accanto. Eh! Walsain, disse Nelson, avete abbandonato il ballo? Niente affatto, riprese Walsain, il ballo è finito. Io me ne andava a dormire, quando ho incontrato Giorgio, il quale m'ha detto, che tu eri in giardino. Allora mi son bene immaginato di ritrovarti sotto l'albero tuo favorito. Nelson sospirò, nè rispose un zitto, e Walsain dopo un momento di silenzio ripigliando il discorso: son bastati dunque diciotto mesi d'assenza, gli disse, per privarmi della tua confidenza? Trovo Nelson salvatico e melanconico, e Nelson mi scansa e tace! . . . — No, amico mio, io non ti fuggo, io cerco la solitudine; tu ben sai, che non ho mai amato il mondo, nè i piaceri dell'età nostra.. . . Ma essendo per me domani il giorno in cui devo sposare colei, che mi fu destinata sin dall'infanzia. . . — Ubbidisco mio padre; queste nozze assicurano la sua tranquillità. . . . — Orsola è amabile e bella. . . — Orsola è buona e pura; ella mi ama, mi è cara; eppure quest'unione non formerà mai la mia felicità. — Avresti dunque altri impegni di cuore? . . . Ah! Walsain, se avessi da farti una confidenza di questo genere, avrei prevenuto i tuoi desiderii! . . . Non ho segreti, il mio cuore è libero, ma non sono felice! . . . Mi si è presentata all'immaginazione una non so quale

immagine di felicità. . . . Questo pericoloso fantasma mi perseguita e m'assedia, abbellisce agli occhi miei tutta intera la natura, sparge i miei delirj d'inesprimibil diletto, ma mi rende malcontento della sorte mia! Io desidero vagamente un bene, senza dubbio immaginario! . . . La riflessione mi richiama sovente al pensiero, che la felicità sulla terra non può essere nè perfetta, nè durevole; pure il mio cuore, questo cuore ardente e sensibile ha bisogno d'un grande affetto . . . . Ahimè! tu sai che l'amor filiale ha formato finora la felicità della mia esistenza; ma assalito mio padre da una malattia incurabile, vi dovrà forse per pochi anni soccombere; che sarà di me, mio caro Walsaine, se mai perdo questo onorato benefattore, questo amico sì caro? . . . Il tuo destino ti fissa lungi di qua! . . . Chi potrà dunque allora ascoltarmi, chi mi risponderà? Nol farà già la sposa che mi vien data! . . . Io rendo giustizia alle sue virtù; conosco però da qualche tempo non senza rammarico, che non combina il mio modo di pensare col suo. . . . Il virtuoso mio padre mi insegnò a temer le passioni, ma come schermirsene senza il potente soccorso dell'amicizia! . . . Io sto dunque per unire la sorte mia con quella d'una compagna indivisibile,

la quale non saprà nè partecipare de' miei sentimenti, nè comprendere le mie opinioni; senza poterle accordare la mia confidenza devo assicurarle il diritto di esaminare e di censurare la mia condotta; ella sarà testimonio di tutte le azioni mie, ed io sarò condannato a pensar sempre solo! . . . Funesta unione e bizzarra! . . . Qui Nelson tacque; i suoi occhi eran bagnati di lagrime, il suo cuore oppresso. Walsain volle dimostrargli, che aveva torto a riputarsi infelice; Nelson non diede più risposta, e poco dopo cessò ancora di dare ascolto. Colle persone che soffrono non si deve adoprare se non a gradi, e misuratamente il linguaggio sempre freddo della ragione, di cui i migliori argomenti non vengono ravvisati dalle anime appassionate che come luoghi comuni, o parti dell' insensibilità; i più saggi discorsi non sono allora che crudeli rimproveri. Prima di metter in opera qualunque altro rimedio, si comincia dal versare un balsamo salutare sopra una piaga dolorosa: e questo primo apparecchio per un cuore profondamente ferito è la compassione d'un amico.

Il padre di Nelson, Inglese d'origine, dimorava a Dresda già da 25 anni; aveva fatto una grande fortuna in mercatura, e sentendo che la sua salute ogni dì più s' infie-

voliva, volle prima di finire i suoi giorni, assicurare la sorte d'un figlio che adorava, dandogli per isposa l'unica figlia del suo intimo amico. In questo matrimonio tutto sembrava perfettamente assortito. Orsola, giovine, ricca, e d'una condotta irreprensibile era una di quelle persone, di cui tutte le donne s'accordano a far l'elogio, e tutti i vecchi a vantar la bellezza: ella aveva la freschezza della gioventù, i lineamenti regolari, ma l'aspetto così povero d'espressione, di grazia e d'eleganza, ch'era impossibile che producesse la minima ombra ad una galante la meno bella e la più invidiosa. Ella mancava assolutamente di finezza, di gusto; e in conseguenza di quella specie di delicatezza che fa sentire piuttosto che conoscere le cose fatte per riuscire, o quelle che debbono dispiacere; tatto felice, che può supplire, massime in una donna all'estensione del talento, e senza di cui il talento stesso inutile in mille occasioni, senza grazia in tutte, si mostra quasi sempre con goffaggine, e non serve il più delle volte che a far risaltare maggiormente i difetti, e a rendere i torti più imperdonabili.

L'esperienza ha provato mille volte, che nel matrimonio l'amore è quasi sempre un ostacolo alla felicità. Sventuratamente molti non adottano questa idèa che per avere il

diritto, accasando i loro figli, d'essere di più facile soddisfazione nella scelta che fanno, sulle qualità personali, come se un padre fosse dispensato dal cercar per suo figlio una amabile compagna, perchè non si giudica necessario, che questa sia amata con trasporto.

Nelson ad onta della sua secreta ripugnanza, e de'suoi presentimenti sposò Orsola. Questo avvenimento apportò tanta gioia al padre di Nelson, che parve ristabilito in salute, e riprese la speranza di conservarla. In capo a dieci mesi Nelson divenne padre di una fanciulla, cui nominò Coraly. Qualche tempo dopo la nascita di questa figlia ebbe il dolore di veder suo padre ricadere in uno stato, che dava la più grande inquietudine; non ostante l'assicurarono i medici, che essendo il malato, nel vigore dell'età, soffrirebbe lungo tempo, e forse per interi anni prima di soccombere a'suoi mali.

Quanto è orribile il vedere un oggetto che s'ama avanzarsi a frettolosi passi verso il sepolcro! Ahimè! ogni istante che passa ci avvicina tutti a questa meta! e per un incanto che la ragione non è capace di concepire, noi percorriamo senza spavento questa inevitabile carriera, quando niuna cosa affretta il nostro corso; ma conoscere con certezza il termine della vita dell'oggetto ama-

to, sapere ch'esso è vicino, è un morire. Non si osa più allora fissare lo sguardo sull'avvenire, e nell'atto che il pensiere ne rifugge, non si può evitare la pena presente; non vi si può cercare o la speranza, o almeno quelle dolci chimere che illudano, non vi si vede più che un sepolcro! . . . Orsola invece di raddolcire gli affanni di Nelson non faceva che inasprirli col volerli calmare. Gli uomini poco sensibili sono sempre consolatori disadatti. Quanto urtano col voler *distrarre*, come se vi fossero distrazioni per un dolor vivo e profondo! Altronde Orsola s'ostinava a non vedere il mortale pericolo dello stato di suo suocero Questa specie d'acciecamento, il quale non alligna che nelle persone incapaci d'amare, dispensa da tutte le dimostrazioni di dolore. Nelson non trovava conforto che nella sua tenerezza per Coraly; egli amava svisceratamente questa fanciulla, e per questo riguardo ancora era poco soddisfatto di Orsola, che placida, sedentaria, economa, ma sempre indifferente abbandonavasi interamente alle cure domestiche, consecrando loro tempo maggiore assai del bisogno, ed occupandosi pochissimo di sua figlia, poichè s'immaginava che per adempiere tutti i doveri di sposa e di madre bastasse l'esser casta, e donna da càsa. Quest'opinione è generalmente invalsa in Germania, e

quantunque Orsola restringesse troppo, senza dubbio, così teneri e cari doveri, potrebbe ancora esser proposta fra noi per modello.

Nelson scriveva spesso a Walsain, ma invece di aprirli il suo cuore, non gli parlava più di Orsola che per farne l'elogio. Egli credeva che la virtù di una moglie lo mettesse in dovere di persuadere ognuno, che essa lo rendesse perfettamente felice. Erano tre anni ch'egli era ammogliato, quando ricevette di Slesia una lettera di Walsain, che era concepita in questi termini:

« Di tutte le umane follìe, la maggio-
« re senza dubbio è quella d'affliggersi de-
« gli avvenimenti, che non portano l'impres-
« sione al cuore, per quanto possan essi pa-
« rer rincrescevoli. Un cangiamento disgusto-
« so di situazione produce spesso un bene
« inaspettato. . . ma noi cominciamo sempre
« dal gemere, e dal lagnarci: così ho fatto
« io quando per dar sesto a'miei affari fui
« costretto ad abbandonare Berlino, e venire
« a stabilirmi qui. Io ti faceva sapere, mio
« caro Nelson, che bisognava avere il tuo
« naturale melanconico per fissarsi, senza
« rammarico alle falde del *monte Kinast*....
« Io recai in questa solitudine tutto il mal u-
« more d'un uomo che non abbia mai ama-
« to il ritiro e la campagna, e che siasi
« staccato con dolore da una bella città, e

« dalla più amabile compagnia. Se mi si van-
« tavano i piaceri campestri, io confessava
« che preferiva loro il ballo, la commedia,
« e l'opera, e che l'unica *pastorella* che mi
« fosse mai andata a genio, era madama
« *Unzer* (1), quando ne rappresenta la par-
« te. Quando mi si parlava di belle situa-
« zioni, mi stringeva nelle spalle, e dichia-
« rava che mi piaceva mille volte più la *piaz-*
« *za Guglielmo*, e i giardini di Potsdam, e
« di Carlottenburgo, che le vedute più pitto-
« resche della Svizzera, e della Slesia. Eh!
« chi può mai contare sulla costanza del pro-
« prio genio? ... Eccomi, cangiato, rovesciato,
« convertito, fissato!... Vado a fantasticare, a
« meditare, a traviare nelle foreste; mi astrag-
« go sovente sulla punta d'una roccia, o fra
« le rovine d'un vecchio castello situato sul
« Kinast! . . . Questo gran cangiamento te
« ne annunzia un altro molto più sorpren-
« dente ancora, o Nelson. Io sono innamora-
« to a segno d'impazzire. . . innamorato per
« la prima volta in vita mia, e per sempre!..

Un moment a vaincu mon audace imprudente....

« Sì, o Nelson, un *momento*, un' ap-
« parizione, uno sguardo celeste, che espri-

(1) Attrice avvenente di Berlino.

« meva una dolcezza, una serenità angelica,
« questo sguardo così placido e così puro ha
« portato lo scompiglio sino al fondo del mio
« cuore. . . . ma che occhi poi! che fiso-
« nomia! che brio di gioventù e di freschez-
« za, e che grazia sorprendente! . . . Hel-
« mina! . . . Dimmi Nelson, questo nome
« anche all' orecchio di chi non ha mai sen-
« tito parlare dell'oggetto che il porta, que-
« sto nome solo non ha attrattiva? . . . Non
« ha qualche cosa di magico? Si potrebbe
« pronunziarlo senza commozione? Ma tu
« vuoi sapere le particolarità: Ah! con quan-
« to piacere te le esporrò tutte! . . Ascolta
« dunque.

« Il giorno dopo del mio arrivo a Warm-
« brunn io andai a visitare per pura conve-
« nienza quel famoso monte Kinast, che for-
« ma parte di quella gran catena di monta-
« gne che chiamasi il *Riesengebirge*. Giunto
« alla cima del Kinast contemplai la più bella
« veduta dell'universo, ed ammirai special-
« mente le superbe ruine dell'immenso ca-
« stello costruito cinque secoli fa, per quan-
« to dicono, dal duca Bolcon soprannomina-
« to il *guerriero*. La sommità di questa mon-
« tagna, resa alla natura, è ora deserta. Al-
« cuni alberi d'una prodigiosa grossezza, e
« che paiono tanto vecchi quanto il palazzo
« distrutto, stanno ancora in piedi in mezzo

« alle colonne rovesciate dal tempo; tutti i
« sentieri sono ingombri di musco, di bron-
« chi, e di spini. Là esisteva un tempo una
« corte brillante; là un principe famoso nel
« suo secolo, sentissi encomiare sulle sue ge-
« sta, sulla sua *spoglia immortale*, sulla
« celebrità d'un nome tanto obliato a' gior-
« ni nostri. . . . Alcune volte, una cappella,
« una torre, una prigione, sussistono ancora
« fra que'rottami; io era solo, e me n'an-
« dava spaziando a lenti passi a traverso di
« quelle ruine, facendo filosofiche riflessioni
« sulla corte del duca Bolcon, allorchè in-
« tesi il suono, sempre interessante, di una
« voce femminile; stetti in ascolto, e rac-
« colsi queste parole: te ne prego, mia cara
« Helmina, cantami la canzone di Salgar....
« A queste parole una voce melanconica e
« deliziosa, una voce degna d' accordarsi col-
« l'arpa di Ossian, cantò la seguente can-
« zonetta. » (1).

Tranquillo è l' bosco, e pel soffiar de' venti
Or più l'ombre non son varie e incostanti,
Più non s' increspa l' onda,
Il turbin dissipò le nubi erranti.
S' ode sol da lontano
Il cupo mormorare de' torrenti.

(1) Questa canzone è una imitazione di *Colma*. Vedi *le Poesie di Ossian*.

Voi del silenzio figli, e di profonda
Notte, e di tombe tristi abitatori,
Voi uscitene fuori
Ad ascoltar miei canti,
E mille ombre leggiere di sotterra
Escano a popolar l' aria e la terra.
Voglio piangere i morti! Ah! questi accenti
Possano ben addentro penetrare
Nel seno della terra!
Abbian forza d' incanto, onde arrestare
Delle tombe l' orrore,
E 'l terribil silenzio: alle gementi
Mie voci di Salgar famoso in guerra
O valorosa formidabil ombra
Dal polve che s' ingombra
Sorgi, e se vuoi pigliare
Gravi le forme, e nobile il sembiante
Or mi compari qual tu fosti innante.
Fatti veder, m' ispira sotto queste
Funeree piante, vieni, e al par di lampo
Il tuo ferro brillante,
Qual tu il facesti scintillare in campo,
Co' frequenti suoi giri
Rompa l' oscurità delle foreste.
Di te stesso riempi il palpitante
E per l' acerba doglia, e pel timore
Infelice mio core:
Or di cantare avvampo
Di tua amante gli amori, ed i martiri,
E 'l suon n' imiterò co' miei sospiri.

Più pura ancor dell' acque della *Lora*,
E timida qual cetra paurosa,
Quando a mezzo il cammino
La notte ci compar sì buja cosa,
Palpitante si arresta
Colma sull' alto del burron d' Almora,
Ad ogni aura che spira a lei vicino
Tende attenta l'orecchio, e ad ogni fronda;
Ma la doglia l'innonda,
Nè vuol più stare ascosa
E in mesti accenti ad assordar ne giva
Del profondo Strumor la doppia riva.
Eroe fedele, indomito guerriero
Amico mio Salgar, amante mio,
Deh! mio ben, ti sovvieni,
Che di meco venir lunghesso il rio,
Sopra quest' erta roccia,
E al dolce rezzo del cipresso altiero
Tu mi giurasti, ed or punto non vieni.
Tremo... vacillo... deh! vieni a finire
Il mio lungo martire.
Salgar, te sol desio,
Colma t' aspetta, vien.... l' eco lontano
Sol mi risponde, ed io ti chiamo invano...
Salgar mio ben, son qui, sono sul monte
Ricoperto di musco e di verdura.
Forse un nemico, oh Dio!
L'appressar ti contende, e a me ti fura?
Parla, ne avrà pietade,
Quanto ci strugga amor, se tu racconte

E che? del ruscelletto il mormorio
Tu non ascolti? L'eco tu non senti
Ripeter miei lamenti
Da quella grotta oscura?
Ah vieni, tutto a cercar me t'invita,
Abbastanza aspettai, vieni mia vita.
Sì che certa ne son, se tarda il giorno
Egli è un portento; poi che ancor ti lice,
A me vieni, a me vola.
Già per mano d'Amor, sì amor mel dice,
Di notte il vel sospeso
Celerà il nostro asilo, e 'l tuo ritorno.
Vana speranza ahimè! chi mi t'invola?
Ahimè! già l'orizzonte si colora;
Veggo spuntar l'aurora
Per me sempre infelice.
Compie il giro la luna, ed al mio pianto
Del mattutino augel risponde il canto.
De' fior che lambe, zeffiro gli odori
Ovunque sparge per l'aer sereno:
Quando piglia vigore
Natura, allor mi sento venir meno,
Svengo . . abbattuta. . . muojo!
Dalle smorte mie luci sgorga fuori
Un doppio rivo di copioso umore.
Vittima egli è del suo valore invitto;
Ah! che saria delitto
Il dubitarı almeno
Notte, toglimi tu da questo inferno
Od aprimi, se vuoi, l'abisso eterno.

No, non potè quel generoso core
Che conosco sì ben, pormi in obblio!
Viva fiamma immortale
Per la gloria, e l'amore in sen nutrio.
Tenero amante e fido
E magnanimo e nobil vincitore
Delusa ogni mia speme, tu o fatale
Notte su' vanni tuoi tremoli e tristi
Perfida mi rapisti
Il mio ben, l'idol mio.
Muojo!.. quest'ombra errante almen asconda
Nel sen di tua caligine profonda.

« Benchè non abbia il tuo gusto per le
« monotone poesie di Ossian, ascoltava tutto
« assorto questa voce sì giovine e commo-
« vente. Non v'è cosa che dia l'idea d'un
« bel sembiante, quanto un gentil suono di
« voce. Io smaniava di vedere colei, che e-
« sprimeva così bene la tenerezza e il dolo-
« re! M'avanzo precipitosamente, ma appe-
« na ho fatto dieci passi, che mi fermo, e
« resto immobile. . . Vedo Helmina... Ella
« era seduta sugli avanzi d'un arco rove-
« sciato. La sua presenza, l'aspetto suo spar-
« gevano su quel luogo pittoresco una spe-
« cie d'incanto, che vi ritrovo ancora, per-
« chè la vedo sempre in mezzo a quelle rui-
« ne. . . Te la dovrò io dipingere? sì sen-
« za dubbio, ma col tempo; da qui avanti,

« amico mio non t'interterrò che d'Helmi-
« na; ho dimenticato tutto, Berlino, i miei
« averi, la folle dissipazione, cui dava il
« nome di *piaceri*; al vedere Helmina, ho
« detto, come Hamlet:

Yea, from the table of my memory
Jll wipe away all trivial fond records, etc. (1).

« Ma oggi non ti parlerò che de' suoi
« occhi. Gli occhi d'Helmina! . . Un solo
« uomo sopra la terra potrà vantarsi d'avere
« incontrato i loro sguardi; guai a' tutti gli
« altri! guai forse a me pure!... La natura
« ha posto in quegli occhi incantatori la
« commovente impronta di tutto ciò che il
« cielo ci ha prescritto d'amare, ó di cre-
« dere, o di seguire; l'ateo si convertireb-
« be fissando i suoi occhi in quelli d'Hel-
« mina; ei vi vedrebbe un'anima animata
« d'un fuoco celeste; vi vedrebbe la virtù,
« e la sublime di lei espressione il forzereb-
« be ad adorarla. Que' grandi occhi d'una
« azzurro cupo, velati da lunghe palpebro
« nere hanno uno sguardo sereno ad un teme
« po, dolce, e penetrante, la calma dell'in-
« nocenza ne tempera la profonda sensibi-
« lità; no, la passione non abbellirebbe

(1) Sì vuò cancellare dalla mente mia tutte le basse rimembranze, che ho amate finora.

« questo sguardo, essa ne indebolirebbe la
« angelica purezza. . . . Volere ch'ella sia
« a parte di ciò che ispira. . . . ah io non
« avrò mai quest'orgogliosa pazzia; ma a-
« marla; ma conservarle col suo assenso tutti
« gl'istanti della mia esistenza, ecco i miei
« voti, e i miei disegni. Ella non ha che
« sedici anni, figlia unica, e erede d'un
« patrimonio assai pingue, e la sviscerata te-
« nerezza de'suoi genitori la lascia arbitra
« assoluta della sua scelta. M'avvedo però a
« quest'ora, che per ottenere Helmina con-
« verrà intendersela con sua madre. Helmina
« non solamente la consulterà, ma non si
« deciderà che a seconda de'suoi consigli.
« Ah! Nelson, io ho contro di me la pazzia
« della mia prima gioventù, sono stato tra-
« sportato pel giuoco, e la cosa è palese...
« La madre d'Helmina ha il diritto d'esser
« severa, e difficile per contentarci, e pur
« troppo il sarà; ella m'accoglie freddamen-
« te. . . . Io non avrò fretta di parlare,
« Helmina è tanto giovine! io l'informerò
« di tutto. Oh Dio! Nelson, che sarà di me,
« se mi si dà una negativa! . . Questa ma-
« dre imponente, sentimentale e taciturna
« m'inquieta. Helmina l'adora. . . Dall'al-
« tra parte i miei rivali *Slesiani* mi danno
« poca ombra; sono certo che il cuore di
« Helmina è perfettamente libero, quel cuo-

« re innocente non ha mai conosciuto altri
« affetti, se non quelli che possono nascere
« dalla dolce pietà, e dalla figlial tenerez-
« za. . . . Addio, amico mio, rispondimi,
« non mi far più il predicatore. A riserva
« del sentimento che m'occupa sono sei set-
« timane che son divenuto altrettanto ragio-
« nevole che innamorato. »

Questa lettera fece una straordinaria impressione sull' immaginazione e sul cuore di Nelson. Quanto è felice Walsain! disse egli sospirando; esso ha trovato un' oggetto da essere amato svisceratamente. . . .Ei non morrà senza aver goduto di tutta la sua sensibilità. . . Questa riflessione eccitò nel cuore di Nelson un moto di gelosia tanto più penoso, quanto che un amico n'era l'oggetto. Rilesse quel passo della lettera di Walsain: *Helmina! . . questo nome solo non ha in sè un'attrattiva? Si potrebbe pronunziare senza intenerirsi?* . . e Nelson fissava gli occhi su quel pericoloso nome di *Helmina*; dopo averlo lungo tempo contemplato, lo articolò ad alta voce, e in fatti provò una sensazione singolare. . . In tutto il resto della giornata stette più pensoso del so lito. Egli si persuase molte volte Helmina dovess'essere una persona compita, poichè inspirava una passione così violenta, almeno romanzesca e al più leggiero uomo del mon-

do. Prima d'andare a letto scrisse a Walsain. Non gli parlò che d'Helmina, e lo pregò a mandargli la musica della canzone di Salgar. Nelson era trasportato per le poesie di Ossian; prima d'addormentarsi lesse l'episodio interessante di *Colma* e ne rimase oltre modo commosso. Tardò a prender sonno, e appena ebbe chiusi gli occhi, un sogno gli rappresentò l'oggetto che per tutta la giornata aveva occupato la di lui fantasia. Parvegli vedere una giovine da capo a piedi coperta d'un velo mezzo trasparente; e questo leggiero abbigliamento mentre nascondeva il volto, lasciava trasparire le forme d'un personale divino. Nelson ne rimase sconcertato, ed una voce che sembra partire dal fondo del suo cuore gli dice: *questa é Helmina*. . . . Ma nel momento stesso questa vezzosa e misteriosa figura dileguossi facendo cenno a Nelson d'allontanarsi. Egli non ebbe il coraggío d'ubbidire, e seguendo lentamente Helmina, la vide atterrita entrare in un'oscura regione. Helmina internossi nel folto d'un'ombra tenebrosa. Indarno chiamolla Nelson, ella non rispose, ma la sentì gemere.. . e tosto smarrissi, e scomparve a' suoi occhi in mezzo alle tenebre che la ravvolgevano. . . . Nelson si sentì svenire, un freddo sudore gl'inondava il volto, si risvegliò. . . Quando il cuore è commosso, una viva immaginazione re-

sta facilmente commossa: questo sogno s'impresse nella memoria di Nelson, e quella figura velata, chiamata *Helmina*, s'unì per sempre a questa rimembranza, e divenne per lui l'oggetto d'un vago e pericoloso fantasticare.

Sei settimane dopo Walsain gli fece sapere, che essendo a Dresda la celebre Angelica Kauffman, la madre d'Helmina aveva mandato un gran ritratto di sua figlia, mediocremente dipinto, ma somigliantissimo, affinchè Angelica lo copiasse, e ne facesse un bel quadro. Questa nuova parve a Nelson un grande avvenimento: egli provava una curiosità così viva di conoscere questo sembiante cui rappresentavagli velato la di lui fantasia, che recossi immantinente da Angelica Kauffmann da lui conosciuta, la quale non fece alcuna difficoltà di mostrargli il ritratto di Helmina. A questa vista Nelson immobile restò circa un quarto d'ora in contemplazione senza profferir parola. Angelica gli disse, che ella non avea mai veduta nè più vezzosa nè più espressiva figura, e che aveva intenzione di rappresentarla sotto i lineamenti della *melanconía*. Nelson non diede alcuna risposta; sentiva vivamente, ma non pensava; tutte le sue idee eran confuse. . . Sorpreso, interdetto, e sopra tutto commosso ammirava in silenzio.

Nelson ritornò più d' una volta da Angelica, sedevasi, e la stava guardando lavorare per ore intiere intorno al ritratto d'Helmina. Poi tornava a casa sua, e cantava accompagnandosi sul pianforte il romanzo di Salgar. . . Quando il ritratto d' Helmina fu mandato in Slesia insieme coll' originale, Nelson provò un sentimento penoso, che somiglia al rammarico che cagiona la partenza di un oggetto amato. Allora cominciò egli a riflettere sulla specie di follìa che lo dominava, lo confessò a sè stesso non per guarirsene, ma per occuparsene maggiormente. Questo traviamento piacque alla sua melanconica e romanzesca immaginazione. Non lo riguardò come una vera passione, e credette di potersi abbandonare senza delitto, e senza pericolo ad un' idea, che non sarebbe mai stata per lui altro che oggetto d' immaginazione. Prima d'aver sentito parlare d' Helmina, diceva egli fra sè stesso, non m'era io mille volte immaginato, che esisteva certamente sulla terra una donna, che io avrei amata svisceratamente, se la sorte me l'avesse fatta incontrare? Io la vedeva, bella, sensibile, schietta e pura, con una fisonomia celeste, con una voce commovente. . . Ebbene! io so che quest' essere incognito, ch' io adorava, si chiama Helmina; posso rappresentarmi la sua figura, e i luoghi ch'ella abita.

Dall' altra parte la mia situazione non ha subito cangiamento alcuno; senza progetti, senza speranza io nutrirò, non già l'amore che non può nascere sopra rapporti tanto vaghi, ma quel rammarico, che provo da molto, tempo rammarico indelebile, ed ora meno chimerico, e meglio fondato. Dopo che mi trovo impegnato da un vincolo indissolubile, ho temuto più volte d'incontrare colei, che più non poteva cercare, ma verso la quale tutto il mio cuore slanciavasi segretamente; l'errante mia immaginazione è finalmente fissata sopra un oggetto reale; non andrò più in gongolo al vedere per la prima volta una bella donna. . . Fra le montagne e i dirupi della Slesia porterassi il mio pensiero, vagamente bensì, ma pure con costanza. . .

Infatti Nelson raccolse intorno a sè tutto ciò che poteva fomentare un'idea, che la sua ragione avrebbe dovuto respingere. Aveva adornato il suo gabinetto con tutte le vedute dei contorni di Wambrunn, e della ricca città d'Hirchberg due leghe distante da Warmbrunn. Sulla vetta del monte Kinast fece dipingere una giovine seduta sugli avanzi d'un arco rovesciato. Non si vedeva che in prospetto, ma un grazioso profilo greco gli rappresentava Helmina con tanta esattezza scolpita nella sua memoria. In mezzo a tutti questi paesini aveva collocato in una superba

cornice adorna di tutti gli attributi dell'amore un quadro rappresentante una figura velata della *melanconia*, assisa sopra una rupe sulla spiaggia d'un mar burrascoso. Aveva a' piedi l'ancora infranta d'un vascello, e stringevasi al seno una colomba ferita . . . Nelson passava ogni giorno in questo gabinetto le intere ore. Egli aveva la testa esaltata a tal segno, che non poteva più ricever lettere da Walsain senza provare un'emozione visibile, e crebbe un tal turbamento, allorchè Walsain gli annunziò, ch'egli era determinato di dichiarare i suoi sentimenti, e di chiedere la mano d'Helmina. Nelson stava attendendo con non minor agitazione, che impazienza la lettera che doveva informarlo dell'esito di questo passo, e quindici giorni dopo intese, che Madama B. . . madre d'Helmina aveva dichiarato formalmente, che non avrebbe mai dato sua figlia ad uno che passava per giuocatore. Questa nuova eccitò nel cuore di Nelson un moto d'allegrezza, di cui vivamente rammaricossi, e che gli fece conoscere sino a quel segno possano i segreti sentimenti riprovati dalla ragione alterar la bontà e la generosità dell'animo, anche quando pare che non abbiano sulla nostra condotta alcuna influenza. Qual è quell'uomo che si manterrà virtuoso, se si lascia dominare dalla propria immaginazione? La perfe-

zione della nostra condotta viene dalla purezza, dalla saviezza de' nostri pensieri abituali. Quant' è profonda e antiveggente quella morale severa, la quale dice che il fermarsi con *riflessione e compiacenza* sopra idee o desiderj condannevoli è lo stesso delitto che il commettere una rea azione! Questa debolezza dispone a tutte le altre. Noi pensiamo molto più che non parliamo, e i nostri discorsi non sono mai l'espressione fedele o almeno esatta dei nostri sentimenti. La vera nostra esistenza spirituale, quella che ci distingue dagli animali è tutta interna, ed è questo un mistero impenetrabile agli uomini. Nel silenzio non siamo più che con Dio, allora siam soli colla divinità. Non profaniamo una sì nobile e sublime facoltà; noi saremmo più scusabili di non pesare le nostre parole che di non vegliare sui nostri pensieri. Quando operiamo esternamente, la necessità, l'uso e il rispetto umano ci strascinano, e ci determinano; l'esercizio reale della nostra mente non è riposto che nei nostri progetti, ne' nostri voti secreti, negl' intimi pensieri che non sono mai stati confidati, e in quel lungo fantasticare, in cui l'immaginazione si lascia trasportare dal suo rapidissimo corso. Nelson s'abbandonava senza rimorso ad un errore del quale la singolarità stessa era per lui un'attrattiva di più; stette più

mesi senza ricever nuove di Walsain; finalmente una lettera gli annunziò, che Walsain era stato malato, e ch'era morta la madre d'Helmina. Quest'avvenimento, ravvivava le speranze di Walsain, egli era sicuro d'ottenere il consenso di M. B, . . , e si lusingava, che Helmina col tempo si sarebbe mossa alla sua costanza e all'amor suo; ma s'ingannava. Helmina inconsolabile per la perdita d'una madre adorata, credette, per rendere un tributo alla memoria di lei, di non dovere mai sposare un uomo, con cui ella aveva ricusato d'imparentarsi. Siccome l'amore non combatteva questa risoluzione; così non vi fu mezzo di farla cangiare. L'infelice Walsain più innamorato che mai perdè finalmente ogni speranza; scrisse a Nelson, che volendo guarire da una passione disgraziata, era risoluto d'abbandonare per sempre la Slesia, tostochè avesse trovata l'occasione di vendere con vantaggio la casa, e la piccola terra che possedeva in quella provincia. In quel tempo Nelson provò un disgusto, che sospese nel suo cuore ogni altro sentimento; gli morì il padre. Nelson oppresso dal dolore volle almeno per questa perdita acquistare l'indipendenza; abbandonò la mercatura senza riflettere che di ventisei anni non è permesso nè di riposare, nè di starsene oziosi. Non avendo più alcun legame che lo ritenesse a Dre-

sda, annunziò pubblicamente il desiderio d'abbandonare un soggiorno, in cui tutto gli richiamava alla mente la dolorosa rimembranza d'una perdita irreparabile. Un secreto pensiero frammischiavasi a questo progetto, e il debole Nelson nol respingeva; ma per risparmiare a sè stesso la pena di combatterlo, o per meglio dire, la vergogna di acconsentirvi, invece di fermarvisi sopra, usava ogni possibile premura per dissimularselo. Dopo la morte di suo padre non andava più a chiudersi nel suo gabinetto, Helmina non era più l'oggetto del suo *premeditato* fantasticare.

Egli voleva indarno persuadersi, che Helmina non entrava per nulla ne' suoi nuovi progetti: si può ricusare di dare ascolto alla voce della ragione, ma non s'inganna mai la propria coscienza.

Intanto Walsain che gli scriveva continuamente, lagnavasi sempre amaramente di non poter vendere la sua terra di Slesia; tutto ad un tratto Nelson gli fece sapere ch'egli la comprava . . . Accolse arrossendo i ringraziamenti di Walsain, che penetrato da un passo ch'ei riguardava come una prova sorprendente di generosa amicizia, gliene dimostrava la più viva riconoscenza.

Nelson aveva un bel ripetere a sè stesso, ch'egli non aveva mai amato la Sasso-

nia, che la tranquillità e la solitudine convenivano unicamente al suo carattere, e che l'amicizia gli prescriveva di rendere a Walsain un servigio da cui dipendeva il riposo della sua vita; un'inquietudine, un'agitazione che non aveva mai provato, l'avvertiva a suo dispetto della sua follìa, e pareva che gli annunziasse le funeste conseguenze che dovevano derivarne.

Il rimorso cagionato dalle ree passioni, e la dolce speranza ispirata dalla virtù hanno fatto credere ai presentimenti. In fatti la voce della coscienza pronunzia infallibili oracoli, e la provvidenza giustifica sempre le sue salutari ispirazioni. Nelson s'occupava con un'inquietudine inesprimibile dei preparativi della sua partenza per la Slesia. Questa risoluzione così strana pel suo vero motivo non sorprese nè sua moglie nè i suoi parenti; la sua amicizia per Walsain rendeva semplicissimo l'acquisto della terra in Islesia; altronde Nelson aveva annunziato che non resterebbe assente più d'un anno; egli si lagnava sempre della sua salute; e i medici che consigliano sempre le acque, che loro vengono indicate, pretesero che gli dovessero giovare quelle di Warmbrunn; l'indifferente Orsola certa d'avere nelle mani, in Islesia, come in Sassonia, il maneggio d'una casa, abbandonò Dresda senza pena e senza piacere. Erano

cinque anni che Nelson era ammogliato, quando partì da Dresda; ciò accadde nel mese di maggio e in tempo che portava ancora il corruccio per la morte del padre.

Walsain non era più in Islesia, egli aveva abbandonato definitivamente la sua patria per istabilirsi e fissarsi in Francia. Nelson per tutto il viaggio stette agitato, preoccupato, taciturno. Essendo giunto di notte tempo a Warmbrunn, dormì poco, e alzossi all'alba, e il primo suo pensiero fu di visitare il monte Kinast. Vi si avvicinò coll'emozione che potrebbero eccitare le più interessanti rimembranze, e sulla cima della montagna non cercò che *l'arco rovesciato*; imbrividì nello scorgerlo, e si fermò là; l'accesa immaginazione gli rappresentava la seducente Helmina, la vedeva, la sentiva cantare il romanzo di Salgar . . . Tormentato da dolorosi pensieri, e da superflui affanni, rimase lungo tempo astratto fra quelle ruine, e non se ne staccò senza sforzo, formando il progetto di ritornarvi ogni mattina all'ora medesima. Ritornato a casa perlustrò la sua nuova abitazione, da per tutto trovò tracce della passione di Walsain per Helmina, specialmente in una parte rimota del giardino, in cui quasi tutte le piante portavano inciso il nome, o la cifra d'Helmina. Una bella fabbrica nuova rappresentante il

tempio della *Speranza* era piena di pitture allegoriche, e di versi appassionati. Questi boschetti, in cui tutto parlava dell'amore e d'Helmina, parvero a Nelson un soggiorno incantato. Si propose di far circondare quel piccol recinto d'un'alta palizzata, e di formarsi quivi un giardino particolare. Intanto coprì di musco le cifre d'Helmina, e diede l'ordine, che appiedi di ciascuna pianta si ponessero sedili di verdura.

Il sig. B.***, padre d'Helmina, d'inverno abitava Hirchberg, ed aveva una villeggiatura mezza lega distante da Warmbrunn, in cui passava tutta la bella stagione. Questa casa situata in distanza di cinquecento passi da una celebre cascata d'acque, era circondata di rupi e di boschi. Nelson apprese che Helmina ancora in lutto per sua madre, e sempre inconsolabile viveva nella più profonda solitudine. Ognuno vantava con entusiasmo la sua bellezza, il suo spirito, i suoi talenti. Nonostante gli uomini si lagnavano della sua alterigia, del suo umore salvatico; le donne la tacciavano della voglia di singolarizzarsi, e trovavano nella di lei condotta e passione per la morte di sua madre una grande affettazione di sensibilità; poichè in tutti i paesi i giudizj delle anime volgari sono gli stessi. Egli è vero che Helmina faceva una cosa, la quale pareva alle persone

che giudicano in una maniera assoluta senza pensare che la differenza di naturale, e specialmente d'età ne produce sovente una massima in azioni simili, poteva, dissi, far sospettare che il suo dolore avesse un poco d'ostentazione. Sapevasi che Helmina tutte le mattine allo spuntar del giorno andava a recare un'offerta di fiori sulla tomba di sua madre. Un dolore che si manifesta con iscene di questa fatta può, in generale, esser sospetto; ma Helmina allevata lontana del mondo aveva appena diciott'anni, età in cui le idee romanzesche più triviali compariscono comunemente ispirazioni sublimi di sentimento. Altronde ignoravasi che madama B*** stando per morire le aveva raccomandato di coltivare un'ajuola, in cui Helmina sin dalla sua fanciullezza aveva apprese nella bella stagione tutte le lezioni date da sua madre. Questa circostanza che doveva affezionare Helmina a quel giardino, le ispirò l'idea di consecrarne tutti i fiori a questa madre diletta. Nelson seppe questa particolarità da un'amica d'Helmina, che abitava un bel castello vicino alla casa del sig. B.*** Tutti questi racconti finirono d'infiammare l'immaginazione di Nelson. Egli smaniava di vedere Helmina, ma era difficile incontrarla, poichè non interveniva mai alle conversazioni di Warmbrunn tanto brillanti nella stagione delle acque; mai

compariva ai pubblici passeggi. Avrebbe potuto vederla da madama Sulmer amica di lei, ma temeva i testimonj. Io non voglio, diceva egli fra sè, che scorgerla una sol volta, onde conservare per sempre nel fondo del mio cuore la sua viva immagine, poscia la fuggirò sempre! . . .

Una mattina Nelson alzatosi prima dell'alba trovossi allo spuntar del sole sulla strada che conduceva al sepolcro di madama B.***; dopo mezz'ora di precipitato cammino scopre il cimitero, e soffermasi per respirare un momento. In questo mentre fissò intenerito lo sguardo sulla cima d'un obelisco di marmo bianco, che sorgeva in mezzo al cimitero là dove riposavano le ceneri di madama B.*** Nelson s'appressa a lenti passi e misurati; di là della siepe di spini che cingeva il cimitero vede un vecchio domestico che gli voltava le spalle, ed era seduto appiè d'una croce. L'obelisco lontano di là cento passi era nascosto per metà da un grande cipresso; intanto Nelson scopre l'andamento ondeggiante d'una veste nera, e d'un velo da lutto . . . S'avanza, e si ferma di nuovo; il cuore commosso gli palpita, e gli si stringe... l'ora, il luogo, il silenzio, quell'oggetto invisibile che da tanto tempo occupa la sua immaginazione, e che non è più separato da lui che per l'intervallo d'una tomba, tutto lo sorprende,

gli fa colpo, l'intenerisce . . . un nero presentimento misto a idee religiose richiama improvvisamente la sua ragione smarrita, freme in pensare all'influenza che può avere sul suo destino il passo che medita . . . dev'egli profanare quell'asilo di morte, in cui si ricovera la filiale pietà? Ancora non è che un insensato sedotto da un sogno, da un'illusione, che la riflessione può dileguare; ma pochi passi che s'inoltri, la sua chimera diverrà reale, e allora senza dubbio al riscaldamento della testa unirassi il funesto e colpevole delirio d'una passione senza speranza! Sì, diss'egli, non affrontiamo un tal pericolo, sappiamo onorare quanto v'ha di più rispettabile sulla terra, il dolore, l'innocenza, e la virtù . . . sagrifichiamo un'ardente curiosità, . . . allontaniamoci; l'omaggio che devo renderle è quello di fuggirla . . . intanto se ne stava immobile, e gli grondavan dagli occhi le lagrime; questa commozione ammollì il suo coraggio . . . in quel mentre un fresco venticello che spirava scosse leggermente i rami del cipresso, il velo nero si stacca, un braccio si stende, una mano d'alabastro afferra la sciarpa che il vento portava via. A questa vista Nelson dimentica i suoi proponimenti e i suoi scrupoli, si precipita dalla parte dello steccato socchiuso del cimitero, entra, si slancia verso l'obelisco, e si trova

in faccia ad Helmina, vacilla e s' appoggia al tronco del cipresso! ... Finalmente si vedono que' due esseri, che parevan formati dalla natura l' uno per l' altro, e che la sorte separa! ... Tutti due imbrividiscono, e impallidiscono al vedersi. Helmina era in ginocchio davanti alla tomba, ma fissata in quell' attitudine da uno stupore inesprimibile non pensava a rialzarsi. Era per lei un' apparizione celeste quella di questo giovine il di cui sembiante tanto dolce e bello aveva un' espressione che faceva un gran colpo, e che portando al pari di lei un abito di lutto pareva tutto ad un tratto che uscisse da quella tomba ch' ella adornava di fiori! Ella credette di vedere il genio del dolore e della sensibilità! non le venne l' idea di fuggire; quest' oggetto commovente, benchè nuovo, non aveva nulla che fosse estraneo; ella contemplava estatica quella fisonomia interessante, quegli occhi bagnati di lagrime, in cui era dipinta la tenerezza e la più profonda melanconia; ella riconosceva nell' esaminarlo tutti i movimenti del suo cuore, e la sua viva e dolce commozione: al pari di me, diceva ella dentro di sè, egli ha sofferto, ha pianto, un affanno cocente infievolisce la sua giovinezza, e gli logora la vita! Questo pensiero l' intenerì ancora più, alzò gli occhi al cielo, e li rivolse di nuovo a Nelson con uno

sguardo patetico, che pareva gli dicesse: noi siamo entrambi infelici, ed io pure vi compiango... Nelson fuori di sè dà in un dirottissimo pianto, giungendo fortemente le mani; par che faccia un giuramento, ma quasi subito si volta con impeto, e s'allontana precipitosamente. Sciagurato! ... Ora tu fuggi indarno, pel tuo riposo non v'è più scampo! ... Andava errando senza direzione, come uno stordito, e con una celerità che non gli permetteva non sol di riflettere, ma neppur di pensare. Ne gemeva già egli; una disperazion concentrata gli opprimeva il cuore e gli toglieva la forza e il bisogno di lamentarsi. Dopo un'ora di rapida corsa si trova nel più selvaggio luogo che vi fosse, in una specie di recinto formato da nude rocce e biancastre di un'altezza smisurata; profondi scavi operati dalla natura presentano fra quelle rupi imponenti il singolare aspetto di varie grotte naturali riunite in un piccolo spazio. La verdura non ha abbellito giammai quella terra dannata a sterilità, la quale non produce che un muschio appassito dal sole, e pochi arbusti seccati fin dalla loro nascita; gli ammonticchiati burroni, e l'oscura profondità delle caverne non presentano all'attonito sguardo che masse risplendenti di una luce troncata dalle ombre dense e palpabili; pare che la natura non abbia formato questa

spaventosa solitudine che per essere l'ultimo asilo della sciagura e della disperazione; gli e chi di quegli antri tenebrosi non devono aver mai ripetuto che gemiti, o le lugubri strida de' notturni augelli . . . Nelson cade per una pietra; nel fermarsi, e nel riposare freme, e inorridisce anticipatamente della ricordanza e de' pensieri che stanno per assalirlo . . . Ebbene! dic' egli, invece di quella pena vaga ch' io provava, e di cui il poco fondamento mi faceva arrossire, ne ho dunque ora una determinata, eterna, che la mia ragione può approvare! . . . l'animo mio fatto pel dolore l'aspettava! . . . ne godo! . . . Helmina! . . . oh! . . . quanto imperfetta era l'idea che di quanto ho veduto mi davano que' racconti, quel ritratto, che m'infiammarono! . . . Qual pennello potrebbe dipingere il suo sguardo, e la sua fisonomia! . . . i suoi occhi hanno incontrato i miei, m'hanno parlato, mi hanno risposto, . le sue lagrime son cadute colle mie, le nostre anime riunite un istante hanno provato il medesimo sentimento . . . ella impallidiva, ella tremava! . . . ed io non la rivedrò più! e passerà tutta intera la mia vita senza riprodurre per me quell'istante di felicità e di rapimento! . . . Colpito da questa idea rimase Nelson immobile per alcuni minuti; un dolore acuto, dominante sospendeva in lui ogni altro

pensiero; egli non poteva che ripeter fra sè con un orribile stringimento di cuore: *non la vedrò più!* . . . poscia dando un'occhiata agli oggetti che lo circondavano, questo luogo, disse sembra fatto per me, vi ritornerò spesso! . . .

Nel mentre che Nelson consumato dalla più cocente passione s'abbandonava a superflui lamenti, Helmina pensava a lui con un diletto nuovo per lei; un abbaglio funesto l'impedì di combattere questo sentimento nascente, che avrebbe potuto vincere allora con tutta facilità. Ella provava una viva curiosità di sapere chi fosse quel giovine, di cui ignorava il nome, e di cui conosceva così bene il cuore. Quel giorno istesso madama Sulmer le parlò con molti elogi di un giovine inglese recentemente arrivato alle acque per ristabilire la sua salute consunta da un violento affanno, quello d'aver perduto una donna ch'egli adorava. È egli ancora in letto? chiese Helmina con trasporto. — Sì, rispose madama Sulmer. — È interessante il suo personale? — È bello come un angelo. Ma voi avete potuto giudicarne questa mattina . . . — Come? Io so ch'egli ha detto a varie persone d'avervi veduta sul far del giorno nel cimitero . . . È vero, replicò Helmina, arrossendo (non dubitando che quel forestiere non fosse Nelson); come si chia-

ma? Il Sig. Freemore. A queste parole intenerita Helmina legando a questo nome la figura di Nelson, e la memoria della scena della mattina, si congratulò in segreto d'aver così presto scoperto ciò che bramava di sapere. Quel forastiero sensibile e sventurato l'occupò tutto il rimanente della giornata; l'idea, ch'egli aveva amato svisceratamente finì di riscaldare la sua immaginazione. Gli uomini preferiscono in amore un cuore affatto nuovo; le donne all'opposto s'attaccano più naturalmente ad uno che abbia già provato una vera passione; raccolgono esse con gioja la prova d'una grande sensibilità, e vi trovano per se stesse una specie di sicurezza di cui non hanno bisogno gli uomini, e che non cercano.

In fatti il Sig. Freemore passeggiando la mattina intorno al cimitero aveva veduto da lontano Helmina senza che ella di lui s'avvedesse; ma per timore di disturbarla, e farle dispiacere, se n'era subito allontanato pochi minuti prima che capitasse Nelson.

La mattina del giorno appresso Nelson si disponeva ad uscire per andare a fantasticare nel recinto di rupi che doveva essere in avvenire la meta delle sue solitarie passeggiate, ma fu trattenuto in casa da una visita inaspettata. Un amico di Walsain ch'egli non aveva ancor veduto veniva a portar-

gli un pacchetto sigillato, che Walsain gli aveva consegnato a tale oggetto. Appena rimase solo, aprì Nelson questo pacchetto, e vi trovò una lettera con un libro legato. La lettera era di Walsain, e concepita in questi termini.

« Amico mio, ho da farti una confi-
» denza, e da affidarti un deposito . . . Quat-
» tro mesi dopo la morte di madama B . . .
» in tempo che conservava ancora un poco
» di speranza, intesi da madama Sulmer,
» che Helmina componeva, già da un mese,
» un nuovo *libro di Ricordi*, consecrato
» unicamente alla memoria di sua madre (1).
» Si aggiunse, che questa occupazione ag-
» gravava il suo dolore, e che la sua salute
» si risentiva d'un affanno così profondo,
» ch'ella si compiaceva di fomentare in tante
» guise. Io non vedeva più Helmina, dive-
» nuta inaccessibile a tutti, fuorchè alla sola
» madama Sulmer; non ostante suo padre
» mi riceveva sempre, io andava spesso da
» lui, e penetrando un giorno in un piccolo
» gabinetto che comunica coll'appartamento
» di sua figlia, vi trovai sopra una tavola il
» libro *de' Ricordi* d'Helmina, lo presi, ed

(1) Feci conoscere, cinque o sei anni fa, in alcune delle mie opere questa invenzione sentimentale delle dame tedesche, e quasi tutte le giovani francesi hanno presentemente dei *libri di Ricordi*.

» uscii frettoloso senz'essere veduto. Helmina
» fece pel suo libro inutili perquisizioni; io
» non potei risolvermi di restituirlo, e per
» una singolare fortuna nessuno s'immaginò
» ch'io l'avessi portato via. Questo libro,
» di cui Helmina s'occupò per cinque setti-
» mane, contiene alcuni disegni e pitture di
» sua mano, e ventidue pagine e mezzo,
» scritte di suo carattere; ventidue pagine di
» pensieri virtuosi e commoventi sfuggiti al
» cuore d'Helmina! che tesoro! . . . Io non
» mi pento di questo furto, ma ne fui sì cru-
» delmente punito! esso crebbe l'amor mio,
» e mi tolse la speranza. . . .

» Io parto, fuggo per guarire, s'è pos-
» sibile; non voglio recar meco questo libro;
» so a memoria quel che contiene, e non
» me ne dimenticherò mai; pure la vista di
» questi caratteri mi trafigge! . . . Depongo
» nelle tue mani questo commovente monu-
» mento della figliale pietà. Helmina non
» sappia mai ch'io l'ho posseduto, ma le
» sia un giorno restituito. In questo momento
» rinnoverebbe tutto il suo dolore; tienlo
» diciotto mesi o due anni, poi faglielo per-
» venire, lasciandole ignorare qual sia la
» mano che glielo rende, perchè tu non po-
» tresti nominarti senza tradirmi.

» Io desidero, che tu conosca, Nelson,
» l'estensione dell'amor mio, della mia am-

» mirazione, de' miei affanni, del mio dolo-
» re: leggi questo libro! . . »

Nelson diè di piglio con trasporto al libro, slacciossi l'abito, sel pose in seno, ed uscì. Andò a cercar le sue rupi, ma evitando di passare davanti al cimitero. Giunto che fu alla prediletta solitudine si assise sopra un sasso, e prendendo il libro dei *Ricordi*, l'apre con man tremante! . . . Helmina aveva disegnato sulla prima pagina il ritratto in profilo di sua madre; a tergo vi si leggeva quanto segue: « Ella non aveva che trentasei
» anni! Non ci eravamo mai divise! . . . E
» questa prima separazione dev' essere eter
» na! idea terribile che confonde! . . . Il
» tempo non potrà che accrescere il mio do-
» lore: fra un anno non avrò io ancora più
» bisogno di lei? sarà più lungo tempo che
» non l'avrò veduta! . . . Ell'era tanto gio-
» vine! Io poteva sperar d' invecchiare sotto
» i suoi occhi, e di passare in sicurezza al
» fianco suo i burrascosi giorni della gioven-
» tù. Ella mi faceva sigurtà dell'avvenire,
» n'era ella per me mallevadrice, io esisteva
» con sicurezza. . . . ora tutto m'inquieta. . . .
» ella mi ha posta sul sentiero della virtù,
» voglio restarvi; ma non avendo più guida,
» ogni nuovo passo mi cagiona un invinci-
» bile spavento . . . . no, non cangerò sta-
» to . . . La sola sua scelta poteva assicurare

» la mia felicità, e meritare la mia confi-
» denza; sarei sì facile da esser ingannata!
» Eh! con lei che m'importava? aveva io
» bisogno di prudenza? ella era così anti-
» veggente! Tutto ho perduto, il piacere
» d'una tenerezza, che supera ogni confron-
» to, le sue premure, i suoi consiglj, per
» esser felice, e sempre degna di lei, mi
» bastava amarla, e prestarle fede: presen-
» temente mi vorrebbero tutte le sue virtù!...
» Ahimè! io piango sulla sua tomba, la mia
» felicità, la mia tranquillità, forse la mia
» gloria . . . . non posso onorare la sua me-
» moria che colla mia condotta, ed una
» sola imprudenza potrebbe offuscare la mia
» riputazione; e allora direi a me stessa: se
» vivesse, sarebbe disperata! ho perduto il
» diritto di piangere la sua morte! queste
» idee sono orribili! . . . Disonorare il nome
» ch'ella m'ha lasciato, l'educazione che
» m'ha data, rendere inutili le sue cure, le
» sue fatiche, tante veglie, e tutti i pensieri
» de'suoi bei giorni! . . . ah! piuttosto mo-
» rire! . . . Io troverò la saggezza nella ri-
» conoscenza, che già m'insegna a diffidar
» di me stessa . . . . I doveri di figlia! li
» conosco io, sono sicura di adempierli, e a
» questo tutta mi consacro . . . . In una pro-
» fonda solitudine vivrò per mio padre . . .
» in questa sola guisa potrò fissare senza in-

« quietudine il mio destino divenuto tanto
« incerto ! . . . »

Qui cadde a Nelson il libro di mano. Anima angelica ! esclamò egli, ahimè, non mi mancava che di conoscerti così minutamente ! . . . Questa riflessione gli fece cadere le lagrime ; prese il libro, e continuò questa pericolosa lettura ; s' inebbriò d' ammirazione e d' amore, rilesse due volte di seguito le ventidue pagine ; contemplò il carattere, i disegni, e non ritornò a casa, che all' ora del pranzo.

Nelson, come aveva già progettato, fe' circondare d' un' alta palizzata la parte del suo giardino, che conteneva tutti i monumenti dell' amore di Walsain per Helmina ; fece atterrare il tempio della *Speranza*, ma ne lasciò le ruine sulle quali fece collocare le statue dell' *Amore*, e della *Melanconia*.

Eran già scorse tre settimane dopo l'incontro di Nelson e d' Helmina ; quando questa dovette andare con suo padre per alcuni giorni a Hirchberg. Nelson l' evitava studiatamente, ma era informato di tutti i suoi passi, e provò un desiderio irresistibile di profittare della sua assenza per andar a visitare i luoghi ch' ella abitava. Si portò alla casa di lei, un giardiniere lo condusse nel parco, e dopo averlo percorso, Nelson scoprì un' aja e una piccola tenda circondate da

un cancello chiuso a chiave, ne interrogò il suo condottiere, il quale gli disse, che era il giardino particolare d'Helmina, che apparteneva prima a madama B.*** in cui Helmina nella sua fanciullezza e ne' primi anni della sua gioventù aveva passato tutte le mattine in compagnía di sua madre. Nelson volle entrare in questo giardino, e il giardiniere dopo aver fatte molte difficoltà finalmente vi acconsentì. Guidato da un amore insensato non entrò Nelson senza scrupolo in quel luogo consecrato dalla tenerezza materna, e dalla pietà filiale, e in cui Helmina non ammetteva neppure le sue intime amiche: tutto v'indicava le più dolci e le più pure idee; l'aria imbalsamata che respirava era per lui il delizioso profumo dell'innocenza; e per un cuore dominato da una rea passione son dolorose tutte le passioni che ispira ancora la virtù; non poter più ammirare senza rimorso, tale è il primo castigo delle nostre debolezze, e de' nostri traviamenti Nelson scorrendo questo giardino aveva desiderato di non avere per Helmina che un sentimento fraterno; non ostante più che mai agitato poteva appena celare il turbamento che provava nel camminare sull'orme d'Helmina . . . . . Esaminando tutto con non minore attenzione che interesse, osservò che l'aja non era piena che di due specie di fiori, del gelsomino, e

della ruchetta, e il giardiniere gli disse, che avendo madama B.*** prediletti questi due fiori, Helmina non voleva coltivarne d'altra fatta, e che ne destinava una parte alla giornaliera offerta del sepolcro. Nelson entrò nel piccolo gabinetto, e il giardiniere, conoscendo la sua curiosità, prevenne le sue interrogazioni: qui tutto è disposto, disse, come era il giorno prima di quello, in cui s'ammalò madama B.***; madamigella non ha permesso, che vi si facesse il minimo cangiamento. Ecco su queste tavolette i libri ch'ella leggeva ad alta voce nel tempo che sua madre stava ricamando: Ecco il seggiolone di madama, ecco il suo telajo; il lavoro che non ha potuto finire sta sotto quel velo nero, che madamigella vi ha posto sopra. Ecco la sedia di madamigella, e la sua tavoletta . . . . Nelson con un sentimento di tristezza e di rispetto alzò leggermente il velo funebre che copriva il telajo, e vide un fiore cominciato . . . Ahimè! diss'egli una mano giovine ancora delineò la metà di questa rosa, ma tutto ad un tratto agghiacciata da morte, fermossi per semore . . . e il lavoro d'un'ora non può essere terminato! Eppure noi formiamo con fiducia grandi progetti per un avvenire lontano! . . . Nel dire queste parole Nelson lasciò ricadere il velo nero, e voltandosi aprì i libri posti sulla tavola d'Hel-

mina, che erano un uffizio, e le Notti di Young. Viene dunque qua spesso Helmina? dimandò egli. Oh! tutte le mattine, rispose il giardiniere; dopo essere stata al cimitero, qua si reca all'ora in cui soleva venirci al tempo di madama. — Si sa che cosa vi faccia? — Sì, poichè temendo che a forza di piangere non vi stesse male, il padrone e noi altri l'abbiamo intesa più volte piangere i primi giorni, senza ch'ella se ne sia accorta. — E che fa? — Quando il padrone stava in ascolto, siccome non capiva niente, ebbe paura; entrò, e la trovò inginocchiata presso al telajo, che teneva il suo uffizio, e diceva le sue orazioni. È questa sempre la prima cosa, poi si mette a sedere sulla sua sedia accanto al seggiolone voto, e legge ad alta voce come se sua madre fosse là ad ascoltarla . . . . A queste parole Nelson tutto commosso si coprì con ambe le mani gli occhi pieni di lagrime, e staccandosi dal gabinetto: usciamo, diss' egli, niun mortale sulla terra è degno d'entrare in questo santuario della virtù . . . . Questa nuova scoperta impegnò Nelson a metter sossopra il suo giardino per rifarlo sul modello di quello d'Helmina, e lo riempì unicamente di gelsomini e di ruchetta. Aveva ancora un bel padiglione che fece decorare esternamente come quello del giardino d'Helmina, ed affinchè

l'interno fosse assolutamente simile al gabinetto, in cui la sensibile e pia Helmina passava tutte le mattine, ebbe la pazzia di mettervi un telajo, su cui era un lavoro simile, solamente cominciato, e coperto d'un velo nero . . . . Egli impiegò tanti operaj in una volta, che tutto questo cangiamento fu fatto in men d'otto giorni. È inutile il dire, che da quel momento fu interdetto a tutti senza eccezione l'ingresso di quel giardino. La palizzata n'era alta, Nelson prese l'incarico di coltivarlo, ed egli solo ne aveva la chiave. Non dimenticò di formarvi una piccola stufa per avere in ogni stagione gelsomini e ruchetta : Orsola non era nè sospettosa nè curiosa, ed essendo dall'altra parte avvezza alle stravaganze di Nelson, non fece nemmeno a questa alcuna attenzione.

Intanto ritornò Helmina da Hirchberg. Quegli ch'ella credeva essere il signor Freemore non poteva uscirgli di mente. Sapeva che volendo il sig. Freemore conoscere tutta la Slesia era già in viaggio da dodici giorni, ed intese con un segreto contento, ch'egli era ritornato. Ma come incontrarlo ancora? Egli evitava la gente al par di lei, e nemmeno andava da madama Sulmer . . . . Arrivata Helmina alla villa di suo padre andò a visitare il suo giardino e il suo gabinetto. I suoi domestici avevano avuto l'ordine di non

toccar mai il telajo di sua madre, ed ella notò ch'era stato alzato il velo, perchè per questo movimento erasi sfilata la seta dall'ago inruginito, piantato ancora nella stoffa, e dall'altra parte osservando tutto minutamente, scoprì sulla stoffa bruna una piccola macchia formata dalla polvere ch'era caduta dai capelli di Nelson . . . Ne chiese conto sdegnosa al giardiniere, che si confuse, e finì col confessare, che un forastiere giovine, e bello, e vestito a lutto a forza di reiterate istanze aveva ottenuta la permissione di entrare nel gabinetto, ma ricusando di palesare il suo nome, e facendo promettere di custodire il segreto, cosa che s'accordava benissimo col desiderio e coll'interesse del giardiniere, che aveva operato contro il divieto della sua padrona. Fu ripreso con una estrema dolcezza, e interrogato dopo una tal confessione per più d'un'ora. Era per Helmina questa scoperta un grande avvenimento. Era evidente ch'ella aveva fatto sul cuore di questo straniero quell'impressione ch'egli aveva prodotto sul suo. Persuasa sempre che quell'uomo melanconico e sensibile fosse il sig. Freemore, ella s'immaginò, che per una lodevole delicatezza si vergognasse di provar così presto dopo la morte d'una donna che aveva adorata, un sentimento troppo tenero per un'altra . . . . Forse aveva dei figli, forse s'era proposto di non istrin-

gere più nuovi legami . . . Queste riflessioni eran capaci d'inquietare, ma Helmina andava ripetendo a se stessa, *egli è libero:* quanto conforta questo pensiero, allorchè una donna crede d'essere amata!

La sera Helmina, secondo il suo solito, andò a passeggiar sola, seguita da Lodovico suo antico servitore, che aveva servito per molti anni sua madre. I suoi passi si diressero naturalmente verso la strada di Warmbrunn. Ella non cercava più i boschi, e i luoghi rimoti; piangeva meno amaramente, non meditava più, fantasticava deliziosamente sulla gran via che conduceva a Warmbrunn . . . . Aveva già fatto più di mezza lega, quando imbrividì nello scorgere sul margine della strada un giovine vestito di nero; ch'era montato allora a cavallo, e che abbracciava una vezzosa fanciullina che teneva fralle braccia. Eran questi Nelson e Coraly . . . . L'aja inglese di Coraly era indietro di pochi passi. Nelson alzando la voce la chiamò in inglese per rimetterle sua figlia, ordinandole di lasciarla passeggiare un'altr'ora nel prato vicino allo stradone, poi s'allontanò, facendo andare il cavallo di passo (1). Helmina aveva sentito parlare Nelson, ella camminava sem-

(1) Quasi tutte le ragazze tedesche hanno delle aje inglesi o francesi; e poi Nelson era figlio d'un inglese.

pre ma vacillando. Nelson immerso in un profondo fantasticare, e cogli occhi bassi, s'avanzava lentamente verso di lei senza vederla. Tutto ad un tratto alza gli occhi, e vede Helmina tremante, lontana da lui dieci passi. . . . Per un moto involontario trattiene il cavallo, Helmina si sente mancar sotto le ginocchia, e sta per cadere. Lodovico si precipita dal canto suo, gridando: oh Dio! Madamigella ha male . . . . Helmina arrossisce prende per braccio Lodovico, saluta Nelson, e continua la sua passeggiata. Un momento dopo Helmina si volta indietro, Nelson fuggiva a gran galoppo, ed ella il perdette di vista . . . . Sospira . . . e un moto irresistibile la strascina verso il prato. Vi scorgeva da lungi la piccola Coraly che giuocava e coglieva fiori, la sua aja sedeva sopra il ceppo d'un albero distante da lei duecento passi. Coraly al vedere Helmina si avvicinò. Helmina le stese le braccia, e Coraly venne correndo a gettarvisi. Con qual commozione si strinse al seno Helmina questa bambina bella come un angelo, e tutte le fattezze della quale ricordavano quelle di suo padre. Ella si mise a sedere sull'erba, e prese Coraly sulle ginocchia per contemplarne con tutto comodo le sembianze. Coraly parlava della sua passeggiata e del suo mazzetto, Helmina la guardava . . . . Coraly cangiando improvvisamente

discorso si mise a scherzare coi bei capelli d'Helmina, e le disse che vorrebbe averne un riccio. Quest'idea commosse Helmina, la quale non ostante sorrise, e incoraggì finalmente questo scherzo, che Coraly le dimandò un pajo di forbici. Helmina senza aver tempo a riflettere, si tira di tasca le forbici, si taglia una ciocca di capelli, e la presenta a Coraly; benchè ridesse nel fare quest'osservazione, pure le tremava la mano, e il cuore agitato le palpitava con violenza . . . In questo momento l'aja richiama Coraly, che disse nell'andarsene: *Ritornate domani* . . .

Helmina pensosa, inquieta, e preoccupata riprese il cammino di casa sua, stendendo spesso lo sguardo lungo la via, colla speranza di scorgere *un uomo a cavallo*. . . . Ella stava pensando a Coraly, e tornavale in mente il dono precipitato della ciocca di capelli; *ei mi fugge*, diceva, ah! che ho mai fatto? . . . Questo pentimento le fece risovvenire di sua madre, ahimè, s'ella vivesse, esclamò, non avrei commesso questa imprudenza . . . . Una tale espressione le cavò amarissime lagrime. Fece proponimento di non tornar più al piano, dove recavasi Coraly, e di non più andare nemmeno sulla strada di Warmbrunn. Immaginatevi, qual fosse il turbamento di Nelson, allorchè ritornato a casa intese tutto ciò ch'era accaduto tra Helmina

« e Coraly!,.. Tolse la ciocca di capelli sotto pretesto d'intrecciare un braccialetto per Coraly, e questa ciocca tanto preziosa fu subito deposta sotto un cristallo nel gabinetto del misterioso giardino. Prima di questo accidente gli sguardi e la confusione d'Helmina avevan pur troppo fatto conoscere a Nelson, che, se fosse stato libero, avrebbe potuto abbandonarsi alla speranza di essere amato; il dono *indiretto* della ciocca di capelli confermava questo sospetto Quest' idea che a prima vista gli eccitò la più viva e dolce commozione, gli passò l'anima dopo che la riflessione l'ebbe fatto rientrare in se stesso. Un rimorso pungente mise il colmo alle sue pene corrompendo tutte le delizie de' suoi lunghi vaneggiamenti.

Nell'indomane ebbe Orsola l'invito d'andare a passare alcuni giorni da madama Sulmer vicina di Helmina; Nelson la lasciò partire senza di lui, ben deciso di non avvicinarsi tanto a colei che doveva fuggire.. Ma verso sera pensò fra se, che non avrebbe incontrato Helmina, la quale non faceva mai visita a madama Sulmer, quando aveva in casa qualcheduno di fuori; dall'altro canto si propose di non passeggiare di giorno che nel giardino, e rassicurato con questo virtuoso proponimento, monta a cavallo, e si reca a casa di madama Sulmer, dove giunse tardi,

e al momento che finivano di cenare. Tra questa casa e quella d'Helmina v'era un gran bosco di pioppi in cui trovavasi una fontana d'acqua viva che zampillava da una rupe, della quale s'era profittato per formare una bella vasca d'acqua; accanto alla fontana stava un sedile d'erba appoggiato ad un gruppo di capifoglio, e di *lilas*; questo sedile di verdura chiamavasi *il banco di Helmina*, si sapeva ch'ella veniva a riposarvi quasi tutte le sere dopo cena fino a mezza notte.

In casa di madama Sulmer v'era il costume di ritirarsi per tempo; in conseguenza a dieci ore e mezzo rimasto Nelson in libertà, siccome faceva un caldo eccessivo, scese in corte; . . . vi passeggiò tutto agitato, dirigendosi col cuore anelante verso il bosco di pioppi . . . . Mi ci nasconderò, diceva fra se, se ella vi è, non mi scoprirà, che importa allora ch'io sia piuttosto quì che più vicino a lei? . . . Determinato da questa riflessione, esce stabiliato dalla corte, e vola nel bosco. Nell'entrarvi cammina con cautela, si ferma, ascolta, e non sente che il mormorio della fontana, alla volta di cui vuol dirigere i suoi passi . . . S'avanza lentamente il minimo mover di foglia lo fa imbrividire, così di buona fede desidera di non esser veduto; se ciò fosse, converrebbe fuggire. . . Si

tratta d'arrivare dietro il gruppo del banco di verdura; quanto gli parve lunga questa strada! Fa il giro della vasca nascondendosi sempre nell'ombra; s'avvicina alla fontana, finalmente vi giunge .... si lascia cadere sull'erba, stanco, ansante, come se avesse fatto una gran corsa .... Dopo essere stato ben in ascolto, conobbe che il banco d'Helmina era vuoto, allora volgendosi dall'altra parte, vi diede un'occhiata per mettersi esattamente di dietro dal banco; rimuove adagio i flessibili rami del *lilas*; se mai ella capita, non potrà scorgerlo, ma ne sarà separato da un fogliame men folto .... Fa suonare la sua ripetizione, e conta undici ore e un quarto. Ella non verrà certo, diss'egli, sospirando, in quell'istante sente un calpestio..., Allora immobile, a bocca aperta, non respira più .... Qualcuno s'avanza ... Egli distingue estatico il lieve rumore d'un abito di taffettà; è dessa, è Helmina! Ella siede sul banco d'erba, e si mette a ragionare: Nelson sente per la prima volta la dolce voce d'Helmina .... Restate là abbasso, Lodovico, diss'ella, e venite ad avvertirmi fra un'ora. Lodovico s'allontanò. Nelson sempre immobile, e col volto appoggiato al fogliame ascolta il vaneggiare d'Helmina, l'intende ... Helmina sospira, versa lagrime, e Nelson piange con essa .... Ei vuole unirsi

a lei con tutti i sentimenti ch'ella prova; si ricorda con dolore di suo padre, alle pene d'un'inclinazione infelice ei vuole unire, come lei, il rammarico prodotto dalla filiale pietà . . . .

Mentre tutti gli esseri indifferenti e quieti s'abbandonano al riposo, Nelson veglia con Helmina . . . I suoi rimorsi sono sospesi, così vicino ad Helmina lo circonda la celeste delizia dell'innocenza; il frequente palpitar del suo cuore si rallenta, una deliziosa tenerezza succede a poco a poco nel suo cuore alla violenta commozione, alle impetuose brame; tutti i suoi pensieri son puri come quelli che vuol penetrare, e che indovina; non pensa più al formidabile avvenire, è assorto interamente in questo istante di felicità . . . . Placida è la notte, tacita la natura avvolta e adorna d'un misterioso velo; il monotono e misurato mormorio della fontana dà vita alla solitudine; è questa la vaga e commovente armonia della meditazione contemplativa, e della dolce melanconia.

Nelson dopo che aveva veduto il giardino d'Helmina, portava ogni giorno un mazzetto di gelsomini, o di ruchetta: Helmina sentì questa fragranza, che non poteva più confondere con alcun'altra, e dopo un quarto d'ora chiamò Lodovico per dimandargli, se avesse messo vicino alla fontana qualche vaso

di questi fiori. Lodovico rispose, che non sapeva nulla. Guardateci, riprese Helmina, cercate dietro gli arbusti . . . . A queste parole Nelson che era in ginocchio, s'alza precipitosamente per darsi alla fuga; in questo moto il suo mazzo s'appicca ai rami, e vi resta attaccato. Nelson fugge correndo. Helmina spaventata dal rumore che sente e da una esclamazione di Lodovico s'alza, si volta verso la fontana, e al chiaror della luna vede Nelson che fuggiva di là dalla vasca; la sua immagine che si rifletteva sulla superficie di quell'onda placida, traversava rapidamente un lungo solco di luce formato dai raggi della luna; ma giunto Nelson ai pioppi, presto scomparve sotto la loro ombra. Ritornando da Helmina: là v'era nascosto un uomo, disse Lodovico, che nel salvarsi ha lasciato questi fiori. Date qua, disse Helmina, con voce interrotta; ella prende il mazzo, e si accorge che è bagnato di lagrime . . . . se lo mette in seno, e appoggiandosi al braccio di Lodovico si rimette tosto in cammino verso casa. Rientrata nella sua stanza cadde sopra una sedia, e levandosi dal seno il mazzo di Nelson, lo contemplò con una profonda tenerezza. Esso fu innondato di lagrime, diss'ella, e queste dolci lagrime si sono inaridite sul mio cuore ... Ahimè, proseguì, questi fiori ch'io consacro al lutto, al dolore,

questi fiori funerei son oggi per me il primo pegno d'amore. Tristo presagio! . . . . Egli m'ama, non posso dubitarne, ma si rimprovera un sentimento renduto legittimo dalla perdita ch'ei piange, il quale lo strappa da'suoi affanni; ed io, se non consolata, almeno distratta dal mio dolore come posso così presto rinunziare a' miei proponimenti e disporre di me stessa? . . . E forse che un invincibile ostacolo s'oppone ai segreti miei voti . . . . Da poi che esisto un'insuperabile melanconia ha dovuto prepararmi alla sventura; prima di scorgerla e di temerla, la presentiva . . . . Mia madre non è più . . . . Il mio cuore osa fare una scelta, l'oggetto che amo, mi fugge.... No, la felicità non è fatta per me . . . . Ah! senza la simpatia della tristezza, senza il tormento dell'incertezza l'amore non avrebbe mai soggiogata la mia ragione, esso non m'ha sedotta, se non perchè rassomigliava al dolore . . . . Il vidi piangere, mi caddero le lagrime; soffriva anch'egli, e l'amai. Almeno, qualunque sia il mio destino; l'innocenza del sentimento che provo, ne formerà il conforto. Intanto che Helmina credendo libero Nelson s'abbandonava nonostante a vaghi e confusi timori senza conoscer l'errore della sorte sua; l'infelice Nelson appoggiato ad una finestra della sua camera s'abbandonava alle più dolorose riflessioni. Helmina l'aveva ve-

duto, Helmina dovea finalmente conoscere la sua passione, o almeno sospettarla . . . Gran Dio! gridò egli, ho io dunque abbandonata la mia patria, sono dunque venuto quì per sedurla, ... per disonorarla, e per perderla! . . e poi mi riposava sulla purezza delle mie intenzioni! Il solo fomentare una simile inclinazione è delitto, e chi sa fin dove possa strascinare questo primo errore! . . . Venni qua risoluto di non vederla che una volta sola, ma senza sua saputa, e mi presentai a' suoi sguardi con tutta la seduzione del dolore, e della sensibilità; . . . . ed ho desiderato di rivederla, oso ritornare al luogo di sua dimora, nè spio i passi, e nè disturbo le solitarie passeggiate! . . . Oh! una debolezza sola quant' altre ne strascina! . . .

L' aurora sorprese Nelson in questi tristi pensieri, dal suo balcone scoprivasi una vista estesa e sorprendente, ma sopra un cuore profondamente ferito l' aspetto incantatore della bellezza della natura non produce che una sensazione penosa. Gli occhi rinfrescati da un dolce sonno s' aprono con delizia ai primi raggi del giorno, ma il lume gli offende quando sono oscurati dalle cocenti lagrime d' un amore senza speranza.... Nelson getta languidi sguardi sulla ricca e vasta campagna, che gradatamente si colora, si stende, e si ravviva sotto i suoi occhi; poco do-

po vide arrivare nei campi donzelle e pastori; intese i suoni dello zuffolo e i rumorosi scoppi d'una schietta allegria; un sentimento d'invidia pieno d'amarezza gli oppresse l'anima. S'alza per chiuder la finestra, e nel girare alquanto lo sguardo mira in lontananza la punta dell'obelisco del cimiterio; gli sovviene che a quell'ora doveva Helmina recar sulla tomba la sua solita offerta; l'immaginazione gliela rappresenta più bella e più seducente che mai; non sa egli, ch'ella non ha dormito, che ha l'aria abbattuta, languida? . . . La vede arrivare alla porta del cimitero, aprire il cancello, avanzarsi lentamente; prostrarsi sulla tomba... Nelson colle braccia tese verso l'obelisco s'inginocchia, e inebbriandosi d'amore e di dolore esclamava: non altro m'è permesso che di pianger teco..

Estenuato da un'agitazione così violenta e dai movimenti d'una passione sì viva cadde Nelson in un profondo abbattimento, e quando andarono ad avvisarlo per la colezione, ci volle tutto il suo coraggio per risolversi a comparire in una sala. Ognuno rimase sorpreso d'un cangiamento tale d'aspetto, che saltava agli occhi di chiunque. Egli accusò mal di testa, e stando in un tristo silenzio non prese parte alcuna nella conversazione, ma tutto ad un tratto sentendo profferire il nome di madama B.*** si mise in

ascolto. Si raccontava, che per un affare non preveduto madama B.*** era partita improvvisamente con sua figlia per Sagau, luogo distante trenta leghe da Warmbrun, e si aggiungeva, che sarebbe stata fuori almeno per tre settimane. Questa nuova costernò Nelson benchè avesse preso la risoluzione di passare a Hirchberg tutto il resto della stagione per non esporsi al rischio d' incontrare Helmina. Ma sapeva ch'ella era tanto lontana da lui che non avea più la possibilità di vederla tutto in un tratto senza aspettarsela e non attendeva più nulla dal caso! quante privazioni!.. Si augurava persino la cura d'evitarla; era un sacrifizio, ma questo bastava per occuparsi di lei!...

Rinunziò ben presto al progetto d' andar a stare a Hirchberg, e trovò mille pretesti per dispensarsene; che si crederebbe mai di questa precipitosa partenza? quai ragioni potrebbe egli addurne? Non ne trovava alcuna. Siam così poco ingegnosi, quando si tratta di render conto d'un dovere che dispiace! . .

I cuori nati virtuosi, se mai traviano, sentono il bisogno di calmare i rimorsi onde sono lacerati. Ne' primi movimenti formano di buona fede i più coraggiosi proponimenti, i quali d'ordinario non servono che a tranquillizzarli sull' orribile pericolo della

passione che li domina. Quietato il rimorso, la passione ripiglia tutto il suo funesto impero. Vi si abbandonano senza orrore, e presto si trovano mille speciosi motivi per non consumare i sacrifizj proposti, o almeno per non farli che per metà. La più chimerica delle speranze è quella di conservar la virtù senza rinunziare alla rea inclinazione che la combatte. L'uomo virtuoso, e l'uomo vizioso, dominati entrambi da una rea passione, prendono differenti strade, ma che guidano al medesimo fine; l'uno s'impegna con audacia nel cammino *diretto*, l'altro batte timidamente sentieri obliqui; arriva meno sollecitamente alla meta della fatale carriera, si precipita un pò più tardi, e con maggior terrore nello spaventevole abisso in cui va a terminare! . . Indarno si è lusingato Nelson che la sua folle passione non avrebbe mai influito sul destino d'Helmina, non ha pensato a guarirne, ha fomentato il suo amore e ad onta del suo silenzio, ad onta di tante cure per nascondersi, quest'amore è già conosciuto dichiarato, e diviso! . . Egli ha sedotto Helmina, l'innocente e sensibile Helmina è già sua vittima! . .

Durante l'assenza d'Helmina, Nelson quasi sempre chiuso nel gabinetto del piccolo giardino, passava tutte le ore della mattina a rileggere il libro de' *Ricordi* d'Helmina, a

pensare a lei, a ritornarvi in mente il suo sguardo, e il suono incantatore della sua voce; contava tutti i giorni della sua assenza, e quando suppose, ch' ella dovesse essere in viaggio per ritornare, trovò nelle sue passeggiate un segreto diletto che le prolungò, Warmbrun e i suoi contorni ripresero per lui tutto l'interesse, che avevano perduto da tre settimane.

Helmina tornò, e ripassò a Warmbrun, dove suo padre dormì e desinò il giorno dopo nella casa d'un amico suo, poco distante da quella di Nelson. Dopo pranzo il sig. B*** fece una partita a picchetto col suo amico, che impegnò Helmina a profittare di una delle più belle giornate del mese d'ottobre per andar a vedere il giardino di madama Nelson, abbellito moltissimo da tre mesi per varj cangiamenti fattivi. Io non conosco madama Nelson, rispose Helmina. — Voi non la trovereste; ella è a pranzo con suo marito da un nostro vicino.— Ma, mi lasceranno poi entrare? — Questo giardino è aperto a tutti quelli, che vogliono andarvi a diporto. Per esempio, il signor Freemore vi va ogni giorno. . . — Il sig. Freemore? . . Sì, in questo momento è là; l'ho veduto passare poco fa. Helmina arrossì, si turbò, esitò; finalmente decidendosi uscì, e recossi al giardino di Nelson.

Nè il vivere in una profonda solitudine, nè il non parlar mai a madama Sulmer che di sua madre, nè l'aver fatto due viaggi dopo l'arrivo di Nelson, nulla avea potuto trarla d'errore intorno al sig. Freemore; così credendo di trovarlo in quel giardino, vi entrò con uno sconcerto inesprimibile, che si accrebbe ancora, quando in fondo a un gran viale vide la piccola Coraly che corse tosto per abbracciarla. In quel momento usciva dal viale, e si trovava presso alla palizzata del giardino particolare di Nelson; tutto ad un tratto, sente gridare, e vede accorrere varii domestici; ella alza gli occhi, e scorge fiamme di sopra dalla palizzata, e Coraly spaventata l'abbandonò tosto, e si salvò. Helmina che non correva alcun pericolo, e che desiderava di prolungare il suo soggiorno in quel giardino, si mise a sedere sopra un banco cento passi lontano dalla palizzata. Nelson, per aver gelsomino e ruchetta anche di inverno, aveva fatto fare in quel giardino una cedraja riscaldata da una stufa; nell'accendere questa stufa quel giorno stesso si aveva lasciato cadere alcuni carboni accesi in un angolo della cedraja, che in capo a poche ore appiccò il fuoco a quel piccolo edifizio. Fu atterrata la porta, e spento facilmente il fuoco, ch'era poco esteso. In mezzo a questo scompiglio, e nel mentre che i do-

mestici erano ancora occupati a lavorare, Helmina non vedendo più fiamme ebbe la curiosità di vedere quel giardinetto e vi entrò. Ma quanto fu grande la di lei sorpresa nel trovarlo assolutamente simile al suo, e pieno di gelsomini e di ruchetta! L'odore di questi fiori, che facevano in questo caso sopra di lei una doppia impressione la fece cadere in un abbattimento estremo, si risovvenne del mazzetto bagnato di lagrime, e fremette. . . . S'appoggiò intanto ad un albero, e in questa situazione trovavasi vicino al gabinetto, che aveva la porta socchiusa, nascosta dall'albero e da una grande ciocca di gelsomini. I domestici intenti alle loro faccende non potevano vederla, e non l'avevano veduta entrare ..

Il sig. Freemore, che era effettivamente in giardino aveva aiutato allora a spegnere il fuoco. Helmina sentì dire da un domestico, che bisognava chiamare, come fecero, il sig. Freemore che aveva dimenticato la sua canna La tremante Helmina guarda a traverso delle frondi, e vede un giovine vestito a lutto, di cui erale interamente ignoto il sembiante, ricevere dal giardiniere la canna che gli vien presentata. . . . Helmina impallidisce, riconosce finalmente il suo fatale abbaglio, e questa orribile scoperta le invola ad un tempo ed ogni speranza di fe-

licità, e l'innocenza. . . Sentendosi vicina a perdere i sentimenti s'affrettò a ricoverarsi nel gabinetto a fine di sedervi un momento. Qual nuovo spettacolo le colpisce lo sguardo! Ella si crede nel suo proprio gabinetto; ecco il gran seggiolone turchino di sua madre; ecco il telajo coperto di un tappeto nero; appresso v'è la sedia e la tavoletta. . . . E l'unica cosa, che non si trova nella sua propria casa è la ciocca de' suoi capelli posta sotto una campana di cristallo! . . Gran Dio! esclamò ella, dando in un dirottissimo pianto in questa maniera io sono amata, e la mia riconoscenza è un delitto! . . Ed io sono la rea! Egli è del pari virtuoso che sensibile, ei mi fuggiva, perchè l'ho io cercato!

Dopo aver lasciato libero lo sfogo al suo pianto, Helmina sente, che deve riprendere la ciocca di capelli, che aveva creduto di dare alla figlia del sig. Freemore. . . Questa azione le lacera il cuore, ma si decide a farla, lo stesso amore glielo comanda, ella vuole informare Nelson d'un amore che la scusa. . . . Prende una penna e un pezzo di carta, e con man tremante scrive il seguente biglietto:

« Un racconto mal compreso m'ha fat-
« to credere sino a questo momento, che
« *quegli* che ho veduto ai due di giugno nel
« cimiterio, si chiamasse *Freemore*, e per

« una conseguenza di questo abbaglio ho
« creduto, che la fanciulla a cui diedi una
« ciocca di capelli, fosse la figlia del signor
« Freemore. . . Ho veduto ora questo sig.
« per la prima volta, ed ho alla fine cono-
« sciuto, con mia grande sorpresa, che mi
« era sconosciuto.... Domani partirò per Hir-
« chberg, non tornerò più!.... »

Helmina stava per mettere questo bigliet-to nel luogo dei capelli, allorchè entrò tutta in giubilo Coraly, dicendo: *ecco il mio papà.* ... Helmina non vide Nelson che in confuso, tutto il suo coraggio l'abbandonò, ricadde sulla sedia, e svenne... Nel riaprire gli occhi si vede appiedi Nelson pallido, e tremante, scapigliato, che le faceva odorare una boccetta di sale, mentre Coraly colle lagrime agli occhi le sosteneva il capo, che Nelson per una delicatezza ch'Helmina seppe apprezzare, non aveva voluto mandar via la bambina.... Helmina guarda Nelson imbrividita, e prendendosi con trasporto Coraly fralle braccia se la stringe al palpitante seno, nascondendo il volto sul petto della fanciulla, che inonda di lagrime.... Nelson smarrito, sempre in ginocchio, prende una manina di Coraly, e stringendola fralle sue: o mia figlia, diss' egli, con voce fioca, e interrotta dai singulti, figlia mia! tu non potrai consolarmi giammai! ma quanto mi divieni più cara!..

A queste parole s'alza, e come istupidito fa qualche passo per uscire.... Un profondo gemito sfuggito dal cuore della sventurata Helmina gli rimbomba sino al fondo dell'anima, si ferma, si volta, la guarda, e accelerando il corso sparisce.

Helmina s'appoggia sopra Coraly, e strascinandosi con isforzo fuori di quel luogo fatale rientra nel grande giardino.... Una voce languida, ch'ella riconosce all'istante, richiama Coraly.... Helmina prima d'abbandonare la fanciullina, l'abbraccia ancora, poi, dopo essersi riposata pochi momenti sopra un banco, andò a ritrovare suo padre. L'accidente del fuoco servì di pretesto al suo pallore, parlò dello spavento che aveva provato, e non s'ebbe il minimo sospetto sulla vera cagione dello stato in cui trovavasi.

Nelson, nello staccarsi da Helmina era andato a nascondersi nella piccola cedraja, e conoscendo l'ubbidienza di Coraly, l'aveva richiamata per proibirle di parlare della *bella Signora* (così ella chiamava Helmina, di cui non sapeva il nome); Coraly gliene diede la parola, e la mantenne.

Nelson rientrò solo nel gabinetto, vi trovò il biglietto d'Helmina, e la ciocca di capelli che aveva dimenticato di portar via!... Prese il biglietto colla più viva commozione lo lesse tremando, e conobbe che lo sbaglio

d'Helmina aveva dovuto fortificare un'inclinazione, che la sua virtù sino allora non aveva combattuto. Finalmente il caso aveva fatto conoscere a colei ch'egli adorava, sino a qual eccesso ella fosse amata, ed egli stesso non poteva più dubitare dei sentimenti d'Helmina!... Queste idee inebrianti distruggevano in lui qualunque riflessione sullo spaventoso avvenire, sulla riputazione, il riposo, e la felicità d'Helmina. Che cosa ho io a rimproverarmi? Diceva fra sè, il solo caso ha svelato tutto quanto il mio segreto! il cielo ha voluto che due cuori sfortunati strappati l'un dall'altro da un terribile dovere fossero per sempre riuniti dai teneri e sacri vincoli della simpatia, della riconoscenza, della sventura e della compassione.. Io l'amo con trasporto, ella lo sa, n'è profondamente commossa.... mi compiangerà dunque d'ora innanzi, quanto io merito d'esser compianto!.

Così l'amore più violento, sempre personale trova una specie di piacere che conforta nelle cocenti pene, di cui è la sola cagione. Il vero amore non è mai senza delicatezza, ma in mille occasioni è sempre senza pietà.

Intanto Helmina annunziava come prossima la sua partenza, benchè naturalmente avesse a rimanere in campagna ancor per un mese. Dopo molte inquietudini e riflessioni,

Nelson prese la risoluzione di scriverle. La sua lettera era semplice e breve, prometteva di non uscire non solamente di Warmbrun, ma neppure di casa per un mese intero, e la scongiurava a non affrettare la sua partenza. Il giorno seguente si recò prima dell' alba al cimitero, e vi depose la sua lettera sulla tomba di madama B*** non avendo altro mezzo di fargliela pervenire senza pericolo S'appiattò dietro la siepe sino all' arrivo d' Helmina; senz' essere veduto la vide avvicinarsi alla tomba, e impallidire nel prendere la lettera, che lesse piangendo, rilesse ancora, e si pose in seno. Nelson contemplando Helmina, ricevette la sua risposta; fu certo che la sua preghiera non era ricusata, e stava per allontanarsi, quando Helmina girava inquieto e timido lo sguardo intorno al cimiterio.. Nelson stava poco distante dalla tomba avendo egli senza mostrarsi scosso lievemente il cespuglio di biancospino che lo nascondeva, Helmina fissò l' occhio da quella parte, e Nelson allora rimovendo un tantino le foglie gettò sulla tomba un ramo di gelsomino. Helmina imbrividì... poscia rivolgendosi verso Nelson, fè languidamente cenno di capo che esprimeva un consenso, e nel tempo stesso indicò con un gesto fatto col fazzoletto, che aveva in mano, l'ordine d' allontanarsi. Nelson ubbidì all' istante, se-

condo la sua promessa tornò a chiudersi a Warmbrunn.

Helmina nel ritornare dal cimitero si pentì d'avere acconsentito a restare ancora per circa sei settimane e in una vicinanza così pericolosa, non già che dubitasse delle promesse di Nelson, ma comprese che avrebbe dovuto allontanarsi senza indugio dai luoghi, in cui tutto concorreva a ridestarle in mente ciò che bisognava per sempre dimenticare; la memoria di Nelson erasi unita a tutti i suoi pensieri, ella il trovava per tutto, nel suo giardino, nella fragranza de' fiori che coltivava, nel gabinetto che consecrava alla figliale pietà, e sulla tomba per sino di sua madre... Ella non poteva più separare la commozione dall'amore dall'impression del dolore, e dall'idea della morte!.. Spossata per una notte tutta quanta trascorsa nell'agitazione e nelle lagrime, Helmina tremante, oppressa, irresoluta, traversò tristamente la sua aja, temendo anticipatamente l'impressione ch'era per provare entrando nel suo gabinetto!.. Ahimè! diss'ella, jeri poteva ancora amare, ed affliggermi con innocenza!.. oggi il mio rammarico è un delitto... oh! quanto è amaro il dolore del pentimento!... non troverò dunque più conforto nel piangere? . . Nel pronunziare queste parole aprì il gabinetto, e dando un'occhiata alla sedia

di sua madre fu colta da improvviso tremore che si cangiò presto in terrore... Secondo il solito, si mise in ginocchio, ma pregò senza fervore, e con un'invincibile distrazione.... La sua immaginazione colpita le presentava vagamente un oggetto terribile... Le pareva che quella sedia, che le stava davanti, non fosse più vota.... benchè avesse gli occhi bassi sul suo libro, parevale vedere una figura venerabile ma severa, che le rimproverava la sua debolezza... ella respingeva indarno quest'immagine, che l'agitata coscienza gliela rappresentava continuamente... ella prolungava la sua preghiera, perchè non osava nè di moversi nè di alzarsi... Tutte le sue arterie battevano con violenza, un brivido mortale le gelava il corpo e le mani cascanti, e intanto le bruciava la testa. Il sangue che vi si portava con impeto, le formava all'orecchio quel rumore illusorio simile al suono lugubre d'una campana funerea... L'oppresso suo seno non si sollevava più che con isforzo e precipitazione, la sua bocca riarsa non poteva più articolare... In questo momento un grosso libro mal posato su certe tavolette si distacca dall'asse, cade e gira con fracasso... Allora l'eccesso del terrore rianima le forze d'Helmina, si slancia fuori del gabinetto, e va a cader nel giardino sopra un sedile di verdura gridando:

ella m'ha scacciata; io non posso più onorare la sua memoria...

Dopo pochi minuti Helmina rinvenuta non fu più spaventata che d'aver potùto provare un simile movimento; s'alzò, uscì del giardino, e salì nel suo appartamento. Ella aveva un ritratto di sua madre, d'una somiglianza così perfetta, che non aveva avuto ancora il coraggio di guardarlo dopo la morte di madama B.*** che avendo fatto fare questo ritratto per sua figlia, vi era rappresentata in prospetto, di grandezza naturale, e in atto di stender le braccia, come se avesse invitato a gettarvisi colei, che sola doveva guardare il ritratto, poichè era posto nella camera da dormire d'Helmina in faccia al suo letto. Ma dopo la morte di sua madre, avendo abbandonata quella camera, non vi era rientrata neppure una volta... Là ella risolvette d'andar a passar il resto della mattina. Monta la scala, traversa un lungo corridoio, arriva alla camera, l'apre frettolosamente, e vi si chiude. Là per la prima volta dopo quattro mesi la memoria di Nelson cessò di perseguitarla; renduta interamente alla pietà filiale, ritrovò senza distrazione il primo sentimento del suo cuore, e credette di ricuperare la pace e l'innocenza... Si getta ginocchione davanti al quadro, e fissando gli occhi inondati di lagrime su quella cara immagine: Ah! madre

mia! disse, vengo quà a rinnovare il mio giusto dolore; il piangervi, come è mio dovere, è un astringermi di nuovo alla virtù .. Siano da qui avanti per voi sola tutte le mie lagrime!... Questi venerati lineamenti mi richiamano alla memoria tutti i miei doveri: voglio seguirli; che debbo fare?..... Qui Helmina volendo raccogliersi, e meditare profondamente, s'alza, tira una sedia, e siede in faccia al ritratto. Penetra nella sua coscienza, e nell'esaminarla crede di consultare sua madre, crede di ricevere i suoi consigli. Questa voce secreta, che non fu mai interrogata indarno, le rispose: *fuggi Helmina; fuggi per un pezzo e senza indugio questo pericoloso soggiorno.... Se tu esiti, ti perderai... Non potrai fortificarti che coll'eseguire un proponimento fermo e coraggioso... Osa contare sul tuo coraggio, la virtù dà sempre la forza di adempire ciò ch'ella prescrive... Fuggi, Helmina.* Sì, esclama Helmina con entusiasmo, sì ubbidirò, ne son risoluta, partirò questa sera... Nel dire queste parole con egual foco e verità, guarda il ritratto di sua madre, e una deliziosa tenerezza si frammischia al suo rammarico. Tu vivi ancora per me, diss'ella; sei tu che hai parlato ora al cuore della tua Helmina; non mi getterò più fra quelle braccia materne, in cui trovava un sì dolce ri-

fugio... Ma sei sempre tu che m'ispiri, non posso dubitarne; ah! unica mia consolazione da qui avanti sarà di lasciarmi guidare da te...

Helmina rianimata, fortificata esce dalla stanza coll'intenzione di dire a suo padre, ch'ella desiderava d'andare a Hirchberg quel giorno stesso per fare alcune provviste. Accordata questa prima licenza, ella faceva conto, giunta che fosse alla città, di trovare differenti pretesti per restarvi, tanto più che suo padre, desiderando che ella uscisse dalla solitudine, non vi avrebbe frapposto alcun ostacolo. Aveva Helmina una parente a Hirchberg; e l'idea sua era d'andare a casa di questa. Nel traversare il corridojo le si risveglia più vivamente una memoria, che aveva allora rimosso con tanto coraggio... Aveva contratto con Nelson l'impegno di restare... Che penserà egli... Non saria bene almeno di avvertirnelo?.. Ma come, per qual mezzo?.. Questi pensieri la turbarono, allentò il passo per aver tempo a riflettere... le si stringeva il cuore... Si fermò in cima alla scala, e vi rimase immobile per alcuni minuti... Quand'ecco tutto ad un tratto sortì la voce di madama Sulmer che la dimandava; questa visita che l'impediva di parlare in quel momento a suo padre le cagionò un secreto contento; si affrettò a calar giù, e andò ad incontrare madama Sulmer, la quale disse che

veniva a trovarla, onde non avesse a sentire da altri, ch'ella aveva corso un grandissimo pericolo in quella mattina: raccontò che essendo andata assai di buon ora a Warmbrunn per prendervi le acque, i suoi cavalli guidati da un postiglione di dodici anni gli avevan tolta la mano, e l'avrebbero infallibilmente gettata in un precipizio senza il sig. Nelson, che s'era trovato là, e che volando in suo aiuto, sbalzando giù da cavallo, e precipitandosi verso la sua carrozza aveva fermato i cavalli, e aveva assunto l'impegno di condurla a Warmbrunn. Ma quanto siete mai buona mia cara Helmina, continuò madama Sulmer, questo racconto vi ha fatto impallidire!... Finalmente, grazie alla forza e all'agilità del sig. Nelson, è passata la paura.. Questo caso mi ha fatto conoscere, che quel giovine così distratto e melanconico è sommamente obbligante. Egli correva a un gran rischio, disse Helmina con voce sommessa; i vostri cavalli potevano calpestarlo. Sicuramente, per questo appunto una tale azione mi ha fatto concepire per lui una vera amicizia. Ma non v'è cosa che eguagli la sua misantropia, e la sua stravaganza: ei m'ha raccontato che andava a chiudersi in casa per sei settimane senza uscirne una sola volta, per fare non so quali esperienze di chimica, di cui in questo momento è unicamente oc-

cupato. Io ho insistito, perchè venisse a passare alcuni giorni con me, ma egli si è ostinato a rispondermi, che niuna cosa al mondo avria potuto farlo uscire di casa prima dei 15 o 20 di novembre: non è ella una bizzarria? . . Helmina non rispose che con un profondo sospiro. Ella cangiò discorso, ritenne madama Sulmer più di due ore, poi trovò ch'era troppo tardi per pensare a partire, e risolvette di non parlare a suo padre che il giorno dopo. Intanto quella voce, che aveva interrogata la mattina, mormorava in fondo alla sua coscienza, e ripeteva sordamente. *Fuggi, Helmina, fuggi senza indugio.....* Helmina non poteva nè far a meno di sentirla nè ubbidirle. . . Aveva differito a compiere il suo dovere, e tutti i suoi proponimenti erano vacillanti. Nuovi pensieri fissarono presto le sue incertezze. Rappresentavasi alla mente Nelson, che contava sulla specie d'impegno che ella avea preso, e si rinchiudeva in casa... Certa di non potersi abbattere in lui, perchè affliggerlo con una partenza, di cui avrebbe diritto di lamentarsi, e che non potrebbe comparire agli occhi di lui che il più ingiusto capriccio?... Non bastava egli il non vederlo più, e non avere con lui alcuna corrispondenza?..... L'amore rispose a queste interrogazioni che faceva Helmina a sè stessa; colui che lo consulta,

si è già assoggettato anticipatamente alle sue decisioni. Ella sentì parlare dello stravagante ritiro di Nelson, ricercò quel discorso, si informò accortamente di tutto ciò che lo riguardava, seppe che piangeva un padre, che aveva amato svisceratamente. Questa conformità di sentimenti e di situazione terminò di sedurla. Nelson bandito dalla sua presenza, fu in tutti i momenti presente al suo pensiero, ma rimproverando a sè stessa una rea passione, di cui pareva che ciascun giorno aumentasse la violenza, perdè interamente il riposo e il sonno, e la sua salute, già infievolita dopo la morte di madama B.*** s'alterò così visibilmente, che cagionò vive inquietudini a tutte quelle persone che le stavano appresso. Queste funeste notizie oppressero Nelson: allorchè si prova un timore che lacera l'anima, è una cosa orribile il rimanere nell'inazione, e non aver pronto alcun espediente per prevenire la disgrazia che si teme; in quel caso l'occuparsi è un bisogno anche con una languida speranza di buona riuscita. Nelson non potendo nè vedere Helmina, nè consultare le persone dell'arte sullo stato di sua salute formava mille disegni contraddittorii; ora voleva scriverle, ed ora si proponeva di ritornare a Dresda. . . Più d'una volta gli si affacciò alla mente l'idea di rapirla. . . Fuggirò con lei e colla mia

Coraly, diceva egli, andremo ad abitare un angolo ignoto della terra. . . avrò a sostenere la sua collera; i suoi rimproveri, le sue lagrime. . . non le nasconderò i miei propri rimorsi per farmene sopportare l'errore, ella dimenticherà i suoi. . . piangeremo, gemeremo insieme; ma ci vedremo, saremo riuniti per sempre, ed ella vivrà. . . che mai dissi?... Helmina vivrebbe nell'ignominia! . . . Chi? io! io macchierei la riputazione e la vita d'Helmina? . . Oh! la generosa idea di onore e di gloria che mi potrebbe restare, se Helmina fosse avvilita.... La passione che non posso superare, è giustificata dal suo oggetto; quale ne sarebbe la scusa, se Helmina cessasse d'essere il più commovente modello della perfezione!... Ah! egli è l'entusiasmo stesso della virtù che produsse in me quel delirio d'immaginazione che mi ha perduto! Il mio cuore non poteva traviare che col sollevarsi, e come si può mai separare dall'amore l'entusiasmo dell'ammirazione? O mia Helmina, non è un sentimento basso, che a te mi lega! sì, la tua virtù m'è cara quanto l'amor tuo... Così pensava Nelson in certi momenti; e in certi altri i timori che gli cagionavano le massime di Helmina gli facevan pur troppo conoscere, che il suo cuore nudriva in segreto le più ree speranze.

Intanto Helmina venne a prendere per tre settimane le acque di Warmbrunn; così avvicinavasi a Nelson; parve perciò che si rianimasse. I medici si vantarono d'averla ristabilita in salute. Nelson il credette, e formò la coraggiosa risoluzione di passar l'inverno a Warmbrunn. Helmina partì finalmente con suo padre per Hirchberg. La sua assenza non impedì che l'offerta de' fiori fosse recata ogni giorno alla tomba di sua madre; ella aveva immaginato di sostituire in sua vece finchè stesse fuori, una fanciulla di quattr'anni chiamata Lena, figlioccia di sua madre, e figlia del suo giardiniere. L'innocenza era sostituita alla virtù. Nelson perfettamente informato di tutto ciò che concerneva l'oggetto di tutti i suoi pensieri non ignorava questa circostanza. Due mesi dopo la partenza d'Helmina egli seppe, che la piccola Lena s'era ammalata di rosolia, e che per conseguenza non poteva più andare al cimitero. Nell'indomane mattina due ore innanzi giorno Nelson vi recò la solita offerta che depose sulla tomba, e ritornò a Warmbrunn senza che alcuno l'avesse incontrato. Egli fece regolarmente questi viaggi segreti trovando un piacere inesprimibile a compiere un dovere, che Helmina si era imposta, ad associarsi alle sue azioni, a identificarsi con essa per la sua condotta come pe' suoi sentimen-

ti; nè il cattivo tempo, nè la pioggia, nè la neve, nulla potè sospendere queste corse notturne: altronde diceva fra sè: Helmina indovinerà qual sia la mano invisibile, la mano non conosciuta da anima vivente, che rende quest' omaggio alla memoria di sua madre... Quali fatiche non gli avrà raddolcito un tal pensiero? . . Con qual piacere coltivava egli questi fiori, divenuti utili per l' uso che ne faceva! . . L' assenza stessa gli parve sopportabile. Restando a Warmbrunn aveva un'oggetto, ed una occupazione; faceva le veci di Helmina. Ella riconobbe in fatti Nelson senza alcuna difficoltà allorchè intese, che nonostante la malattia di Lena, un mazzetto di gelsomini e di rucchetta trovavasi sempre, ogni mattina, sulla tomba di madama B.*** Le si parlò molto di questa singolarità, ed ella rispose semplicemente che essendo stata sua madre la benefattrice di tutti gli sventurati di quel cantone, l' offerta de'fiori era senza dubbio un omaggio di riconoscenza, omaggio doppiamente commovente, soggiunse, poichè la mano che il rende vuol restarsene occulta. . . Questo fatto straordinario formò per alcuni giorni il soggetto di tutte le conversazioni, in seguito vi si fece così poca avvertenza che Nelson avrebbe potuto, senza inconveniente, dispensarsi dall' usare tante cautele per non essere scoperto. Egli

si alzava ogni mattina a cinque ore, montava a cavallo, e partiva, e quantunque fosse tornato comunemente prima che spuntasse l'alba, non potè far a meno di partecipare la cosa ad un vecchio postiglione di cui era perfettamente sicuro, e che solo governava i suoi cavalli da sella in una scuderia à parte. Questo domestico sapeva, che il suo padrone usciva regolarmente tutte le mattine, ma ignorava l'oggetto di quelle corse. Verso la fine d'una notte fredda e oscura del mese di febbraio Nelson partì a cinque ore e un quarto. Appena fu egli sulla strada maestra, raddoppiatosi il vento con furia, stentò moltissimo a guidare il cavallo, e quantunque la grandine che sopraggiunse producesse un imbarazzo di più, pure non si trattenne. Giunto al cimitero, depose la sua offetta senza perder tempo; poscia siccome la pioggia cadeva a secchj, si mise a coperto sotto il portico d'una chiesa vicina. Là volgendo lo sguardo verso l'Oriente dalla parte della città d'Hirchberg, rappresentossi alla mente Helmina, risvegliata dalla tempesta, e occupata nel pensare a lui... Ella sa, disse, ch'io son qui... Ella s'intenerisce!... O Helmina mia! io non mi lagno... Io benedico questo turbine che fissa i tuoi pensieri sopra di me; questo vento impetuoso, che ti fa gelare, togliendoti al sonno ti ha renduta all'amore..... Questo

profondo buio che m' inviluppa, mi nasconde la distanza che ci separa... Io sono solo colla mia immaginazione; è lo stesso che esser teco... io ti vedo, t'ascolto, sento, raccolgo i tuoi sospiri... e preferisco le tenebre di questa notte burrascosa allo splendore del più bel giorno.... Ahimè! condannati entrambi al silenzio, i tristi nostri amori non osano mostrarsi che nell'ombra! Odio il chiarore del sole, che agli occhi miei non ha brillato mai sul tuo volto.... Fu ai dolci raggi dell' aurora ch' io ti vidi la prima volta; fu di notte che intesi l' incantatrice tua voce... Non posso occuparmi di te che avanti allo spuntar del giorno... Quella luce brillante che sembra rallegrare tutti gli esseri, m' importuna, e mi rattrista; allora conviene dissimulare e fingere, allora mi tocca ad asciugar le mie lagrime... Quell' astro abbagliante nemico del mistero, raffredda la mia immaginazione, e non mi richiama più alcuna idea; che ho io veduto in tutto l' universo? un solo oggetto. Non ho più che una memoria; tutto ciò che non me ne fa risovvenire, è per me senza piacere, e senza interesse... amare e gemere, ecco la mia esistenza! Se odiose distrazioni mi strappano qualche momento da' miei affanni, la mia vita non è più che un' insipida vegetazione, il patimento solo può rianimarla... L' infelice

Nelson si sarebbe dimenticato di sè stesso per più lungo tempo in questo melanconico delirio, se non avesse cominciato a discernere la punta bianchiccia dell' obelisco della tomba; il timore d'esser sorpreso vicino al cimitero lo fece rimontar a cavallo, e presto si allontanò.

La trista Helmina non era stata svegliata dal temporale, perchè s'alzava sempre all'ora in cui supponeva che Nelson uscisse di casa; allora ella apriva una finestra, esaminava il tempo, seguiva Nelson nel suo cammino, e non chiudeva la finestra che allo spuntar del giorno. Aveva ella sofferto molto più di Nelson pel temporale, e il restante della giornata stette peggio del solito; tuttavia verso sera uscì, andò in alcune botteghe, e si trattenne lungo tempo da un mercante di stampe. Al momento che il sole tramontando affatto non ispargeva più che un languido chiarore, Helmina stava per alzarsi ed uscire, ma si trovò inchiodata sulla sedia nel veder entrare improvvisamente due persone, che non esitò a riconoscere benchè fosse buio. Erano madama Sulmer, e Nelson. . . Oh Dio! che cosa avete? disse madama Sulmer a Nelson che titubava, ed urtava contro una tavola che non vedeva. Nelson si ferma, esita, torna indietro, borbotta alcune parole insignificanti, e madama Sul-

mer dal canto suo vedendo Helmina, le si appressa, dimandandole come stava. Ho sofferto assai questa notte, disse Helmina con voce timida; il turbine mi ha fatto tanto male! . . . — Come, voi avete paura della grandine, e del vento! — Sì, di nottetempo. . . . . Nel dire queste parole Helmina s' alza, dimanda il suo domestico, e la sua carrozza; madama Sulmer le propone di accompagnarla; Helmina la prende sotto il braccio, ed esce; Nelson dall' altra parte dà la mano a madama Sulmer. . . La carrozza si avanza, madama Sulmer vi monta la prima, poscia Helmina saluta Nelson che le offre un braccio tremante per sostenerla; Helmina si appoggia vacillando; il suo piede mal franco, piega, sdrucciola, e ricade sul pavimento; in quel mentre il braccio le si abbassa, e la sua mano senza guanto si trova in quella di Nelson. . . Egli la sostiene tutto commosso senza osare di stringerla, senza neppure averne il pensiero; un sentimento inesprimibile di rispetto lo rende immobile. . . Ei tocca la mano d' Helmina! . . E.. . Helmina è appoggiata sopra di lui, egli respira l' odore imbalsamato de' suoi capelli! . . Oh quanto pregio aggiungono ai più leggieri incidenti per le anime delicate e appassionate il timore, il mistero, e la virtù! Qual favore d' una donna leggiera, e senza principj

potrà mai eccitare la deliziosa sensazione che provò Nelson in quel momento? . . Egli è colpito da stupore, pare che il bene di cui gode superi quanto gli ha potuto offrire, o fargli desiderare la sua immaginazione! . . Vi siete fatta male? dimanda madama Sulmer; Helmina vuol rispondere, ma la parola le muore sulle labbra; ella sente tremare la mano infiammata di Nelson. . . Finalmente monta in carrozza, mette la testa fuori della portiera; la carrozza parte. . . Nelson la segue cogli occhi, la perde presto di vista, ma ne sente ancora il rumore; resta là fino a tanto che può distinguere in distanza questo rumore, che non può confondere con alcun altro, e quando cessa di sentirlo, getta un profondo sospiro. . . Un' illusione che rapiva, è svanita, egli non ne ha gustato le delizie che per meglio conoscere il suo amore, e sentire più vivamente la sua infelicità. Rientra nella bottega, vede sul banco varii rami messi da parte, e gli vien detto, che madamigella B.*** gli ha scelti, e lasciati là per farli incorniciare. Nelson gli esamina tutti; egli voleva indovinare i pensieri, che avevano determinata la scelta di Helmina. Dopo questo esame, che fu lunghissimo, dimandò per sè i medesimi rami, i quali tanto più gli convenivano, che tutti i soggetti ne erano melanconici, e patetici; ne fece l'ac-

quisto, poi rimontò nel suo calesse, e tornò a dormire a Warmbrunn.

Intanto, siccome la salute di Helmina andava ogni giorno deteriorando, si fece una nuova consulta di medici, il risultamento della quale fu assai doloroso. Dichiararono essi, che Helmina era prossima all'ultimo grado di consunzione; nonostante mostrarono molta speranza di guarirla, e le ordinarono le acque di Pyrmont. Nelson fu informato di tutte queste circostanze da madama Sulmer, e i più cocenti rimorsi misero il colmo alla sua disperazione. Il timore di perdere colei che adorava, e da cui era sicuro d'essere amato nel rianimare il suo pentimento gli aprì gli occhi sulla follìa della sua condotta. In sostanza, diss'egli, io non sono venuto qui che per avvelenare i suoi giorni, e per abbreviarli!... Ho tradito il mio secreto, ho trionfato della sua ragione, ho soggiogato il suo cuore, e la conduco al sepolcro!... Che poteva fare di più un uomo scostumato, un vile seduttore?... Se si deve giudicare delle mie azioni dalle loro conseguenze, qual è mai il nome che mi si compete? . . Può dunque la debolezza essere tanto funesta, quanto lo è la spelleratezza! . . Questa riflessione terribile spaventò Nelson; la sua ardente immaginazione gli dipinse Helmina moribonda! . . Allora conobbe egli

tutti i tormenti che può cagionare una passione violenta, che non sia mai stata repressa. Giudico se stesso senza indulgenza, e ne ebbe orrore; confessò che venendo a Warmbrunn aveva avuto l'idea, e la confusa speranza non solamente di conoscere l'infelice Helmina, ma d'ispirarle quel sentimento che provava egli stesso, e che infine avrebbe tutto tentato col tempo per sedurla.. . . Gran Dio! esclamava con terrore, ella non avrebbe trovato uno scudo, nè nell'onor mio, nè nella mia probità: io restava là per ruinarla! . . . Io era amato, il sapeva, e in fondo della mia mente aspettava tutto dal tempo, dall'amore, e dal caso; la sola morte poteva rapirmi la mia vittima. . . la tomba era l'unico suo asilo!... Helmina, deh! cessa di temermi... Ritorna pure in vita, dovess'io vincere questa passione che forma la mia esistenza, e che ad onta de'miei rimorsi, mi è più cara della vita stessa! . . Ahimè la maggiore disgrazia per me non sarebbe già quella di vedermi dimenticato da te; la tua vita e il tuo riposo sarebbe la mia consolazione! ma se cessassi d'amarti, che sarebbe di me? Quest'idea è orribile, insensata, è per me quella del niente!... Si può bene armarsi di coraggio, quando la vita è un tormento, ma come sopportarla quando non è altro che un peso!... Sì, io debbo tutto sacrificare alla

tranquillità di Helmina, devo allontanarmi, partirò, fuggirò per sempre! . . . lontan da lei avrò il diritto di conservar l'amor mio con meno rimorsi! . . .

Un avvenimento inaspettato obbligò Nelson pochi giorni dopo ad eseguire in realtà questo progetto indarno formato le tante volte. Orsola ebbe lettera da Dresda, che suo padre era pericolosamente malato. Volle andare a trovarlo. Egli era impossibile il combattere questa risoluzione, e dall' altro canto Helmina partiva per le acque di Pyrmont. Così Nelson diede il suo consenso pel viaggio di Dresda, e accompagnò sua moglie. Egli sentissi lacerare il cuore nello staccarsi da Warmbrunn, e quantunque proponesse di non tornarvi più, non ebbe il coraggio nè di vendere, nè di affittar la sua casa; vi lasciò anzi un custode, e varj altri domestici. Prima di partire ebbe il conforto d' intendere, che Helmina stava molto meglio. Egli partì inseguito da que' vani pensieri, da que'sinistri timori, che sempre produce una coscienza agitata. Dall' altra parte la memoria d' Helmina trovavasi nella di lui immaginazione unita a idee funebri, dalle quali fu colpito, e che egli prese per funesti presagi. Per viaggio non incontrava mai un cimitero, o sepolcri senza ricordarsi vivamente d'Helmina, e in breve non gli fu più possibile di rap-

presentarsi Helmina, senza vedere accanto a lei una tomba... Queste due idee, divenute per lui inseparabili, lo immersero in una melanconia così profonda, che spesse volte la sua ragione ne parve alterata. Si vedeva tremare, e tutto ad un tratto chiudere gli occhi impallidendo, e con una espressione spaventevole. . . In altri momenti gli si bagnavano gli occhi di lagrime, poi teneva fisso lo sguardo, non sentiva più, non rispondeva più... e quando rinveniva da questa penosa frenesia, il fosco suo sembiante, il suo abbattimento, e la sua oppressione davano pur troppo a divedere ciò che aveva sofferto! Si lagnava di mal di nervi; sua moglie non aspettava nulla di più, e quando ricadeva in quello stato stravagante, Orsola senza inquietudine, e senza affanno diceva: *Ha i suoi vapori*, e gli preparava tranquillamente acqua di fiori d'arancio, o etere.

Nelson arrivando a Dresda trovò suo suocero agli estremi per una febbre maligna, a cui pochi giorni dopo s'aggiunsero le petecchie. Allora egli volle usare della sua autorità per impedire ad Orsola l'entrare nella stanza di suo padre; ma ella covava già il germe di quest'orribile malattia; perdette suo padre, e quasi subito fu obbligata a mettersi in letto, nè più si rialzò. Il suo pericolo eccitò tutta la pietà di Nelson; non ostan-

te respingeva indarno un involontario pensiero, che presentandosi incessantemente come in confuso gli produceva un' impressione, che somigliava un orribile delirio; . . situazione penosa tanto per un' anima sensibile e generosa, in cui ad onta della purezza delle nostre intenzioni, e della rettitudine della nostra condotta, il voto intimo e segreto del nostro cuore non è più d' accordo colla giustizia e colle nostre azioni! In questo modo una pressione contraria al nostro dovere, anche quando è repressa, può in mille occasioni, finchè ella dura, macchiare i nostri sentimenti e la nostra coscienza. Anche chi resiste ad un' inclinazione colpevole diventa reo dal momento che ha la debolezza di coltivarla; allora le nostre sensazioni e i nostri desiderii sono in opposizione coi nostri più sacri doveri. Quando dovremmo temere ed affliggerci, noi proviamo contrari movimenti; tutto ciò che mostriamo di virtuoso non è che finzione, i nostri veri desiderii sono delitti; tutto l' ordine naturale della morale è sconvolto per noi, le nostre azioni non ne presentan l' immagine che per uno sforzo, il nostro cuore non vi si accheta più, esso non è più in armonia coi cuori innocenti e puri, e simpatizza sovente coi più viziosi pe' suoi moti involontari. La soggezione, il silenzio, la forza d'operare, malgrado delle sue im-

pressioni, sono le sole virtù che gli restano. Tale è la profonda abbiezione, a cui riduce la passione illegittima, che non si è potuta vincere, supponendo anche, che non avesse mai influito sulla condotta. Scuotiamo questo orribile giogo. Riflettiamo, che il solo vero bene sulla terra è di potersi internare nel proprio cuore, d'interrogarlo senza timore, e di ascoltarlo senza arrossire!..

Nelson, per liberarsi da un rimorso insopportabile, si portò come uno sposo il più fedele, e il più tenero. Non solamente assistette sua moglie, ma non uscì mai un'istante dalla sua camera, e la servì come un infermiere. La malattia d'Orsola era contagiosa, e Nelson ne provò i primi attacchi pochi giorni prima di veder soccombere lei, che morì il terzo giorno. Nelson con una febbre ardente addosso non abbandonò sua moglie se non dopo gli estremi respiri, e allora fu trasportato in un altro appartamento. Quando si vide coperto di rosolia, trovò una specie di dolcezza a pensare che aveva preso questa malattia nell'assistere l'infelice sua moglie, ed era questa per lui un'espiazione di questa idea dominante, che non poteva cacciar via: *io sono libero!* . . . . . La sua malattia fu più lunga che quella d'Orsola, e pareva che dovesse fare il medesimo fine. Un continuo delirio lo privò della cognizio-

ne per più di dodici giorni. Intanto si sparse la voce ch'era morto, e varie gazzette tedesche pubblicarono questa falsa notizia, che giungendo sino a Pyrmont portò l'ultimo colpo alla sfortunata Helmina. . . Ella fu disingannata otto giorni dopo, ma aveva la morte nel seno. . .

Nelson ritornò in vita, e il primo suo pensiero nel ripigliare la cognizione, fu di ripetere a sè stesso: *sono libero!* . . Gli fu presentata una lettera di vecchia data di madama Sulmer, la quale annunziava però, che Elmina avea perfettamente sostenuta la fatica del viaggio, e che i medici delle acque ne guarentivano la guarigione. Nelson si rimise presto, e si affrettò a terminare alcuni affari importanti, onde ritornare a Warmbrunn. Il cangiamento di stato produceva in lui una agitazione penosa pel suo eccesso: quantunque libero, e sicuro d'essere amato, un'invincibile inquietudine rendeva la sua passione quasi abitualmente tanto dolorosa, quanto era violenta. Bisogna non aver nulla da rimproverarsi per abbandonarsi con sicurezza al dolce piacere della speranza. Non credeva Nelson, che potesse il cielo proteggere un amore che aveva dovuto riprovare per tanto tempo. In tutti i momenti si occupava della felicità, a cui poteva ormai aspirare, ma quanto più vivamente se la rappresentava, tanto

meno si lusingava di goderne; era per lui un quadro incantatore anzi che una speranza. Il giorno prima che partisse per Warmbrunn, ricevette da Walsain una lettera, che gli si rimetteva dalla Slesia, e che era concepita in questi termini:

Montpellier.... 17

« Finalmente, mio caro Nelson, posso « rompere il silenzio, che mi era imposto. « Io non voleva scriverti, se non quando fos- « si divenuto ragionevole, e la ragione non « si acquista in un giorno. Oh! amico mio, « quanto mi congratulo meco stesso d' aver « avuto la forza di staccarmi da Warmbrunn « tostochè ebbi perduta la speranza! quanto « era tentato di restarvi! quanto mi spaven- « tava l'idea di usare contro un amore sì « violento il doloroso rimedio d' una fuga « precipitosa! Le persone dominate da una « passione sfortunata sono comunemente co- « me quei malati, che non hanno il corag- « gio d' assoggettarsi alla rigorosa cura che « li guarirebbe: non si conserva mai che per « debolezza un' inclinazione irragionevole. La « parola *costanza* è profanata quando si ap- « plica alla follia. Io partii disperato, privo « di desiderii e di speranze, conservando « memorie che mi laceravano il cuore; non

« vedeva più interesse nel mio destino, non
« ravvisava più avvenire: quanto è insipido
« e noioso il corso della vita, quando si
« passa senza avere un fine! All' età ti tren-
« t' anni esistere senza progetti, quando si sa
« pensare e sentire, è lo stesso, che andar
« vagando a caso in un arido deserto! . ..
« Pareva che il viaggio aggravasse l''affanno
« mio; come distrarsi nel pensare che ogni
« passo allontana e per sempre dall' oggetto
« che si adora!.. Mi sentii raddoppiare il do-
« lore entrando sulle frontiere della Francia;
« aveva abbandonata la patria di Helmina!
« Sentiva parlare una lingua che non è la
« sua. Oh! come mi trovai isolato, straniero
« in mezzo a gente che non era compatriot-
« ta di lei! . . Mi ammalai a Nancy, dove
« feci molte riflessioni sulla mia spaventosa
« solitudine, e risolvetti di cercarmi un com-
« pagno di viaggio, sensibile e sfortunato al
« pari di me, e di più privo d' ogni mezzo
« per parte della fortuna, poichè voleva di-
« ventare suo consolatore ed amico; non era
« questo che un progetto, e da quel mo-
« mento la mia immaginazione ne fece un
« romanzo commovente, e cessai di vegetare,
« La cura di scoprire quest' amico divenne
« per me un'occupazione interessante, e in
« breve tempo il solo oggetto de'miei viaggi.
« Facilmente si trovano de'sfortunati, quando

« si cercano, ma io era difficile intorno alla
« scelta; ne vidi un gran numero che com-
« piansi dal fondo del cuore, che sollevai,
« senza più incontrar quello che desiderava
« di mettere a parte della sorte mia. Questa
« ricerca mi fece conoscere alcune vittime
« della più orribile disgrazia, tanto commo-
« venti e rassegnate, che cominciai a consi-
« derare il mio abbattimento e la mia tri-
« stezza con una debólezza inescusabile. Vi-
« di anche de' sciagurati, che dalle passioni
« erano stati precipitati in deplorabili tra-
« viamenti; vidi de' cuori nati per la virtù
« piangerne la perdita, vidi i loro rimorsi
« divoratori, e dissi fra me stesso: *ecco la*
« *vera disgrazia*; grazie al cielo io ne sono
« esente. Io non ho nulla a rimproverarmi;
« l'amor mio è puro e legittimo, e quando
« la ragione mi ordinò di rinunziarvi, non
« ho esitato, ho messo tutto in opera senza
« indugio per vincermi. Oh! Nelson, quali
« pene potrebbero non essere raddolcite da
« un tal ritorno sopra sè stesso!...

« Finalmente dopo sei mesi trovai in una
« provincia di Francia l'amico, di cui aveva
« bisogno il mio cuore. Egli era giovine, in-
« teressante, appassionato, disperato, e nel
« più crudele abbandono... Dopo aver pre-
« se tutte le necessarie informazioni andai a
« trovarlo nello squallido abituro dove allog-

« giava; era di sera. Batto alla porta, egli
« viene ad aprirmi, e vedo un giovine, la
« di cui fisonomia annunziava ad un tempo
« vivezza, spirito, e un profondo dolore.
« Entro, e al lume d'una candela lo guar-
« do fisso. Chi siete voi? mi diss'egli con
« tuono ruvido. — Tuo amico. — V'ingan-
« nate, io non ne ho più. — Voglio diven-
« tarlo. — Che volete da me? — La tua con-
« fidenza. — Ho imparato a diffidare di tutti
« gli uomini. — Confidati a coloro che sof-
« frono. A queste parole il feroce suo sguar-
« do si raddolcisce, mi esamina un momen-
« to in silenzio, poi stendendomi la mano:
« sì, disse, tu conosci il dolore, ne vedo
« le tracce sul tuo volto, siediti là; ac-
« cennandomi una sedia, sedette anch'egli
« davanti a una tavoletta, appoggiò la testa
« sulle sue mani, e si mise a piangere. Vie-
« ni, gli diss'io, da qui innanzi non sarai
« più solo, noi vivremo e piangeremo insie-
« me. — Chi t'ha fatto venire il pensiero
« d'occuparti di me? — La tua disgrazia e
« la mia. — Ti è stato detto forse ch'io ave-
« va talento una volta, ora non ne ho più?
« La mia mente è infievolita, il mio corag-
« gio spossato, e l'anima mia intristita è in-
« capace di provare un sentimento nuovo.
« Non aspettarti nulla da me, nemmeno ri-
« conoscenza; non potresti che levarmi dai

« cenci, e la mia miseria è il minore dei
« miei mali. Lasciami. — Non mi respinge-
« re, io sono infelice. — Ma che attendi da
« me? — La compassione che tu m'ispiri.—
« Se le tue pene sono prodotte dall'ambizio-
« ne, o dalla vanità, non ti compiangerò.—
« No, è un affetto disgraziato che forma il
« mio tormento. — Ebbene! io sono nelle
« tue mani. . .

« Tale fu il primo mio abboccamento
« collo sfortunato Lusanne: lo condussi a ca-
« sa mia, e gli annunziai che avremmo viag-
« giato; egli vi acconsentì con una tetra in-
« differenza. Noi partimmo per la Spagna.
« Io ottenni presto la sua confidenza, e la
« sua amicizia. Egli mi raccontò la sua sto-
« ria, e per impegnarlo a vincere il suo do-
« lore, mi sentii una forza di ragionamento
« che non aveva mai avuta per combattere
« il mio. Nel consolarlo, persuasi me stesso,
« gli diedi l'esempio del coraggio che gli
« dimandava; ci affezionammo reciprocamen-
« te l'uno all'altro, e in questo modo son
« giunto a ricuperare il riposo e la tranquil-
« lità. Infine mio caro Nelson, io mi am-
« moglio, sposo una persona, per cui non
« ho passione, ma che ho giudicata senza
« parzialità, senza entusiasmo, e che forme-
« rà, ne son certo, la mia felicità. Avrò il
« diritto di dire ai miei figliuoli, che biso-

« gna divenir saggio per divenir felice, e gli
« persuaderò.

« Addio, amico, dammi tue nuove, ri-
« prendiamo una corrispondenza, che da qui
« innanzi sarà per me più che mai interes-
« sante; poichè un cuore scevro da ogni pas-
« sione può solo apprezzare e sentire tutto
« il piacere dell'amicizia. »

Questa lettera produsse sopra di Nelson una profonda e terribile impressione; egli vi trovava quasi ad ogni parola la condanna della sua debolezza, e de'suoi errori. Si mise in viaggio con un turbamento che andò crescendo a misura che si avvicinava a Warmbrun. L'infelice presentiva il colpo mortale, da cui doveva esser colto.

Giunto a Warmbrunn sente che Helmina è ritornata moribonda dalle acque di Pyrmont, e che s'incammina per l'altro mondo, benchè avesse ancora la forza d'alzarsi e di portarsi ogni giorno alla tomba di sua madre.

Nelson colpito da quest'orribile nuova non versò una lagrima, non mandò fuori un lamento; rimase in uno stato di stupidezza sino al momento in cui ricevette un biglietto d'Helmina, che conteneva queste parole:

« Giacchè posso vedervi, e ascoltarvi
« senza delitto, voglio parlarvi! sarò doma-
« ni al cimitero alle cinque ore del matti-
« no. » « Helmina. »

L'infelice Nelson riprese tutta l'energia del suo carattere passionato al vedere quei caratteri, quel nome diletto segnato da una man vacillante. . . L'impeto della sua disperazione l'avrebbe portato senza dubbio a qualche funesto estremo, se non avesse voluto trovarsi al tristo abboccamento che gli si dava. Sì, diss'egli, prima di perdere quest'esistenza abborrita, devo vedere spirare Helmina; i miei occhi prima di chiudersi per sempre devono fissarsi sopra Helmina moriente; le orecchie mie devon sentire l'ultimo suo gemito! . . . Allora soltanto sarà compiuta la sorte mia!... Nel dire queste cose, il sangue gli bolliva nelle vene, un fosco furore nell'eccitarvi il fuoco d'una febbre ardente, pareva che avesse distrutto la sua sensibilità; senza gettare un solo sospiro, si dipingeva alla fantasia le più desolanti immagini; si compiaceva di radunarle tutte onde acquistare il diritto di maledire il suo destino con maggior veemenza; il suo cuore ulcerato non poteva intenerirsi, e non provava che l'orribile bisogno di abbandonarsi ai trasporti d'una rabbia insensata; l'odio suo per la vita la vinceva sopra lo stesso suo amore!...

La sera Coraly, prima d'andare a letto, venne, secondo il solito, nella stanza di suo padre; Nelson fremette al vederla. Questa

fanciulla gli richiamò l' idea d'un legame sacro, che ancor l' attaccava alla vita; egli la respinse con aria feroce. Coraly spaventata credette d' aver commesso un fallo involontario, si gettò in ginocchio, e giungendo le sue manine: Perdonami, papà, diss' ella singhiozzando... Quest' atto commovente ammollì il cuore di Nelson, senza portarvi conforto... Sentì meglio il suo dolore nel perdere quella specie di forza artifiziale, che almeno preserva dall' intenerirsi .... prese Coraly fra le braccia versando un torrente d' amare lagrime. I pianti, e le dolci carezze di questa cara bambina finirono di penetrarlo del più tenero sentimento, e nel tempo stesso questo moto sì naturale gl' ispirò il più doloroso pensiero .... Sì, diss' egli, se posso vivere per te, sarà per ricevere l'ultimo tuo respiro; sì, mi sarebbe riservato l' orrore di sopravviverti! ... A queste parole la posò sopra una sedia, poi suonò, e la fece condur via. Quella notte orribile passò per lui in tutte le angosce d'un profondo e violento dolore, che niuna speranza addolciva, e che portava al colmo l'idea disperante, che il funesto suo amore portava Helmina al sepolcro, e ch' ella sarebbe vissuta in pace, s'egli avesse adempito i suoi doveri. Infine riflet-teva ancora, che avendo avuto Helmina, prima di conoscer lui, una grande alienazione

pel matrimonio, all'epoca della morte d'Orsola, sarebbe stata certamente sempre libera. . . Questa riflessione oppressiva gli cagionava un tal rimorso, che non solo non trovava alcuna specie di scusa alla sua condotta, ma non poteva più concepirne l'imprudenza e la follia. Oh! quanto è cocente e terribile il pentimento, quando il fallo che lo produce ci ha costato la felicità o il riposo della nostra vita! Se l'immaginazione potesse anticipatamente rappresentarsene tutto l'orrore, noi saremmo preservati dai traviamenti causati dalle passioni !...

Benchè Nelson avesse contato tutte le ore di quella lunga e deplorabile notte, vide con terrore spuntare il giorno. . . I più afflittivi pensieri che l'avevano successivamente tormentato, ritornarono in folla a presentarsi tutti ad un tempo alla sua immaginazione; in questo momento mille acute frecce gli passarono il cuore in una volta, ed egli cadde sopra una sedia: Oh! se quest'agonia, disse, fosse quella della morte!.. Rimase un istante senza moto, poi asciugandosi la fronte bagnata d'un freddo sudore: che sarà dunque di me, riprese egli, avvicinandosi al cimitero,... e quando la vedrò pallida, sfigurata, moribonda. . . in quel medesimo posto, in cui l'anno passato in questo stesso mese mi apparve per la prima volta col brio, e colla

freschezza della gioventù e della salute!......
Pure converrà che mi faccia forza: andrò io a trovarla per affrettare gli ultimi suoi momenti? . . . Nel dire queste parole si alzò, andò a dimandare il suo cavallo e partì. L'idea che Helmina si lusingava intorno al suo stato, e il timore d'illuminarla su questo proposito, ebbero abbastanza di potere sopra di lui per sollevare la sua forza e il suo coraggio, e a fine di mantenersi in questa disposizione cercò di ravvivare nella sua anima lacerata qualche languido barlume di speranza. Andava ripetendo a sè stesso, che i medici tante volte s'ingannavano, e che Helmina era tanto giovine, che non si doveva disperare della sua guarigione. Non si fissò che in questo pensiero, respingendo tutti gli altri.... A cinque ore precise sente un calpestio, intirizzisce, dà uno sguardo al cancello, e gli si gela il sangue nelle vene al vedere Helmina. . . Non era più quella figura appariscente, che per la sua avvenenza, per l'agile portamento, e per la bellezza sorprendente incantava e feriva gli occhi di tutti; era l'ombra d'Helmina sempre commovente, e bella ancora, ma scolorita, languente, che si strascinava lentamente a quel soggiorno di morte, che sosteneva a stento la luce del dì nascente, e pareva sul punto di seppellirsi nella tomba, intorno alla quale andava errando in

silenzio. . . Un banco circolare di verdura attorniava la tomba; Helmina vi si accosta; Nelson immobile e in piedi la guardava fisso con occhio smarrito, in cui era dipinto il terrore e la disperazione. . . Helmina gli fe' cenno di sedere accanto a lei; egli ubbidì macchinalmente, essendo già fuor di sè stesso... I due amanti sventurati, che non si erano mai indirizzata la parola, finalmente si parlano per la prima volta, e per darsi un eterno addio! . . Una difficoltà di respiro causata dalla malattia, e resa estrema dalla commozione impediva Helmina di rompere il silenzio. . . il suo seno anelante, il suo pallore, i suoi occhi torbidi sembravano annunziare ch' ella stava per rendere l' ultimo respiro.. . Nelson smarrito getta un lamentevole gemito, stende il suo braccio dietro Helmina, che si lascia andare sul di lui petto, dicendo: Oh quanto è dolce il riposarsi quivi senza rimorso! . . Il suono sempre armonioso di questa voce commovente penetra sino al fondo del cuore di Nelson, e nel lacerarlo gli reca nonostante una sensazione deliziosa; Helmina lo guarda colla più sublime espressione della tenerezza; essa respira ancora per amarlo, ei la stringe fra le sue braccia, e il diletto d'un amore reciproco gustato senza soggezione per la prima volta è più potente d'una sorte orribile, e della morte stessa; esso trion-

fa per un momento del dolore! . . Pare che Helmina si ravvivi, le sue guance si colorano di un leggiero incarnato, i suoi occhi si gonfian di lagrime, cosa che per lei era un tornare in vita. . . si rialza, e posando la mano sulla tomba: Nelson, disse, ecco sempre il termine inevitabile di tutti i più felici sentimenti! . . A queste parole Nelson sciogliendosi in lagrime le si getta a' piedi, Helmina gli stende una mano tremante, ch'egli stringe al suo cuore. . . Nelson, riprese Helmina, qui l'amore sotto le commoventi sembianze della pietà sedusse la nostra ragione. Questa tomba mi richiama alla mente tutti i sentimenti, e tutti i dolori che provai finchè vissi. . . Qui Nelson venne sovente a far le veci d'Helmina; qui deve d'ora innanzi farle ancora. . . Siano sempre coltivati questi fiori funerei per esser deposti su questo marmo..... Vi lascio un dovere da adempiere; sarà questo un assicurarmi, che avrete cura della vostra salute. . . Mel promettete? . . Sì, esclamò l'infelice Nelson, sì, ubbidirò. . . Rassicurati pure, Helmina mia. Il delitto d'un vile e d'un empio non terminerà certo la vita che ti è consecrata. . . Il cielo, non dubitarne, con un orribile prodigio, prolungherà per un giusto castigo questa aborrita esistenza. . . io vivrò. . . sopporterò i miei patimenti, sono questi per me nel tempo stesso un

dovere, un'espiazione, un omaggio . . . ma no, la sorte ci riunisce, ah! perchè respingere la speranza?

Helmina scosse lentamente il capo, due lagrime che le sgorgaron dagli occhi brillarono sulle lunghe sue palpebre, e nel tempo stesso un languido sorriso d'una commovente dolcezza abbelliva ancora la sua angelica fisonomia. Non c'inganniamo, diss'ella . . . Ma il cielo prima di staccarci per sempre l'uno dall'altro ci ha dato alcuni istanti di felicità . . . . abbiam potuto vederci, parlarci, ed amarci senza rimorso. . . Oh! amico mio ti lascio una dolce memoria, o almeno ti sarà permesso di piangermi.

In questo momento il cielo già annuvolato si oscurò maggiormente, s'alzò il vento, e cominciò a piovere . . . Nelson freme, e si leva il mantello per gettarlo sulle spalle d'Helmina. . . Il temporale li costringeva a lasciarsi; Helmina piega a terra un ginocchio davanti alla tomba, solleva al cielo le innocenti sue mani in atto di fare una fervida preghiera . . . . In questo movimento gli si staccano i suoi bei capelli, e le coprono il seno e le spalle . . . . Un lampo che apre improvvisamente le nubi sparge sul suo volto uno splendore di viva luce, e la sua bellezza parve allora raggiante e celeste; era quella d'un angelo. Ah! è fatta, esclama Nelson, la su-

blime sua anima si slancia verso il cielo !. Helmina ! . . A questo grido terribile e trafiggente Helmina s' alza, e si getta fra le sue braccia, appoggiando le fredde e scolorite labbra sulla riarsa bocca di Nelson. . . Oh sensazione inesprimibile, che riunì i tormenti e il bene d'una lunga esistenza ! istante rapido, in cui l' anima provò tutto ciò ch'è capace di sentire, in cui la più violenta disperazione si confuse colla voluttà d' una sensibilità passionata e profonda, e il cuore conobbe tutto il suo potere per amare, godere, e soffrire . . . Questo tristo e primo bacio fu casto come la morte, e puro come la santa amicizia. . . . Sviluppato dai sensi per quegli amanti infelici l' amore sfortunato figlio della melanconia senza desiderj come senza speranza non aveva più di terrestre che il superfluo rammarico, ed il dolore. . . Raddoppiando la pioggia con impeto, Lodovico accorse in ajuto della padrona, e s' avvicinò a lei per sostenerla, ma Nelson respingendolo prese Helmina fralle sue braccia, e la portò nella carrozza che l' aspettava lungi cento passi dal cimitero. . . . La carrozza parte. . . Nelson rimasto sull' orlo della strada, la guarda fisso, e a misura che la vede allontanarsi, sentesi mancare le forze, ella porta seco la sua felicità, i suoi desiderj, un resto di speranza, e la sua vita. . . Ella entra

in un'oscura foresta d'abeti e di cipressi, e sparisce. . . Un brivido doloroso, simile all'ultima convulsione d'una lunga agonia fa barcollare Nelson che cade svenuto appiedi d'un albero . . . Le sue facoltà restano per alcuni momenti sospese . . . Ma abbassando a terra i suoi occhi aggravati, scorge la traccia delle ruote della carrozza d'Helmina; ricominciano le sue lagrime, tornan da capo le sue idee. . . . Gran Dio! esclama, era moribonda, e non l'ho seguita! . . . esisterà ancora? . . . A queste parole si rialza e si precipita sulle rotaje della sua carrozza, che è il sentiero ch'ei vuol seguire, ma estenuato da sì violenti affetti, le tremanti sue ginocchia si urtano, e piegano, una densa nube gli copre gli occhi, e senza sentimenti cade in mezzo alla strada. . . . Sfortunato, riposati, godi qualche momento d'insensibilità! . . . Quando si riapriranno i tuoi occhi, non riconoscerai più quest'universo, di cui hai perduto l'aspetto, tutto sarà cangiato per te, non ritroverai che un immenso deserto, e la disgrazia senza speranza. . . Helmina non è più, ella è spirata fralle braccia di suo padre.

Nelson restò senza moto per quasi due ore, disteso nella polvere, finalmente passarono de' contadini, e lo portarono in una capanna vicina. Là riprende l'uso dei sensi...

si trova in mezzo a una famiglia desolata... Non può non riconoscere l'accento del dolore, sente gemere, sta in ascolto.... Si piange una benefattrice che è morta allora ... Nelson freme, si nomina Helmina, e per la seconda volta un profondo svenimento gli toglie il sentimento orribile de' suoi mali! Funesti soccorsi lo tornarono presto in cognizione. La famiglia campagnuola lo circondava, e stava in silenzio; altro non udivasi che il lugubre suono della campana parrocchiale, che adagio batteva i funebri tocchi consecrati alla morte! . . . Nelson oppresso, costernato par che presenti in questo momento il modello d'una perfetta rassegnazione; ma non gli basta di sottomettersi alla sventura, fa ancora di più, vi si dedica! . . . Stupisce soltanto d'esistere ancora; come! dic'egli, ricuperare ad un tempo la vita e la ragione! . . . Vi può reggersi appena, gli si dà una specie di carretta, in cui monta con un condottiere per ritornarsene a casa . . . Giunto che vi fu, convenne portarlo nella sua stanza, e metterlo in letto, dove passò dodici giorni sempre tra la vita e la morte. In questo frattempo M. B.*** fece sotterrare le spoglie dell' infelice sua figlia nella tomba della sua sposa. Se la sensibile Helmina avesse preveduto, che le sue ceneri sarebbero state riunite a quelle di sua madre, non avrebbe avuto la crudeltà d'in-

caricare lo sventurato Nelson di portare ogni giorno l'offerta di fiori su quella tomba!... Non credendosi tanto prossima al suo fine, aveva fissato di partire per Hirchberg dopo il suo abboccamento con Nelson, per morire, ed essere sepolta in quel luogo...

Intanto Nelson ad onta di tutti i suoi voti segreti fu renduto alla vita per le cure d'un bravo medico. Intese che la sepoltura di M. B.*** era divenuta anche quella d'Helmina, si strascinò al cimitero, si prostrò sulla tomba, vi depose i fiori funerei, e non ispirò sul marmo che rinchiudeva le ceneri d'Helmina!... Da quel giorno, ogni mattina prima dell'alba fiori bagnati di lagrime coprono la tomba d'Helmina. Prodigio spaventoso della costanza dei mali Nelson vive ancora! . . . Invece di consolarlo, sua figlia non è per lui che l'oggetto d'un'inquietudine laceratrice, egli è persuaso di doverla perdere. La sua immaginazione, poco prima sì viva, ora è spenta: non ha più che due pensieri terribili; va ripetendo: *Io fui l'assassino d'Helmina, e vedrò morire Coraly!* Il passato non gli presenta che una memoria sola, che un'immagine disperante, e tutto l'avvenire non è per lui che un funesto presentimento! . . .

O voi scrittori superficiali e corruttori, che senza conoscere il cuore umano, osate

fare l' elogio delle passioni, andate a meditare sulla tomba d' Helmina, pensate a quegli amanti sfortunati, e se siete capaci di pietà ritrattatevi.

FINE.

INDICE

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 11 l. 10	svelse	recise
— 16 « 12	dello stesso metallo	dello stesso metallo guarnita
— 21 « 22	di drappo simile	simile in seta
— 23 « 27	anuo 728	anno 725
— 54 « 5	a macollo	armacollo
— 57 « 13	iuchiodò	formò
— 66 « 11	tu avesse	avessi
— 80 « 21	a quel partito	a qual partito
— 82 « 18	izelo	zelo
— 124 « 20	Adoperò	Adoprerò
— 130 « 18	a custodia della quale	e a custodia della barca
— 135 « 6	posala	posta
— 146 « 26	all' alea	all' arca
— 163 « 30	mostrevansi	mostravansi
— 189 « 1	parte	parti
— ivi « 4	effigi	effigie
— 192 « 19	significano	che significano
— 196 « 25	zifoni	sifoni
— ivi « 27	smorsar	smorzar
— 202 « 25	le corte	le corti
— 208 « 4	con questi	con questo
— 211 « 25	loro mani	loro mano
— 244 « 30	stride	gride
— 250 « 28	*Itil.*	*Ital.*
— 276 « 4	o bisanti poco.	bisanti o poco